

A-20-160

del no. della Compagnia de Jesu de Granada 187887



LE IMPRESE  
ILLVSTRI  
DEL S.<sup>RO</sup> IERONIMO  
RVSCELLI.

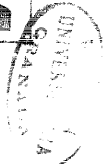
AGGIUNTOVI NUOVAM  
IL QVARTO LIBRO  
DA VINCENZO RVSCELLI  
DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE  
GVGLIELMO GONZAGA DVCA  
DI MANTOVA ET MONFERATO

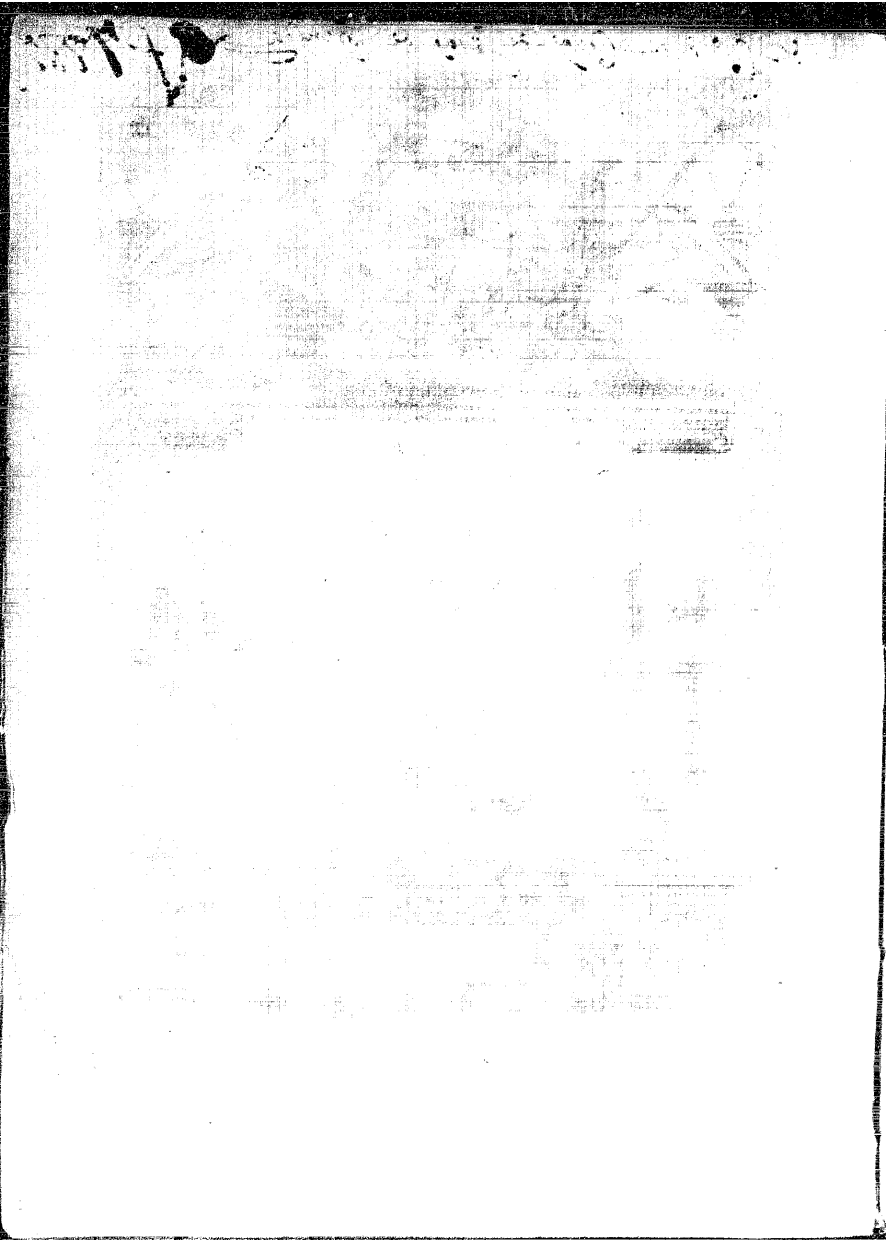


In Venetia appresso  
Francesco de' Franceschi Senese  
M.D.L. XXXIII.

Giorgio Suardi Scult.







# AL SERENIS<sup>ma</sup>

PRINCIPE

GVGLIELMO GONZAGA

DVCA DI MANTOVA

ET MONFERRATO.



**S**OGLIONO gli esperti, & intelli-  
genti perspettiui, per far apparer  
più belle le lor scene à gli occhi de'  
spettatori (oltre quei lumi che vi  
hanno fatti cõ l'arte del pennello)  
aggiungeruene degli altri viuaci,  
& splendenti; Ond'io Serenis I rincipe, ad imi-  
tation loro, douendo presentar nuouamente nel  
cospetto del Mondo questo vaghissimo volume di  
Imprese, ben ch'io l'abbi più illustrato, & amplia-  
to, hò voluto nondimeno accrescergli maggior  
gloria, & splendore, co'l porle in fronte il Serenis  
nome dell'Altezza Vostra, accioche coloro, che  
affisseranno gli occhi nel nome di lei, & de suoi al-  
tissimi pregi, abbiano à trarne maggior diletto, &  
insieme la torta vista de maleuoli detrattori resti

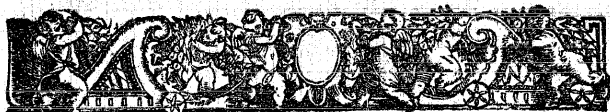
per la chiarezza de così immenso lume, abbaccinata,  
& confusa. Non si degni (priego) Vostra Altezza,  
ch'io tenti, co' l' dedicarle quest' opera, godere,  
dalla grandezza del suo animo, un duplicato contento,  
nel modo, che da i raggi del Sole si traggono  
da uiuenti beneficij diuerfi, senz' alcun suo detrimento,  
anzi sempre con gloria maggiore del sommo Dio,  
che à tal fine creollo, poiche similmente  
dalla chiara uirtù dell' Altezza Vostra, possono  
esser fauoriti, & in diuerse maniere aggiutati li  
buoni, & uirtuosi, & sempre con più gloria di  
se stessa, & di colui, che tale à questo secolo la produsse,  
& à beneficio nostro la conferua;

Di Venetia il dì XX. Agosto. 1583.

Di V. Alt. Screniss.

Vmilissimo Seruitore.

Vincenzo Fuscelli.



AL MEDESMO SERENIS.<sup>mo</sup>  
DVCA DI MANTOVA.



**Q**UESTO, pur di virtù frutto gradito  
Ecco, io consacro umil su la degn' Ara,  
Eretta al fido Heroe, da cui s'impara  
Nouo sempre d'onor più santo rito.

Et lui, che per cultor felice addito

De la fede incorrotta (ond'ei più chiara  
Sempre la rende co'l suo effempio) a rara  
Gloria, facendo à noi con l'opre inuita;

Lui, ch'à virtù (benigno) ogn'or comparte  
L'onor douuto, in vn giusto, & clemente  
Di più bei fregi indi se stesso ornando.

Priego, che nel mio cor basso, mirando  
L'affetto altier: con la sua Augusta mente,  
Non si sdegni aggradir l'Impresse carte.

INDICE, OVERO LA PRIMA TAVOLA

di questa opera, che contiene tutti i nomi de' Personaggi, & delle cose piu notabili.

<b>A</b> Cini d'una & suo olio.	50	Amore per elezione.	350.351.352
Accesi di Venetia.	349	Ancora & suoi significati.	250.251
Acqua chiara odiata dagli Elefanti.	69	Andrea Menecchini.	21
Acqua che cosa significhi. folio.	177	Antonello Zampeghi.	83
Acque ardenti.	52	Anima dell'impresa qual si debba tenere.	3
Acque prese in diuersi significati.	390	Anima dentro al corpo.	397
Acque prese per le turbidezze mondane.	316	Animali rifiutati nell' Impr.	4
Achemene nodrito da un' Aquila.	201	Animi nobili inclinati all'amore.	27
Alberico Cibò Malaspina.	31	Antichità del sacrificio.	464
Alberto Duca di Bauiera.	34	Antonio de Leua.	58
Alce minor dell' Elefante.	66	Antonio Landriano.	53
Alciato ingegnoso formator d'emblemi.	14	Apollonio Tiano chi fosse.	97
Alcudia montagna.	105	Aquila di Prometeo che cosa significaua.	279
Alessandro Farnese Cardinale.	38	Aquila principal insegna de' Romani.	383
Alfonso da Este.	27	Aquila arme della famiglia Landriana.	57
Alfonso Daualo Marchese del Vasto. folio	44	Aquila & sua nobiltà.	198
Alfonso Carrasa.	344	Aquila bianca insegna de' Romani.	479
Alirone & sua natura.	282	Aquila, & sue eccellenze.	201
Allume di piuma & sua qualità.	50	Aquila impresa di San Giouanni.	202
Allume di piuma dove nasce.	51	Aquila insegna di diuersi famiglie.	200
Amante come s'acquisti l'animo dell'amata.	353.354.355.356.357	Aquila nemica del Cigno.	154
Amato Conte di Savoia contra infedeli.	150	Aquila reuerso di medaglia.	291
Amor celeste & diuino qual sia.	27	Aquila presa per l'altrezza de' pensieri.	233
Amor coperto.	217	Aquila Regina de gli altri uccelli qual sia.	199
Amor basso & uile.	358	Aquile di quante specie s'eno.	155
Amante come muora, & rinasca.	432	Arbori come s'atterino da gli Elefanti.	69
Amore come possa tenersi secreto.	234	Ardenti Academia di Napoli.	361
Amore come possa esser per destino.	474	Arme d'amore.	382
Amore come nobiliti gli animi.	297	Armelino per che si preua.	274
Amore d'Erilia Cortese infelice.	161	Ariosto auctor celebratissimo.	80
Amor del Cigno verso i figliuoli.	154	Asbeston & suo significato.	45
Amore figurato per laborio.	206	Aspetti celesti che forza habbino nell'uomo.	134
Amor nobile & sua felicità.	392	Astorre Baglione.	61

Astorre

T A V O L A

<i>Afforte Baglione fatto Capitano.</i>	71	<i>Bottigella casa cop'fa di personaggi grandi</i>	426
<i>Afforre Baglione rimandato alla guerra d' Alemagna</i>	72.	<i>Breuità dell' Impr.</i>	7
<i>la gratia della sede Apostolica: med. è proposto alla custodia di Roma: med. ua in Barberia: med. hain custodia Corfu: med. fatto General della Cavalleria de' Venetiani: med.</i>		<i>Breuità del motto</i>	18
<i>Afrea figliuola d' Astreo, et dell' Aur. 2 Aron Cibò.</i>	31	<i>Brocca vocabolo Lombardo &amp; suo significato</i>	39
<i>Atlante perche si finga sostenere il Cielo.</i>	443	<i>Brunoro Zampe, di</i>	80. 84
<i>Audacia aiutata dalla fortuna qual sia.</i>	87	<i>Brunoro Zäpescbi Capitano illustre</i>	83
<i>Aulo Gellio che cosa dica della palma.</i>	210	<i>Buoni in protection di Dio</i>	330
<i>Autore rappresentato nel motto.</i>	21		
<i>Autur dell' Impr. compreso nelle figure sole.</i>	21		
<i>Augurio felice del Cigno.</i>	153		
<i>Aurorio, &amp; suo uso.</i>	67		
<i>Aurelio Porcellaga.</i>	365		
<i>Aurelio Porcellaga.</i>	21		
<i>Autore non compreso in figure, ne in parole.</i>	22		
<b>B</b> <i>Achio ingegnoso formator d' Emblemi.</i>	14		
<i>Baglioni Stati Signori di Perugia.</i>	70		
<i>Baldassare Cauallier Arzale.</i>	373		
<i>Combatte in steccato.</i>	374		
<i>Fatto prigione alla presa di Chieri.</i>	375		
<i>Celebrato per il suo ualore</i>	med.		
<i>Barnabò Adorno.</i>	381		
<i>Bartolomeo Vitelleschi.</i>	8		
<i>Bartolomeo Vitelleschi.</i>	377		
<i>Sue lodi.</i>	379		
<i>Beatitudine &amp; sua proprietà.</i>	231		
<i>Bellezza come sia difficilmente senza Amore.</i>	246		
<i>Benignità del Cardinal Borromeo.</i>	94		
<i>Bersaglio &amp; suo significato.</i>	39		
<i>Bertoldo Farnese.</i>	75		
<i>Bertoldo Farnese alla guerra.</i>	78		
<i>E fatto prigione da F rancesti.</i>	med.		
<i>Bertoldo Farnese.</i>	21		
<i>Bonifacio Tomacello.</i>	33		
		<b>C</b>	
		<i>Abalà, che cosa fosse appresso gli hebrei</i>	366
		<i>Cane posto per la fedeltà</i>	473
		<i>Canzone in morte di Gio. Battista Bottigella</i>	424
		<i>Canzone sopra un ritratto del Marchese di Pescara</i>	188
		<i>Cappemarine &amp; lor natura</i>	491
		<i>Capricorno figurato in medaglie antiche.</i>	133
		<i>Carlo Arciduca d' Austria</i>	86
		<i>Carbon di Ginepero che dura un' anno accesto</i>	49
		<i>Carbone pesto mantien lungamente il fuoco</i>	49
		<i>Cardinal Borromeo</i>	8
		<i>Cardinal Borromeo</i>	90
		<i>Carlo Duca di Borgogna</i>	98
		<i>Cardinal Farnese</i>	22
		<i>Cardinal di Mantoa</i>	8
		<i>Cardinal de' Medizi</i>	7
		<i>Carlo Nono Re di Francia</i>	116
		<i>Carlo Quinto superiore a tutti gli altri Principi</i>	107
		<i>Carlo Quinto felice per i suoi valorosi capitani</i>	58
		<i>Carlo Quinto loda Perugini di valore</i>	71
		<i>Carlo Quinto Imperatore</i>	104
		<i>Carlo Spinello</i>	110
		<i>Chiamato dal Duca d' a lua alla guerra di Napoli</i>	111
		<i>Diuerse sue p'dezze in guerra</i>	111. 112
		<i>Carrasti, &amp; suoi parentati</i>	346
		<i>Castore &amp; Polluce</i>	260
		<i>Catherina de' Medici</i>	73
		<i>Caterina</i>	

TAVOLA

<i>Caterina de' Medici.</i>	118	<i>Collalti casa nobilissima.</i>	313. 220
<i>Canalieri della Annunziata.</i>	150	<i>Collegatione di figura, &amp; di motto.</i>	19
<i>Cavalieri erranti, &amp; loro Imprese.</i>	4	<i>Colonna &amp; suoi significati.</i>	282
<i>Cavalieri del Tosone.</i>	99	<i>Colonna posta per l'oggetto principal de' pensieri.</i>	473
<i>Caualitioni sopra l'insegna Imperiale.</i>	202	<i>Colonna paragonata cò la Quercia.</i>	283
<i>Cauallo per che fosse vsato per insegna da' Romani.</i>	384	<i>Commodità dell' Impr.</i>	5
<i>Ceneri dell'altar di Giunone immobili.</i>	45	<i>Compagnia della calza in Venetia.</i>	349
<i>Cera bianca piu durabile dell'altra.</i>	49	<i>Composizione, che racchiusa si conserva, &amp; vedendo l'aere s'accende.</i>	54
<i>Cerimonia nella coronatione dell'Imperatore</i>	174	<i>Conca, che genera la perla.</i>	296
<i>Cerua &amp; sua piaceuolezza</i>	275	<i>Condizioni dell' Imprese quali, &amp; quante sono.</i>	2
<i>Cerui come passino il mare in schiera</i>	92	<i>Consaluo Perez.</i>	383
<i>    Doue habitano volentieri: med. con chi hanno guerra:</i>	med.	<i>Consiglieri di Principi, grado di molta importanza.</i>	237
<i>Cerui di vita lungbissima.</i>	276	<i>Contemplatione celeste.</i>	146
<i>Cerui per similitudine quali buonini sieno.</i>	90	<i>Contestabile &amp; sua dichiarazione.</i>	283
<i>Ceruo &amp; sua natura.</i>	91	<i>Conuenienze fra l' Impr. &amp; gli Emblem.</i>	12.
<i>Ceruo come uccida i serpenti.</i>	92	<i>Corona di lauro, &amp; suo significato.</i>	457
<i>Chiarezza dell' Impr.</i>	9	<i>Cornelio Musso.</i>	388
<i>Chiarezza del motto, &amp; sua consideratione.</i>	17	<i>Sue lode nella predicatione.</i>	390
<i>Claudio di Guisa.</i>	123	<i>Corte d' Urbino &amp; sue lode.</i>	242
<i>Claudio Paradiso.</i>	99	<i>Cosimo de' Medici.</i>	10
<i>Cibò famiglia &amp; sua origine et arme.</i>	33	<i>Cosimo de' Medici.</i>	133
<i>Cicogna &amp; sua natura.</i>	37	<i>Costaleo ingegnoso formator d' Emblem.</i>	14
<i>Cigno ama naturalmente l'acque.</i>	390	<i>Costantino Boccali, &amp; suoi progressi.</i>	458. 459.
<i>Cigno vince l'Aquila.</i>	154	<i>Costanti casa nobilissima &amp; sua origine.</i>	487
<i>Cipolla presa per i trauagli.</i>	410	<i>Costi famiglia principale in Sauoia.</i>	224
<i>Cipolla &amp; sua proprietà:</i>	408	<i>Cristo chiamato per diuersi nomi metaforici.</i>	90
<i>Claudia Rangona.</i>	120	<i>Cristo affomigliato alla gallina.</i>	327
<i>Clemente Papa settimo.</i>	126	<i>Cristo chiamato sole.</i>	337
<i>Clemenza dell' Elefante.</i>	63	<i>Cristo chiamato leone.</i>	457
<i>Cognitioni di Dio impossibile all'huomo.</i>	76	<i>Cristo chiamato monte.</i>	470
<i>Cognition delle cose future come possa acquistarsi.</i>	29	<i>Cristo affomigliato al Pellicano.</i>	301
<i>Cognomi della madre ritenuti da figliuoli.</i>	36	<i>Cristo specchio di pazienza.</i>	157
<i>Cof Antonio Caracciolo.</i>	129	<i>Cristoforo Madruccio Cardinal di Trento.</i>	137
<i>Va alla guerra di Siena.</i>	131	<i>Lode del medesimo.</i>	142
<i>Colone d' Ercole &amp; loro esposizione.</i>	105	<i>Crudeltà contra gli animali come displicia a Dio.</i>	64
<i>Colonne di nuole &amp; di fuoco.</i>	328		

T A V O L A

cuore fonte della vita.	396	Edera & sua proprietá.	446
curtio Gonzaga.	391	Edera come perda il verde.	123
curtio Gonzaga & suoi sonetti.	162	Elefante & sua natura.	61
D		Elefante d' Antioco.	64
Daniel Barbaro.	397	Elefante quanto porti nel ventre il par to.	70
Dante.	27	Elefanti come si pigliano.	62
Dare in carta che cosa significhi.	39	Elefante di che si cibi.	67
Dattilo marino & sue proprietá.	259	Elefanti in che modo adorano la luna.	69
Denti d' Elefante come si tronino sotto terra.	68	Elefanti come si difendono essendo assa- liti.	63
Denti d' Elefante & lor grandezza.	67	Elefanti come s' incitino fra loro a com- battere.	69
Destino che cosa sia.	474	Quando sono feriti a morte che cosa fanno.	69
Destino scusa de gli amanti.	432	Segno d' essequie de' uiui verso i mor- ti.	69
Diamante inuito cõtra la vio. enza del fuoco.	130	Vecchi honorati da' giouanni.	69
Di quante specie se ne troui: med. qual sia veramente infrangibile: med.		Come sanino le lor ferite.	69
Diamante infrangibile.	129	Elefanti s' innamorano de gli huomini, & delle dome: cedono a' vincitori: vsano parcamente il coito: feroci in guerra: quali animali habbino per ne- mici.	65
Diana & suoi nomi.	144	Elefanti d' Antipatro posti in rotta da porci.	68
Differenza tra l' imprest, & gli Emble- mi.	12	Elefanti quando prima fossero uisti in Italia.	67
Differenza di gradi nelle cose di Natu- ra.	49. 50	Elefanti quali siano maggiori de gl' al- tri.	66
Dilettatione dell' impr.	5	Electione congiunta co' l' destino.	474.
Difficile, & impossibile che cosa sia.	48		475
Dipsada serpe, & sua proprietá.	234	Election d' Amore come debba farsi.	119
Domenico Buonisegni.	126	Elitropio & sua natura.	368
Domenico Poggini scultore.	136	Emanuel Filiberto.	149
Donec voce latina, & sua esposizione.	145.	Emblemi differenti dall' impr.	12
Donne superiori a gli huomini.	161	Emblemi quali sieno propriamente.	16
Donna si puo vsar per impresa in ogni maniera.	11	Emblemi si possono vsar i medesimi vsa- ti da altri.	13
Dorothea d' acqua uiua letteratissima.	78	Emboccare vocabolo Spagnuolo & suo significato.	39
Drago adorato, & tenuto per insegna da Romani.	384	Enrico secondo Re di Francia.	144
Dragone & suc insidie contra l' elefan- te.	66	Epitalamio nelle nozze d' Isabella V- lesia Regina di Spagna.	268
Dragone & sua dignità.	373		
Dragone preso per l' astutia	451		
Duca di Ferrara.	19		
E			
Ebrei auuti in veneratione da gli E- gittj.	384		
Edera segno di gloria ne' uincitori.	124.		





T A V O L A

<b>Ercole Gonzaga Cardin. di Mantova.</b>	<i>ferrante Carrasa.</i>	176
152	<i>ferrante Carrasa Côte di Soriano.</i>	179
<b>Ercole Gonzaga affomigliato a Licurgo.</b>	<i>Lode del medesimo.</i>	182
154	<i>ferrante Francesco Daualo.</i>	184
<b>Ercole Gonzaga preferito a Licurgo.</b>	<i>feudo &amp; suo significato &amp; origine.</i>	345
155	<i>flamma &amp; sua natura.</i>	121
<b>Ercole da Este Duca di Ferrara</b>	<i>figure quali fanno riuscir bella l'impr.</i>	9
<b>Ersilia Cortese accarezzata da Papa Giulio.</b>	<i>figure sono segni commodi a far conoscere i pensieri.</i>	3
161	<i>figura nominata nel motto.</i>	19
<b>Ermo Vescovo di Sicilia, chi fosse.</b>	<i>figure nell' Impr. quante debbino essere.</i>	7
160	<i>figure usate prima, che le lettere.</i>	3
<b>Esposizione d'alcuni versi, &amp; d'un lume ironato in quel di Padoua.</b>	<i>figure usate da' Turchi.</i>	333
47.48	<i>figure vmane come si rifiutino nell'imprese.</i>	11
<b>Essercitij diuersi per trarre a segno.</b>	<i>figure molte come non sieno vitiose.</i>	8
40	<i>figure de gli Emblemi.</i>	14
<b>Essercitio de' Popoli vtile a Principi, &amp; a loro.</b>	<i>filippo Re di Spagna.</i>	191
167	<i>figure vmane non fuggite nell'impr.</i>	11
<b>Esperienza maestra delle cose.</b>	<i>filosofi doue habbia posto la perfection del vicer nostro.</i>	23
49	<i>filosofi per che habbino scritto di molte cose non conosciute da loro.</i>	255
<b>Età della Fenice.</b>	<i>filosofi come chiamassero Iddio per venire in qualche cognition di lui.</i>	77
222	<i>filostrato Greco &amp; sua malignità.</i>	97
<b>Euaporation d'acqua ardente &amp; sua natura.</b>	<i>fome &amp; suoi significati.</i>	93
52	<i>fortezza vera qual sia.</i>	157
<b>Eufrate fiume doue nasce.</b>	<i>filosofi antichi dubbiosi sopra la luce che appare a i marinari.</i>	253
177	<i>fortezza della quercia.</i>	56
	<i>forma delle Piramidi.</i>	168
	<i>fortuna come fosse figurata da g'i antichi.</i>	88
	<i>fortuna buona come s'intenda.</i>	450
	<i>fortuna contraria all'operationi degne.</i>	449
	<i>fortuna non intesa da molti.</i>	86
	<i>fortuna buona come s'acquisti.</i>	87
	<i>Che cosa sia veramente.</i>	87.88
	<i>fosforo bella qual sia.</i>	185
	<i>Francesco Cardinal Gonzaga.</i>	193
	<i>Francesco Cibò.</i>	34
	<i>Francesco Landriano.</i>	205
	<i>Milita sotto Carlo Quinto in Germania.</i>	
		113
<b>Fabio de' Pepoli.</b>		163
<b>Faci accese &amp; loro esposizione.</b>		229
<b>Falconi bianchi di Moscouia.</b>		480
<b>Farfalla &amp; sua proprietà.</b>		430
<b>fanola d'Atlante, &amp; sua applicazione.</b>		444
<b>favole onde hauessero origine.</b>		367
<b>Di quanto frutto sieno.</b>		368
<b>favole onde hauessero origine.</b>		97
<b>fede rappresentata nel falcone.</b>		480
<b>federigo Rouero.</b>		399
<b>Suoi diuersi progressi.</b>		347
<b>felice in che significato si prenda.</b>		276
<b>felicità come si stabilisca.</b>		134
<b>fenice non si brucia al sole.</b>		221
<b>felice Sanseuerina Duchessa di Granina.</b>		170
<b>felicità fa mutar l'huomo di costumi.</b>		29
<b>ferdinando d'Austria Imperatore.</b>		174
<b>fermezza rappresentata nell'Idra.</b>		325
<b>fermezza grande come si figurasse da gli antichi.</b>		36
<b>ferrante Spinella &amp; suo valore.</b>		113

T A V O L A

nia.	206	gelosia congiunta con Amore.	28
Difende Albi in Italia.	207	gentile che cosa significhi.	180
All'assedio di Valenza.	208	Genoua stata Signora di gran Dominio.	
Amato, & favorito da tutti i Principi.	208	32	
Francesco Maccasciola.	403	Giacomo Lanterio.	416
francesco Maria della Rouere, & sue lode.	242	Ginevra Saluiati.	73
francesco Maria della Rouere.	209	ginnosofisti chi fossero.	368
fatto Generale de' Venetiani.	212	Giuseppe Antonio Canaceo.	419
francesco Petrarca.	27	giorgio Costa.	220
francesco Petrarca notato d'incostanza.	412. 413	giorgio Costa paggio di Carlo Quinto.	
Francesco secondo Re di Francia.	19	124	
francesco secondo Re di Francia.	214	Soccorre Garignano.	225
fregosi stati Principi di Genoua.	414	giouan Battista d'Arzia.	233
fumi atti da ardere.	52	giouan Battista Bottigella.	423
fuoco inteso per lo Spirito santo.	141	All'impresa della Preuessa:	424
fuoco preso per la gratia di Dio.	422	gio. Battista Brembato.	23
fuoco dal Cielo a' prieghi d'Elia.	363	giouan Battista Brembato.	427
fuoco del monte Etna.	49	giouan Battista Cibo.	33
fuoco perpetuo come si rinouasse, quando era spento.	45	giouan Battista Palatino.	429
fuoco perpetuo come si faccia.	51	giouan Matteo Bembo.	433
fuoco nell'armate, & esserciti come si cagioni.	257	giouan Battista Spinello & suo valore.	
fuoco senza fumo.	52	113	
fuoco perpetuo qual fosse.	45	giouan Battista Zanchi.	43
fuoco al sole come s'accenda. 126. 127.		giouanna d'Aragona.	227
128		giouanna d'Aragona esce di Roma ingamando le guardie.	231
fuoco preso per la diuinita.	362	giouanna Castriosa.	181
fuoco robbato in cielo da Prometeo.		giouanni Manrico.	236
279		fatto Vicere di Napoli.	237
fuochi di sepolcri antichi, per che cagione si smorzino all'aere.	55	giratole & sue specie.	365
G		girolamo Falci.	406
Abriel Zaia.	22	Ambasciatore in Alemagna.	407
Galeazzo fregoso.	411	giudicio della riuiscita de figliuoli incerto.	73
General del Duca di Fiorenza.	415	giulio Gionio.	437
galeazzo Pepoli.	165	giulio de' Medici.	35
garzia di Toledo.	216	giuramento, che si fa da' vassalli a i Re.	
garzia di Toledo infesta i Turchi per mare.	217	344	
Va all'impresa d'Africa.	med.	giustitia & sua eccellentia.	116
Eletto General dell'armata Cattolica.	med.	Di sterile secondissima.	118
		gloria & sua origine & fine.	313
		gloria premio della virta.	242
		gloria vera qual sia.	246
		Goito Canaliere.	439
		Sue prodezze, & valore.	440
		goito Terra, & suo sito.	439. 440
		b 2	grassa

grasso d'Elefante & sua virtu.	69	Imprese in quanti modi si facciano.	3
gratia di Dio come s'acquisti.	438	Impresa con che intenzione fosse ritrouata.	3
gratia di Dio compresa sotto nome di raggi del sole.	225	Imprese goffe.	6
gratitudine come fosse significata da gli antichi.	36	Impresa fatta per portar si lungo tempo quando debba esser oscura, quando debba esser chiara.	17
gratitudine propria de gli animi illustri.	28	Imprese fatte per altri come s'intendono.	20
greci ingegnosi nel far emblemi.	14	Come si debbino esprimere.	21
guido Beqrinogli.	443	fatte per se stesso di quante sorte sieno.	21
guidobaldo Feltrio.	239	Impresa ambigua se è fatta per se, o per altri.	22
guglielmo Cibo.	34	Imprese quali possino esser usate da descendenti.	13
		Impresa fatta per vna sola occasione.	17
		Impresa perfetta.	23
		Imprese come si debbino esporre.	374
		impresa del Tosone & sua esposizione.	99.100
		imprese d' Enrico, & di filippo ispirate da Dio.	147.148
		ineontana & suo significato.	39
		infermità dell' Elefante.	66
		inghilterra principale nell' uso dell' arme.	478
		inglesi discesi da Troiani.	479
		insegna de' Romani, & dell' Imperio.	155
		insegna de' Cavalieri dell' Annunziata.	151
		insegne prime de' Romani.	383
		inspiration diuina del Re Enrico.	147
		intentione dell' impresa puo seruire a molti.	13
		intentione perche fossero trouate l' imprese.	3
		intentione fa laudabile l' impresa.	74
		intentione dell' impresa in che modo si possa intender bene.	92
		inuidia come si vinca.	94
		iperboli licite a gli amanti.	443
		irene Castriota.	245
		Lade della medesima.	247
		Iris	

<b>I</b> Acomo Vetrico, che cosa scriua del Pellicano.	301
Iddio come manifesti misteriosamente se stesso.	377
Iddio come fosse mostrato in figura da gli antichi.	36
Iddio come & da chi sia conosciuto.	76
Iddio come ci liberi da' traugli.	118
Iddio fauorisce l' opere giuste.	88
Iddio inteso sotto il nome di sole.	192
Idolatri perche facessero la fortuna Dea.	86
Idra con quante teste si descriua.	325
Idra cantata da' Poeti.	322
Idra presa per l' inuidia.	324
Idra presa per i desiderij.	395
Ieroglifici da chi fossero trouati.	366
Ieronimo Bottigella iuriconsulto.	426
Ieronimo fabiani.	446
Ieronimo Girardi.	449
Ieronimo Ruscelli.	493
Ignoranti & loro imperfettione.	369
Impratori per che v' sino l' Aquila con due teste per loro insegna.	202
Impr. d' una figura sola bellissime.	9
Imprese belle senza motto.	4
Imprese quando cominciassero a ridursi a miglior forma.	31
Impresa quale s'intenda nel disegno.	24
Imprese de gli Euangelisti.	3
Imprese perche fossero congiunte di figure, & parole.	5
Imprese differenti da gli Emblemi.	22

T A V O L A

<i>Iris che cosa significhi.</i>	118	<i>lorenzo cibo.</i>	33
<i>insegna di casa Gonzaga.</i>	200	<i>loro &amp; sua natura.</i>	176
<i>Isabella da Correggio.</i>	250	<i>luce, che appare a i marinari.</i>	254
<i>Isabella Gonzaga.</i>	252	<i>Inoc &amp; sua propriet�.</i>	309
<i>Isabella Valesia Regina di Spagna.</i>	263	<i>luce di Sant Ermo.</i>	260
<i>Nata per diuina ispiratione.</i>	264	<i>lucerne diuerse antiche trouate accefe</i>	
<i>Isabella Regina di Spagna.</i>	89	<i>da' moderni.</i>	46
<i>Isotta Brembata.</i>	451	<i>luciano scrittor Greco.</i>	43
<i>Ifocrate orator chiarissimo.</i>	42	<i>lucio Paganuccio auttor d'imprefe.</i>	
L		445	
<i>Laberinto preso per la secretetza.</i>		<i>lucretia Gonzaga.</i>	273
385		<i>luigi Cardinal da Este.</i>	278
<i>Laberinto per i trauagli mondani.</i>	386	<i>luigi Gonzaga.</i>	453
<i>Laberinto in che significato possa prendersi.</i>	305	<i>luigi T anfillo soldato, &amp; scrittore.</i>	118
<i>lauro &amp; sua significacione.</i>	293	<i>luigi Alamanni loda l'Aquila Imperiale.</i>	203
<i>lauro consacrato ad Apollo.</i>	494	<i>luigi Alamanni si giustifica con Cario Quinto.</i>	204
<i>Non � offeso dal fulmine.</i>	med.	<i>luna adorata da gli Elefanti.</i>	61
<i>lauro &amp; suo significato.</i>	274	<i>luna presa per la religione.</i>	124
<i>legge de' Turchi osseruata da loro inuio labilmente.</i>	333	<i>luna familiarissima dell'huomo.</i>	146
<i>legge de' Turchi formata da diuerse.</i>	332	<i>luna presa per la Chiesa.</i>	144
		<i>lunghezza del motto quando sia concessa.</i>	19
<i>leon Decimo &amp; sue parole in far Cardinale Innocentio cibo.</i>	35	<i>lumi perpetui artificciati.</i>	52.53
<i>leone impresa di San Marco</i>	327	<i>lupo per che fosse vsato per insegna de' Romani.</i>	385
<i>leone preso per la fortezza.</i>	348	M	
<i>leone &amp; suedignit�.</i>	456	<i>M addalena de' Medici.</i>	34.35
<i>leone impresa di S. Marco.</i>	456	<i>Madrigale del Cardinal di Carpi.</i>	317
<i>leone et sua natura in vecchiezza.</i>	228	<i>Maggioranza de' gli huomini sopra le donne.</i>	161
<i>leone guidato da vna colomba impresa.</i>	229	<i>magnanimit� del cigno.</i>	153
<i>leone preso per il diuolo.</i>	230	<i>maltrauerse, &amp; Raspani fattione in Bologna.</i>	164
<i>leoni vsati al freno.</i>	410	<i>manolio Boccali.</i>	455
<i>lettera di Pittagora.</i>	410	<i>mare preso per la splendidezza.</i>	336
<i>lettere segni commodi a far conoscere i pensieri.</i>	3	<i>mare preso per le ricchezze.</i>	337
<i>leuante significato per la stella di Venere.</i>	185	<i>marcello Pignone Marchese di Rivoli.</i>	
<i>liberalit� del cardinal Borromeo.</i>	94	286	
<i>lingua latina d'uso comune.</i>	104	<i>Suo honori nel Regno.</i>	288
<i>ligio omaggio &amp; sua deriuatione.</i>	345	<i>marc Antonio Colonna.</i>	28
<i>lino Indiano, che ardendo si mantiene.</i>	51	<i>marc Antonio Colonna.</i>	281
		<i>Alla guerra di Siena.</i>	284
<i>lode &amp; gloria dell'autor dell'impr.</i>	5	<i>marchese del uasio.</i>	22
<i>Lodomico Sforza.</i>	10		

<b>Marchese di Vico.</b>	8	<b>motto dell' Impresa, &amp; sue conditio</b>	
<b>massimiliano secondo Imperatore.</b>	291	<b>ni.</b>	2
<b>medaglie antiche.</b>	6	<b>motto perche non si debba dire anima</b>	
<b>medaglie fatte batter da Nerone.</b>	291	<b>dell' impr.</b>	3
<b>medici nobilissimi in Italia.</b>	265	<b>motto dubbio nella direzione delle paro</b>	
<b>medicina del ceruo auelenato</b>	92	<b>le.</b>	22
<b>mediocrità quanto sia conuenevole.</b>		<b>motti dell' Imprese, &amp; sue condizioni.</b>	
120		17	
<b>meleagro Zampeschi condottier de' Ve</b>		<b>motti quando si debbin di lingua d'iner</b>	
<b>netiani.</b>	83	<b>sa da quella dell' autore. Quando sieno</b>	
<b>mensi qual sia secondo alcuni.</b>	169	<b>lodati di lingua propria. Di quai</b>	
<b>mete differenti dalle Piramidi.</b>	239	<b>lingue sieno meglio.</b>	18
<b>mete &amp; sua dichiaratione.</b>	120	<b>motti quali sieno loduoli.</b>	19
<b>mete di forma di pagliari.</b>	240	<b>motti senza verbo.</b>	20
<b>mete in Roma, &amp; lor forma.</b>	241	<b>musica figura dell' huomo virtuoso.</b>	
<b>messe quando cominciava appresso gli he</b>		389	
<b>brei.</b>	147	<b>mutation di fortuna figurata nella spo</b>	
<b>michel Codignac.</b>	461	<b>glia del serpente.</b>	462
<b>mineua perche da gli antichi fosse fun</b>			
<b>ta con lo scudo.</b>	43		
<b>ministri di Dio chiamati fuoco.</b>	362		
<b>minotauro insegna de' Romani.</b>			
385			
<b>minotauro, &amp; allegorie della sua fa</b>		<b>Natura, &amp; sue operationi.</b>	48.
<b>uola.</b>	305	49	
<b>mislol &amp; sua espotione.</b>	367	<b>Nave in che significato si prenda.</b>	254
<b>miserij del nome di Dio.</b>	75	<b>Nicòl Bernardino Sansseuerino.</b>	294
<b>misura dello stretto di Zibelterra non</b>		<b>Nicòl spinello, &amp; sue prodezze.</b>	
<b>conosciuta da gli antichi.</b>	106	113	
<b>moderni hanno vsato formare i loro Em</b>		<b>Nobiltà del sangue, come s'imputi a bia</b>	
<b>blemi con la dichiaratione.</b>	14	<b>simo.</b>	180
<b>modo d'impresa nuouo.</b>	120	<b>Nobiltà intera qual sia.</b>	479
<b>modo di Fabricare specchi, per accende</b>		<b>Nobiltà per che cagioni sia dedita al</b>	
<b>re il fuoco al Sole.</b>	127	<b>l'amare.</b>	28
<b>molza Modenese.</b>	40	<b>Nome di Dio in che modo si prenda nel</b>	
<b>mondo in che età cominci a conoscersi</b>		<b>la sacra scrittura.</b>	75
<b>dall' huomo.</b>	28	<b>Nome di ceruo attribuita a gli huomi</b>	
<b>mondo nuouamente trouato.</b>	106	<b>ni.</b>	91
<b>monete di Carlo Quinto con l' Aquila.</b>		<b>Nome principale di Dio.</b>	78
291		<b>Nomi attribuiti a Dio quanti sieno.</b>	
<b>montefeltria casa Illustrissima.</b>	242	77	
<b>monte preso per la virtu &amp; per la glo</b>		<b>Nomi attribuiti al sole.</b>	191
<b>ria.</b>	414	<b>Nuole prese per i trauagli.</b>	319
<b>monti celebrati nelle sacre lettere.]</b>		<b>Nuole prese in buona parte.</b>	311
469			
<b>monti celebrati da Poeti.</b>	470	<b>O</b>	
		<b>Cio della plebe danno a' Princi</b>	
		<b>pi.</b>	167
			<b>Olimpo</b>

TAVOLA

Olimpo monte & sua altezza.	306	ra alcuna dell'Impr.	19
Olimpo monte preso per il Cielo.		parto de gli Elefanti rarissimo.	70
307		pellicano & sua proprietà.	299
Olij diuersi.	50	Stimato molto da Sacerdoti Egizij.	
Olio d'allume di piuma.	51	300.	
Olio come mantega il lume piu dell'ordinario.	50	pellicano & sua proprietà conuenevole alla Chiesa.	301
Ombra, per che cosa si pigli nelle scritture.	133	pensieri come si facciano conoscere all'altrui intelletto.	3
Onofrio Panuino.	464	pepoli famiglia principale in Bologna.	
Operazioni, che viuono sempre.	434	163	
Origine di Casa Cibò.	33	pepoli onde hauessero origine.	164
Origine de' Duchi d'Vrbino.	57	per cose di martello poste per trauagli amorosi.	131
Oro Apolline che cosa scrina del Pelicano.	301	perla come si generi.	296
Ottauio Farnese.	23	perugia Città celebratissima.	70
Ottauio Farnese, Duca di Parma.	304	perugini inchinati all'armc.	71
Ottone Truchses.	299	peste in Roma come fosse leuata uia.	97
		piedi d'Elefanti & lor forma.	69
		pienezza della gratia, & sua figura.	
<b>P</b> Ace figliuola di Dio.	100	148	
Pacienza di Dio con l'huomo.	137	piero scrittore celebrato.	299
Pacienza & sua forza.	156	piero Folliero.	469
pacienza figurata da Tertulliano.	158	pier Francesco Cigala.	473
palle sopra le mete, & lor significato.	240	pietà dell'Aquila.	201
182		pietas uoce latina & sua significazione.	
palma intesa per la vittoria.	182	116	
palma, & grossezza, altezza, & forma sua.	210.211	pietra posia per la fermezza.	26
palma & sue proprietà.	287.288	pietra & focile, che cosa significano.	
palme con frutti in Italia.	287	100.101	
panuina famiglia & sua origine.	467	pietra Aetite.	201
Paolo Giouio in che modo uietasse figure umane nell'Impr.	11	pietro Appiano.	46
papato & sua consideratione.	165	pino in uso per nauigli.	403
paradiso terrestre & suo sito.	471	pino percosso da' venti.	404
parole a che fine s'aggiungessero alle figure.	6	piramidi & sua significazione.	166
parole dell'Impr. quante debbino essere.	7	piramidi & loro uso.	156
parole, & loro officio ne gli emblemi.	14	piramidi fabricate con grãde spesa.	168
paolo Giouio danna l'impr. con figure umane.	10	pirausla descritta da Plinio.	430
parole non conuiene, che nominino figure		poeti chiamati Cigni.	153
		porco perche fosse tenuto per insegna da' Romani.	384
		pomi d'oro presi per la castità.	452
		pompeo bestemmato da' Romani per haber fatto morir gli Elefanti.	64
		pompilio Conte di Collalto.	309
		Sue prodezze.	313
		porcellaggi	

T A V O L A

Porcellana: denotissimi alla Rep. di Venetia.	490	riccardo scellei.	478
porpora antica.	479	ridolfo Cardinal di Carpi.	315
precetti di Dio contenuti nella pazienza.	157	rinaldo Corso.	483
premio dell'opere buone.	125	Dedito agli Studi.	484
premio & sue condizioni.	193	riuersi di medaglie antiche.	9
principato delle cose del mondo a quali professioni si dia.	361	rodope meretricce.	168
principi, buoni nel principio de' governi.	29	romani a che si seruirono de' gli Elefanti.	67
principi come si facciano piu degni l'uno dell'altro.	160	romani & loro origine.	202
principi in quali essercitij debbino tenere i popoli.	167	romani come vsajero far giocar gli Elefanti.	63
principi soliti a mutar natura nel progresso de' gouerni.	29.30	romani & insegne vsate da loro.	384
Da quali si puo sperar buon gouerno per sempre.	30	rosa presa per la gratia.	408
principi che cosa sieno.	79	rosa presa per l'imbecillita humana.	409
principi dell'ordine del Tosone.	101	rosa presa per le delizie del mondo.	410
principi prodighi, & auari.	336	rossa amata dal gran Turco.	334
privilegj quanto sieno degni di fede.	112	rosari & sua proprietá.	406
profopoea figuradin impresa.	181.183	ruggito attribuito ad Amore.	359
prouerbio della sarfalla.	430	ruota attribuita alla fortuna.	88.89
prouerbio della fortuna.	87	ruscello & suo significato.	495
prudentia dell'Elefante.	63	S	
prudentia nell'elezione d'Amore.	353	Sacrificio piu nobile di tutti qual sia stato.	465
Q		Sanaazaropreso attorto.	62
Quercia & sue notabilissime qualita.	55	Santita vera qual sia.	397
Quercia arbore sacro.	56	Sagacita dell'Elefante.	63
Quercia & sua dignita.	283	sale come si faccia olio durabile.	50
Quercia arme de' Duchi d'Vrbino.	57	sangue di Drago & d'elefante medicinale.	66
Quintana & suo significato.	39	sanseuerini famiglia delle principali di Napoli.	172
R		sanseuerini & sua origine.	295
Raggi del sole come accendino il fuoco.	116	sanseuerini famiglia nobilissima d'Italia.	294
Ragione chiamata monte.	471	scala della natura, & suo disegno.	146
Raimondo Fucheri.	15	scala di Platone & sua esposizione.	147
Re dell'India come si seruifero de' gli Elefanti.	68	scanderbega casa illustre & sua origine.	248
registro delle opere del Panuino.	467	scienze come s'apprendono dal sole.	369
regni come meglio si conseruino.	116	scoglio preso per la fede.	490
renato d'Angio Re di Napoli.	32	scilla, & Cariddi & suo significato.	362
		scipion Porcellaga.	490
		scipio Versagli diuersi.	490
		scipio	

T A V O L A

Scipio Constanza.	486	Sonetti sopra un' Impresa de' pomi d'oro.	452
Scopo che cosa fosse appresso i Latini.	38	Sonetto sopra l' Impresa d' Ersilia Corte-	162
Scorrerioni nelle lingue latina & Gre-	104	se.	
Scopo de' i dori qual sia.	493	Sonetto al Cardinal Borromeo.	93
Sdegno utile per liberarsi dall'amore in-	358	Sonetto del Petrarca sopra la fantasia.	432
degno.		Sonetto sopra l' Impresa d' un' Apollo.	136
Secundo preso per la sapientia. 43. preso		Sonetto del Petrarca sopra la Fenice.	221
per la verita, med. per la parola di		Sonetto della Fortuna.	89
Dio.		Sonetto sopra il monte Olimpo.	308
Segni commodi a far conoscere i pensie-	3	Sonetto sopra una proprietá dell' Aquila.	342
ri.		Sonetto del Petrarca, & suo discorso.	412
Segni della riuscita buona de' figliuoli.	73	Sonetto sopra un' Impresa dell' herba lo-	178
Segno & suo significato.	38	so.	
Seminario in Roma instituito dal Borro-	95	Sonetto sopra l' Impresa d' una fiamma.	122
meo.		Sonetto sopra lo sdegno amoroso.	359
Sergio legislatore de' Macomettani.	332	Sonetto amoroso del Bembo.	372
Serpente preso per l'honor del mondo.	452	Spagnuoli dotati di belli ingegni.	381
Serpente preso per la prudenza.	348	Spatio del mondo prima che fossero tro-	107
Serpente & suoi significati.	93	uate l' Indie nuoue.	
Nemico del ceruo.	92	Spatio fra il Cielo di Venere e la terra.	184
Serpente ha virtú medicinale.	96	Specchi da fuoco & loro uso.	127
Settenario numero perfetto.	325	Spinelli famiglia illustissima.	113
Sforza Pallanico. 322. alla guerra		Spettacolo d' Elefanti ordinato da Ger-	69
d' Ingheria. 324. General de' Venetiani.	med.	manico.	
Sicinio Pepoli.	165	Splendidezza di casa Feltria.	243
Sicurezza dell' Impr.	5	Stella di Venere & sua distanza dal so-	184
Significati delle cose buoni, & cattivi.	327-337	le.	
Sole posto per Iddio.	36	Sua distanza dalla terra	med.
Sole in che segno si trouasse nella crea-	37	Stella di Venere di che grandezza sia.	185
tion del mondo.		Stabilitá & fermezza come sia differen-	158
Sole adorato da gli Elefanti.	61	te dalla Pacienza.	
Sole & suoi effetti.	191	Stanza sopra l' election d' Amore.	391
Sole inteso per Cristo.	141	Stanza sopra l' Aquila, & l' Coruo.	341
Sole, & sua distanza dalla terra.	184	Stanze sopra i Cigni.	81
Sole preso per la gratia di Dio.	331	Stanze dell' Ariosto sopra il mondo nuo-	106
Sole preso per la nobilitá.	319	uo.	
Sole preso per la gloria.	321	Stanze sopra la luce di Sant' Emo.	260
Sole preso per la sapientia.	337	Stanze	
Sonetti diuersi al Re Filippo.	194		
Sonetti sopra la nobilitá d' Amore.	393		





TAVOLA

Stanze sopra la luce d'una donna.	310	fuoco perpetuo.	49
Stoppioni, che accesi non si consumano.	50	Versaglio & suo significato.	40
Stretto di Zibeltierra & sua misura.	105	Verso di Vergilio sopra i Cigni.	329
Sultan Solimano Ottomano.	332	Versi sopra l'Eccellenza della virtù.	410
T		Versi sopra la renovation della Fenice.	138. 140
<b>T</b> eatri celebri appresso gli antichi.	483	Versi sopra leoni frenati.	420
Tedeschi eccellentissimi nel formare emblemi.	14	Versi d' Ouidio nella peste di Roma.	97
Tempj diversi consacrati alla fortuna.	86	Versi Francesi in lode d' un' impresa del Cardinal di Lorena.	122
Tempio di Minerva in Atene.	45. 46	Versi sopra l'Aquila con due teste.	202
Tenebre innanzi alla luce.	378	Versi sopra la vita & morte della Fenice.	223
Teste dell'Idra prese per i peccati mortali.	326	Vfficio dell' Impr.	4
Tiberio Carrasa & sua fedeltà verso il Re Catolico.	347	Virtù necessaria al Capitan di guerra.	305
Tigre pavosa dell'huomo.	63	Virtù contra poste d' uitij.	326
Timore de gli Elefanti.	68	Virtù come ricena gloria.	485
Timor di Dio che cosa sia.	87	Virtù perche non basti senza fortuna.	450
Tolberto Collalto.	318	Vita posta in luogo eminente.	428
Tolberto Collalto & suo natore.	313	Virtù uera in che consista.	42
Tolgamo saluato da un' Aquila.	201	Vita attiva & contemplatiua.	387
Tomaso de' Marini.	335	Vita in che debba spender si uolentieri.	447
Tortora & sua istoria.	172	Vita dell' Elefante.	67
Toro preso per le fatiche.	465	Vita uera qual sia.	142
Tosone, Impresa intricata.	98	Vita dell' huomo come sia un pellegrinaggio.	441
Tosone da chi prima fosse instituito.	100	Vitello marino, & sua natura, & proprietà.	433
Trauagli perche sieno dati da Dio all' huomo.	238	Vite perpetua, da chi fosse trouata.	416
Turbine che cosa sia.	239	Sue proprietà.	417
Turchi perche non portano in figura cose naturali.	333	Vitij che cosa sieno.	157
V		Vittoria Colonna amata da Garzia.	119
<b>V</b> aticinj come s'esprimono.	238	Vittoria Carasa.	132
Vedone in Atene, & in Delfo alla custodia del fuoco perpetuo.	45	Vnico Accolti.	339
Velo auro & suo significato.	100. 101	Regione con la sua innamorata.	340
Venti figurati per emuli & riuali.	450	Vno, & suo significato.	93
Velocità del ceruo.	92	Vnion della sede significata in Impresa.	267
Vento preso per l'inuidia.	40		
Vergini V. S. B. custodianano in Rema il			

INDICE, OVERO LA SECONDA TAVOLA  
di questa opera, che contiene tutti li Morti  
& l'Imprese.



**A**  
 Irone di Marc' Antonio Colona. 282  
 Altare col fuoco, del Cardinal di Carpi. 315  
 Altare. De gli Ardenti. 360  
 Altera melior. Di Michele Codignar. 461  
 Altiora. Del Cardinal da Este. 278  
 Altior, non Segnior. Di Francesco Landriano. 205  
 Amore, che porge due ale. Di Curtio Gonzaga. 395  
 Ancore. D'Isabella da Correggio. 280  
 Ape. D'Antonio da Leua. 58  
 Ape. Di Gionabattista Bottigella. 423  
 Aquila. Di Galeazzo Fregoso. 411  
 Aquila. Del Cardinal Gonzaga. 198  
 Aquila morsa dal serpe. Di Gionan Battista d'Azza. 233  
 Aquila al sole. D'Irene Castriota. 245  
 Aquila. di Sigismondo Augusto. 328  
 Aquila, che proua i figli al sole. Dell'Vnico Accolti. 339  
 Aquila. Di Curtio Gonzaga. 391  
 Aquila. Di Massimiliano secondo. 290  
 Arbore con l'Edra. Di Ieronimo Fabiani. 446  
 Arco celeste. Di Caterina de' Medici. 117  
 Ardua uirtutum. Di Pietro Folliero. 469  
 Audaces iuu. Di Carlo Arciduca d'Austria. 85  
 Atlante. Di Guido Bentiuogli. 443

**B**  
 Bella gerant alij. Del Cardinal Gonzaga. 198  
 Bersaglio. Del Cardinal Farnefe. 38

Boffolo da nauigare. Di Garzia Toledo. 216  
 Botte in piede, con fiamme di fuoco. Di Francesco Cibo. 34

**C**  
 Andelieri. Di Solimano Ottomano. 333  
 Cane alla colonna. Di Francesco Cigala. 473  
 Capra Silueftra. Di Ferrante Carrafa. 179  
 Capricorno. di Cosimo de' Medici. 133  
 Carro di Fetonte. Di Gabriel Zaia. 23  
 Carro del sole. Di Filippo d'Austria. 190  
 Cerua sotto al Lauro. Di Lucretia Gonzaga. 273  
 Cerno alla fonte. Del Cardinal Borromeo. 90  
 Che mi pro far d'eterna gloria lieta. D'Irene Castriota. 245  
 Cristo Duce. Di Ferdinando Imperatore. 173  
 Cicogna al sole col pie sopra la pietra. D'Alberto Cibo. 31  
 Ciel sereno. D'Isabella Valesia. 263  
 Cigni che combattono, co l'Aquila. d'Ercole Gonzaga. 152  
 Cigno. Di Brunoro Zampeschi. 80  
 Cigno. Di Cornelio Musso. 388  
 Città. Di Gionan Battista Brembatto. 427  
 Colonne. Di Carlo Quinto. 101  
 Colonne. Di Carlo Nono Re di Francia. 113  
 Colonne. Di Bartolomeo Vitelleschi. 377  
 Con queste. Di Curtio Gonzaga. 395  
 Conca Marina. Di Nicolo' Sanseuerino. 294  
 Con estas. Di Giouanna d'Aragona. 227  
 e z Cupido.

Capito. Di Barnabo Adorno. 381  
 Cuique suum. motto dell'impresa di Gu-  
 lielmo Gonzaga Duca di Mantoua. 6  
 D

**D**eserente del sole. Di Carlo Spinel-  
 la. 110

Deosum nunquam. Di Claudia Rangona. 121

Diamante m. m. fatto al fuoco. Di Co-  
 sta Antonio da Astolo. 129

Dits, & ingenium. D'Antonio Canaceo. 419

Diuina sibi canit, & orbi. Di Cornelio  
 Musso. 388

Donec totum impleat orbem. D' Enrico  
 Re di Francia. 143

Dragone. Di Baldassare Azzele. 373

Dum uoluitur iste. Di Giouan Matteo  
 Bembo. 433

Durabo. D' Innocentio Cibò. 35

Durate. D' Antonio Terenotto. 60

**E**go semper. D' Antonio Canaceo. 422

El bueno a si mismo. Di Rinaldo Conso. 485

Elefante. D' Emanuel Filiberto. 149

Elefante. D' Astorre Baglione. 61

Ermaipo κρατητορ. Di Massimiliano D' Austria Imperatore. 290

Ev russo. Euzappia. D' Alberto Cibò. 31

Επιουνοιας εναντιον. Di Giouani Manrico. 236

E per electione, e per destino. Di Francesco Cigalla. 473

Et s'io l'uccido piu forte rinasce. Di Curtio Gonzaga. 395

El so ben ch'io no dietro a quel, che m'ar-  
 de. Di Giouan Battista Palatino. 427

Este Duces. Di Bartolomeo Vitelleschi. 377

Et cetera. Del Canallier Goito. 459

Etna. D' Antonio Canaceo. 422

Excelsis similitudini. D' Alfonso da Este. 27

**F**alcon bianco. Di Riccardo Scellei. 478

Farsulla. Di Giouan Battista Palatino. 427

Fey Fidalguia. Di Riccardo Scellei. 478

Fenice. Del Cardinal di Trento. 137

Fenice. Di Giorgio Costa. 220

Fiamma. Di Claudia Rangona. 121

Fiactm sati uirtute sequemur. Di Cosimo de' Medici. 133

Fin che s'apra. Di Francesco Cigala. 475

Fiamme corrente. Di Francesco Landriano. 205

Focile, & pietra focaia. Di Carlo Duca di Borgogna. 98

Fortuna. Di Carlo Arciduca d' Austria. 85

**G**alea. Di Scipio Costanzo. 486

Girafole. D' Aurelio Porcellaga. 365

Giustitia Impresa di Guglielmo Gonzaga Duca di Mantoua. 2

**H**ac mostrante uiam. Di Ferrante Daualo. 184

Halla Verè di Solimano Ottomano. 332

Haud aliter. Di Marcello Pignone. 286

Hinc vultus, salus, et umbra. Di Ferrante Carrara. 179

His artibus. D' Ottauio Farnese. 304

His persuasa. Di Nicolo Sanseuerino. 294

His suffulta. D' Isabella da Corregg. 250

Hoc peraget. Di Barnabo Adorno. 382

**I**am feliciter omnia. D' Isabella Valesia. 263

Iam illustrabit omnia. Di Filippo d' Austria Re di Spagna. 190

Ibra. Di Sforza Pallanico. 322

Ibra. Di Curtio Gonzaga. 395

Ile meos. Di Felice Sanseuerina. 170

Il mio sperar. Di Curtio Gonzaga. 394

Inchinata resurgit. Del Duca d' Urbino. 209

**I**ncudine. d'Innocentio Cibò. 35  
**I**nfesus infestis. d'Emanuel Filiberto. 149  
**I**n utrunque paratus. d'Onofrio Pannino. 464  
**I**neffo. di Giulio Vescono di Nocera. 437  
**I**n silentio & spe. di Consaluo Perez. 383  
**T**o meior las guardare. d'Isotta Brembata. 451  
**I**oni sacer. di Sigismondo Augusto. 328  
**I**unoni Lacinia. d'Alfonso Daualo. 44

## L

**L**aberinto col Minotauro. di Consaluo Perez. 383  
**L**auo. di Ieronimo Ruscelli. 493  
**L**eone di Giouanna d'Aragona. 227  
**L**ealte passe tout. d'Alberico Cibò. 32  
**L**eone frenato d'Antonio Canaceo. 419  
**L**eonc. d'Alberto Badoero. 348  
**L**egne con una stella sopra. di Daniello Barbato. 397  
**L**eone. di Manolio Bocali. 455  
**L**iberalità. di Raimondo Fucheri. 16  
**L**oto al sole. di Ferrate Carrasa. 176  
**L**una. d'Enrico Re di Francia. 143

## M

**M**aius opus. di Guido Bentinogli. 443  
**M**ano, che batte a una porta. di Francesco Cigala. 476  
**M**are percosso dal sole. di Tomaso de' Marini. 335  
**M**azza. d'Ottauio Farnese. 304  
**M**edio tutissimus ibis. di Gabriel Zaias. 145  
**M**eliora lapsis. d'Isabella Gonzaga. 252  
**M**ens cadem. d'Auuelio Porcellaga. 365  
**M**eta. di Gidobaldo Feltrio. 239  
**M**ete. di Claudia Rangona. 120  
**M**ondi. di Francesco Re di Francia. 212  
**M**ondo. di Ferdinando Imperatore. 173

**M**onte. di Pietro Follera. 459  
**M**onte Olimpo. d'Ottauio Farnese. 306  
**M**otu clarior. di Giouan Battista Zanobi. 435

## N

**N**Ascetur. d'Astorre Baglione. 61  
**N**atura dicente. di Marc'Antonio Colonna. 282  
**N**aua. d'Antonio Perenotto. 60  
**N**aua con la uirtù, & la fortuna. di Ieronimo Girardi. 449  
**N**aua. d'Isabella Gonzaga. 252  
**N**ec citra, nec ultra. di Claudia Rangona. 120  
**N**essun mi tocchi. di Lucretia Gonzaga. 273

**N**imiatarme, nispantarme. 411  
**N**omen domini. di Bertoldo Farnese. 75  
**N**ondum in Auge. di Carlo Spinello. 110

**N**on uolentis, neque currentis. di Fedrigo Rouero. 399  
**N**unca otra. di Garzia Toledo. 216  
**N**ubes excedit. d'Ottauio Farnese. 306  
**N**unquam siccabitur aflu. di Tomaso de' Marini. 335  
**N**unquam sistenda. di Giacomo Lantorio. 416

## O

**O**Maggio. d'Alfonso Carrasa. 344  
**O**pes non animus. d'Ersilia Corlese. 160  
**O**rto dell'Esperide. d'Isotta Brembata. 451  
**O**u' d'ardore. de gli Ardenti. 360  
**O**ubey kadmetepov. d'Alberto Badoero. 348  
**O**u'tos aravra. d'Ercule da Este. 156

## P

**P**alazzo infiammato. d'Ersilia Corlese. 160  
**P**alma. del Duca d'Urbino. 209  
**P**alma. di Marcello Pignone. 286  
**P**alla di cristallo al sole. di Papa Clemente. 123  
**P**arcere subiectis, et debellare superbos. 53  
 d'Alberto

d'Alberto Duca di Bauiera.	15	80.	
Patientia. d'Ercole da Este.	156	Ruota di Federigo Rouero.	399
Pauone. d'Alberico Cibo.	32		
Pelegriuo. del Cauaher Goito.	439	<b>S</b> Coglio in mare. di Scipion Porcella-	
Pellicano. del Cardinal d'Augusta.		ga.	490
299		Semper adamas. di Coll' Antonio Carac-	
Per opposita. di Girolamo Faleti.	406	ciolo.	129
Per tela. per hostes. di Scipio Costanzo.	486	Semper idem. di Scipion Porcellaga.	
Pianta di rose. di Girolamo Faleti.	406	490	
Pietate, et insittia. di Carlo Nono Re di		Semper ardentius. di Giouan Battista	
Francia.	113	d'Azza.	233
pidapetrotato. di Guidobaldo Feltrio.	239	Semper immota. di Marc' Antonio Co-	
Pino. di Francesco Maccaffissa.	403	lonna.	281
Pino spezzato. di Curtio Gonzaga.	394	Sempre uino. di Giouan Matteo Bembo.	
Piramide di Lorenzo Cibo.	36	433	
Piramide con l'edera. di Claudio Cuisse.	123	Serpe. di Michele Codignac.	468
Piramide meza. di Fabio Pepoli.	163	Sic crede. dell' Vnico Accolti.	339
Plus ultra. di Carlo Quinto.	101	Sic dina lux mibi. di Ferrante Carraja.	
quasi. o: i: d: e: z: a: n: n: m: di Caterina de Me-		176	
dici Regina di Fransia.	117	Sic quo sdiligo. del Cardinal d'Augu-	
Pozzo. di Giouan Battista Zanchi.	435	sta.	299
Prometeo. del Cardinal da Este.	278	Sic repugnant. d'Ercole Gonzaga.	152
Pudeat amici diem perdidisse. di Raimon-		Sic perire inuat. di Ieronimo Fabiani.	
do Fucheri.	16	446	
Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.		Sic quiesco. di Luigi Gonzaga.	433
di Curtio Gonzaga.	391	Sic uos non nobis. d' Antonio de Lena.	
Pur ch'io possa. di Brunoro. Zampeschi.	80	58	
		Sine fine di Lorenzo Cibo.	36
		Sole con le nuuole attorno. di Tolberto	
		Collalto.	315
		Sole sotto le nuuole. di Pompilio Collat-	
		to.	309
		Stella di Venere. di Ferrante Daualo.	
		184	
		Stendardo con la croce. di Giouanni	
		Manrico.	236
<b>Q</b> uanto puedo. di Giouan Battista		<b>T</b>	
Brembato.	427	Teatro. di Rinaldo corso.	483
Quercia. di Marc' Antonio Colonna.	281	Tempio di Giunone. d' Alfonso Da	
Quercia. d' Antonio Landriano.	55	ualo.	44
Quid in pelago. di Francesco Mascascio-	403	Tensivae retinaculis. del Cardinal di	
ta.		Carpi.	315
		Oru sid'idos. di Manoli Boccali.	
		455	
<b>R</b> amo d'oro. di Cosmo de' Medici.	135	Oru Euphrat'is. di Ieronimo Ru-	
Requies tutissima. d' Antonio Landria-		scelli.	493
		Terminet.	

TAVOLA

<i>Termine. d' Alfonso da Este.</i>	27	<i>Vite da alzar pesti. Di Giacomo Lan-</i>	
<i>Te stante virebo. Di Claudio di Guisa.</i>		<i>rio.</i>	416
123.		<i>Vitello Marino. Di Luigi Gonzaga.</i>	453
<i>Toro. D' Onofrio Panvino.</i>	464	<i>Vna salus. Del Cardinal Borromeo.</i>	90
<i>Torre. Di Bertoldo Farnese.</i>	75	<i>Vno auiuso. Di Cosimo de' Medici.</i>	135
<i>Tortora sopra vn' arbore secco. Di Felice</i>		<i>Vnus non sufficit orbis. Di Francesco Re</i>	
<i>Sansuerina.</i>	170	<i>di Francia.</i>	212
		<i>Volentes. Di Daniel Barbaro.</i>	397
		<i>Vt unque. Di Sforza Pallavicino.</i>	322
		<i>Vt ipse finiam. Di Fabio Pepoli.</i>	163
		<i>Vt prosim. Di Gionan Battista Bottigel</i>	
		<i>la.</i>	423
		<i>Vtriusque auxilio. Di Ieronimo Citay-</i>	
		<i>di.</i>	449
		<i>Vt vinat. Del Cardinal di Trento.</i>	337

V

<i>V An Gout in Berses. Di Francesco</i>	
<i>Cibò.</i>	34
<i>Vangot vuil. Di Giulio Vescono di No-</i>	
<i>sera.</i>	437
<i>Vigilantibus nunquam. Di Balduffare</i>	
<i>Azzale.</i>	373

I L F I N E.

# INDICE, OVERO LA TAVOLA DELLA

Giunta di questa opera, che contiene tutti li  
Motti, & l'Imprese.



<i>A</i> chille Beccaria.	5
<i>A</i> eternumq; tenebit motto dell' Impresa di Vincenzo Gonzaga.	78
<i>A</i> ffidati Academici.	4
<i>A</i> ganippe doue sia posto.	40
<i>A</i> gostino Maria Beccaria.	5
<i>A</i> lessandro Strozzi.	71
<i>A</i> lessandro Beccaria.	5
<i>A</i> lfonso Beccaria 3. ingegnoso nelle cose della Poesia.	4
<i>A</i> lfonso Cauallara.	36
<i>A</i> mat victoria verum. motto dell' Impresa del Gran Duca di Toscana.	28
<i>A</i> ndrea Delfino.	14. 15
<i>A</i> ngelo Delfino, Vescono di Venetia.	15
<i>A</i> nguillara, famiglia copiosa di buomini celebri.	62
<i>A</i> nnibale, più amator di se stesso, che della patria.	49
<i>A</i> quila, arme de' Signori di Polenta.	58
<i>A</i> rbano, parte di Viterbo.	7
<i>A</i> rdenti, Academici Viterbesi.	7
<i>A</i> ristide, buon Cittadino.	49
<i>A</i> rme di casa Zabarella.	57
<i>A</i> scanio Anguillara.	63
<i>A</i> scanio Salimbene, Academico ardente.	13
<i>A</i> lcataide, Monarca de gli Assiri.	7
<i>A</i> scendente della Stella r'golo, a che cose inclini.	42
<i>A</i> strologi, che opinione babbiano intorno a i pianeti.	27
<i>A</i> tlante, aiutato da Ercole a sostenere il Cielo.	33
<i>A</i> uviso Anguillara, valoroso in arme.	63.
<i>A</i> nt capio, aut quiesco. motto dell' Impresa di Iacomo Soranzo.	46

<i>B</i> arbara Cauallara.	36
<i>B</i> artolomeo Zabarella, Arcivescovo di Fiorenza.	57
<i>B</i> eccaria famiglia, & sua nobiltà.	4
<i>B</i> eccario Beccaria.	5
<i>B</i> eccaredo, miracolo di natura.	5
<i>B</i> ellezza del Pardo, & segno della sua ingenuità.	49
<i>B</i> ello Delfino, valoroso in arme.	15
<i>B</i> ellorofonte, caualcator del Cauallo Pegaseo.	39
<i>B</i> ernardo Nani.	18
<i>B</i> onelli antichi in Viterbo.	12
<i>B</i> rescia, acquistata da Iacomo Soranzo.	51.
<i>B</i> rigidi, antichi in Viterbo.	12

<i>C</i> alamita, amica del ferro.	28
<i>C</i> alza, compagnia in Venetia.	16.
<i>S</i> onetto di Filippo Zorzi.	17
<i>C</i> amillo Spannocchi.	60
<i>C</i> amomilla, & sue qualità.	78
<i>C</i> ampidoglio di Viterbo.	8
<i>C</i> arlo Gonzaga.	21
<i>C</i> auallo Pegaseo.	3
<i>C</i> auallo Pegaseo. Impresa di Iacomo Foscarini. 38. di cui nascesse medesi. & 39.	
<i>C</i> auallo Pegaseo. Impresa di Giouã Battista Cauallara.	35
<i>C</i> auallara. famiglia nobilissima in Mantona.	36
<i>C</i> hivico Strozzi, perito nella lingua greca.	70
<i>C</i> ondecorata virtus. motto dell' Impresa di Mario Anguillara.	64
<i>C</i> oruo odiato dalla Tortora.	28
<i>C</i> ostanza, s'ricerca ne' Magistrati.	67
<i>C</i> otignuola in Romagna, edificata da Ercole.	33

Cotogno,

<i>Cotogno, Impresa di Francesco Sforza.</i>	<i>Fede vna significata nella lucerna acce-</i>
34.	<i>sa.</i> 35
<i>Crema ben gouernata da Bernardo Na-</i>	<i>Federigo Cornaro, Vescouo di Padova.</i>
<i>ni.</i> 19	23.
<i>Curtio Faiani, huomo di lettere.</i> 13	<i>Felicit� parturisce inuitata.</i> 72
D	<i>Ferro, amato dalla calamita.</i> 28
<i>Difebo Anguillara, valoroso in ar-</i>	<i>Fiesole, gia metropoli di Toscana.</i> 70
<i>me.</i> 63	<i>Filippo Strozzi, valoroso in arme.</i> 70
<i>Delfini, nobilissimi in Venetia.</i> 14	<i>Flacco, di poca auctorit� in Egitto.</i>
<i>Desiderio, in Etruria con Longula.</i> 8	46.
<i>Diamante vile al partorir delle donne.</i>	<i>Flaminio Anguillara, valoroso in arme.</i>
28.	65.
<i>Diana finita poco casta da Nic�adro Poe-</i>	<i>Flauio Magonio, morto valorosamente.</i>
<i>ta.</i> 69	66.
<i>Dolce Anguillara, valoroso in arme.</i>	<i>Fonte delle muse, fatto nascere dal Ca-</i>
63.	<i>nal Pegaseo.</i> 39
<i>Donec purum, motto dell' Impresa de gli</i>	<i>Forlinesi restauratori di Cotignuola.</i>
<i>Ardenti.</i> 13	33.
<i>Donnola presa dal Gran Duca di Tosca-</i>	<i>Fornace, Impresa de gli Ardenti, Acca-</i>
<i>na. 26. nemica del rosso.</i> 28	<i>demic Viterbesi.</i> 6
<i>Drago in vna palude coronato di gigli.</i>	<i>Fracastoro, poeta celebre.</i> 49
<i>Impresa di Mario Anguillara.</i> 64	<i>Fragrantia durant, motto dell' Impresa</i>
<i>Dulipante. Impresa di Carlo Gonzaga.</i>	<i>di Francesco Sforza.</i> 34
21.	<i>Francesco Sforza, Conte di Cotignuola.</i>
<i>Dum spiret. motto dell' Impresa di Lelio</i>	32.
<i>Spannocchi.</i> 61	<i>Francesco de' Medici, Gran Duca di To-</i>
E	<i>scana.</i> 26
<i>Eclissi della Luna. Impresa di Pirro</i>	<i>Francesco Beccaria, Conte di Monte-</i>
<i>Strozzi.</i> 68	5.
<i>Eclissi della Luna, come si faccia.</i> 69	<i>Francesco Zabarella Cardinale.</i> 57
<i>Elicona, doue nasce.</i> 40	<i>Frustra, motto de gli Ostinati, Academ-</i>
<i>Emerget, motto dell' Impresa del Conte</i>	<i>ci in Viterbo.</i> 13
<i>Alfonso Beccaria.</i> 4	<i>Frustra, motto dell' Impresa di Sebastia-</i>
<i>Epitafio dell' Ariosto al Marchese di</i>	<i>no Pennoni.</i> 73
<i>Mantona.</i> 46	<i>Fulmine. Impresa di Vespasiano Gonza-</i>
<i>Ercole descritto da Luciano.</i> 50	<i>ga.</i> 76
<i>Ercole piu celebre di tutti, qual fosse.</i>	G
32.	<i>Gallo, nemico del Leone.</i> 28
<i>Et duriora. motto dell' Impresa d' An-</i>	<i>Galeoto Anguillara.</i> 63
<i>drea Delfino.</i> 16	<i>Generosit� dell' animo, figurata nel fulmi-</i>
<i>Etruria restaurata da Papirio.</i> 7	<i>ne.</i> 75
<i>Etruria, &amp; Longula, unite insieme da Ve-</i>	<i>Gionan Battista Anguillara, valoroso</i>
<i>siderio.</i> 8	<i>in arme.</i> 63
F	<i>Gionan Battista Canallara.</i> 35
<i>Facenti restauratori di Cotignuola.</i>	<i>Gionan Battista Strozzi.</i> 70
33.	<i>Gionanni Amio Viterbese.</i> 8



T A V O L A

<i>Giouanni Beccaria.</i>	5.	<i>Lanterna accesa. Impresa di Sebastiano</i>	
<i>Giouanni Strozzi.</i>	71	<i>Pennoni.</i>	73
<i>Giouanni Cauallara, commendatore di</i>		<i>Legge diuina, figurata nella lampada.</i>	
<i>Raimondo Lullio.</i>	36		36.
<i>Giouanni Delfino, Prouedor general di</i>		<i>Lelio Spannocchi.</i>	59
<i>mare.</i>	15	<i>Leone, inimico del gallo.</i>	28
<i>Giouanni Auento, restaurator di Cori-</i>		<i>Leone, dato per arme da Ercole a i Vi-</i>	
<i>gnuola.</i>	33	<i>terbesi.</i>	9
<i>Giouan Michele Cauallara.</i>	36	<i>Lone, con la Stella regia. Impresa di Iero-</i>	
<i>Giouan Paolo da Ceri.</i>	63	<i>nimo Sbarra.</i>	41
<i>Giacinto vale contra i solgori.</i>	28	<i>Leon Nemeo vinto da Ercole.</i>	33
<i>Girolamo Spannocchi, lodato.</i>	60	<i>Leone Strozzi, cardinale.</i>	71
<i>Girolamo Magonio, Dottor di leggi.</i>	66.	<i>Leopardo. Impresa di Iacomo Soranzo:</i>	
<i>Girolamo Delfino, Vescono di Venetia.</i>			45.
15.		<i>Lettere sacre, di quattro luoghi di Viter</i>	
<i>Gioue amato da tutti i pianeti, fuor che</i>		<i>bo.</i>	8
<i>da Marte.</i>	27	<i>Lidi nel paese di Toscana.</i>	7
<i>Gioue fauorevole a Romani.</i>	48	<i>Lodouico Beccaria.</i>	5
<i>Giulio Zabarella.</i>	58	<i>Lodouico Beccaria Conte di Monte.</i>	5
<i>Giunone inimica d Ercole.</i>	32	<i>Longobardi occupatori di Etruria.</i>	8
<i>Gonzaga, famiglia delle principali d Ita-</i>		<i>Longula, parte di Viterbo.</i>	7
<i>lia.</i>	78	<i>Lorenzo Zabarella Vescono.</i>	57
<i>Gorgoni, di cui nascessero.</i>	38	<i>Lucerna presa per la fede.</i>	35
	H	<i>Lucimone, antico nome de' Re Toscani.</i>	
<i>H</i>			7.
<i>Hebe, generata di Giunone:</i>	32	<i>Lucumoni in Toscana.</i>	8
<i>Hettore Beccaria.</i>	5	<i>Luigi Delfino, valoroso.</i>	14
<i>Hyperione, padre del Sole, &amp; della Lu-</i>		<i>Luna, figliuola d'Hyperione.</i>	68
<i>na.</i>	68	<i>Luna, influisce nelle cose basse.</i>	42
	I	<i>Luna nemica del Sole.</i>	27
<i>I</i>			M
<i>Iacomo Anguillara.</i>	63	<i>M</i>	
<i>Iano, edificator di Viterbo.</i>	7	<i>Magistrati ricercano la costanza.</i>	
<i>Iacomo Foscarini, caualier &amp; Procura-</i>			67.
<i>tor di S. Marco.</i>	38	<i>Magonia, famiglia illustre in Oruicto.</i>	
<i>Iacomo Soranzo, caualier &amp; Procura-</i>			65.
<i>tor di S. Marco.</i>	45	<i>Manfredi Beccaria.</i>	5
<i>Iacomo Zabarella.</i>	56	<i>Mario Anguillara.</i>	62
<i>Idra superata da Ercole.</i>	33	<i>Marte, inimico del Sole.</i>	27
<i>Ignavis fortuna non sauet, motto usato</i>		<i>Mattheo Beccaria, Marchese di Morta-</i>	
<i>dalla fameglia Soranza.</i>	47	<i>ra.</i>	5
<i>H. Nôo, &amp; Bia. motto dell'Impresa di</i>		<i>MEDICI, Principi di gran prudenza.</i>	
<i>Iacomo Zabarella.</i>	57		30.
<i>Ieronimo Sbarra.</i>	41	<i>Mediocrità, doue non si concede.</i>	45
<i>Influenza delle Stelle, &amp; sua forza.</i>	27	<i>Medusa, di cui fu generata.</i>	38
	L	<i>Meligranati, &amp; Cotogni nella Corona</i>	
<i>L</i>		<i>d'Ercole.</i>	33
<i>Lampada presa per la legge diuina.</i>			
	36.		

T A V O L A

<b>M</b> ercurio nemico del Sole. 27	Pietro Zabarella, valoroso in arme. 76
Monti significano i Principi. 76	
N	
Ani, nobilissimi in Venetia. 19	
Nani strozza, valoroso in arme. 70.	
Natura de' Pardi descritta da Eliano. 48.	
Nobiltà, onde tragga il suo principio. 77.	
Nodo Gordiano, Impresa di Iacomo Zabarella. 57	
Nob, edificator di Viterbo. 7	
Non proprio splendore coruscans. motto dell' Impresa di Pirro Strozzi. 69	
O	
O' d'apros. motto dell' Impresa di Virginio Orsino. 81	
Oro di Giunone verso Ercole. 32	
Odio fra'l cervo, & la tortora. 28.	
Origine della famiglia Beccaria. 4	
Orlando Zabarella, Vescovo. 57	
Orsina, casa copiosa di Principi. 80	
Orso Anguillara. 63	
Orueto, città antichissima in Toscana. 65.	
Ostinati, academia in Viterbo. 13	
Ottavio puro Magonio. 65	
P	
Palamede Beccaria. 5	
Palla Strozzi. 70 71	
Palma aggiunta da Alessandro terzo al larme de' Viterbesi. 9	
Paola Canallara. 36.	
Papirio restaurator d' Etruria. 7	
Paratuffi, parte di Viterbo. 7	
Pardo. Impresa di Iacomo Soranzo. 45	
Parnaso, doue nasce. 40.	
Pegaso sotto imagine stellata in Cielo. 36.	
Perseo uccisor di Medusa. 39	
Petrarca, da chi fosse coronato. 43	
Pianeti, non possono sforzare la volontà libera dell' huomo. 27	
Pietra presa per la fermezza. 61	
Pietro Strozzi, valoroso in arme. 70	
Piramide, Impresa de gli Ostinati di Viterbo. 13.	
Pirro Strozzi. 68	
Principi significati per imonti. 76	
Prudenza necessaria al Principe propria della famiglia di MEDICI. 30	
Pugnanzia profant. Motto dell' Impresa d' Ottavio Magonio. 66.	
Q	
Q' Va dubitis adsum. Motto dell' Impresa di Lerouimo Sbarra. 42	
R	
Ramaro. Impresa di Vincenzo Gonzaga. 78	
Regolo, stella. Impresa di fra Terzaimo Sbarra. 41	
Renzo da Ceri, della famiglia dell' Anguillara. 63	
Ridolfo Beccaria. 5	
Ritratto di Iacomo Zabarella. 56.	
Rose non aperte. Impresa di Virginio Orsino. 81	
Rose tolte per arme da molti huomini grandi. 81	
Rose, Impresa di Federico Cornaro, Vescovo di Padoua. 23	
Rosso nemico della Donnola. 28	
Ruta nemica al Rosso. 28	
S	
Sabatino Zabarella. 58	
Saturno, nemico di Marte, & di Venere. 27	
Sbarra, famiglia nobilissima in Lucca. 42.	
Scimia nemica della testudine. 28	
Scimia, come vnta dal Pardo. 46	
Sebastiano Penoni. 72	
Sforza, Conte di Cotignuola. 24	
Sforza Beccaria. 5	
Sic, sic ad superos, motto dell' Impresa di Giouanbattista Canallara. 35	
Syn sus rayos, mys desmayos. Motto dell' Impresa di Carlo Gonzaga. 22	
Sole, figliuolo d' Herpione. 68	

T A V O L A

Sole, che batte in vaso, Impresa d'Andrea Delfino.	16	Versi greci di Vincenzo Gilliani, in lode di Iacomo Soranzo.	55
Sole ama, & è amato da Gione.	27	Versi di Mario Verducci, in lode di Iacomo Soranzo.	51
Sonetto di Torquato Tasso, sopra l'Impresa di Giouan Battista Cauallara.	37	Versi di Vergilio sopra le discordie.	58
Spannacchi nobilissimi in Siena.	59	Versi di Dante.	50
Specchio opposto al Sole, Impresa di Bernardo Nani.	18	Versi del Fracastoro.	49
Stabilità significata con la pietà.	61	Versi di Martiale, in lode d'un leone.	49
Stanze di Iacomo Tiepolo in lode di Iacomo Soranzo.	51	Versi dell'Ariosto.	48
Strozzi, nobili, & donde hauessero origine.	69	Versi d'Ouidio sopra la Ruta.	31
Sublimia scopus. motto dell'Impresa di Iacomo Foscarini.	40	Versi latini dell'Ariosto.	46
	T	Versi di Seneca, sopra Ercole furioso.	33.
		Versi di Catullo sopra la rosa.	24
		Vespasiano Gonzaga.	75
		Vetulonia, parte di Viterbo.	7
		Vgo Pagano.	5
		Vielmo Delfino, eletto Procurator di S. Marco.	15
		Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantoua.	77
		Virginio Anguillara, valoroso in arme.	63.
		Virginio Orsino.	80
		Virtù, non ricuce mediocrità.	45
		Vita humana significata nelle rose.	23
		Vna dies aperit, conficit vna dies. motto dell'Impresa di Federico Cornaro.	24.
		Viterbo, & sua antichità.	7
		Viterbo, perche così chiamato.	8
		Volontà libera dell'huomo.	27
		Volturna, parte di Viterbo.	7
		Vt valeo, motto dell'Impresa di Bernardo Nani.	18
	V		Z
Venero ama, & è amata dal Sole, & da Gione. 27. amica di tutti, fuor che di Saturno.	med.	Zabarella, famiglia antichissima in Padova.	57

# DELLE IMPRESE

I L L V S T R I

CON ESPOSITIONI ET DISCORSI

DEL S.

I E R O N I M O R V S C E L L I

Di nuouo ristampate, ricorrette, & con la Giunta,



L I B R O P R I M O .



EL MIO DISCORSO, GIA' PIV VOLTE stampato col ragionamento di Monsignor Gioiio, trattai à pieno, quanto mi parue che conuenisse, intorno al nome, all'origine, all'intentione, & alle regole di questa bellissima professione dell'Imprese; laqual si vede esser'oggi in tanta stima fra le persone di nobil' animo, & d'alto affare. Oue trattai parimente del tempo, & dell'occasione di far l'Imprese, del continuare, ò lasciar d'vsarle, & de' luoghi, oue si conuengono portare, ò tenere. Et ragionai distesamente de i Morti soli dell'Arme, ò Insegne, de' Cimieri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de' Ieroglifici, & degli Emblemi; cose tutte, le quali, per non ben saperli da ciascheduno, sogliono da molti prenderli confusamente, & vsarli l'vna per l'altra, ò far di più d'esse vna sola, fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impresa. Et, vedendo, che in questi pochi anni, da che il detto mio Discorso fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tante chiarissime Academie, tanti eccellentissimi Principi, & tanti nobilissimi ingegni, si sono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro Imprese, ò formarne delle nuoue, secondo gli auuertimenti, & le regole poste nel detto mio libro; io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici, & signori miei, mi son posto à voler dar fuori il presente volume, nel quale ho fatta scelta della maggior parte dell' Imprese buone, così antiche cioè di persone morte, & di quelle poste dal Gioiio nel suo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre persone illustri & virtuose, oggi viue, che tuttauia ne son venute, & ne vengono fabricando felicemente. Et, essendosi di tutte queste migliori fatti fare i disegni in istampe di rame, bellissimi, son venuto facendole sue espositioni à ciascuna, discorrendo intorno al pensiero dell' Autore, ò alla significatione di esse Imprese. Et, perche non vi resti che desiderarfi da i begli ingeni, ho

A gni, ho

## DELLE REGOLE

gni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente, che sia possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle Imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro se ne verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse, douunque occorra.

## DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE.

### CAP. I.



**I**L GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL suo ragionamento, ricerca nell'Imprese cinque condizioni.

LA prima, che sieno con giusta proportione di corpo, & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di sorte, che abbia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che soprattutto habbia bella vista.

LA quarta, che non abbia forma umana.

LA quinta, che richiede il Motto, il qual'egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che vuol' esser comunemente d' vna lingua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Et che il Motto vuol' esser brieve, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbioso. Et che però, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fosse in forma di verso intero, ò spezzato.

DELLE quali condizioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune sien buone, & ragioneuolmente poste, & alcuneouerchie, & replicate, & altre non molto buone.

SI COME può veder ciascuno, che la prima, & la quinta conditione, che nell'Imprese ricerca il Gioiio, sono quasi vna cosa stessa, & si poteua far'ò senza l'vna, ò senza l'altra di esse due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportione d'anima, & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che è il Motto, non conueniu poi aggiungere per quinta, & diuersa conditione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportione fra'l corpo, & l'anima, per parlare io qui à suo modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitarli, che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far nè giusta nè ingiusta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, CHE il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche saria sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo & anima, ò almeno sottilezza.

za così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fossero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe fortalezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'vna senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste, sono Imprese; ma ciascuna è specie, ò forte diuerfa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intention dell'Impresa, cioè il sentimento, la significatione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, lequali non vi fanno altro ufficio, che di pigliarsi ancor' esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all' Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensiero suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar alcun pensiero nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamente molte imperfezioni in questa parte. Percioche non può vrsar se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser' in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse non mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad vrsar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si fanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor' uomini, non fanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione usò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i rinersi delle medaglie più antiche, che sono con figure, senz'alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, Iudei faccua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni, che ancora i Cicli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figu-

4  
 re sono più vniuersalmente conosciute da ciascheduno, che le lettere. Et però dissi ancora, che i Cavalieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non sarebbero state intese da' Greci, da' Latini, da Francesi, da gli Spagnuoli, & così all' incontro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si farebbono lasciare intendere. Là oue le figure de gli animali, uelle piante, delle case, degli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò commune, era no vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendò però, di non metter'animali tanto rari, & tanto particolari, & soli d'vna sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama di uolgatissima, come la Fenice, che, quantunque niuno per auentura non l'abbia mai veduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

P v o' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vmane, & che l'origine ò principio loro fosse con figure sole, ma che ancora per questo faria cosa alquanto durezza, ò sforzata, il volere, che il Motto, ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunsero, si deuessero dir l'anima dell'Impresa: che così conuerrebbe dire, che quelle tante belle Imprese, vsare da gli antichi senza Motto, & che s'usan' ancor' oggi da molti grand' huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò, per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, vscite fuori senz'auer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia, poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si vede esser passata tant' auanti, che faria come impossibile toglierla in tutto dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui; per questo si può più tosto tolerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamente la vera, & propria anima dell'Impresa si debbia dire l'Intentione del significato suo. Nientedimeno poi che estrinsecamente si vede l'Impresa far' officio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, ond' l'intentione del significato suo venga poi ad essere operatione di tutto il detto composto di corpo, & d'anima.

# DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIUNSE

LE PAROLE ALLE FIGVRE PER FAR

L'IMPRESE. CAP. III.



**P**OSSO CON QUESTO CHE S' E' GIA' DETTO, finir di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali so no poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure, & parole insieme, volsero tener vna via, che pienamente fer uisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar' il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'vna, con comodità.

L'altra, con diletatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

**E**T per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristretta mente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le sopra dette vie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordinaria, essa ricerca due cose. L'vna, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere ò mandar' in istampa Son. Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi vorremmo, non le vedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. E però, grandissima comodità, & forse sopr'ognialtra, ci apporta questa via dell'impresa, facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli, ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d' esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si voglia sorte di persona si veggiano, & ancora rimirino, & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscono gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più, quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all'animo facciano vaga, & leggiadrissima simmetria. Onde si viene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar' all' intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure vie, & d' ambedue quei proprij instrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gli occhi, el' orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potendo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell' Impresa han da dire, & mostraruili il giudicio, & l'ingegno suo. La onde da tutto ciò ne viene à seguir' anco la quarta cosa, che noi vogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor suo, che l'ha fatta, & l'via. Et insieme ne segue l'vile, cioè il conseguir' nel' intention sua con la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo  
cola



cosa certissima, che il ricuerti le cose con vaghezza, con dolcezza, & con piacere negli animi nostri, fa, che noi siamo molto più facili à persuaderci, & à commouerci, secondo l'intentione di chi procura di conseguirlo. A' questo fine si può credere, & si comprende, che doppo l'esserli qualche tempo vrate Imptre se di figure sole, si mouessero i begli ingegni à volerui aggiungere ancor le parole. Ma, perche niun' arte, ò niuna scienza, si conduce à fine perfettamente negli stessi principij suoi, & ogni cosa si vien tutta via, fino ad vn certo possibil termine, riducendo à perfectione, si vede, che da principio cominciarono ad aggiungere le parole, assai freddamente, cioè solo per dichiarare, che cosa fosser quelle figure: si come si vede in molte medaglie antiche, oue per esemplo, è vna Donna à sedere, con lettere, R O M A, & altre con alcuni uomini in piede, che stanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, A D L O C V T I O. Altre, le quali hanno figure, che rappresentano l' Africa, il Nilo, l' Egitto, pur tutte con parole sotto, ò d' attorno, che dichiarauano quello, ch' elle rappresentano, & non erano se non come per aiutar la mente altrui à conoscere, che fossero quelle figure. Se ne fecero poi d' altre in diuerso fine, ma poco vaghe & poco lodeuoli ancor esse. Et queste erano con aggiungerli parole, le quali non dichiarassero, che cosa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano, si come in quelle d' alcune medaglie, le quali di riuerso hanno vn' Ancora col Delfino, & parole, che dicono, F E S T I N A L E N T E. Il qual modo è certamente goffissimo. Percioche primieramente mostra l' Autor d' essa di tener le genti molto grosse d' ingegno, che non sappiano conoscere ò considerare vn pensiero così facile & chiaro, com' è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per sciola, ò vana, & superflua vna d' esse due cose, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lente, che così s' intenderà tutta la sentenza, come s' intende con le figure. Et però da niuna persona, che non si glorij di far professione più di grossolano, che d' ostinato, ò sofisticco, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vederli, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascuno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell' altro Capitolo, con tutte l'altre cose, che in questo proposito delle figure mi resta à dire,

DEL NUMERO DELLE FIGURE  
NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICI O LORO  
NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

CAPITOLO III.



**D**VE COSE CONVIEN PRINCIPALMENTE procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & La Breuità. Et quest'ultima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente, & quasi con vna vniuersalissima limitatione, CHE le figure sostantiali non sien più che due, & le parole non passino al più lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'vn verso & mezo, sieno alcuni, che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma, perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo questo, io finisco di dire in quanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbero in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in Comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò vbandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che, se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri, che stesse à fenestra, ò altroue à rimirarle, in vna passata, che fa il Caualiere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui & espedite, che in vno solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che, se pur in quel punto medesimo non si viene ad intender interamente il significato dell'Impresa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & possiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per questo conutene principalmente, che le figure sieno pochissime, & non passino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & sicuro ordine loro nel leggerse, & non si può prendere errore in metter prima l'vna chel'altra. Ma, se saranno più di due ò tre figure, non può seruarfi quest'ordine, nè conoscersi quale nell'operatione, ò nel significato vada prima, & qual seconda, & qual terza, & tanto meno poi se elle fosser più. Ma, in due figure sole è facilissimo il considerarle, & il conoscer qual di loro abbia azione, ò relatione all'altra, & massimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoscer l'ordine delle operationi fra esse due. Et, perche questa mi par cosa tanto chiara, che saria souerchio il volerla distendere con più parole, seguirò di passar'oltre, dicendo, CHE queste due figure si debbiano intendere in quanto à i'geneti, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per effempio, nell' Impresa della Cometa del Cardinal de' MEDICI, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa,

la Cometa, non s' intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & l'anno quini vn medesimo vfficio insieme, & non s' intendono se non vna figura. Così nell' Impresa del Cardinal di MANTOIA, che sono due Cigni, i quali combattono con vn' Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quini vna cosa stessa, & fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo sarebbe, se in vece di due vene a esse fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, se ne troueran no in qualche Impresa, le quali faranno in modo, che, se pur non si vorranno dir due in numero, saran tanto chiare, che non faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, si come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezzo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che, quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discotrendo per tutte l'altre, se son fatte da persone che sappian farle. Soggiungendo, che in molte Imprese si uedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che farà fuor del numero delle figure essenziali, & non aueranno alcun significato nell' Impresa, se non che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora per maggior espressione della cosa. Si come per essemplio, nell' Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI son due colonne, l'vna di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, ESTE DVES, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promessa, & delle quali l'vna, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et, quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l' Autor l'vsa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s' intendono essere se non due, si perche, come ho detto, quel Cielo si fa per ornamento, & per maggior espressione, si ancora perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell' Impresa fanno vno stelo vfficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta & duce. Et, tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar consequentemente, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di quelle figure essenziali, non sono vitiote, ò dannose, ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darli del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar

pagnar sempre questa del giudicio, senza ilquale, niuna regola, niuna legge, & niun arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'vna figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che l'Motto, & l'intentione le corripandano. Que s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poce auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser' altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori perche l'vn di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sortè di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. Là onde se d'essi due serui, l'vno stesse gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruente, cioè il Motto, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona election di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vizio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese viziose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par' à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, cioè il Motto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, **C N** & le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmente, **C N** & in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'vlar l'Imprese, come sarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors' altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte forti d'erbe, ò d'vcelli, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Mellissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra si fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insieme, si dirà più basso, quando faremo particular Capitolo de' Motti, ò delle parole, passeremo à dir' ora d'alcun'altre cose, che pur' inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui soggiungerò solamente, **C N** & inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si sotmano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, ò ogliandone, & mutandole secondo il bisogno dell'intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

la Cometa, non s'intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo vfficio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell' Impresa del Cardinal di MANTOA, che sono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni, insieme, son quiui vna cosa stessa, & fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo farebbe, se in vece di due ve ne auesse fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Cetuo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, di figura con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, se ne troueran no in qualche Impresa, le quali faranno in modo, che, se pur non si vorranno dir due in numero, faran tanto chiare, che non faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, si come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezzo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere, che esse stanno tanto chiare, che, quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se pur non si vorranno che sappian farle. Soggiungendo, che in molte Imprese si uedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che farà fuor del numero delle figure essenziali, & non aueranno alcun significato nell' Impresa, se non che dal designatore faran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora per maggior espressione della cosa. Si come per essempio, nell' Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI son due colonne, l'vna di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, ESTE DVES; oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et, quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono esser se non due, si perche, come ho detto, quel Cielo si fa per ornamento, & per maggior' espressione, si ancora perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell' Impresa fanno vno steso vfficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta & duce. Et, tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar consequentemente, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di quelle figure essenziali, non sono vtili, ò dannose, ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darli del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar

pagnar sempre questa del giudicio, senza ilquale, niuna regola, niuna legge, & niun arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che l'Motto, & l'intentione le corrispondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non sia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuerfi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser' altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori perche l'vn di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. Là onde se d'essi due serui, l'vno stesse gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruente, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona election di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò piu tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, **C N E** le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmente, **C N E** in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per voler le oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'vsar l'Imprese, come farebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors' altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'vcelli, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Mellilla, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insieme, si dirà più basso, quando faremo particular Capitolo de' Morti, ò delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui soggiungerò solamente, **C N E** inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si formano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiugnendoui, ò togliendone, & mutandole secondo il bisogno dell'intentione sua, accomodandoui le parole regolarmente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

# SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR FIGVRE DI PERSONE

V M A N E.

## C A P I T O L O I I I I.



**O**N non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana. Et andando io lungamente considerando, onde ciò sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come qui auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le condizioni, che lor si ricercano, mette pur questi vna, cioè, che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et ristrettomì poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che ciò sia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'Istorie, che l'han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir' il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che ciò sia vero, che egli attendesse à raccorre ò narrar l'Imprese vrate fino à i suoi tempi da questo & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si vede, che ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn' Imperatore, in vn carro Trionfale, & appreso gli andaua vn seruo, col Motto, S E R V S curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'vna legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non osseruata da colui medesimo, che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual farà veramente buona, & tuttauia se egli non l'osseruerà, farà colpa sua, & non però la legge resterà d'esser buona, per questo in si fatti casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò nò. Ilche volendo noi qui far' ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio di non mettere nell'Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, ò per autorità & esempio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giu-

dicio

dicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più se ne veggiono con figure umane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerat'io stesso, nè vdr da altri, per la quale possiamo farci capaci, che si conuenga vfarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell'huomo, & della donna, che senza alcuna controuerfia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, non sia lecito vfarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Gionio volèse dir chiaramente, & tutto in vna uolta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'esposizione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure vmane, cioè, *СН Е* nell'Imprese non si conuenga metter huomini, ò donne, così ordinariamente uestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure vmane, che vi si mettono, sieno in qualche modo d'abiti, & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potèse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'vna, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna vaghezza, per auetla di continuo come negli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi possiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbero quelle figure à non auer alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto vaghe. Ilche, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stessi conoscono molto bene. Onde quante vogliono apportar vaghezza alle donne, & à gli huomini, viano di trauestirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno trasformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto volèsse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinatio non si debbian porre: ma che, se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò, se legassi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certissima, che nuda, & uestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa veder qui fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costatio: che, quantunque gli Emblemi sieno in



qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si discouenissero nell'Imprese, non si discouenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in quello volumè, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun altro.

## DE GLI EMBLEMI. CAPITOLO V.



**H**E cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauri artisticali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde qui ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistiere per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali comunanze, & differenze.

**L**A prima conuenienza ò comunanza è, che gli Emblemi posson' esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essend'osi detto auanti, che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

**M**A la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiarazione delle figure. Ilche, come di sopra si è mostrato, è grauissimo vizio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir' vna parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel seguente Capitolo, che farà de Morti, ò delle parole dell'Imprese.

**L**A seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa, sì come per esemplo, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrice il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Acciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Greci, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

**L**A differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostrazione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è vizio grandissimo. Percioche l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma non farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'inten-

tuone

rione dell'Impresa non possa seruir'anco à molti'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che, sì come io desidero di venir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezzo delle virtù, così faranno molti'altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di volerne far precetto al trui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso può leuare, & vtar più Imprese, secondo i particulari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele facciano vfar prima. Et dissi, che i figliuoli non dearebbono vfar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese parerne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particular pensiero, che il padre auea, ò l'vffisse, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se però l'Impresa fosse militare, ò morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensiero suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente conseguito di portar il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particular pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitude ò infidelità altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuertebbe d'vfarli poi dal figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto & documento vniuersale, possono continuarsì di tener da' figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese vstate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente vfarli da altri, pur che elle sieno d'intentione vniuersale, ò almeno conforme al pensiero di colui, che nouamente le piglia à vfare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si può dire, che colui, che d'ipoi prende à vfarle, lo faccia per furto, ma per ingenua limitatione, sì come per questo libro se n'aueranno alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motuo, & nella intentione variasse dall'altra vfarata da chi li voglia, non farebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gl'Autori d'esse fosser viuì. Sì come in questo libro può vederli, che sopra l'Aquila, sopra la Palma, & sopra più altre tali cose publiche, sono da diuersi formare diuersi Imprese con molta leggiadria, & felicità. Negli Emblemi poi molto più è lecito, & comunissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritrouari da altri, vfarli, & publicati, ò di fresco, ò lungo tempo, possono vfarli da ciascheduno, anzi con autorità & splendore, come chi dicesse, ò allegasse, ò tenesse scritto nelle porte, ò ne i muri, ò altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell' Ariosto, ò d'ogn'altro Autor famoso. Percioche, facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, può ciascuno valerse ne come di sentenza, di proverbio, di precetto, ò d'auuertimento commu-

ne à tutti.

Le figure ne gli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma, quando l'essentialsi faranno più di due, ò tre al più, non potranno auer' alcuna comunanza con l'Imprese.

I GRECI antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le taceano tutte senza alcuna dichiarazione, lasciando che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa più vaga, & più sicura di douer' esser' intesa senza aspettare ò stagione, ò ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede, che han fatto fin qui l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per espositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appreso non han bisogno d'alcun' altra espositione, essendo le parole, & quei versi l'espositione loro. Là oue nell' Imprese le figure & il Motto fanno vn solo officio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici, ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme, steno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che di sopra s'è detto cader nell' Imprese de' Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'va verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell' Imperator MASSIMILIANO ò, & Principe primario, dell' Imperio, & della Germania, così per langue, & nobiltà, come per grado, per valore, & virtù propria.

Il qual Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accompagnandola poi con tutte l'altre, & principalmente con la giustizia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di vincere non sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la

Fortuna stessa.

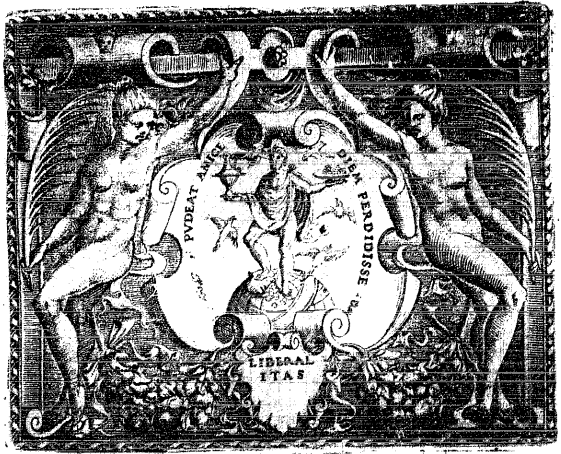
ALBERTO DVCA  
DI BAVIERA.



Et di questo bellissimo genere d' Emblemi si vede esser parimente que-  
altradi RAIMONDO FICCHERI, ò forse anco di tutta la nobiliti  
ma Casa sua.

RAIMON

RAIMONDO.  
FVCCHERI.



NELLE quali si vede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere vniuersale à ciascuno, & così viene ad esser' ancor particular di essi stessi, non solo come compresi nell' vniuersalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l' inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemi, non Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il verso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per esposizione, & interpretatione delle figure. Ma è ben forte d' Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l' ufficio dell' esposizione sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più vaghe & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, si come son poi nobilissime di pensiero, & d' intentione, & degne di quei veri Signori, che l' han ritrouate, & che molto più l' essequiscono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

DE I MOTTI, O' DELLE PAROLE  
DELL'IMPRESE. CAP. VI.



**N**E i Motti, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che di sopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette di sopra distefamente. Et auanti che in questo passiamo più oltre, poi che trattandosi ora dell' accompagnatura de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l' Impresa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell' Impresa, & l'intention dell' Autor suo, cioè, che, se l' Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l' Impresa dal Signore, ò ancor dalla Donna, & da altri non habbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissaruta d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto più chiara è possibile à farsi. Ma se l' Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbiada poter da ciascuno veder comodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla comunanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, & alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarli à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest' altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che si lassì veder chiaro, & conoscere la forma de' membri suoi, & non sia tanto lontana, che la vista della mente non possa penetrarui di nulla à conoscere, se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che, come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

**D**E L'ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn' vn l'intenda. Percioche, se elle non son facili ad esser intese, saranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da vederli come in corso, & vna volta sola, che, se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vñano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che, se allora elle non si lasciano in vedere, vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno non le fa per volerle occulte ad ogn' altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch' altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente, l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte vñamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse:

A tutt'altri celato, à voi palese. Et:

Altri che voi sò ben che non intende:

C Intenda.

Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.

ET in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particular noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri, ò chi abbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che, oltre al sentimento esteriore, il qual'altri ne può trar da se stesso, che abbiano altri sentimenti ascosti, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

IN quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Gioiò disse, cioè, che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'vna, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi da l'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quanta in quelle, che hanno da seruire in giofite, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentauec, ò almeno giornali occasioni. Et queste possono farsi di lingua Latina, Greca, Ebraea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlafsero senza la Turcimanania di lui medesimo, la potrebbe far Turchesche, Schiaouone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria. Ma questo auuerrà assai raro di vsarsi, & non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo che per altrui. Ma le amorofoe, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar, che si pigliano maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditi ue data loro da Mons. Gioiò, & che non si facciano se non nella lingua stes. che è propria, & natia alla donna, per cui si fanno. Tuttauia, chi pur'anco in questo auuesse vaghezza d'vsar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure, son facilissime ad intendersi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta comunanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

ORA venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo così veramente d'ingegno diuino il saper vsar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel varoloso poeta, che diceua,

Breuis esse laboro,

Obscurus fio.

LA breuità, che disopra s'è detto, & qui si replica, ricercasi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno pur comodità di poterli conoscere, ò legger-  
re, non

re, non che considerare, & intendere. Et però, quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, sarebbe vn'vsar le virtù per vizio, & le cose buone in cattiuo fine.

A V E N D O dunque questa consideratione, & questo rffguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accomagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'vna sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttavia, chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si v'innanzi, ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, Fuor che se il Motto sia d'vn mezzo verso, ò ancor d'vno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per haucr il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

Q U E L L E poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuiino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'vna sillaba, ò due.

E T inquanto alla collocatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auuertisca, che le parole non sieno per dichiaratione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finita, sì come per esemplo, in quella del Duca di Ferrara, *οὐτως ἀπαύτως*. Sic omnia, chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar' il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che, se, per esemplo, nella figura sia vn monte, si faccia, che nel Motto non sia parola, che no mini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper' in gran parte accompagnar' il Motto con le figure. La qual regola si vede intiuolebilmente obseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del R E F R A N C E S C O Secondo, ch'è pur' in questo libro, sono due Mondi co'l Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua esposizione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le imprese, & massimamente che s'egli auesse posti i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere, che per gouernar' i due Mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però



ello Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde, per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall' opinione di ciascheduno, volesse vicir' alquanto della strettezza della regola, com'è detto. tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell' esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che, quando si fanno i Motti senza il Verbo, (che è cosa molto bella nell' Imprese) si faccia in modo, che in se stessi vi si possano facilmente intendere, si come,

Excelsæ firmitudini.	Mens eadem.	Plus outre.
E' v' n' i' s' u' a' e' v' i' s' a' p' i' s' t' a,	Semper ardentius.	Ioui facer.
Vtriusq. auxilium.	Con queste	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio sperar.	

ET così di tutti i buoni si potrà venir' auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor' Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi vi si possono comprendere in più d'vn modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamente, sì come in molte dell' espositioni, che per questo libro si leggono, potrà vederli.

NE' altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

## DELL' IMPRESE, CHE SI FANNO AD ONOR' ALTRUI. CAP. VII.



**I**MPRESE si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi priema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion' esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & con molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far' Impresa per altri, non s' intende il ritrouar vn' Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne ferua, che questo non ha da cader qui in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s' intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedranno in questo volume. Nelle quali l' Impresa si chiama Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgarissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auca quel pensiero, & quella intentione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star' in libero arbitrio dell' Autore l' interpretar ò dichiarare.

chiarate, chi egli voglia intendere con tal' Impresa. Ma, quando queste cose fatte per gloria & onor' altrui non abbiano il nome espresso dell' Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascriverle, & intitolarle, si dica non con la parola **P E R**. Per Carlo d' Austria, Per Donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente offeruarsi ancor ne gli Emblemi. Percioche, altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbero à non poter fuggir' il biasimo dell'arroganza, che sconciamente si verbera in così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & esaltar coloro, per chi si fanno.

## DELLA PERSONA DELL'AUTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.



**Q**R A in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l' Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, si come quella dell' Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc' Antonio Colonna, & molt' altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et, quando queste figure son due, l' Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, o in vna sola, ma in ambedue auisen più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell' Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l' vna all' altra, si come in quella d' Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d' Eliotropio, & vn Sole, l' Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l' Autore. Et parimente in quella d' Andrea Menecchini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, co' l' Motto **N E L** suo bel lume mi trasformo, & vno, oue chiaramente si vede, ch' egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleonte. Et molt' altre, che non accade qui per essempli ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l' Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mondo, si come in quella della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d' oro, e' l' dragone morto dauanti alla porta, col Motto, **Yò** mejor las guardarè, oue si vede, che quello **yò**, con tutte quelle parole, non si riferiscono al dragone, figurato nell' Impresa, ma à lei, di chi è l' Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt' altre, che per tutto questo libro possono vederli. In altre poi l' Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell' Impresa, si come in quella pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou' egli volge il parlare alle figure dell' Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, **E S T E D V C E S**, & altre molte. Quelle, oue l' Autore non

tor non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, o gli dia quel precetto, si come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezzo al Verfaglio, col Motto Βάλλ'οὐτως, Ferisci così. Et quella dell' Vnico Accolti, la qual è vn'Aquila, che affigge gli occhi de' figliuoli al Sole, col Morto, Sic crede. Nelle quai tutte conuien dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, o che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & non per vsar noi immodestia, o far' il filosofo, e'l precettor d'altri.

FANNO SENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, o al mondo, o all'Autore, o alla Donna, o à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, si come è il Tempio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che I V N O N I L A C I N I A E. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno

molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, si come quelle, che l'Autor mostra di fare studiosamente ascolte ad

ogni altro, che à chi sà poter esser note per le cose fra lor seguite. B E L L I S S I M E poi sono quelle, che possono mo-

strar d' esser fatte per noi medesimi, & per altri,

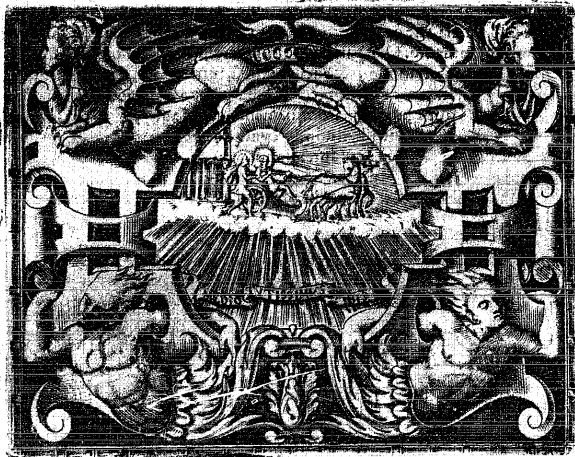
secondo che noi vogliamo, si come è

questa di G A B R I E L Z A -

I A S, segretario del

presente Re Ca-

tolico.



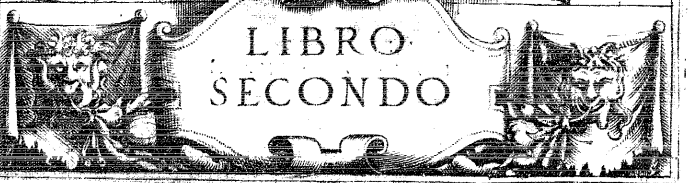
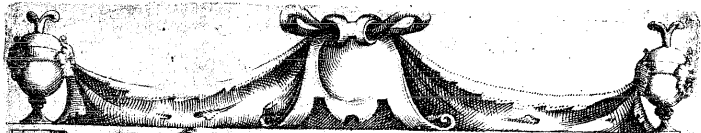
LA qual si vede chiaramente, esser' il carro di Fetonte, & col Motto, *M E D I O* tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima favola, si vede, che questo gentil'huomo può con molta vaghezza aver volto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezzo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfezzione del viver nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell' Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente aver riuolto il ricordo ad altri, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l' Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo vaghissima di figure, leggiadrissima di Motto, moralissima d'intentione, & potendo aver volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far' il colmo d' ogni bellezza, & perfezzione, che vn' Impresa possa ricuere.

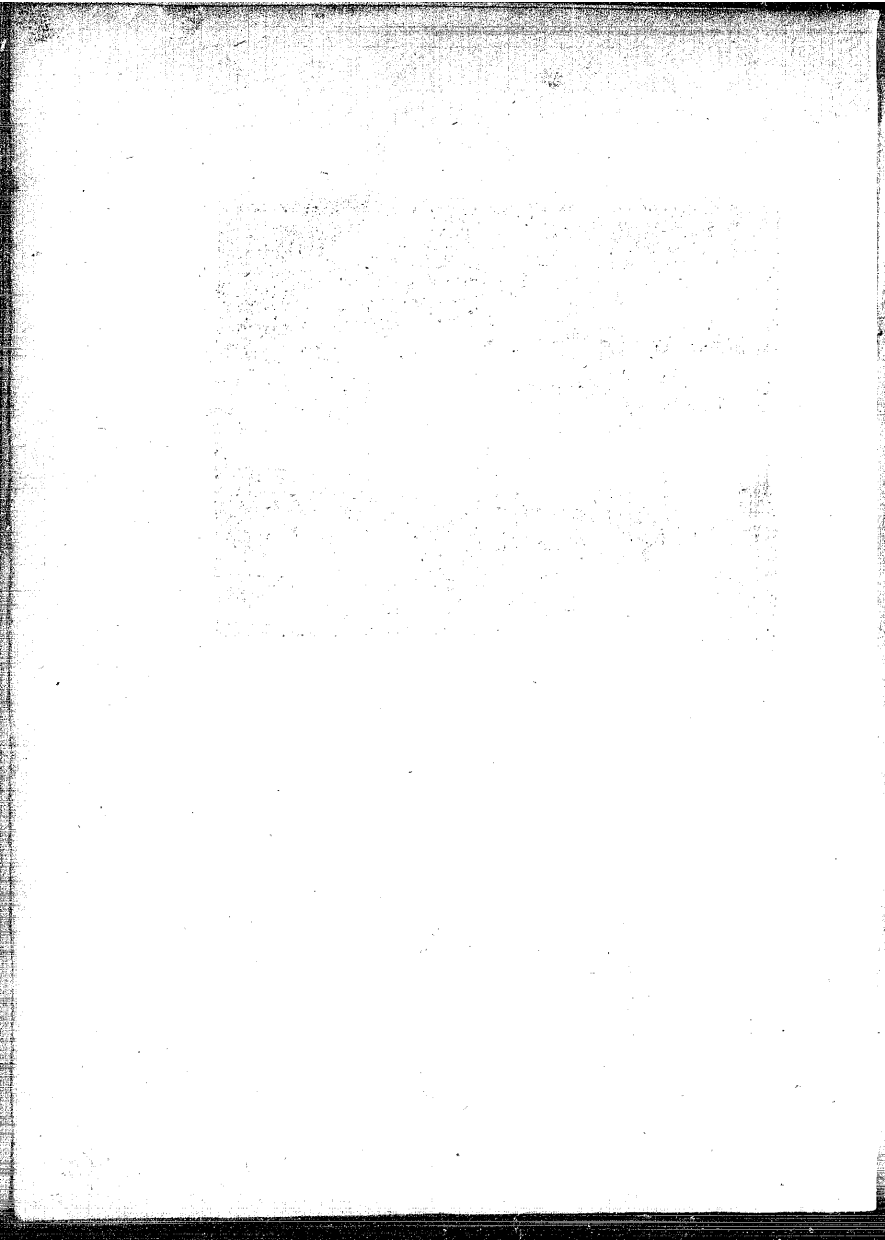
TAL E può esser quella del Duca Otranio Farnese, quella del Conte Giovan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà venir vedendo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si può dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfezzione.

Et que-

Et questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta, se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempli in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch' vno, che n'auessa forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezzo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender non piccola diletatione, & ancora vtilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti variij, & tutti bellissimi, come quei, che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO  
LIBRO.

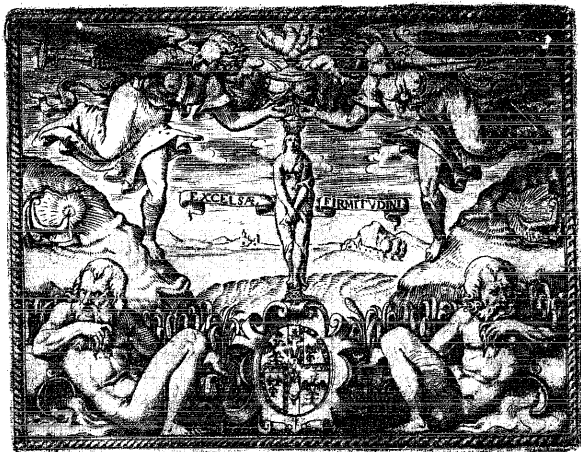




# A L F O N S O

## SECONDO DA ESTE DVCA

### DI FERRARA.



**V**ESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui usata da già tredici, o quattordici anni, quando egli non n'avea perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier' amoroso, sapendosi, che gli animi veramente nobili cominciano à sentir le diuine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad auer conoscenza delle cose nell'esser loro. Et quello si deue giudicar veramente celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo vetro, sotto quella del volto. Et essendo nel mondo tanta varietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col sembiante, con la fauella, & con le maniere, rapiscono con dolcezza inestabile i cuori, & gli animi di chi le mira, coloro molto più son'arti ad esser felice rapina loro, che più sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con più altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicendo l'vno,

D 2 Amor,



Amor, che solo i cor leggiadri inuesca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni.

La prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce, è come impossibile à non amarli.

La seconda, perche le Donne belle & gentili, sono di complession sanguigna, come è patimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformità delle complessioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

La terza è la gratitudine, la qual sempre si ritroua ne gli animi illustri. Là onde riducendosi per le già dette ragioni le vere Donne ad amare i gentili, & principalmente i virtuosi, & valorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle vere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno quasi sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si volga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni veggiamo, che molto spesso i veri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complessione, & di gratiosa indole, di bella & valorosa persona, & di veramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche valorosa fanciulla ò giouene, eguale, ò non molto sopra l'età sua, ella si fosse perauentura fatta intendere, di non tenerli molto sicura, & conseguentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel venir lui crescendo in età, in bellezza, in valore, in virtù, in grado, & in gloria, si volgerebbe forse ad amar'altra Donna, lasciando lei. Alla qual diffidenza egli uollesse forse rispondere, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun' accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

Ò forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli leuasse non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma, che più tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia à conoscer veramente il mondo, & ad incaminarsi à quella maniera di vita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla vita generosa, virtuosa, & magnanima, come con molta vaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne uide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor verò. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò uaito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso con l'età venire stranamente mutando costumi & uita, & di prodighi, non che liberali, diuen-  
tar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire strani & odiosi, di cle-  
mentissimi farli crudeli, e di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli uollesse

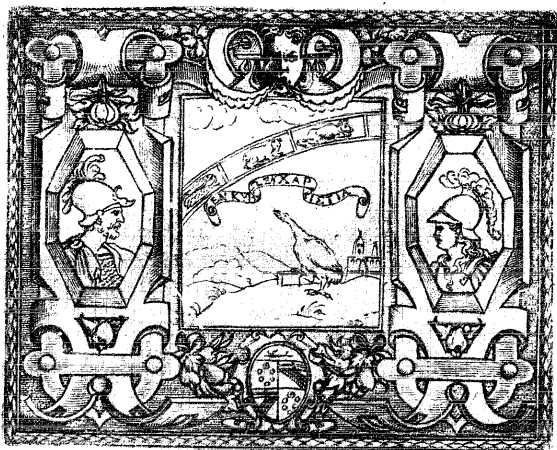
leffe mostrar' à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auerli già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo à non douersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo, nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nella giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che egli ha fin qui pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'affertione à gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbero perauentura dire, ò considerate in questo proposito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer' ora, che l' Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età, essendo passato dalla fanciullezza alla giouentù, così ancora l'ha fatta di vita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testimonianza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scriuerne, & di ragionarne. Percioche potrebbe qui replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono à qualche altro grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la misurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che indi à non molto tempo si veggono ritornar' ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser verissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di vederli in molti. Nè à me, in quanto all' esposizione dell' Impresa, apparterebbe dirne altro, se non che io, & ogn' altro possiamo ben' in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori vogliono promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi sieno per osseruarne, appartenendo questo à se stessi, & all' onor loro. E' ben vero, che per vaghezza di curiosità, & per leggiadria di discorrere col proposito, che pur l'esposizione dell' Impresa & l'opposizione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente saperli, se non da Dio, ma che ben' à molte possono gli huomini auicinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del viuere loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si veggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, sono d'animo maligno, & basso, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giotni per artificio, ò per isfrenata allegrezza, mostrarsi tali, quali fanno che si conuerebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell' artificio essi ritornano subì.

nan subito alla prima institutione della lor vita , & à quello , à che gli tira la  
 baftezza ò virtù dell' animo , & la malignità della complexione & natura loro .  
 Il che non si deue in niun modo sospettar di coloro , i quali dal nascimēto , &  
 in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembante , con le maniere , con le  
 parole , & con la continuatione de' gli effetti , mostrato chiaramente d'auer com-  
 plessione sanguigna , natura generosa & gentile , & animo altissimo , & nobilissi-  
 mo . Anzi si deue di costoro far sicuro giudicio , che crescendo in essi le forze  
 con la prudentia , & col conoscimento della giustitia , della gloria , & dell' amor  
 diuino , ne venga insieme à crescere la dimostratione di quegli effetti , da i qua-  
 li tutte le tre già dette cose si partoriscono . Si come in particolarità d' essempio,  
 & nel nostro proposito di questa Impresa , si può discorrere , che auendo  
 l' Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita , mostrati tanto mag-  
 gior segni di bontà , & grandezza d' animo , quanto ne è venuto con gli anni  
 auendo maggior conoscenza , & forze di giorno in giorno , non sia ragioneuol-  
 mente da temere , che egli possa mai dalla natura , ò dall' animo suo essere ritira-  
 to ò richiamato à quella baftezza , che in lui non s' è però veduta , nè conosciuta  
 già mai . Et tanto più , che à questa non si può credere , che possa trarlo ò pru-  
 dentia , ò necessità veruna per niun tempo , non ritrouandosi lui in istato nuo-  
 uo & debile , ma antico , confermato , & potentissimo , non solamente in se stes-  
 so , ma ancora nel sapere & nell' opinione del mondo per tante proue , i popoli  
 valorosi , & deuotissimi , forte di parenti & d' amici , ammirato da i neutrali , & so-  
 pra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni . Onde si può credere , che non  
 dettando cader in lui alcune occasioni di guerra , nè alcun sospetto di rebellio-  
 ne , ò di mal viuere nell' amore , & nell' ottima institutione de' suoi popoli , verrà  
 parimente à cessare ogni occasione di bisogno d' vfar' alcuna sorte d' avaritia , ò  
 rapacità , nè di mostrar loro se non benignità vera , & insieme à crescer in amo-  
 re , & in ammiratione de' vicini & de' lontani , & sopra tutto à non inde-  
 bilirsi ò finir le ricchezze , & le forze sue , ma à venir' ogni giorno  
 crescendo in modo , che se ne possa ragioneuolmente attende-  
 re quella fermezza & perseveranza della bontà & gran-  
 dezza dell' animo suo , che egli così generosamente  
 par che abbia voluto fin dalla prima sua fan-  
 ciullezza venir proponendo , & augu-  
 rando à se stesso , & come promet-  
 tendo al mondo con que-  
 sta Impresa .

# A L B E R I C O

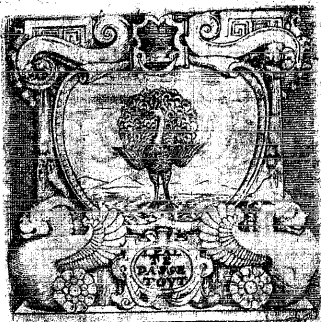
## C I B O M A L A S P I N A,

### M A R C H E S E D I M A S S A.



**P**

**E**R poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar' altroue, cioè, Che questa gentilissima professione delle Imprese si vede ridora à perfectione da non molti anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente à prender miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser' oggi da chi fa farla. Et in queste spatio d' anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar' ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall' Imprese, si è detto distefamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitulo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa **C I B O**, sono stati quasi continuamente Signori, che di tempo in tempo si son venuti dilettando di questa bella professione, secono quel grado di perfectione, in che si trouaua ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerso d'vna medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua questo bello Emblema,  
Nel qual



Nel qual si può comprendere, che l'intention sua fosse di voler mostrare la generosità, & lealtà dell'animo suo, si come il Pauone rotato mostra lealmente ogni ricchezza, & bellezza sua. Il che poi fa tanto più chiaro col suo Motto in lingua Francese, **LEAVLITE' PASSE TOVT**, il qual nella nostra direbbe, Lealtà passa, ò vince ogni cosa. Et mettendosi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer mostrato di voler inferire, che egli nella lealtà, & sincerità vera, sarebbe sempre vigilantissimo.

**Q**U ESTO Emblema si troua essere stato vsato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato à questo Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonso d'Aragona, auendo acquistata la maggior parte del Regno, era all'assedio della stessa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò questo Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di nauì, & di vetrouaglia al foccorfo di detta Città, dalla quale fu riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per esser' arriuato in tempo di tanto bisogno, come per le degne qualità di lui, & della sua Casa. Di cui mi vien pur nel proposito di questa Impresa da ricordare, che ella per molte scritture si troua auer' auuta la sua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell' Imperio de' Paleologi, Imperatori di Costantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua signoreggiaua il luogo di Pera, vicino à Costantinopoli, che oggi dicono Galata, essendo quella graa Republica per li tempi adietro, stata solita di stendersi gloriosamente per tutto il mondo, & stata Signora di molti luoghi in Leuante, si come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabisonda, che gli antichi chiamaron Trapezus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò instaurarui delle Città, si  
come

come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Casti, già detta Teodosia, della Taurica Cherioneso, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sue Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata quella casa C I B O, i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente dall'Arme di quella sbarra di scacchi azuri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo C I B O sia del Greco Cybos, che in Latino si dice *Cibus*, & vuol depotar' vna cosa quadrata, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran case in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa C I B O adunque, lasciando le cose più antiche, si truoua essere stati ne' tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'arme. per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibo, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima vita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si truoua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della robba, & del cognome, volse tenere, & vsar' ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa C I B O fu da 170. anni auanti al già detto, ma da vn'altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifatio Tomacello Cibo. Le quali case hanno ambe due vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminutio suo l'vsare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando à Napoli, fu riceuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibo, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corrottione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Pontificato, & certificato di quella discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar in Napoli, ma della

caſa ſteſſa di Cibo, ſi come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, ſotto la ſala di Coſtantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di queſto Pontefice in iſcultura, nella Chieſa di San Pietro, & in vn' altro del medefimo Pontefice, in marmo nella Chieſa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello ſi partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquiſtaſſe nell' Arme la croce roſſa, della Republica di Genoua. Et ancor queſto Tomacello non fu diſcendente di queſto Guiglielmo, ma d'altri prima antecceſſori di caſa Cibo. Et però la caſa Tomacella non ha la croce roſſa.

TR V O V O poi parimente, che Franceſco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ottauo, vſaua per ſua Impreſa, pur in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda ſuoi fiamme di fuoco acceſe.



col Motto,

VAN, GVOT IN BERSSES.

parole Tedefche, che in Italiano direbbono,

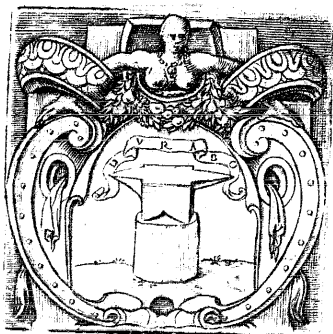
DI BENE IN MEGLIO.

QV E S T O Franceſco fu Conte dell' Anguillara, & Gouernator della Chieſa nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention ſua con tal' Impreſa, ò Emblema, ſi può comprender che foſſe il voler dar ſegno di feſta, & d'allegrezza, & augurar à ſe, & à ſuoi poſteri vera, & Critianiffima felicità. Ouero moſtraſi tutto chiaro, & acceſo del medefimo animo, & penſiero, ch'ebbero i ſuoi paſſati nell' eſſer leale, ſplendide, & magnanimo. Anzi col Motto l' Autor dice, & promette di voler andar ſempre di bene in meglio, nel ſeguire, & auanzare i ſuoi antecceſſori in queſti effetti di lealtà, & di ſplendidezza, ſi come moſtrò ſempre chiaramente in ogni operation ſua, eſſendo ſtato huomo di buoniffima mente, liberale, & amator d'ogni virtù, & maſſimamente de' ſuoi, & in particolare della caſa de' Medici, ſuoi parenti, auendo egli per moglie Madalena, figliuola del gran L O R E N Z O de' Medici, & ſorella di Giouan-

di Giovanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottavo, che di poi fu fatto Papa, chiamato LEON X. dal qual Leone fu poi fatto Cardinale, Giulio de' Medici, il qual poi ancor' esse fu Papa, & chiamato CLEMENTE Sesto. Onde si può dir chiaramente, che la casa Cibo sia stata principal' istrumento, dell' esaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

QUEL già detto Innocentio poi, il qual fu figliuolo de' sopra nominati Francesco, & Madalena, fu fatto Cardinale da Leon Decimo, il quale in quella promotione disse, parlando del cappello, Innocentio Cibo me lo diede, & ad Innocentio Cibo lo restituisco. Et questo fu chiamato il Cardinal Cibo, & vsò questa Impresa dell' Incudine col Motto,

DYRABO.



La quale è in forma di vera, & bellissima Impresa. Que la sua principal' intentione si può creder che fosse, d' intendere, che si come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli contra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, sia per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual Impresa pare che l' Autor si pigliasse, quando da Santa Chiesa fu fatto Legato di Bologna, Modona, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l' Esarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustizia, & pace, che, seguendo le vestigie de' suoi passati, mostrò d' esserne pienamente meriteuole.

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto,

SINE FINE.





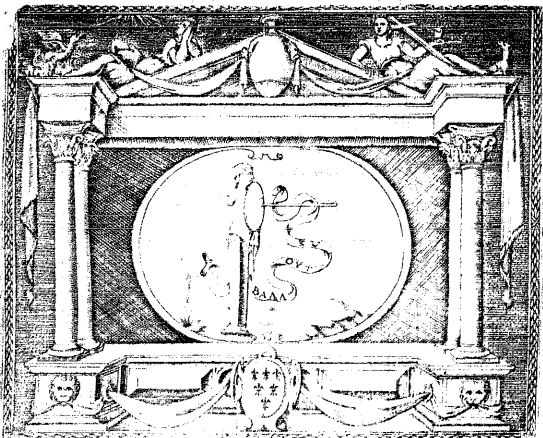
Che è ancor' essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, Che, quando gli antichi voleuano in figura dimostrar' Iddio, poneuano, fra l' altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide sopra la base, ò pietra quadrata, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l' Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, sì come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia da esser' anco in tutti gli altri suoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & **SENZA FINE** fra noi mortali.

**O** RA venendo alla principal' Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, sì come s'è posto nel suo titolo, è **D'ALBERICO** Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo **LORENZO**, che qui ora prossimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, donna di grandissimo valore. Ond' egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa: sì come ancor molti altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer' imitation principale alle principali figure dell' Impresa di suo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E dunque ancor in questa la figura del Sole, posta per significar' Iddio. Et con la pietra quadrata si vien' a denotar la fermezza, come nella precedente del padre s'è pur' espresso. L' ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che comunemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l' Autor dell' Impresa, rappresentando per tal' augello se stesso, voglia dimostrare, guardado nel Sole, di ringratiar' Iddio della promessa fatta al padre, che

che la virtù della lealtà, & sincerità vera farebbe in esso, & ne' suoi descendenti in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starsi fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir' il padre, & i suoi passati vecchi (si come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser' ancor' esso di fermissimo animo in se quir Lealtà, Magnanimità, & Graudezza. Concio sia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vesti gie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & con più perpetuità, per gli onorati fatti de'lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d' AVSTRIA, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell' ucello, gratissima, & pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l' Autor se stesso, venga à mostrar la conofcenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, al quale non meno si conofca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior' osseruanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e' l suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar confidando dal saperfi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo luogo. Et col vedersi il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' vna nuoua, & felicissima primavera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

P V O S S I oltre à tutto ciò, credere, che essendo l' Autor già detto, giouene di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell' animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura con l'esempio della gratitudine dell' ucello verso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar' alla Donna sua, quanto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuenga, che vn animal quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual' essendo nata Donna, viene ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, sì come nella mia Lettura della perfetion delle Donne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O'pur con la stabilità della pietra, & con la gratitudine dell' ucello abbia voluto significar se stesso, & per il Sole la Donna sua, mettendosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar' il fine del Verno della vita sua, che è stato in tutto quel tempo, che non ha auuto conofcenza di lei, & nel principio della Primavera, cioè nel fiorir dell' ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere, & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmente quest' vltimo, oltre à molt' altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell' intention sua riuolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal dimostration sua si fa conofcere di non auer maggior pensiero ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria che d' impicgarfi nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

# ALESSANDRO CARDINAL FARNESE.



**HIAMAVANO** i Latini *Scopum*, & Scopon lo' diceano  
 anco i Greci, quel luogo, ò quel feigno, al qual si dirizzano le  
 faette, ò altre sì fatte cose nell' auentarli. Noi in Italiano à  
 tal parola *Scopus* non abbiamo altra uoce nostra propria, che  
 corrisponda, ma comodissimamente potremo usar la medesi-  
 ma *Scopo*, sì come tant' altre delle Greche, & delle Latine  
 n'abbiamo utilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna uoce, la qua-  
 le essendo generale à più altre cose, se ne fa poi particolare à questa sola, & met-  
 teli nello stesso significato dello *Scopo* Latino, così nel sentimento traslatò  
 ò metaforico, come nel proprio. Erè molto viato sicuramente da i buoni scrit-  
 tori. Et questa è la parola **SEGNÒ**. *Petrarca.*  
*Amor m'ha posto come SEGNÒ à strale.* *Fede, ch'Al destinato SEGNÒ tocchi.*  
*E sera donna, che con gli occhi suoi* *Et nel traslatò.*  
*È cò l'arco, à cui sol per SEGNÒ piacqui.* *Io rinolsi i pensier tutti ad vn SEGNÒ.*  
*Si tosto, com'auen, che l'arco scocchi,* *Chiaro SEGNÒ Amor pose à le mi r.me.*  
*Buon sagittario, di lontan disferne* *Dentro i begli occhi.* (**SEGNÒ**)  
*Qual colpo è da sprezzare, e qual d'auerne* *Datami Signor, che'l mio dir giunge al*  
Le le

*De' esercitij.*

Et più altri molti se ne troueranno nei buoni scrittori.

O R A, questo trarre, ò auentar faette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad vno scopo, ò ad vn segno, suol farsi ò combattendo, ò per esercizio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche nei giuochi, ò negli exercitij si vfa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vn muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si drizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & insieme il prouerbio, Dar di brocca, ò Dare in brocca, & ancora con vn solo Verbo, Imbroccare, Se però tai voci Imbroccare, ò Dar' in brocca, non fossero per auentura più tosto corrotte da Imboccare, ò dar in bocca, cioè dar nel mezzo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo comunemente Imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca, in bocca, rompendole, ò entrando dentro. Et vn cotal Verbo Emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vsarlo, nelle scritture. Et, perche sopra tal tauolaccio ò muro suole in luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar' in carta. Laqual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinal Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor' ella da non curarsi d'vsarla molte. I Latini senza specificare altra cosa di ceano, *Aberrare à scopo*, cioè fallare, ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀποτυχῆν τοῦ σκοποῦ. Et *Attingere scopum*, che i Greci diccano ἐπιτυχῆν τοῦ σκοποῦ, & noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò Toccare al segno, sì come s'è veduto di sopra, che disse il Petrarca. Et andar presso, & arriuar al segno, disse ancora il medesimo,

*Volsimi da man manca, e uidi Plato,*

*Che in quella scibiera ANDÒ' più presso al segno,*

*Al quale ARRIVA à chi dal cielo è dato.*

Et, tornando al proposito, dico, che oggi ne gli exercitij, & ne' giuochi, per veder la sufficiencia di chi sa meglio ferire vn segno, sogliono vsar' anco vn cerchietto, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frecce, si destinano i colpi. Et soglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò mezza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri con le frecce, ò i Cavalieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti comunemente chiamar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Cavalieri, cam'è già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Berfaglio quel tale scudo, che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scopo à questi exercitij. La qual voce Berfaglio vsa similmente il Giouio, parlando

pur di

pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con vn Motto, ΒΑΛΛΑΟΤΤΩΣ,  
 Che voleva dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.

La qual voce Berzaglio, ò Beraglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasta da' Gotti, ò da' Vandali, da altrà tal natione straniera. Ma ho poi nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son'entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, *Versare*, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragionevolmente imaginare, che quantunque oggi: tai segni ò scopi si facciano, ò si vñno diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudiciosamente ritrouaron questi begli esercitij, solefsero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percorsore. Ma, allontanandosi il corpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniua à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgefse, cedendo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vederli nel percuotere, & dopo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscere subbito la sufficienza dell'arciere ò del cavaliere.

ORA, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solefser far si di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & polsan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percorsore. tuttauia si trouano in alcune cose antiche, figurate in forma quali di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel' Angelo, come si è parimente disegnata, & incagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' esposto, che voleva dir' in suo linguaggio, che bisogna dar' in carta, soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle Lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella profession dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si fa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che vò Papa PAOLO TERZO, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, ΔΙ'ΚΗΣ ΚΡΙ'ΝΟΝ. La cui inuentione si può credere che fosse, che, si come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporte rebbe à quelle turbolenti, in che allora si trouaua il mondo. Il che certamente li vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che, oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abbondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli di Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirli in casa loro, in:  
 terpose

terpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun' altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel nome col Giglio azzurro. Percioche così tal' Arco, come il Giglio, si dicono *Iris* in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniuua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confirmation dell' opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informazione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et, perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficiato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far' argomento, che per cagione d'auerli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficiato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particular seruigio, per farsi amare & beneficiar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer in grandezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Cauallieri, & ricchissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auenan quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi, tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'opetare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua pruoua d'auanzar' in grandezza d'animo il Magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature, che ha conosciuto meritarlo, posponendo per auentura in più d'vn Conclauo la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion commune li farebbe facilmente auenuto, sapendosi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese n'abbia sempre auuto, quanto sia viuua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero motiui vniuersali

d'allegrezza, per essersi sparsa uoce, che il Cardinal Farnese era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuersia per leggi dette, & per molt'altre ragioni, che questa Impresa del versaglio non fosse inuentione d'altri che di lui stesso, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non auesse ancor picna informatione dell'intention sua, poi che se la passa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che bisogna dar' in carta. Percioche si può credere, che quel giouene, ritrouandosi allora nel primo fiore de gli anni suoi, di nobilissimo sangue, di gentil presenza, ricchissimo, & quello che auua in mano tutti i più importanti maneggi della Chiesa, conofcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per sua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verso di lui. Onde sapendo la diuersità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli uoleffe con questa Impresa vaghissimamente porre come vn saldo, & spicciolo segno à i pensier suoi, & al mondo, della sua vita. Et primieramente si ricordasse di quello importantissimo precetto d'Isocrate, orator chiarissimo, in vna sua molto bella Epistola à i figliuoli del Tiranno Isafno, suoi amicissimi. Nella qual' Epistola, Isocrate, auendo prima detto, che si come nelle orationi si conuien primieramente proporre, & considerat quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciascuna delle sue parti, così parimente conuien fare in ogn' altra cosa, & operatione umana, che saggiamente si voglia condurre à fine, soggiunge poscia con queste parole:

*καὶ τοῦτον μὴ τὸν τρόπον ζήτούντες, καὶ φιλοσοφούντες, ἀσπαρσοποιῶν κινή-  
 του, σοφάζετε τῆς ψυχῆς, ἢ μάλλον ἐπιτιθέσθε Ἐσσυμφορτος: Ἐὰν δὲ μηδεμίαν  
 ποιήσῃτε τοιαύτην ἀσπασθῆτιν, ἀλλὰ τὸ ἀροσιπῶν ἐπιχειρεῖτε ἀπέλθιν, ἀναγκῆ δὲ  
 ἔστιν ὑμᾶς ταῖς διανοαῖς πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτανῶν ἀρχαμάτων.* Cioè,  
 ,, Et in tal guisa cercando voi, & studiando auer come vno scopo, ò segno  
 ,, proposto, risguarderete con l'animo, & maggiormente conseguirete quello,  
 ,, che sia di maggior' utile al uiuer nostro. Ma, se non vi farete tal proponi-  
 ,, mento ò segno, & andrete operando à caso, conuerà che u'inganniate ne i  
 ,, vostri pensieri, & che prendiate errore in gran parte delle cose, che voi  
 ,, farete.

Col qual ricordo questo Cardinale, volendosi allor disporre à far questo così utile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla vita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza,

#### NE QUID NIMIS. &: MEDIVM TENVERE BEATI

Et così con leggiadra maniera venisse, come in vna sola fisa tura d'occhi à rap presentar con questa Impresa all'intelletto altrui in sostanza tutto quello, che con tante parole Aristorele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tutto il secondo libro de' suoi morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù vera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, à veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stessee d'Aristorele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridotta in tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche, auendo Aristorele nel secondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per esempio, que-  
 ste parole:

Ἡ δὲ ἀρετὴ τῶν ἀποστόλων καὶ τῶν μαρτύρων, ἡ δὲ ἀρετὴ τῶν ἁγίων, τῆς  
 καλίας ἢ ἀσθενείας καὶ ἢ ἀλλοτρίων, τῆς δὲ ἀρετῆς ἢ μαρτυρίας. Cioè:

» FACIL cosa è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro  
 » il toccarlo. Là onde il fouerchio, & il poco son de' vitii, & la mediocrità, è  
 » della virtù.

ET non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto  
 di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. Il quale nell'ottavo li-  
 bro della Iliada narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo Scudo d'Aiace suo  
 fratello, seruiua di faccia i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re  
 Agamemnone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria:

Ἐὖ δὲ οὐ τῶς, αἰ κέντι φῶς Δαναοῖσι γένηαι.

» Così ferisci, e farai certo vn chiaro

» Splendor de' Greci.

E T sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesi-  
 me parole d'Omero, *Ἐὖ δὲ οὐ τῶς*, Luciano Greco nel Dialogo intitolato *περὶ  
 φιλοσόφου ἠθους*, del costume filosofico, va discorrendo molto vagamente nel  
 suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le  
 fatte più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza del  
 lo scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmen:e impie-  
 gar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si vede, che la faccia ò  
 il dardo non è passata via, nè meno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra  
 la perfectione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò,  
 nel proposito di questa Impresa può valer ancor molto la bella allegoria di fer-  
 rir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il  
 pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto più in vniuersale, & in  
 particolare si può credere che uel'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella  
 Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'in-  
 nocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i  
 vitii. O' fors'anco la particular protectione del Papa, suo auo, ò la prudenza, &  
 la sapienza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo à Minerua, Dea della sa-  
 pientia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello,  
 che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende

gli innocenti, & i buoni: *Scuto circumdabit te veritas eius*. O' quello di cui  
 dice Salomone: *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus speran-*

*tibus in se*. O' qualch'altro tal particular suo pensiero, da

poter egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, ol-

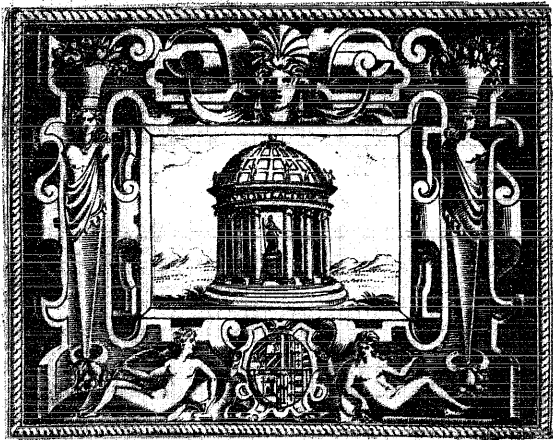
tre à quello, che per se stessa l'Impresa

ne mostra da considerarsi da i

begli ingegni per  
 tante vic.



A L F O N S O  
 D A V A L O M A R C H E S E  
 D E L V A S T O .



**M**ETTEMONS. GIOVIO QUESTA IMPRESSA, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, il quale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezzo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonnj.

Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe ad esser imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'auesse detto, ò accennato. Tuttaua questa imperfezione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tempio di Giunone Lacinia, essendo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la favola del-

la natu-

la natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, Secondo il Giouio, perciocche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al soffiar de i venti da tutti i lati, si come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste :

» *IN Lacinia Iunonis ara, sub dno sita, cinerem immobilis esse, flantibus vndique pro-*  
 » *cellis.* Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur' il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli :

» *A V T quapropter Crotona in templo Iunonia Lacinia aram ad omnes ventos immo-*  
 » *bilicinerer donauerit potissimum.*

Et oltre à ciò, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar' indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facesero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano *Asbeston*, & *Aidion*, ò *Aennaon*, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da DIO à Moise :

» *IGNIS autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subiiciens ligna mane per singulos dies.* Et soggiunge :

» *IGNIS est iste perpetuus, qui numquam deficiet in altari.*

ET il medesimo si ha, che faceano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. ABBIAMO similmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual' era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean cura, ò carico di star attente, che à quelle lampadi non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma, quando fu la guerra ciuil, & con Mirridate, & in Atene regnando Artimone; & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeano ne' ouo & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si hà da' dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell' Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti per che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandogli di continuo il suo nutrimento, veniuua à mantenersi come perpetuo. Il qual nutri-

mento

mento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerva in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedeti tuttavia, & si fa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne seppelite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state quale he centinato, ò migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dappoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriuono Sertonio, che nacqero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'vna persona degna di fede, che l'han vedute.

**AFFERMA** ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS ORBIS* à carte 337. essersi ritrouato in Padoa à tempi nostri vna sepoltura con vn cotale lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter qui le parole stesse, le quai son queste:

*Patavij monumentum vetustissimum nuperime repertum, videlicet vna vestitus (ò forse filitilis) cum inscriptione infra scriptorum sex versuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inscriptione quattuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plene, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse.*

## IN VRNA MAIORI.

## IN VRNA MINORI.

*Plutoni sacrum minus ne attingite fures*

*Abite hinc pessimi fures*

*Ignotum est vobis hoc, qd in vrna\* latet.*

*Vos, qd vultis vestris cù oculis emisistis,\**

*N' àq. clemētia graui clausi digesta labore.*

*Abite hinc vestro cum Mercurio pesafato,*

*Vasē sub hoc modico Maximus Olibius.*

*caduceatoq.*

*Adsit secundo custos sibi copia cornu*

*Maximus maximo donum Plutoni hoc sacrum fecit.*

*Ne pretium tanti depereat Latitibus.*

**VEDESI** dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati *nuperime*, cioè molto di fresco, pochissimi giorni adietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel *M D XXXIII*. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l' essersi ritrouati tai vasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Percioche primiciamente il lume era nella lucerna, & in essa douea stare

stare l'olio, ò il liquore da tenerla accesa, non nelle ampolle. Et, se quel li-  
 quore era perpetuamente durabile, non conueniuu teneruene dell'altro in  
 conserva, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il pri-  
 mo, come facciamo noi dell'olio alle nostre. Poi è da credere, che coloro, i  
 quali tronaron quei vasi così sepolti, n'auesser fatta esperienza, se quel liquo-  
 re fosse da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, se fosse riuscita ve-  
 ra, si fatia diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoa, i Dottori di  
 quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Prin-  
 cipi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente farebbe ancor' oggi in essere,  
 & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo Autor del detto libro, il  
 quale scriue di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per CREDITVR,  
 come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc  
 arsisse.* Ma auerebbe detto assertiuamente della esperienza, che se ne fosse  
 fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filo-  
 soso, il quale auca sepelìte quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei  
 versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar  
 quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così  
 nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle  
 parole d'ambedue le vrne verrebbono ad esser freddissime, & quasi fuor di  
 proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da  
 creder fermamète, che quel nobilissimo ingegno, il quale auca saputo far così  
 marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in  
 quei versi, che di consagrar' ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente  
 quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che  
 quel grand' huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche.  
 Et questo è che disse, *Elementa graui clausit digesta labore.* Sapendosi, che tutti i  
 migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conue-  
 nirsi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal lor  
 composto, & poi riuniti. Et, auendo egli fatta la medicina per ambedue i cor-  
 pi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'vna in  
 polla d'argento, l'altra d'oro, come colui scriue, che erano. Et vedesi, che egli  
 auendoli così sepeliti, volse ancora accennare à gl'intendenti, che cosa ui con-  
 uenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui  
 con esse. Et per auentura va' ingegno così sublime, come doueua esser quello,  
 auca saputo accomodar lo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza consu-  
 marsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser  
 fissà stabilmente contra ogni violenza di fuoco. O' forse, che il liquor del lu-  
 me era diuerso da quello da far' oro, & argento, & colui gli auca saputo fare  
 ambedue. Et però lo dice *Dono sacratio à Plutone*, cioè alle ricchezze, delle  
 quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

*Adsit secundo custos sibi copia cornu.*

*Ne pretium tanti depercat Laticis,*

Сн в chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun signi-  
 ficato. Et disse parimente,

*Ignotum est vobis hoc, quod in vrna latet.* Se pur così egli scrisse, essendo  
 il verso falso di sillaba nella parola *Vrna*

CHE se auelle tal liquore seruito à far quel lume, che quini si vedena, farebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, *Vestro cum Mercurio petasato, caduceatog*, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et, bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'esposizione di quei versi, & di quel lume trouato in Padona, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conseruino così ferrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer' ora, sì per non mi dilungar fouerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezzanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprenderli, quando si ammetta, che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardonno sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune forti, che se ne fanno, le quali ardonno sot' acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepeliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiat' sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro: che, quantunque parrà pur'alquanto duro à capirli con l'intelletto, tutta via sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più co' i fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbero impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza fappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che, quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in volerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che un'esecutrice del voler di Dio, alquale niuna cosa è impossibile, possiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far, se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose, le terrebbe impossibili come, con l'intelletto. Et però dico, che, per non poterli da noi mortali penetrar' à pieno nel grembo della Natura à comprenderle interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritatione delle cose attue con le passive, aiutata dall'arte umana, non possiamo con salda resolutione affermare, se sieno, ò non sieno possibili

molte

molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij, che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto, ò in parte. Onde vedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli sia) consuma tutte le cose, sopra le quali ha azione, ò che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiva qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco, il quale, ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma dobbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'vna dall'altra, possa darsi, ò per dir meglio, ritrouarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et, per farmi meglio intendere, & non vscir dell'impresso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di legna, delle quali più l'vna che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'vna più densa, & più ripiena d'umor pingue, ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deurranno ancor' essi stessi soggiungere, che questo far l'vna più densa, & di più vmore, che l'altra, come per esemplo più l'oliuo, che il salce; è stata opera, ò volontà della Natura, la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non saperli, molti, (ma però poco saggiamente) negherbbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nutrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor' à questo trouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi comportare, che niuna operatione di Dio potentissimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente, tutra la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa sia cosa, la qual trascenda di gran lunga tutte l'altre vic ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nutrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora discoperto à noi, che trascenda ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differenza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne fanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volti tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocazione, come si fa l'altro carbone ordinarimente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserua acceso per vn'anno intero, & molto più ancora, à chi la ben reggerlo. Et moltissime sorti di fuoco siueggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei me-

si sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte fanno, che à mettere del sal comune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio più, che non farebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, ò del seme di lino, troua, che dura per quattro, & sei, & ancor dieci volte più, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A' Bergamo, & in molti altri luoghi fanno come per ordinario l'olio degli acini ò granelli dell'vua, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi per due volte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi disonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si veggono nella continua esperienza da chi le mira con sideratamente, nelle quali si troua questa differenza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò restringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor con grassj, & cere, & altre sì fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa, & che quasi egualmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamente si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tutta via la Natura discoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze tue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta via ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quali si veggiano esser soggetto al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini *Schiston*, & *Scissile*, & i Greci *Amianto*, & *Asbesto*, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur'ora ho detta, di mantenersi sempre acceto, & non consumarsi mai ardendo in quanto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor ontuoso, che ordinariamente si veggono consumarsi ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperata l'vna per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde tarebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non sapere da noi l'altra, si volesse andar' affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca,

E quel, che in me non era,  
Mi pareua vn miracolo in altrui,

Cianno

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non la sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'arte, le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'investigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume, che già la Natura n'ha discoperto, cioè di quella istessa materia, che ella con l'esperienzia ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritener' il fuoco, & seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piama, di che ho detto, che si fanno i lucigni, che ardonno insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne trouano di più forti ò specie, essendo però tutti d' vno stesso genere, auuertisco di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi, ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser il legno della fantissima Croce del Signor nostro. Ma pigliasi di quello, che è tutto capelloso, & in lungo. Plinio nel primo Capitulo del decimonono libro, scrive d' vna sorte di lino preciosissimo, che si trouaua ne i deserti dell'India, sottilissimo, & di natura, che viue ardeno, onde lo chiamano Viuo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però, quando voleuano bruciar i corpi morti de i Re, gli copriuano d' vna tonica fatta di tal lino, & così poi aueuano la cenere de i corpi separata, & netta dal la cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea veduti touagliuoli, che ne i conuitti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano, ma si nettauano meglio, che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal' Alume, è stata, & è fin qui molto rara, ò molto mal conosciuta in Italia, vendendosi in suo luogo, vn'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella vera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrovata in Cipro vna vena copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar' alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giovan Battista da Lucca, ne ha portato, & donato à me. & à più altri suoi amici, che è di quel vero descritto da gli antichi, & comodissimo à filarsi, & tesserli, & egli stesso, il qual con la principal professione sua dell'arme tien' accompagnate le lettere, & gli studij d' ogni virtuosa professione, è stato à auerlo dal luogo oue nasce, & afferma esser uena abundantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo Alume in olio, & poi purgar dall'vmità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterargli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come vi si riduce con quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcuno vn'olio, il qual ancor' esso mostrerà con l'esperienzia quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin qui ci mostra d' auergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non consumarsi. De i metalli non è dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, & tempo.

Et, perche gl'ingegni s'uegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, & la sua natura, voglio ricordar loro il considerare, che delle cose, le quali si bruciano, ò ardonno, alcune lasciano fecce, ò terrestreità, & alcune no.



Quelle, che le lasciano, sono qu... che più son composte, ò partecipi di terra, si come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, si come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, si come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder più di nouo, ò bruciarfi, si come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nouo in olio, & di nouo arda, & così vada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acqnea, & quasi acree, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, si come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranai, della Canfora, & altre. Le quali quando son distillate più di due volte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente vna sottilissima essalatione, la qual è attissima ad arder di nouo, & bruciarfi tutta, & fare il medesimo, che auca fatto prima, si come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar in aere tanta diuersità d'impressioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, preuda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora metrala in qualche armario ben serrato, ma spatiofo, oue possa ardere senza soffocarfi, ma che non possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario ( & non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore ) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che farà quella essalatione dell'acqua fermarasi in aere, che si accenderà. Et con questi due fundamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nel folio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che esala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima pareo loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiero, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s'accenda, & metra in vna fenestra, con farle come vn cappello, ò vna scuffia d'vn'altra sco-

tra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da vscirsi via l'aere, vedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à raunare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che, se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risolversi di nuouo in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et simigliantemente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporco, ò denso, ma esalatione, come è l'acqua vita, di Canfora, & di scorze di Naranci, & Cedri, che ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conueneuole spatio, oue quello, che esalasse, venisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimento à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste vie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non vogliono con l'esperienza, & venire specolando, & ritrouando per possibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negromantia, ò via di spiriti, come alcuni sciocamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che fanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono poterli trouar altra via, che quella, che sta lor sotto i piedi.

MA oltre à tutto questo, che fin qui ho voluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali di sopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepulture antiche. Et questo che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presenti all'aprire di quelle sepulture, oue tai lumi si ritrouauano, affermano che fra pochissimo spatio di tempo quel lume, ò quel fuoco si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non si mettesero accesi in quelle lucerne, & sepulture, ma vi si mettesse alcuna compositione di polueri, le quali auessero natura ò proprietà, che mentre stanno serrate dall'aere, non si accendono. Ma tosto poi, che veggono & sentono l'aere, s'accendono da se stesse, cioè da quel aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accendimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. Onde nell'aprirsi quelle sepulture & quelle cassette, oue stan racchiuse quelle lucerne, venga quella mistura ad accendersi, & à spegnersi poi fra non molto spatio di tempo ò d'ora. Talche quei che veggono quivi quel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli sia stato così sempre acceso. Di queste tai compositioni, che racchiuse si mantengo no spente, & imbeuendosi poi d'aere nell'aprirsi, s'accendono in vero fuoco, non durando poi molto accese, si fanno in più modi, & credo che si sapiàn far da più d'vna persona veramente dotta, & veramente filosofante. Ma, perche i lettori non ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne metterò qui vna facilissima, & verissima da poterli fare da ogni bello

ingegno

#### 74 DI ALFONSO DAVALO MARCH. DEL VASTO.

ingegno per piena informatione in così bel proposito di cotal fuoco, ò lume usato da gli antichi, & non molto ben compreso nell' effetto & nei modi da quanti io n' ho fin qui intesi ne i tempi nostri.

**PRENDESI** adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & si fa bollire in aceto, poi si cola quell' aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina viuua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia à peso il doppio di tutta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte insieme si mettono in vna pignatta ben serrata, & incretata di fuori, & si mette in vna fornace da bocculari. Poi cotte le pignatte, si caua via quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue si vuole, & in quella quantità che vogliamo. Auertendo, che quella cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo serrata, che l' aere non vi possa entrare in alcun modo. Et in mezzo à detta poluere di sopra si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre starà serrata dall' aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l' aere, si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezzo, onde par veramente lucerna accesa. Et, consumata poi quella poca canfora & solfo, che si consuma prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi idolatri & superstiosi deueano mettere appresso i lor morti, come vi sepelivano ancor altre cose, con animo di seruirsene ne i lor Campi Elisij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando risuscitassero.

**IL** che tuto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & diletatione loro nel proposito di questa

Impresa del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuisce al

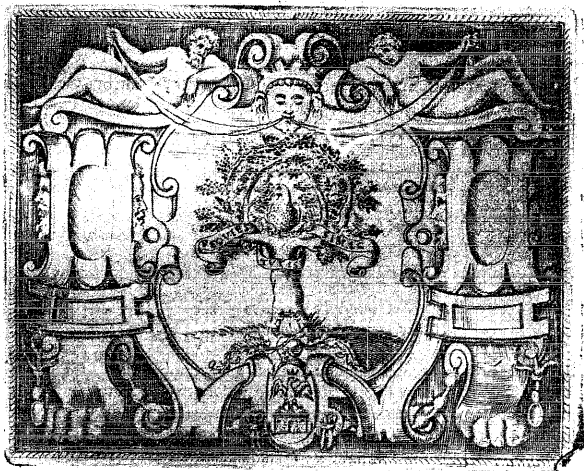
Tempo di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto,

egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli

Autori, & principalmente lo stesso

Plinio, che egli allega.

# I L C O N T E A N T O N I O L A N D R I A N O .



**N**ELLA QUERCIA HANNO GLI SCRITTO-  
ri celebrate due notabilissime dignità. L'vna, che ella sia ar-  
bor e sacrata à Gioue, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & po-  
tente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra  
de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser arbo-  
re sacrata à Gioue, oltre à molte altre testimonianze degli  
scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio.

*Sic ubi magna Iouis antiquorob. e Quercus*

*Ingentes tendat ramos. Et:*

*Hinc virides tenera pretegit arundine ripas.*

*Mincius, eque SACRA resonant examina quercu.* Et però, quando elle  
si vedevano percolse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & in-  
felicitissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI

*Il ciel col fulminar l'arbor di Gioue,  
Se in noi torto pensier non fosse stato,  
Questo mal ci predisse.*

Et in



Et in Grecia erano le quercie Dodonee, che rendevano gli oracoli, & rispondevano alle domande fatte, predicando le cose future, onde fu detto Gione Dodoneo. Et nella fortezza s'hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada:

Νῆσ' ὄτα τε δρῦες ἕρπονι Ἰφικάρων  
 Αἰτ' ἀνεοὶ μίρονσι, καὶ ὑπεὶν ἡμᾶτα πάντα  
 Ἐΐκειν μεγάλης δεικνέτες ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto vagamente tolta, & ancora avanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

### LODOVICO MARTELLI.

*E come i venti d'Alpe, che tra loro  
 Dognintorno soffiando, à proua fanno  
 D'atterrar' una quercia antica e salda  
 Con ogni forza, e l gran rumore strano  
 Per l'aer poggia, & alto suolo in terra  
 Fanno le frondi de la scossa pianta.  
 Ella è da scogli cinta, e quanto in alza  
 Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende  
 Le sue radici nel profondo abisso.*

ET, per non tener queste dignità di quest' arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora, che de' frutti suoi foli mentre si nodritono gli huomini, erano nella somma perfectione loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere abbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primieramente in quanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio, rimprouerando all' ingrato popolo d'Israello in parte i suoi beneficij, dice:

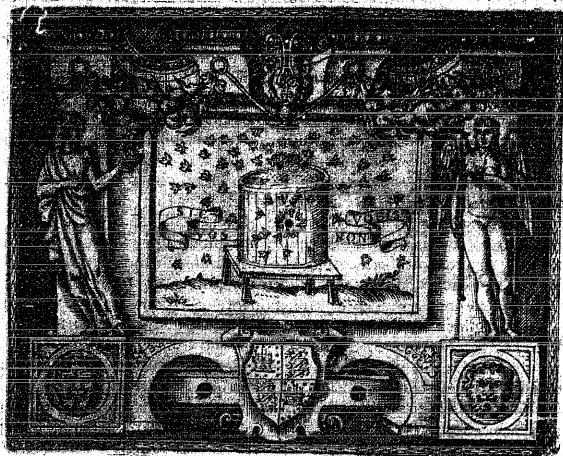
„ Ego exterminavi Amorrbœum à facie eorum, cuius alitudo cedrorum alitudo eius,  
 „ & fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, & RADICES  
 „ eius subter. Que si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo, venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel fantuario di Dio era parimente vn' arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosue à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osservar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosue,  
 „ Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem præ-  
 „ grandem, posuitq; eum subter quercum, quæ erat in sanctorio Domini.

IN que-

**I**n queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nell' la fortezza, & nell' esser sacra, & in particolar protezione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa Impresa. Oue primieramente è da sapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Urbino, oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per Arme la Quercia, ò Rouere, ond' hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn' Aquila, la quale è similmente vccello valorosissimo, & sacrato parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in questo volume, si ragiona poi distefamente nell' Impresa del Cardinal CONZAGA.

**V**EDESI dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn' Aquila, la quale ha nido, & stanza drent' una quercia, col Motto, **REQUIES TVTISSIMA**, Securissima requie, securissimo riposo. Nella qual Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell' Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l' Autor suo, di cui l' Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Urbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso Conte per tal parentato si tien securissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiugnendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, ad vn'altra pur valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della vera fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal' Impresa ad esser modestissima, & faggia, & pia, poi che così la Quercia, come l' Aquila sono sacre à Gioue, & in protection sua. Et viene à lasciar' vtilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler consequir questa securissima requie, conuenga esser' in particolar protectione del sommo Iddio. Il che non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

# A N T O N I O D E L E V A .



**F**RA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI AN-  
ni dell' Imperio di CARLO Quinto mouean le genti à  
chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fu vna delle  
principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di  
valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, si come  
furono Prospero, Fabricio, & Marc' Antonio Colonna, Il Mar-  
chese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i  
quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il gran  
de Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquistò, & con mirabil sofficien-  
za contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli  
già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auca sperato ferma-  
mente, che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo Governatore di quello Sta-  
to. Ma quel Magnanimo Principe, che dopo il timor di Dio, niuna cosa  
mostrò in tutta la vita sua d'auer più à cuore, che l'osseruazione della fede, &  
la magnanimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad in-  
stantia del quale, per rimetterlo in casa, auca fatta quella guerra. Onde An-  
tonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta,  
che vi fu coronato, leuò questa impresa delle api, che fanno il mele non per le  
stesse,

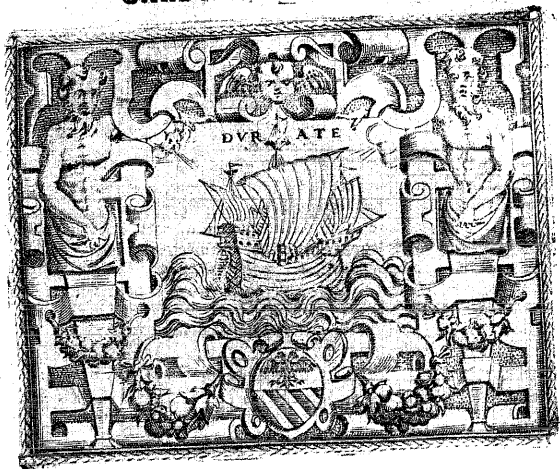
stesse, ma per altrui; col Morto, *Sic vos non uobis*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auca goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auca fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luogo, oue auca attaccati i primi, quattro volte in principio di verso queste parole: *Sic uos non uobis*. Et desiderando Augusto d'intenderne la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Nidificatis aues.</i>
<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Vellera fertis oues.</i>
<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Mellificaris apes.</i>
<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Fertis aratra boues.</i>

L'A' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d' Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio seruitore si conueniua, mostrar con questa Impresa, ch'egli à giusta delle api, auca faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual Impresa, & laqual accortezza, dicono che sommamente piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, *Ni mos tam potos quæxareis, pnes yo mismo soy el medico*, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico: volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'esempio, si ebbe da lodar d' Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auca in gannato, & potea medicarlo. Che per certo fu risposta degna d'un tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante vie, & non solamente nella persona di esso Antonio medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d' Acoli, il quale doppo l'essere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re F I L I P P O nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di salvar le donne in quel sacco. Nel qual santo ufficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re F I L I P P O, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promettedo al mondo la reale indole del detto giouene: il quale par che fin qui accenni per molte vie d'aspirare à superar' in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.



# ANTONIO PERENOTTO, CARDINAL GRANVELA.



**I**QUESTA IMPRESA IO FECI MENTIONE nel Discorso mio dell'Imprese, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell' Eneida, quando Enea nell' alto naufragio, che auca patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à coniolar' i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso :

*DVRATE, & uosmet rebus seruate secundis.* Oue si vede, che leggiamamente la parola *DVRATE*, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell' Autore. Il quale è da credere, che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che al le giuste speranze, & uirtuosi suoi desiderij, la continua Giunone d'ogni grand' animo, cioè l'inquieta, & ambiciosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stesso, & mantenerli nella speranza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

ASTORRE

# A S T O R R E

## B A G L I O N E.



**E**SSENDO L'ELLEFANTE, ANIMAL M A G-  
 gior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte  
 cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della di  
 chiaratione di questa Impresa, luogo molto conuenevole à  
 metterne qui in compendio tutto quello, che non solamente  
 da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece  
 istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così  
 antichi, come moderni, sparsamente n'è stato scritto.

D I C O N O dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi  
 segni si fan conoscere d'intendere il lenguaggio de gli huomini, & delle donne  
 della lor patria, cioè di quei paesi, ou'elsi nascono, & si nodriscono. Onde so-  
 no obedientissimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & go-  
 uernatori, & serbano di continuo nella memoria quegli ufficij, che sono itati  
 lor' insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di gloria, & che sopra tutto si  
 fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti; & che oltre à ciò sono de-  
 uoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono,  
 che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad vn fiume chiama-  
 to Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti, & così avendo  
 salutate,

salutata, & adorata la Luna, se ne ritornano alle lor selue, mandandosi auanti i più gioueni, & stanchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vederli, che volendosi far entrar in naue per condurgli in altri paesi, non vogliono mai entrarui, se colui, il quale gli conduce, non giura di timenargli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto inuano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lame della nostra Italia, perche fece dir à quel suo Pastor nell' Arcadia :

Dimmi qual fera è sì di mente vmana,  
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,  
E per purgarsi scende à la fontana ?

affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confirmation di che si potrebbe addur quello, che distefamente re scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima. Il quale, parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d' Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l' Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad vn grand' arbore, & quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con di ligenze quei tali arbori, & quando l' Elefante non vi è, essi dalla parte dietro à quella, oue l' Elefante suol' appoggiarsi, secano l' arbore vicino à terra, in modo, che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l' Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s' appoggia con la gran mole del corpo suo à quell' arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & seco cade disteso in terra anch' egli. Et per esser così sconciamente grande, non si può poi ageuolmente ridrizar sufo. Et così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosti, & come lo veggono in terra, corrono in fretta ad ucciderlo, & à diuiderfelo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l' Autore, che Tolomeo, Re d' Egitto mandò à pregar costoro, che non gli uccidessero, perche egli li potesse auer uiui, promettendo loro grandissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d' esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d' auer auuta notizia Plinio. Il quale, scriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti, con fosse, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così ucciderli, non fa alcuna mentione di questo modo, il qual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

Da questo adunque, cioè che l' Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar in piedi, si muouon forse coloro, che accusano il Sannazaro, il quale scriua, che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna, affermando costor, com' è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma essi s' ingannano: essendo cosa certissima, che gli Elefanti hanno ginocchia, ma per la grandissima mole, ò machina del corpo loro sopra le gambe, sono così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et, quando ancora in effetto non l' auessero, non si potrà biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell' ortauo libro, ne dice:

,, Regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt.

Oltra che, quando nè ancor Plinio, nè altri lo dicessero, non sarebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & conueneuolezza, che egli ad vn pastor facesse dir

vna co-

ma cosa alquanto diuersamente da quello, che i dotti ne affermassero, essendo molto proprio di gente senza lettere, il non saper particolarmente ridir quel che odono, & tenendosi alla sostanza della cosa, variat poscia nelle circostanze. Onde auendo vn pastore vdito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & sapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore, in luogo di dir' adora, auesse detto, s'inginocchia, senza star poi à sospettare, che in quel solo animo male la Natura fosse stata diuersa da quella, che è stata in quasi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, soggiungono gli scrittori, che i Romani vsarono di farli saltare, & danzar nelle feste, ò ne i giuochi pubblici, farli caminar sopra le funi, & per fino ad andar' à quattro à quattro accoppiati, con alcune lettiche, fra le speffissime tauole d'huomini, che sedeano à mangiare, & così destramente saper guidarsi, che non toccauano alcuna persona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella sia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Console, scrisse, come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco, & che egli stesso vide à Pozzuolo vn Elefante, il quale uscendo di naue, & auendo ad andar' in terra per vn ponte molto lungo, si riuoltò con la faccia verso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non vedere, ò sgomentarsi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono poi, esser così clemente, & così benigno, che, se truoua ne' boschi alcun' huomo, ò d'huomini, si smarrita la strada, egli piaceuolmente gli l'insegna. Et, se si abbatte à passar per qualche mandra di pecore, egli con la sua tromba, la qual' adoprano in luogo di mano, va discostandole quà & là, per non calpestarle, nè offendere. Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna sorte d'animali, ò d'huomini, se prima non è prouocato, & offeso da loro. Et se si truouano sopra presi, & intornati da caualleria d'huomini, sogliono metter' in mezzo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, stanchi, & feriti, & gli altri combattono valorosamente, & con ordine, & ragione partendo le loro schiere à vicenda, à combattere l'vna doppo l'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quest'animale. Onde se nei boschi truoua in terra qualche pedata umana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche insidia, si ferma, & ritiene il fiato, rimira d'ogn'intorno, sbuffa poi sdegnosamente, & non merita punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scaglia da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, Il qual poi parimente la porge all'altro, & così se la vanno mostrando, & notificando di mano in mano inlin' all'ultimo. Et allora tutta la schiera si volge attorno, ritornano in dietro, & si mettono in ordinanza per combattere, se è bisogno. Nel che Plinio si ferma à considerare, che anchor la Tigre, fierissima, & crudele ancor verso tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, tosto che vede quella d'vn huomo, corre à portar via i figliolini. Onde si veggia chiaro, esser nell'huomo alcuna secreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia spaueruole ad animali, tanto superiori à lui di grandezza corporale, di velocità, & di forze. Aggiungon poscia, esser nell'Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria, & d'Intellecto. Et particolarmente scriuono, che nel'andar' attorno, quello di loro, che ha più tēpo, si fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il secondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti insieme ordi-

meordinatamente. Nel passar poi de' fiumi, fanno per contrario andar' auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andalero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque, onde i minori aurebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo vna volta il Re Antiocho chiarirsi della profondità d'vn fiume, che aucau da passar le genti sue, volle farui entrar vn de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare, & onde il Re fece far grida, che qualunque di essi Elefanti si mettesse à passar prima, farebbe da lui esaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito vn' altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secondo la promessa fu creato Capitano, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti si rallegrano supramamente. Et quel primo capitano, il quale non auca voluto entrar nel fiume, vedendosi scornato, & bialmato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di conoscimento scriue il medesimo Plinio, che Pompeo nel secondo suo Consolato facendo feste publiche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, elpose venti Elefanti in piazza, & mettendosi i Getuli, popoli d' Africa crudelissimi, à fatterarli, vn Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettata in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell' Elefante per artificio, & non per isdegno, che egli auesse. Poi finalmente essendo stato ucciso vno di tali Elefanti, & gli altri vedendosi oppressi da frecze, & arme, si volsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si volsero i meschini ad andar' intorno con tanto pietosa, & compassionevole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pompeo quelle crudelissime bestemie, & maledettioni, che fra non molto tempo con gli effetti li soprauennero, essendo stato rotto in Telsaglia, & sconfitto da Cesare, & viuiperosamente fuggendo, ucciso poi vilissimamente da vn Moro in barca fuori d' Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimosero d' vfar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor essi molto più felice fine, che Pompeo. Ch' quantunque non si debbia per dire, che principalmente quella sceleranza di far così distrati quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell' animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d' uccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo *deest omni carni, & pullis coruorum, & che, homines, & iumenta saluabit Dominus*, si legge detto dal Profeta, non faria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz' alcun bisogno, ò uile, contra i miseri animali, non fossero grate alla sua diuina bontà.

**SOTTO** la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nell' Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito rispetto della vergogna. Et quãdo l' uno d' essi nel combatter con l' altro si troua vinto, fugge la uoce del uincitore, & gli porge della terra, & della Berbena. Non si ueggono mai usar carnalmente i lor maschi con le femine se non in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d' età di cinqu'anni, & la femina di diece, & non usano tal coito fra loro se non due anni, che uien ad esser fin' al settimo del maschio, & l' duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno se non cinque giorni per anno, che son diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt' altre specie d' animali, nè mai cobattono p' amore. Et è poi marauigliosa cosa il saperli per molte proue, che s' innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempli. Il qual amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal ueder si, che per la lontananza della donna, ò dell' huomo da lor amato, stauano molto destissimi, senza uoler mangiare, & quando poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d' allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano adosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s' è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che auendo il Re Boco fatto legare ad alcun' arbori, ò traui, trenta huomini, & uolendoli far' uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli cõtra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali uolessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, ualorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d' huomini, fraccassando squadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saperli per molte proue, che un tale, & tanto animale, & sì ualoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt' altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugno; ò stridor de' porci. Et similmente ha tanto in odio il force, che, se uede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn force, egli l' abborrisce, & non vuol mangiarne. Et ha etiamdiò grandissimo trauaglio dalle sanguisughe, le quali, stando per ordinario nell' acqua, se con essa uengon beuute dall' Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli elefanti, de' quali l' Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abundantissima, farebbono stati sempre, & farebbono vn' estrema touina di tutte l' altre prouincie, & farebbono il Turco, securissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse promisso di dar loro à contra peso il perdersi, & infortunarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

**HA** l' Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell' Elefante è freddissimo, & però in quegli estre-

mi arditi dell' Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro, il Dragone si nasconde sopra qualche arbore, & quando l' Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo, che l' Elefante ha per natura di cercar di liberarsene col batterli con lui insieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, per che non possa caminar, ò mouersi. Ma l' Elefante all' incontro con la sua tromba, che gli serue per mano, se lo districa d' attorno, & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato, & lo ua mordendo in quelle parti più tenere, & con questa uia, ò con lo stringerlo, ò col nascondersi dentro all' acque, & quando l' Elefante ua à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell' orecchia, oue ancor la mano non può far difesa, ò con morderli gli occhi, si uede, che n' uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all' Elefante, quando cade in terra morendo, se ne uede il Dragone infrangersi, & morir seco; ouero con succhiarsi, & beuer tanto sangue, si troua in modo imbracciato, che cade ancor' esso, ò crepa, & si muore con esso lui. Et questi Dragoni così pieni di sangue d' Elefanti, soleano già quei popoli aprire, & trarne quel sangue congelato, che era mistura di sangue d' Elefante, & di Drago insieme, & i medici, & esperimentatori antichi, lo trouarono efficacissimo in molte cose di medicina. Ond' era frequentissimo nelle spetierie. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni, sofisticando la uoce, & dicendo, che i medici aucano scritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciarono sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar' anco la cosa stessa, & oggi molto più stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue, con alcune forti di boli, ò crete rosse, con alcuni succhi d' erbe, & facendone con pece di quello, che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo uendono empivamente, & lo fanno adoperar uanamente nelle medicine. Tal che pochissimo in Europa se ne troua, che sia uero sangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l' Elefante è il maggior animale della Natura. Et se ben' alcuni, per saper, che l' Alce è chiamata uolgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l' Elefante, s' ingannano di gran lunga. Percioche l' Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell' Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell' Africa. Anzi quei dell' Africa temono tanto quei dell' India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di uederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè fetole, ma hanno la pelle tutta slessa, à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & esistando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono adosso, si stringono in un subito, & l' uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatiuenti del freddo, dal quale si fa loro infiagione, & flusso di uentre. Nè alcun altra sorte di male patiscono. Si diletmano molto de' fiumi, & vanno spesso à sollazzo per le riue, & ancora ui si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro misurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zattere, ò graticce di tauole, assettate sopra botti uote. I primi, che si uedefferò in Italia, furono nella

guerra

guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco, & auendoli gl'Iraliani ueduti la prima uolta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi i Romani gli usarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne t Trionfi loro. Et il primo che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermava, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de frutti delle Palme, & quando son tant'alte, che essi non ui possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori & diuorano ancora i fassi. Il mangiar terra, è loro come ueleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa uscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La uita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin'à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in uoce di naso una lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiurano, ma ui beuono ancora, & l'usano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, comunissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma, ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca, come gli altri animali.

H A N N O due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'usauano à mettere per traatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armenti. Questi denti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & volgarmente lo diciamo A V O R I O, uoce con molto miglioramento alterata dalla Latina, E B V R. Et quanto più gli Elefanti son uecchi d'età, più tai lor denti uenono gialligni, benche poi con artificio quei, che li lauorano, gl'imbianchiscono tutti, con farli bollire in alcune lor lesie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa de gli Elefanti usauano di far lauori anticamente, & l'usan'ancor'oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, uendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosco. Nel che farebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non seruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriate l'ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti usano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che un solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger fassi, ò legni, che loro accada, & l'altro si conferuan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per potersene ualer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente uiolento, ò per uechiezza si ueggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricuoprono in terra. Onde spesso se ne trouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son'ancor quarant'anni che ne fu trouato uno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual si può creder fermamente, che fosse di



quegli Elefanti, che usò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

ET tutto questo fin qui, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scriue de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & de le cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta se n' abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbano con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Cavalieri, che nõ hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non faria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che, sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali usano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde, inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & con l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscono quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & agguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, ui nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di rei denti ò corni, portano molti utri di pelli di capra, pieni d'acqua, & uanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiu. à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che, se per sorte quegli utri uengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'utro. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & ui trouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore ueggono che l'acqua de gli utri non sia sorbita dal terreno, essi li uan mutando & portando per altri luoghi. Et così uan facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'uno de quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipato, il quale auca seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi ui accefero fuoco, & così gli spinser fuori nell'esercito de' nemici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugnar de' Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'esercito loro stesso.

Che i Re dell' India nelle lor guerre soleano mandarsi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn'uno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la uista delle corna dell' Ariete, ò Montone, sì comes' è detto che ancor fanno del grugnar de' porci. Et che con questa uia i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Cha

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo che il suono uia presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso & i moti loro.

Che, quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi pubblici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito femminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniuu lor comandato, con uoci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di uasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno d'auanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beuano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & n'aucan sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosi ne i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni forte d'animal uelenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi uerso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & spartiti l'uno dall'altro. Legambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fiele non presso al fegato, ma nel petto.

Che, quando uogliono combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba, per più incitarsi, & in furia.

Che, quando si uede ferito à morte, inalza gli occhi uerso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio uendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che, se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & con la lor tromba li gittan sopra un poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà uerso i più uecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, ui gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter uscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde, prima che beuano, l'intorbidano co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò steeze, li risanano i lor gouernatori con metterui del suor dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter' un' arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal' arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non uen gagon tal urto souerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et final-

Et finalmente afferma Eliano, auer ueduto egli stesso in Roma vn' Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettere Latine, tenédoli però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi, & intenti à tal sua scrittura, come un'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

**O**RA per venir all' espositione dell' Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riferbato in quest' ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l' Elefante porta nel uentre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma comunemente fino à i tempi antichi si teneua, che non due, ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, & rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si uoleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à

**CITIVS ELEPHANTI PARTIUNT.** (farsi, diceano,

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara, & molto notabile proprietà, & natura di questo nobilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di coral' animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile, & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri, dall'huomo in fuori. Del qual' huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissime altre. Ma, lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuersale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto dell'Elefante si vede principalissimaméte in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della uita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti uiuono sin' all'età di trecent' anni, & senz'alcuna sorte d'infirmità naturale, se non d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in questa Impresa potrebbe forse auer vaghissimo sentimento.

E' dunque per l'espositione di detta Impresa da considerari primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in **PERVigia**, Città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma soprattutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima Città, non è alcun dubbio, che la Casa **BAGLIONI** è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al módo, come la uiuacità dell'ingegno, & l'valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella Città, si è fatta di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si dicono, aspiran sempre al principato, & si uode succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei usciti, che qui farebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter i nomi, così de' passati, come di quelli, che oggi uiuono. Nelle cose poi dell'ar-

me, fo

me, fo esser parimente notissimo, che del gran nome del ualor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'effeguire, i Perugini hanno sempre principalmente participato in modo, che per uniuersal giudicio s'odono celebrare, se non uoglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran CARLO V. à chi in infinite qualità supreme non han ueduto uguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, uenuto in questo proposito del ualor d'Italiani, & essendosi senza replica conceduto il primato della cavalleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrere del ualore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et, ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si faceva tuttauia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, *Delos de Perusia, delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, ansi como delos Espanoles con los Italianos, es menester dezir lo que dixo Melchisedec Indio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.*

ORA, della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studij, fu poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo spedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste, & di Buda, appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto **NASCETUR**, Nascerà. Oue in particolare si comprende, che primieramente egli uoleffe mostrar' à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciar, se non à partorire, almeno à generar semi, & frutti del ualor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de gli Elefanti, cioè, che, uiuendo 300. anni, & cominciando la lor giouinezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauidà, & il maschio ingenera di cinq; & di sette, che uiene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi ua alquanto in lungo, non è per questo, che in tutti i modi il parto non uenga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò uien ad esser grande, nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come tenerissima uolta ad dar' opera di produr semi, & frutti del ualor suo, & che quantunque non così tosto ò uelocemente il mondo gli auesse à ueder in luce, non comportandolo quasi la natura umana, nondimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si uederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser' allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua, che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollicitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo ualore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention ueramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & inaspirabilmente, qñ poi si uegga non solamente proporio, & augurar' s'elo, ma ancor

procurar

procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, o, per dir molto meglio, la gratia di Dio, con la virtù sua, si come cominciò tosto à vederli negli effetti, & s'è poi successiuamente uenuto uedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Petioche in quella prima impresa d' Vngheria s' intese, ché egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell' esercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d' Alemagna, & meritò non solamente d' esser in publico, & particolar laudato supremamente dall' Imperator C A R L O V. il che s' ha da tener immortal corona d' eterna gloria, ma ancora di racquistar à se, & alla Casa sua la gratia della Sede Apostolica, la quale i suoi antecessori aueran perduta cert' anni prima, & fu dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Colonnello di sei Insegne, & darogli il gouerno della custodia di Roma, il qual grado non si suol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l' anno del cinquanta all' impresa d' Africa, & ne ritornò al suo solito uniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij del Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche, venendo in breuissimo corso d' anni à stendersi spatiofamente la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto da i Signori V E N E T I A N I. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha auuta in Insegno, & custodia l' Isola di Corsù, la Città di Padoa, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et ultimamente è stato da loro esaltato all' onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicii, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa, laquale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici o tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sefant'anni. Ilche tutto m' è venuto in proposito di ricordare per l' esposizione di questa sua Impresa: à dimostrar che, si come l' intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel uerificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo ualore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga uita, o duratione, quanto più è degno l' huomo, che l' Elefante, nelqual egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell' Imprese, si rappresenta.

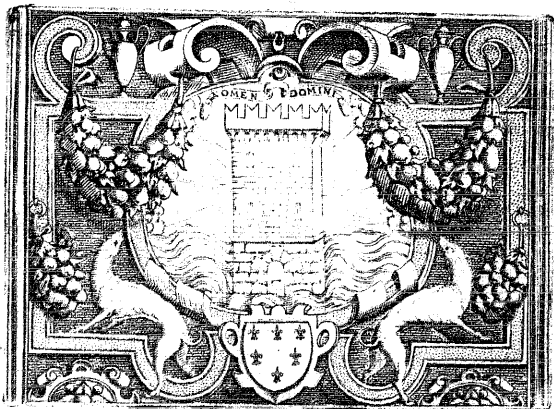
Questa Impresa si uede, che quel Signore ha seguito d' usar sempre, & l' usa ancor' oggi nell' Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti, & nell' armature. Che, quantunque il parto si sia ueduto in luce da già più anni, com' è detto, tutta uia ha bellissima modestia, & uaghezza il mostrar l' intention sua continuamente grauida di partorirne. O' uoglia forse mostrare, che i parti, o frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha concepiti molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l' Imprese, C M E, se ben' elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, o mutar con l' occasioni, nientedimeno, con tutto, che tai nostri pensieri sien poscia effectuati, & eseguiti, & l' augurio, o la promessa dell' Im-

dell'Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si vuol conseruare, & continuar d'usarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempli in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può ueder in questo uolume. Et perche ancor dissi, che l'Imprese belle, & che nella particolarmente dell'Autore possono auer' uniuersal' intentione di cose grandi, poston farsi comunicabili & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell' Elefante, per uolerla passar come ereditaria ancor' à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor' essi debbiano in tenerissima età cominciare, & uenir poi felicemente proseguendo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particular gloria del padre loro. Nel qual' augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de' lor figliuoli, si può tuttauia far giudicio, che questo Signore non sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche, quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sauiò metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò uita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senz' Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell' effigie, della complessione, de' costumi, & dell' altre cose tali, che si possono auertir ne i fanciulli fin da prim' anni. Onde, ritrouandosi fin qui questo Signore un figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l' animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli uien dando, & uedendone l' ottima indole, la uiuacità dell' ingegno, & i lumi dell' altezza dell' animo, che in così tenera età, si ueggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di raggion' lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio uniuersal' d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, uenendo considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, uedendolo nato di madre bellissima in quanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto ingran conto, ma molto più bella in quanto all' animo, che poi uniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor' ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & uinuta sempre, che è la Signora G I N E V R A Saluiati, la qual' è per madre della Casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt' anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all' esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altissimo ualore, & de' primi di quella Prouincia, & engina parimente del Duca Cesmo de' Medici, uiene ad esser' anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di C A T E R I N A de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conferua oggi la dignità Regia nel nome, & nel sangue Italiano. Onde, per finir di conchiu-

dere nell'esposizione di questa impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può  
 credere, che, continuando di usarla per se stesso, & ancora per farla eredita-  
 ria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dal-  
 l'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo spe-  
 rare, & augurare à se, & à tutti i suoi posterì gratia, che felicemente ac-  
 compagni questa sua santa intentione, & lo studio, e' l merito del-  
 le sue opete. La qual' ottima, & lodeuolissima intentione  
 fa l' Impresa così nobile, & laudabile nel senti-  
 mento, come vaga, & leggiadrissima nel  
 Motto, & nelle figure per  
 ogni parte .

# BERTOLDO

FARNESE.



**S** I PVO' SICVRAMENTE COMPREDERE, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Cap. 18. de' suoi Prouerbij, *Turris fortissima nomen Domini.* Onde si uede, che serua il modo solito della scrittura, laqual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia, per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maestà di Dio, & finalmente per Dio stesso. *Omnes gentes adorabunt coram te Domine, & glorificabunt NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nouerunt, & in regna, quæ NOMEN tuum non innocarunt.* Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibbia, potendosi di quasi tutti gli altri venir' à qualche maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronunziare ancor con lingua, come non si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose, *IO SONO COLVI, CHE SONO.* Et è poi da uederui quel gran misterio, ch'è toccato pur' ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il uero nome di Dio, farebbe come un compredere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & ua-



lor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,

ne son paghi, e contenti

Di ueder de le mille parti l'una.  
& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Cristo, il qual' è una stessa cosa con Dio.

*Ego, & pater vnum sumus.*

*Qui videt me, videt & patrem meum.*

& quella suprema dignità, che preuide il Profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo turto pieno de' misterii dell'umanità, & della diuinità di Cristo.

*Quoniam cognouit nomen meum.* Che uien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dioniso chiama *ἁπόσιον, καὶ ἁπόσιον*, cioè sopra d'ogni sostanza, & sopra d'ogni deità, essendo ueramente ineffabile da non poterli dire, ò nominar con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua poterli esprimere, nè con l'imaginazione, nè con l'intelletto, poterli comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma, che I D D I O si deue predicar col solo silentio, & San Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch' egli auea uedutto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia, dicendo, che nella nostra cognition di Dio tanto è il mezzo giorno, quanto la notte. Ilche replica similmente il profeta Dauid, dicendo, che inquanto à noi tanto sono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, uolendo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di uederne ò saperne, farebbe però nulla, inquanto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han concorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo uia più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la uia negatiua, così bene spiegata da Dioniso, cioè, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'uniuerso **N O N S O N O I D D I O**, nella sua uera essenza. Et però non ne hanno maggior assertatiua, che l'dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprendibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si uede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno al cune uolte con nomi uniuersalissimi chiamato **S O S T A N Z A** d'ogni sostanza. **F O R M A** d'ogni forma. **C A V S A** d'ogni causa. **I N F I N I T A C A V S A**, ò cagione. Infinita poterza. Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia, Et così anco **P E R F E T T I S S I M A** forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre uolte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro: *Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura, est omnis natura.* Onde poi particolarmente, non per poter' esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombra utile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati scrittori tratte alcune uoci, che ci serouono come per nomi di esso I D D I O, le quai uoci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar con esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è unico, & simplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali

quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi, nei quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quali infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso unitissimo, uiene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalifici i più dotti Ebrei, che gli traggono con uia mistica da un testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, fin'al numero di settanta due, ò, secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti qui d'auer ricordato questo poco in proposito dell' esposizione di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di D I O si uede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di C R I S T O. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù, il qual santissimo nome I E S V A H I J in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all' exterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se una ancor' essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinonimo in uirtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo:

*DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine IESV omne genu flectatur, caelestium, terrestrium, & infernorum.* Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) *cui uoluerit filius reuelare.* Nel che non faria forse se non santa consideratione, Che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterij diuini, che egli stesso disse:

*Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.*

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo N O M E, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimoniàza parlàdo al padre,

*Manifestaui Pater N O M E N tuum hominibus, quos dedisti mihi. Et Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis N O M E N tuum.*

Et, per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse al Profeta David:

*Quod cogitasti in corde tuo, vt edificares domum N O M I N I meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans, veruntamen tu non edificabis domum M I H I, sed filius tuus.*

Que si vede espressamente, che vna volta dice, al **N O M E M I O**, & l'altra **A' M E** senza alcuna differenza.

Ma finalmente in quanto à i nomi, che da noi mortali per legià dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, è principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è **S I G N O R E**. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini *Dominus*, da i Greci *Κύριος*, dagli Ebrei *Adonai*, & così dall'altre lingue con le loro voci. Et questo quasi uniuersal nome insegnò **Id-dio** stesso à Moise, dicendoli, *Ani Adonai, hu scemi*. Io sono il **S I G N O R E**. & questo è il nome mio.

**V E D E S I** adunque, che, sì come Salamone nella sopradetta sentenza sua, *Turris fortissimus N O M E N Domini*, Così questo Signore, abbia qui poste le medesime parole, **N O M E N D O M I N I**, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la Virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Il che con più altre uie ci tiene spesso replicato la santa scrittura:

*Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion.* Et così molt'altri.

**Q U E S T A** Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. **D O R O T E A** d'Acqua uiua, sorella della Signora **G I V L I A**, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche, quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle uirtù, si uede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle scienze, & nella uiuacità dell'ingegno non abbia oggi chi le sia ueramente eguale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal uederli esser Impresa tutta pia, & tutta Cristiana, & santa, sì come s'afferma uniuersalmente esser la uita & i costumi di essa giouene.

**L O C C A S I O N E** di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa **D'A V S T R I A**, fece far à tutte sue spese una galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto ualore, in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Carolico, fu assalito da molte galee Francesi, & dopo l'auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigionero, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar' al mondo, che l'animo suo staua sempre inuittito, & salidissimo ad ogni uiolenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua uerso quelle Maestà, confidandosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & tanto desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come uero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

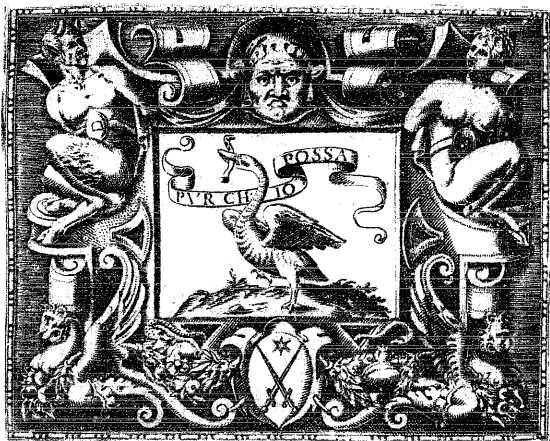
Et'è da auertir' in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola *Κυριου, Dei*, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così

del

del detto Imperator CARLO, & FILIPPO, suoi Sign. come di Dio, supremo Signor di tutti. Nè però è sconuenevolezza, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruità à Dio, uoglia comprender' ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & essendoci comandato non solamente dalle leggi umane, ma ancora dalle diuine, che debbiamo amare, onorare, & seruir' i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste tetrane ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così debbiamo farla in questa principalmente. Et, conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo un realissimo argomento, & precetto à noi stessi del debito, che ci conuien auer' in amare, obedire, seruire, & adorar con tutto il core, Iddio santissimo, supremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'essere, la forma, il nutrimento, & ogni bene in questo mondo, & aspettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maestà sua ci tien preparati nel suo bel Regno.

80  
B R V N O R O

ZAMPESCHI, SIGNOR  
DI FORIMPOPOLI.



**D**EL CIGNO, ET DELLE SVE DEGNE, ET notabilissime qualità m'è accaduto in questo uolume di ragnar' appieno nell'Impresa D'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantoa. Ora, perche questa si uede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, si perche da esse l'espositione di questa Impresa si farà più chiara, & si perche molti Principi, & altri particolari, i quali forse non l'hanno mai ueduta, & non mai la uedrebbero in quel libro, la potranno forse ueder' in questo; & si ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & utili, quanto più si ueggono, più diletano, & più giouano; & queste stanze particolarmente sarebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in marmo, & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni

ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo di uiuer diuerfissimamente dalle bestie, di uiuer come un Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere in quelle parti, ou' egli non arriuò, ò non uada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quegli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

A VENDO dunque l'Ariosto narrato, come essendo Astolfo in Cielo, gui dato da S. Giouanni Euangelista, & andando uedendo tutte le cose notabili, che qui ui erano, ò si faceuano, arriuò ad un palagio sù la riuà del fiume Lerco. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'Inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice,

*Ch'ogni sua stanza auca piena di uelli  
Di lin, di seta, di coton, di lana,  
Tinti in varij colori, e bratti, e belli.  
Nel primo chiosiro una femina cana  
Fili à un nasso traea da tutti quelli,  
Come ueggiam l'estate la millana  
Traer da bacchi le bagnate spoglie,  
Quando la noua seta si raccoglie.*

*Vi è chifinito un uello, rimettendo  
Ne uien un' altro, e chi ne porta altròde.  
Vn'altra, de le fila ua scegliendo  
Il bel dal brutto, che quella confonde.*

Dopo la qual dichiarazione di San Giouanni, segue di narrar' il Poeta :  
Di tutti i uelli, ch' erano già mesfi  
In nasso, e scelti à farne altro lauoro,  
Erano in breue piastre i nomi impresi,  
Altri di ferro, altri d' argento, ò d' oro.

*E poi fatti' auca cumuli spessi,  
De' quali ( senza mai farui ristolro )*

*Che lauor si fa qui? ch'io non l'intendo,  
Dice à Giouanni Astolfo, è quel rispòde:  
Le uecchie son le Parche, che con tali  
Stami, filano uite à noi mortali .*

*Quanto dura un de' uelli, tanto dura  
L'umana uita, e non di più un momento.  
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura,  
Per saper l'hora, ch' un debba esser spò.  
Sceghier le belle fila ba l' altra cura, (to.  
Perche si tesson poi per ornamento  
Del Paradiso. E de' più brutti stami  
Si fan per li dannati, aspri legami .*

*Era quel Vecchio sì spedito, e snello,  
Che per correr pareo che fosse nato,  
E da quel monte il lembo del mantello  
Por tana pien del nome altrui segnato .*

Et quì facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narrazione nella prima carta dell' altro, oue, dopo una sua solita digressione, soggiunge,

*Così uenia l'imitator di Cristo  
Ragionando col Duca. E poi che tutte  
Le stanze del g' an loco ebbono uisto,  
Onde l'umane uite eran condutte,  
Sù'l fiume ussuro, che d'arena mislo,  
Con l'onde discorrea torbide e bruite,  
E ui trouar quel Vecchio in sù la riuà,  
Che con gl' impresi nomi ui ueniua .*

*Non so se ui ricorda, io dico quello,  
C' al fin de l'altro Canto ui lasciai,  
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,  
Che d'ogni Ceruo è più veloce assai,  
De gli altrui nomi egli s'empia il matel.  
Scernaua il monte, e non finiu mai, (lo,  
Et in quel fiume, che Lete si nomà,  
Scarcaua, anzi per dea la ricca foma.*

L Dico

Dico, che come arriva in sù la sponda  
 Del fiume, quel prodigo uecchio scote  
 Il lembo pieno, e ne la torbid' onda  
 Tutte lascia cader l'impreffe note.  
 Vn numer senza fin se ne profonda,  
 Ch' un minim' uso auer non se ne puote,  
 E di cento migliaia, che l'arena  
 S'è il fondo inolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume uolando  
 Ginano Corui, & auidi Auoltori,  
 Mulacchie, e uarij augelli, che gridando  
 Facean discordi strepiti, e romori,  
 Et à la preda correa tutti, quando  
 Sparger uedean gli amplissimi tesori.  
 E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta  
 Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i uoli,  
 Non han poi forza, ch'è peso sostegna,  
 Sì, che conuien, che Lete pur inuoli  
 De' ricchi nomi la memoria degna.  
 Fratanti augelli son duo C I G N I soli,  
 Bianchi Signor, com'è la nostra insegna,  
 Che uengon lieti, riportando in bocca  
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empie maligni (me,  
 Del V'ecchio, che donar uorriagli al fuo-  
 Alcan ne saluan gli augelli benigni,  
 Tutto l'auanzo obliuion consume.  
 Or se ne uan notando i sacri Cigni,  
 Et or per l'aria battendo le piume  
 Fin che è sso a la riu del fium'è pio (pio.  
 Trouano un colle, e sopra il colle un TÈ.

A l'Immortalitàe il loco è sacro,  
 Ou' una bella Ninfa giù del colle  
 Vien' à la ripa del Leteo ianacro  
 E di bocca de' Cigni i nomi tolle,  
 E quelli affigge intorno al simolacro,  
 Che i mezo il T'è pio una colona estolle,  
 Quiu li sacra, e ne fa tal governo  
 Che u' si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia quel V'ecchio, e perche tutti al Rio  
 Senz' alcun frutto i bei nomi dispensi,  
 E de gli augelli, e di quel luogo pio,  
 Onde la bella Ninfa al fiume uien sù,  
 Auena Astolfo di saper disio  
 I gran misterij, e gl' incogniti sensi,  
 E domandò di tutte queste cose  
 L'buomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper, che non si moue fronda  
 La giù, che segno quì non se ne faccia,  
 Ogni effetto conuien, che corrisponda  
 In Terra, e i Ciel, ma cò diu' i sa faccia.  
 Quel V'ecchio, la cui barba il petto inò-  
 V'eloce sì, che mai nulla l'impaccia, (da,  
 Gli effetti pari, e la medesim' oprò,  
 Ch'è il tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù larota,  
 La giù la nita umana arriva al fine,  
 La fama là, quì ne riman la nota,  
 Ch'immortali farien' ambe e diuine,  
 Se non che quì quel da l'irfuta gota,  
 E la giù il Tempo ogn' or ne fa rapine;  
 Questi le getta, come uedi, al Rio,  
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,  
 E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli  
 S'affaticano tutti per trar fuori  
 De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;  
 Così la giù ruffiani, adulatori  
 Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,  
 Che uiuono à le Corti, e che u' sono  
 Più grati assai, che l'irtuoso, è il buono.

E son chiamati cortegian gentili,  
 Perche fanno imitar l'asino, è il ciacco,  
 De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili  
 La giusta Parco, anzi Venere, e Bacco,  
 Questi, di ch'io ti dico, incerti e nulli,  
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,  
 Portano i bocca qualche giorno il nome,  
 Poi ne l'oblio lascian cader le fome.

Ma co-

*Ma come i Cigni, che cantando lieti  
Rendono salue le medaglie al Tempio,  
Così gli huomini degni, da' Poeti  
Son tolti da l'oblio, più che mors' empio.  
O' BENE accorti Principi, e disireti  
Chè seguite di Cesare l'essempio,  
E gli Scrittor ni fate amici, donde  
Non auete a temer di Lete l'onde.*

*Son come i Cigni anco i Poeti vari,  
Poeti, che non sien del nome indegni.  
Si perche il Ciel de gli huomini preclari  
Non pate mai, che troppa copia regni,*

*Si per gran colpa de' Signori avari,  
Che lascian mendicar' i sacri ingegni,  
Che le virtù premendo, & essultando  
I vitij, caccian le buon' arti in bando.*

*Credo, che Dio quest' ignoranti ha prius  
De l'intelletto, e loro offusca i lumi,  
Che de la Poesia gli ha fatti schiui,  
Accioche morte il tutto ne consumi.  
Oltre che del sepolcro vsciran viui,  
Ancor che auesser tutti i rei costumi,  
Pur che sapeßin farsi amira Cirra, (ra-  
Piu grato odor aurià, che Nardo, ò Mā-*

IN questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & do-  
cumento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta  
l'intentione di questa Impresa. La quale è un Cigno, con un breue in bocca,  
& parole che dicono. **PUR CH' IO POSSA.**

Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier' amoroso. Et come quello,  
che ottimamente sapeua, che le uere & generose donne niuna forte di seruitù,  
ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità  
della fama loro, uollesse disporfi di farlo, & procurarlo per la sua donna con  
ogni poter suo. Di che con questa Impresa uollesse far come augurio, & pro-  
messà à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

ET potrebbe ancor prenderfi in generale, cioè, che questo Signore uoglia  
con tal' Impresa proporre à se stesso come un generoso segno & augurio, di do-  
uer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di cōsacrar' al Tē-  
pio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi anti-  
chi, & de' suoi posterì, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prenderfi,  
che egli uolga il pensiero, l'intentione, ò la promessa à i suoi Signori VENETIA-  
NI, à chi con l'essempio de' suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua  
giouentù. Et potè forse ridursi à particolar cōsideratione, che nella sua famiglia  
sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auā-  
ti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu particolarmente quel Sig-  
nor ANTONELLO, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della Se-  
de Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secòdi. Dalla qual Sede per mol-  
ti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Santo Mau-  
ro. Et poi il Conte BRUNORO, suo arcauolo, nato del detto Antonello, &  
d'una figliuola del Conte AVERSO, di Casa dell' ANGVILLARA,  
chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguente-  
mente poi di Leone, fu ancor' egli Capitano di molto grado, & di molta stima,  
& aucaua sotto di se dugento Cavalieri, tutti Signori di Terre, & che aucano in  
risditione. Et eran quelli, che il Duca LORENZO de' Medici tenea per par-  
ticolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello  
del qual Brunoro, chiamato MELEAGRO, fu condottiere della Repubblica  
Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigionie da' Francesi



insieme con Bartolomeo Luiano, & il Prouerditor' **ANDREA GRITTI**, che fu poi Doge. Onde dappoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualeria leggiera, & morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu caualiere, & Signor di tanto ualore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant' Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Luiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodar si ancor' esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa un'altra mogliera di Casa **CONTI**, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo **BRUNORO**, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son' intorno à questo discorso, il qual Brunoro essendo di XVI. ò XVII. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di poterli mettere à i seruigi di essi Signori **VENETIANI**, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data un'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di **CREMA**, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fidelità & ualor de' suoi cittadini.

Et ultimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per uenir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar' i tempi, col suo ben seruire, i meriti, la riputazione, & principalmente la gratia, c'li uoler di Dio, come ragioneuolmente si dene credere.



CARLO  
ARCIDVCA D'AV  
STRIA.



TUDACES VIVVO

FRANCO  
GRANAD

## C A R L O

A R C I D V C A  
D A V S T R I A .

**H**ECOSIA LA FOR VNA, E' stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori, & Aristotele particolarmente ne fa molte definitioni, & ui si difonde intorno con molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel secondo libro della Diuinatione . Ma tuttauia niuna d' esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d' altri Scrittori non sono riceuute da i nostri Teologi, uenendo alcuni d' essi à quasi escludere, ò toglier uia in tutto quello , che gli altri han uoluto chiamar Fortuna, col farla una cosa stessa col Caso. Et all' incontro altri restringèdo quasi con essa in un certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose , quando si uede uenire in modo , che trascenda la cognitione umana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si gouerni prudentemente, si uede così spesso auenire quasi ogni cosa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamente guidi , & disponga uno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemente. I quai così uolenti, & irragioneuoli auenimenti, uogliono costoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna . Et in questa opinione furon gran parte de i Gentili, ò Idolatri antichi, i quali uedendo spesse uolte riuscir tai fini così fuor d'ogni ragione, l' attribuitrono à uoler superiore. Onde ne fecero una lor Deità, come sciocamente soleuan far della Febre, dell' Abondanza, & d' infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi sacriati alla Dea Fortuna co i quali mostrauan di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose umane. La qual uana, & pessima opinione hanno ancor' oggi la maggior parte de gli ignoranti, non uergognandosi con sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi uedere, che, quantunque il uolgo ignorante de gli antichi fosse in quel uano errore, che s'è già detto, tuttauia i mirabili, non solamente Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle uolte scherzando si uan dire,

*Si fortuna uolet, fies des de Rhetore Consul,*

*Si uolet hac eadem, fies de Consule Rhetor.* Et qualche altro tale in queste patere,

parere, solean dir' ancor poi per contrario,

*Quisquis habet nummos, secura nauiget aula,*

*Fortunamque suo temperet arbitrio.* Et più chiaramente poi, per mostrar, che la prudentia, & la uirtù, & non alcuna Deità di Fortuna gouerna le cose umane, gridauano fantamente,

*Nullum numen aebet, si sit prudentia, sed te*

*Nos facimus Fortuna Deam, caeloq; locamus.* Et per chiuder tutte queste controuersie in pochissime parole, ne fecero la sentenza, ò il prouerbio, *S V A M Q V I S Q V E FORTUNÆ FABER EST*, Che ciascuno è Fabro della sua Fortuna. cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la fortuna à tutto uoler suo felicissima. Nè altra uolontà superiore s'ha da credere in niun modo, che governi le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer l'Iddio, nõ è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordinario di coloro, che offesi si vogliono vendicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è senza remunerazione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, *C H E* à colui, il quale sinceramente, & ueramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li uia prospera, & felicissima.

A uendosi dunque ogni bell' animo, & ogni uero Cristiano radicato nel cuore questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che non dobbiamo star' ociosi, & disutili, ma operar sempre in bene, i Poeti migliori, uolendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostanza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditii ad operare, non quei, che si stanno uanamente, & timidamente agognando.

*Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit.* Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con ottime intentioni prese, & con debita ragion governate. La qual bellissima sentenza deuenendosi portata sempre scolpita nella memoria da ogni persona di non uil' animo, & molto più da i gioueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'impresse grandi, si uede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator *F E R D I N A N D O*, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che le si ricercano perfettamente.

Et inquanto all'esposizione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che uedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d' *A V S T R I A*, la qual si uede esser in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce ueramente esser dalla sua diuina Maestà per gouerno, & salute del mondo, & per continuo sostegno della Cristianità, & uedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendore uero, & sopra tutto di bontà & di santità, si può sicuramente credere che sia in piena protection di Dio, uedendosi esser nepote di quel gran *C A R L O V.* il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori d'auanti à lui, uedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si può credere, che postosi à misurar tutte queste supreme digni-

dignità, & gratie con l'altezza dell'animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, uolendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo; & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl' Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer innamo l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, ma ui bisogni ancor la Fortuna, abbia questo ualoroso giouene uoluto uaghiuamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere coral uanissima opinione, & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa Cristianamente per il uolere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali ualorosamente ardiscono di mettersi all'operationi onorate, & sante.

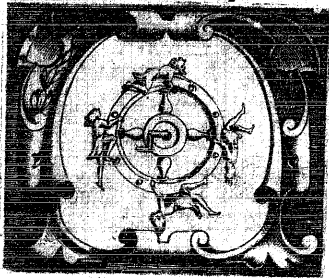
O' pur anco si può considerate, che questa sua impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d'animo altissimo, & tutto uolto à cose grandi, non si sgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notizia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la uiuacità dell'ingegno, & un chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli uiene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particular desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, ne quale attrauersandogli nella mente, qualche grande impedimento, egli ualorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia uoluto mostrare & augurarli di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempli, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'assicurauano, che la maggior importanza nel condurre à fine le cose grandi (à chi ni abbia accompagnata la prudenza, e'l sapere) consista nell'ardir ualorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual ardir, nelle cose lecite, & giuste, non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce uniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi uniuersalmente in tutti, per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col ualore atti, & preparati à riceuerlo, & à ualersene.

TROVASI da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con un piede sopra una palla per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la uela in mano, per uoler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naua del uiuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con uaghezza di Pittori, & de' Poeti, si può ancor' approuar per buona, se, come di sopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & esecutrice del uolere del sommo IDDIO, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

VSA SI ancora con la stessa uaghezza di attribuire alla Fortuna una ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, percioche essa Fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da un lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secondo i meriti, ò demeriti, & il ualore, ò la dapocagine, di coloro, à chi si danno. Et in mano

in mano essa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone; per dinotar che ella ha in mano ò potestà sua di darle & toglierle. Si come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell' Impresa della REGINA ISABELLA di Spagna. Que in cima sono le figure della PACE, & dell' ABBONDANZA, con due Angeletti, che l'uno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via de' giocchi & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. In mezo da un lato è la detta figura della Fortuna, & dall' altro quella della VIRTU' con un Sole in petto, con l'ale, & con la Corona di Laurus in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la SENNA, & il TAGO, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

Vn' altra ruota si suol' ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che uengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel salir' in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de' gli andamenti del uiuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi un Sonetto fatto da LORENZO de' Medici, ho uoluto metterlo in questo luogo, per esser ueramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si uede in tutte l'altre composizioni di quel grand' huomo, secondo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.



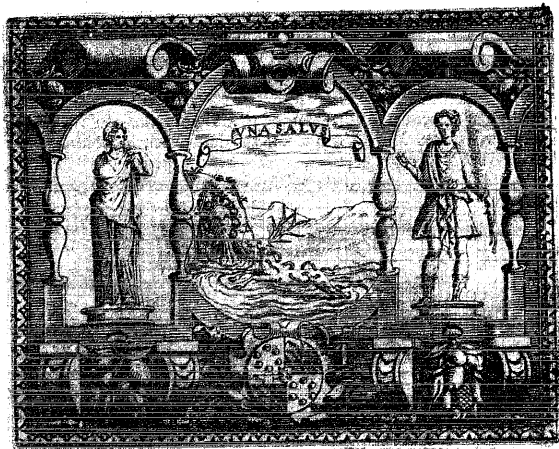
*AMICO, mira ben questa figura.  
Et in arcano mentia reponatur,  
Vt magnus inde fructus extrahatur,  
Considerando ben la sua natura.  
Amico, questa è ruota di ventura,  
Quae in eodem statu non firmatur,  
Sed casibus diuersis variatur,*

*E qual' abbassa, e qual pone in altura?  
Mira che l'uno in cima è già montato,  
Et alter est expositus ruine,  
E' l' terzo è in fondo d'ogni ben priuato.  
Quartus ascendet iam. Nec quisquam sine  
Ragione, di quel che oprando ha meritato,  
Secundum legem ordinem diuine.*

CHI per ceto oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si uede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustitia, & nella sua gratia.

M CARLO

50  
**C A R L O**  
**C A R D I N A L**  
**B O R R O M E O .**



**P**ER DICHIARAZIONE DI QUESTA IMPRE-  
 sa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono  
 stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminan-  
 do per la uia delle uirtù cercano di seruar la santissima legge  
 di Dio, & uincendo le battaglie, che ad ogn' hora alla ragion  
 fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi  
 tutti spirito, dalmeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle  
 scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine **C E R U I**. Et Cri-  
 sto, il quale fu huomo diuino, & Dio uinonato, si come è stato il primo, che  
 ha insegnato la uera maniera di combattere, & di uincere ogni guerra de' no-  
 stri nemici, uincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuesti-  
 to (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et si come è stato per  
 la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la baftezza Ver-  
 me, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per l' innocenza  
 Agnellò,

Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il ualor Oro, per la uirtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha uoluto esser chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la benedizione à Neptalim suo nepote, profetò di CRISTO in figura, dicendo:

*Neptalim Ceruus emissus dans eloquia pulchritudinis.*

Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deuea esser altri, che CRISTO:

*Similis est dilectus meus caprea, binulog, Ceruorum.*

Questo nome poi le medesime scritture hanno date à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d' Esaia à Cap. 34. oue egli dice:

*Obiuerunt sibi Cerui, & uiderunt facies suas,*

Interpreteremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice,

*Fox domini praparat Ceruos,* non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa esposizione, che s'è detta di S. Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui, considerando quello, che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. Laqual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba  
Verde, m'apparee con due corna d'oro,  
Fra due riuiera à l'ombra d'un' Alloro &c.

Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza, tuttauia non è, che nell' Allegoria, laqual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiera ancor' elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al gioco antico, disse,  
E non si uide mai Ceruo, nè Damura  
Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell' Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occisa da Alcanio, & cagione di tanta guerra, disse:

*Hunc procul errantem rapidè uenantis Iuli  
Commouere canes, fluuio cum sorte secundo  
Deflueret, ripaèq, astus uiridante leuaret.*

Et si può ricordar' ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa uaghezza, che i Cerui hanno dell'acque.

*Quem idmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, & c.*

Si uede poi continuamente, oltre alla testimonianza de' gli Scrittori, che i Cerui s'iritirano al alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in un Salmo:

*Montes excelsi Ceruus, petra refugium Erinacis.*

Et per tetza propostà, nel proposito di questa impresa, ricorderemo, che Cer-



ui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li uanno cercando, &, trouati, li mangiano, & s'alcun serpente si fugge, d'ò s'acconde in qualche buca, il Ceruo fossiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo cana fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo uelenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte uolte i Serpi gli saltano à grà furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quindi gettandosi si sana, & libera da coral pericolo. Et scriuono alcuni, che, sentendosi il Ceruo mancar la uista, & le forze, piglia i ueleni, & li diuora, & così arfo tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha consumate le piume, si lascia cader in qualche fiume, & ringiouenisce.

E' poi il Ceruo leggerissimo, & uelocissimo nel corso, sì che non si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai: che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir troua qualche fiume, può tenerli sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & vogliono passar il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son ueduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così un doppo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimette sopra l'ultimo, sì che ogn' uno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, d'è conditioni naturali del Ceruo, se gli assomigliano gli huomini spirituali, i quali non sono uaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di cello Iddio santissimo gli huomini spirituali hanno sete, lui bramano, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEM admodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem uitam, quando ueniam*, &c. Stanno sempre ne i monti nell' alte contemplationi, & pensieri di Dio, lontantissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che possono dir col grande Apostolo Paolo, *NO STRA conuersatio in calis est*. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual' ingannò i primi nostri pareni. Con questi han guerra, questi s'istruogono, questi diuorano. sì che si può dir di loro quel che disse Id-

*Peccata populi mei comedent.*

(dio de' sacerdoti,

Sono poi leggerissimi, & uelocissimi nel correr per la uia de precetti di Dio, aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie con dire:

*VIAM mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Qui perficit pedes meos tanquam ceruorum.*

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti mentre passano per questo mondo, più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell'Apostolo,

*ALTER alterius onera portate.*

ORA, per uoler con questi fondamenti uenir all' esposizione dell' Impresa, mi conuien ricordar quello, che più uolte mi è accaduto replicar in questo uoluntè, cioè, che la più importante cosa per trarre il uero sentimento dell' intentione di qual si uoglia ben fatta Impresa, è l'auer notizia dell' essere, delle conditioni, & delle qualità dell' Autor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest'

Impresa,

Impresa, principalissima, & speciosissima Città, posta sopra i monti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del uiuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione, che purissimaméte spirituale, con poterli in tal ueramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesimi diuini & salutarissimi frutti. Percioche nelle scritture sacre non si troua un fonte solo, ma molti. Iddio padre è un fonte, *ME dere' iquerunt fontem aque uiae*. Il figliuolo è vn fonte, *FONS Sapientiae uerbum Dei*. Lo Spirito Santo è un fonte, *APERI Domine thesaurum tuum, fontem*, &c. La Carità è un fonte, *DERIuentur Fontes tui foras*. La Penitenta è un fonte, *APPD te est fons uita*. La Gloria è un fonte, *DEDICET eos ad uita fontis aquarum*. Et molt'altri.

Così ancor' i Serpenti non significano una cosa sola, ma molte, come farebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *VNA SALVS*, che sono nell'impresa, mostran chiaramente, di uoler in somma esplicare, che in questa uita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che una sola, in Dio, in Cristo, & nella Virtù. Et in questo luogo la parola *VNA*, è posta nella sua propria significatione Latina, non per principio di numero, come quãdo diciamo uno, due, &c, ma tanto è à dir' una, quanto *SO LA*, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è comunissimo, & frequentissimo.

RI TROVANDO si egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua nato di nobilissimo sangue, d'ottima complessione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'un Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della uita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa, & la santissima religion nostra al suo uero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che uolesse con questa bellissima Impresa proporsi una gloriosa Meta, & un salutifero segno, oue auer sempre uolti gliocchi, & drizzato il corso del uiuer suo, si come uedeua, che non solamente gliocchi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran uolti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi una sua mandestra alla cura & amministrazione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famolo miracolo della Natura in questa nostra età.

Si come già depose, e uecchio e stanco  
Sopra gli omeri d'Ercole possenti  
Atlante il giro de le stelle ardenti,  
Che sotto il peso eterno uenia manco,  
Così partir con uoi Signor fuol'anco  
Il Nocchier P*IO*, che de' rabbiosi uenti  
Vince il furor, l'Imperio de le genti,  
Gran soma, e lassò uoi non foste unqu'anco.  
Et graue d'anni, e più di saper pieno  
Con l'altra prouidenza, e col pensiero  
Guida salua la Naue in mezo à l'onde,

Ma uoi,

Ma uoi, cui ne la uerde età risponde  
 Il uigor giouenil, tenere il freno,  
 Quali man destra à lui, com'egli à Piero.

L A onde, conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il uelenoso morfo dell'Inuidia, egli non si proponesse maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarli tutto nel fonte dell' infinita gratia di Dio, la quale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni uia con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per uincer quanto sia possibile cotal ueleno di chiuque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben favorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni uso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l'inuidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar'udienza mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interrompendo il parlar'altrui con la fretta, non uolendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo, se pur alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur consoffighni, con cenai, con mirar i circostanti, ò con altre cose tali facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i uestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò cauillosamente potesse riprenderli, come si ueggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per strani capricci della Fortuna, che per animo, per ualor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato uia da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteva in se stesso, ò col Pontefice. Non si è mai ueduta nè uedita di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa menche onestissima, non che stupri, adulteri, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, le quali il mondo scelerato par che oggi tenga per lo deuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per uitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'OMICIDII, nè altra si fatta sceleranza per qual si uoglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il uiver suo è stato sempre da uero Principe, splendidissimo, & fuor d'ogni ipocritia, ma inliememente lontanissimo da ogni superbia & uanità, non auendolo mai ueduto nè uedito Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar uia le facultà in cose, che da un giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far' elemosine, maritar pouere, favorir ogni sorte di uirtuosi, così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immenza lode, è stato il uederli, che riteruanandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tut-

te son esca, occasioni, & istrumenti di delitie, & piaceri mondani, egli tutta uia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de negocij, & conuenendoli per ordinario star' ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendea alle sua stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata un' Accademia de' primi uirtuosi, & ueramente nobil' animi, che fossero in Roma, Fra' quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d' eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimoi, & notabilissimi essercitij uirtuosi, conferendosi, disputandosi, leggendosi, & declamandosi sopra di uersi soggetti con incredibile utilità, & uaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come ueramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amiceo, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminatio, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il ueramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall' Italia, nell' abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di raffetar le cose della Religione con carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che utile, si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l' autorità, col consiglio, & co i ricordi suoi presso al Papa, egli ha usata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiuui luogo da poterlo in alcun modo caluniar, non deudendosi con tutto ciò tacere l' esemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha usata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell' ottima uita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamente dar delle cose della Chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remunerazione, che lor conueniuua per più rispetti. Et per ultimo s' è ueduto, che nella creatione del nuouo Pontefice, egli potendo quasi supremamente in quel Conclauo, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad unirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, sì come già si uede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiratione diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obedire à cot' altissima uolontà sua.

C O N questi modi adunque di uiuere si è ueduto d' auer nell' uniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la uera gratia di Dio, che aiuti à uiuer con quella modestia, & bontà uera, & ottima diligenza, che grà s' è detta, & che ricordo in proposito del suo figliuolo quel buon uecchio Terentiano, cioè,

*Vt facillimè sine inuidia laudem inueniatur.*

C H E quantunque il detto buon uecchio la tenesse per cosa facilissima, non l' intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il uero pro-  
uctio,

uerbio, che non cessan mai di soffiar i uenti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenui nel continuo uiver suo, si sia ueduto auer felicissimamente uinta l'inuidia, & la malignità nell'uniuersal con'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante ualorossime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarij ad essi buoni: per questo si può facilmente congetturare, che egli, ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morfi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *VNA SALVS*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarfi tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo a Dio, nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo a chi noi offende.

**S**E il timore della fragilità umana l'affalua, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere a pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *VNA SALVS*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmente, se il timor di esser morfo con l'orrendo ueleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & a moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si uoglia altra tal cosa (gomentana il suo fantissimo proponimento, & desiderio di guardar sene, *VNA SALVS*, Ancor' a questo è un rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & Santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

**E**T, perche di sopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più uoite auanti in questo uolume s'è detto distesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prender le cose diuerse, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprieta, essi, quando uogliono far la comparatione in bene, si seruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua uiolenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre uolte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato a Cristo. Et così del Serpente, il quale se per il suo ueleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato a gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come qui auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il uero medico dell'anime nostre, & nel Serpente sono marauigliose uirtù medicinali, & principalmente contra i ueleni, rassomigliati sempre a i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal uirtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade,

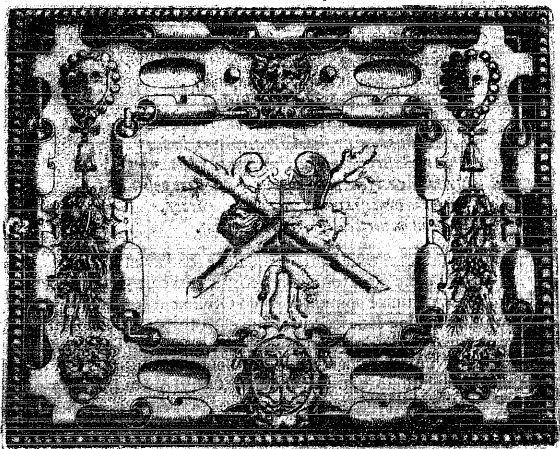
Dea del-

Dea della Sapienza, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle Trásmutationi, ragionando di quella gran peste Romana, dice, ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma uenne in Roma. Et descriue come si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano. Questi sono i uersí:

*Cum Deus in formis opifex consistere uisus  
Ante tuum, Romane, thorum, sed qualis in ade  
Esse solet: baculumq. tenens agræ sic sinistra,  
Cæsariem longe dextra deducere barba.  
Et placido tales emittere pectore uoces:  
Pone metus, ueniam, simulacraq. nostra relinquam.  
Hunc modo serpentem, baculum, qui nexibus ambit,  
Perspice, & usque nota, uisum ut cognoscere possis:  
Uertar in hunc, sed maior ero, tantusq. uidebor,  
In quantum uerti cæcæstia corpora possunt.*

La qual fauola, si come tutte l'altre, ha qualche fondamento di uerità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura, ma corrotta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion di Paolo Orofio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però, come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, si come il falso diluuio di Deucalione, & di Pirra dal uero di Noè, & della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetonte, dal miracoloso, & lunghiſſimo giorno di Gioſué. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Manna de gli Israeliti. La cæſta di Roma da quella del Deserto. Il Serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moïse. Et infinite altre tai fauole si leggono, nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla uerità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr' ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'Istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran uolome della da lui sognata uita d' Apollonio Tiano. Nel qual libro si uede chiarissimamente, che colui o per malignità, o forse anco per ignoranza di uerità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolossime operationi, & uita di Cristo, uolle ualersi di quel bell'argomento, & farne un libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le uere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribui ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, o non fu mai, & fu finto da lui, o fu per auentura qualche Filosofo ueramente, & d'ottima, & famosa uita nell'esser suo. Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & degli altri lor Paladini. Et questo è quanto per l'esposizione di questa Impresa, così bella, & di persona così principale in uirtù, & bontà molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi dalla publica, & manifestissima istoria del uiuentio.

98  
**CARLO DVCA**  
**DI BORGOGNA.**



**Q**UESTA IMPRESA DEI CAVALIERI del Tosone Claudio Paradino Franceſe mette il motto antico, **PRETIVM NON VILE LABORVM.** Et il Giouio in quanto all' eſpoſition d'eſſa, dice, ch' ella è materia molto intricata, & poco inteſa ancor da quei Signori, che la portan' al collo, & dice, che il Toſone è interpretato da alcuni il uello d'oro di Giaſone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiſcono alla Scrittura Sacra del Teſtamēto uecchio, dicēdo, ch' egli è il uello di Gedeone, il quale ſignifica fede incorrotta. Et ſoggiūge, che il ualoroſo Carlo Duca di Borgogna, il quale fu ferociſſimo in arme, uolſe portarui la pietra focara col focile, & cen due tronconi di legno, uolendo denotare, che egli auena il mo do d' eccitar grande incēdio di guerra, come fu il uero, ma che queſto ſuo ardente ualore ebbe triſtiſſimo ſucceſſo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Seizzeri, doppo le due ſconſite di Morat, & di Graueſon, fu sbarattato, & morto ſopra Nansi la uigilia dell' Epifania. Onde queſta Impreſa fu beſſata da Renato Duca di Lorena, uincitore di quella guerra. il quale, eſſendoli preſen-  
tata

data una bandiera con tal Impresa del focile, disse, Per certo questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile. Tutto questo quasi di parola in parola dice il Giouio in questa Impresa, Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notizia d'essa, si stende più particolarmente à dire, come ella fu cominciata l'anno M c c c x x i x. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Cavalleria xxiiii. Cavalieri onoratissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fu donato un collare d'oro con pendente con tal' Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi.

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fu institutore.

Gulielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.

Renato Pot, Signor della Roche.

Il Signor di Recabaix.

Il Signor di Montagri.

Rolando de Huquerque.

Antonio de Vergy, Conte di Damartin.

Gio. di Lucenburgo, Signor di Beureuoir.

Gilberto de Lanoy, Signor di Villerval.

Antonio Signor di Croy, & di Renty.

Gio. de Villiers, Signor d'Issedam.

Florimonte de Brimeu, Signor de Massicort.

Roberto, Signor de Mamines.

Iaques de Brimeu, Signor di Grigni.

Baidouino de Lanoy, Signor de Montambaix.

Dauid de Brimeu, Signor de Ligni.

Hugo de Lannoy, Sig. de Santes.

Gio. Sig. de Comines.

Antonio de Thoulongeon Marefcalco di Borgogna.

Pietro di Lucenburgo, Conte di Conuersano.

Gio. della Trimouilla, Signor de Ionuelle.

Pierre de Beaufremont, Signor di Gargni.

Filippo, Signor di Teruant.

Gio. de Crequy.

Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne.

IN quanto all' esposizione il detto Claudio Paradino dice ancor' egli, che quel uello di tal' Impresa s'intende ad imitatione di quello, che Giasen conquistò in Colcos, inteso ancor' esso per la uirtù, che tanto fù amata da quel buon Duca. Onde fra molti altre lodi, scritte nel suo epitafio, fu ancor questa, in persona di lui medesimo, che parlasse.

*Por maintenir l'eglise, que est de Dieu maison*

*l'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison, cioè,*

Per mantenere la Chiesa, che è casa di Dio.

Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo



Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risoluzione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben uero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, con tinuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, ultimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son uenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far' un Cauallier del Tosone, conuenendosi le uolontà, & i uoti di tutti i Cauallieri di quell'ordine.

Et, per finir breuemente quel che resta intorno all' espositione di questa Im presa, dico, che in quanto all' espositione del Giouio, che quel Duca uolesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata in modestia, & arroganza, indegna d'un ualoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal' Impresa, non poteua usarla con altra particolar' intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar' intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri descendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizanìa, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente cōsidera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal' Impresa, uolesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne consumano scambievolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'un l'altro, & à partorir' incendij, che molte uolte si stendono alla rouina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal' Impresa del Tosone, uolesse coll' uello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uolesse pur del detto uello aureo dichiarar il Pessimil non credo, che Giason portasse

(trarca,

Al uello, ond'oggi ogn'huom uestir si uole.

Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conferua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, si non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senza esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente in quanto al uello aureo, che sì come Iason con quella nobilissima giouèti non si mosse ad andar a l'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così un'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O fer-

O forse ancor con la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto utile, & necessario alla vita umana, così uolesse l' Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starli ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarfi, onde ne nascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall' operate, non dallo starfi freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell' Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto, potrebbe forse col uello aureo auer uoluto dimostrare il Montone, il quale fu riceuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à te, & à suoi Cavalieri di douer di continuo star' intenti ancor' essi allo stesso fine, cioè, & aspirarsi alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene; & far' argomento, che se ad un' animale irrationale, per auer fatta operatione lodeuole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douerà sperare, & fare un' huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

**I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO,**  
che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l' un dopo l' altro.

**FILIPPO** Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.

**MASSIMILIANO**, Re di Boemia, ora Imperatore.

Don Beltramo della Cueva Duca d'Alberqueque.

Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell' Infantsgo.

Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.

Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.

L' Amoral, Conte d'Egmont, Principe di Gaure, Signor de Fienes.

Giouan de Ligni Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanfon.

Ferdinando Arciduca d' Austria,

Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua, Conte di Cabia.

Don Pedro Hernandes di Velasio, Duca di Frias, Contestabile di Castiglia.

Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.

Il Duca di Bauiera, Alberto.

Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.

Pietro Herneſto Conte di Mansfelt.

Il Duca Henrico di Brunſuich, & Lunenburg;

Filippo de Croy, Duca d' Arſcotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean,

Signor de Semighen.

Il Principe di Spagna **CARLO**.

Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.

Gulielmo de Nassao, Principe d' Oreng, Signor de Breda.

Giuanni Conte d' Ostfaie.

Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.

- Carlo de' Brimen, Conte de Megham, Signor de Huercourt.  
 Gio: Marchese di Berges, Conte de Vualhain.  
 Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierfa.  
 Don Francesco Fernandes d' Aualos Marchese di Pescara, &c,  
 Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varsi, Signor di Castel-  
 l'Arquaro.  
 Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.  
 Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.  
 Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.  
 Filippo Conte de Ligni, & de Faulquenberghc.  
 Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.  
 Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.  
 Ioachimo di Meuhaufen, Cancellier grande di Boemia.  
 Il Duca di Medina Celi.  
 Il Duca di Cardoga.  
 Il Duca d'Urbino.  
 Marc' Antonio Colonna.  
 Il Re di Franza **ENRICO**  
 Il Re di **PORTOGALLO**, per quando sarà in età.



# CARLO QUINTO

## IMPERATORE.



**Q**VESTA IMPRESA; LA QVAL DA GIA' molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho uoluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuulgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu, non così la fece con le parole *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OPTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Percioche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus Outre*, elle uengono à star bene, & leggiadramente. Là oue dicendo *Plus Ultra*, & tenendosi per Latine, non farebbono nè bugne Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci *Plus*, & *Ultra*, non possono congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus Supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che *Outre*, fosse scorrettion di scrittura; onde si mettessero à uoler cotreggerle in *Plus Ultra*. Non è, dico, gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi, quand' ella era comunissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepolture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città pubbliche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se particolarmente il medesimo si possa ueder' oggi in moltissime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse uoglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor' è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, faria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particular di questo

*Plus Ul.*

*Plus Vltra*, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intea dienti, uedendo comunemente d'un' in altro i Pittori, & gli Scoltori auer co- si posto in uso non abbian curato molto d'affaccarsi à non lasciarla così passa- re, sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mon- do, si ancora auèdo essi quella Impresa più per un uaticinio, ispirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tanto curato la fe- uerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tut- te le cose tali suol procurarsi.

O R A, *Plus outre*, come l'Imperator la fece, ò *Plus Vltra*, che ella si leg- ga, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primietamente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli anti- chi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali ueramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una CALPE, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi comunemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano ALCVDIA. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiaro- no, che elle ui fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Gioue, il qua- le cercando i buoi di Gerione, capìò in quelle parti, & essendo fin' à quel tem- po quei due monti un solo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuisò, ò spartì per mezzo, & così fece porta all'acqua d'entrar' in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati commu- nemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'At- lante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à nauiganti, che non potessero, ò non deueffero passar più oltre. Il che toccò ancor leggia- dramente il diuin' Ariosto:

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci *πρωτόν ἡράκλειον*, & da' Latini *Fretum Herculeum*. I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diui- no Ariosto nel x x x. Canto, parlando del niaggio d'Orlando forsennato:

Quindi partito, uenne ad vna Terra,

Zizera detta, che siede à lo stretto

Di Zibeltaro, ò vuoi di Zibelterra,

Che l'uno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomco, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei due monti, uien' ad essere intorno à settanta, ò sessanta ottò delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per lar- ghezza cinque mila passi, & ui aggiunge l'autorità di Turannio Gracula, huomo nato in quei luoghi stessi: & poi soggiunge, che Tito Liuiò, & Corne- lio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è sola- mente di dieci miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamente, si come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è

O degno

degnò di marauiglia il uederfi tanta uarietà fra Scrittori di tanta importanza, in una cosa così facile à poterne saper' il uero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il uederfi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all' Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil' errore in quanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente si dice Granata. Onde si può pur ueramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de' gli antichi debbono esser così tenute perfette, & adorate, come par che grau' parte de' nostri oggi facciano, poiche in una cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d' ogn' vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe intera mente misurare, ò descriuere da sì grand' huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator' Augusto, che signoreggiava allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, se così altamente s'ingånarono nel tener quelle due già dette colonne per ultimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse se non acqua sola, non auessero alcuna notizia di tant' altro mondo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & uirtù del gran CARLO QUINTO, con l' opera, & ualore de' suoi Spagnuoli, & de' Portoghesi, & ancora d' Italiani, sì come fu Cristoforo Colombo, Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quantunque alcuni pur uogliono, per non molto chiara relation d' Aristotele, ò d' altri, che alquante nauì de' Cartaginesi capitassero à calo in alcune di queste parti, nuouamente ritrouate; non è però, che con tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che non finissero di uenirne à luce; ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l' infinita clementia di Dio Santissimo, di riseruarlo à farsi sotto gli auspicii di quest' ottimo Imperatore, à chi ueramente si deue credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riseruato fin dal principio per le ragioni, che io, per non esser qui tanto lungo, mi riseruo à dir forse altroue.

IL nostro (sempre degno di chiamarsi diuino) Ariosto, non uolendo, che il bellissimo Poema suo restasse priuo di questo sì raro splendore di così importante, & felice istoria, la pose con marauigliosa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Astolfo in compagnia d' Andronica, & Sofrosina, dategli dalla Fata Logiutilla per guida, ò scorta in quei mari d' India.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,  
 E sì sicura scorta, intender vuole,  
 E ne dimanda Andronica, Se de le  
 Parti, che han nome dal cader del Sole,  
 Mai legno alcun, che uada à remi, e à vele,  
 Nel mar' Orientale apparir suole,  
 E se andar può senz' a toccar mai terra  
 Chi d' India scioglia, in Francia, ò in Inghilter

Tu dei saper, Andronica risponde, (cia,  
 Che d' ogn' intorno il mar la terra abbrac  
 E van l' vna ne l' altra tutte l' onde  
 Sin doue belle, ò doue il mar s' agghiaccia;  
 Ma, perche qui dauanti si diffonde,  
 E sotto il Mezo di molti si caccia  
 La terra d' Etiopia, alcuni han detto, (to.  
 Che à Nettuno in più innàzi in è uerdet

Per

*Per questo dal nostr' Indico Leuante  
Naue non è, che per Europa scioglia,  
Nè si moue d'Europa nauigante,  
Che in queste nostre pti arriuar uoglia.  
Il ritrouarsi questa terra auante,  
E questi, e quegli al ritornare inuoglia,  
Che credono, ueggendola sì lunga,  
Che con l'altro Emisperio si co-giungia.*

*E ritrouar del lungo tratto il fine,  
Che questo fa parer duo mar diuersi,  
E scorrer tutti i liti, e le uicine  
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.  
Altri lasciar le destre, e le mancine  
Riue, che due per opra Ercolea scersi,  
E del Sol' imitando il camin tondo  
Ritrouar noue terre; e nouo mondo.*

*Ma, uolgendosi gli anni, io ueggio uscire  
Da l'estreme contrade d'Oriente  
Noni Argonauti, e noni Tisi, e aprire  
La strada, ignota fin al di presente;  
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire  
Tanto la costa della negra gente,  
Che passino quel segno, oue ritorno  
Fa il Sol' à noi, lasciando il Capricorno.*

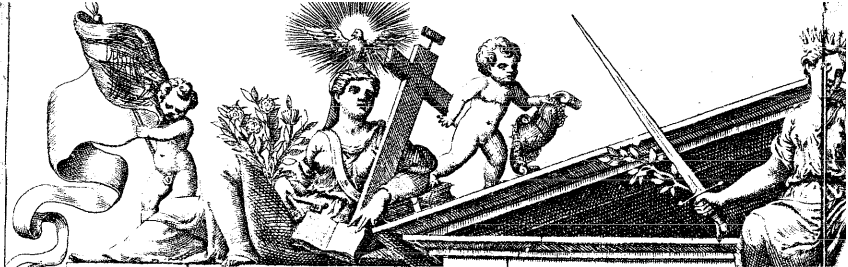
*Veggio la santa Croce, e ueggio i segni  
Imperial, nel uerde lito eretti,  
Veggio altri à guardia de' battuti legni,  
Altri à l'acquisto del paese eletti,  
Veggio da diece cacciar mille, e i Regni  
Di là dal'India, ad Aragon soggetti,  
E ueggio i Capitan di CARLO Quinto,  
Ouunque uano, auer per tutto uinto.*

**P**ER finimento dunque dell' esposizione di questa Impresa, non mi par che resti à dir' altro, se non che chiaramente si uede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio ispirata, come per augurio dell' acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale ueramente per lungo, & per largo non era più che una sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che una assai poca parte sotto i due Poli, che però, se ben non è ancor pienamēte conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta uia notissima nell' uniuersale. Et è da creder fermamēte, che in bre uissimo tēpo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà uoluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccessibile co' i mar gelati.

Molte altre cose particolari potrebbon cadere nella esposizione di questa Impresa. Ma quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarimi, sarebbe il discorrere felicemente co' le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deuessero intender in quanto al Passar materialmente nel cōquistar il mondo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar' ancor Più Oltre in uirtù, & ualore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

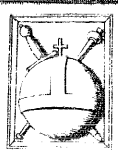
**E**T felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempli notissimi di uera istoria, senz' alcuna iperbole, ò poesia uenir dimostrando, che questo ueramente Santissimo Imperatore col ualore, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni forte di uirtù uera, & dirò ancora, con la felicità della uera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamēte ciascun' altro Principe, uno per uno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & uerità si uerràno esaminando, & ponderando i principij, i mezzi, e i fini dell' operatio ai, così buone, come cattiuè, & delle uite di tutti loro. Ma perche di questo io mi trouo d'auer già quasi in essere un pieno libro di nō piccola grādezza, il qua le spero, fra nō molto tempo di dar in luce, lascerò di uolerne qui toccar' altro.





MIHI ABSIT

GLORIARI



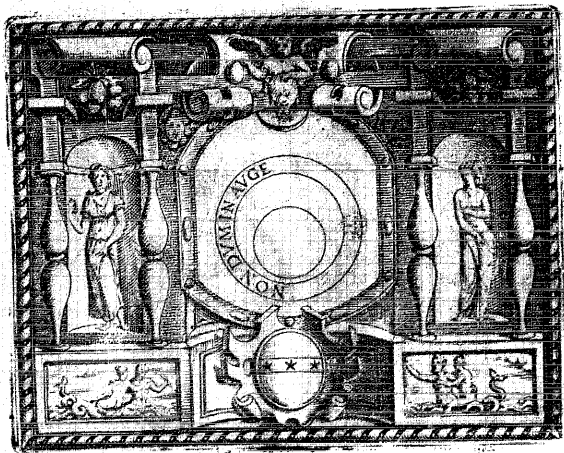


NISI IN

DOMINO



110  
C A R L O  
SPINELLO, DVCA  
DI SEMINARA.



EL PRIMO LIBRO DI QUESTO VOLVME  
al VI. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quando si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur' elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, si come si uede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Theorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassarsi verso la Terra, & ora ad alzarsi verso il Cielo. Talche quando il Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l' Auge. Vedesi dunque in questa

La figura il Sole esser posto à man destra, poggiando uerso la sinistra, secondo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò uiaaggio suo uerso l' Aue. Onde dal Morto, NON DVMI N A V G E, Non è ancor nell' Aue, si può comprendere, che l' Autore in uniuersal uoaglia dire, che egli si truoui di nouer' anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al uoler più ristrettamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderij, che egli intenda con questa Impresa, conuerrebbe far diuersi giudicij. Perche primieramente si potria credere, che l' Impresa da un Signor com' è quello, giouene, & d' animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocremento felice stato nella gratia della sua donna, ma non però tanto, quanto il sempre infinito uoler degli amanti suol desiderare.

MA, perche in effetto il Signore, di chi è l' Impresa, si è continuamente dato alla uirtù, & alla gloria, & principalmente al seruitio de l' Imperatore CARLO Quinto, & RE FELIPPO suo figliuolo, si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fosse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & più tosto uolesse con essa proporre a se stesso, & al mondo, come in questo uiaaggio d' onestj, & santi pensieri, & desiderij suoi, egli, ancor che se ne truoni molto auanti, nientedimeno non se ne uede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto noll' animo di conseguirne per merito di seruitij, della fede, & del ualor suo. Et particolarmente potrebbe crederli, ch' egli leuasse questa Impresa l' anno 1556. & 1557. quando il Re di Francia, & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane speranze de gli appassionati, & con tanto terrore, & rumori di molti. Nel qual tempo trouandosi il Duca D' ALVA Capitan Generale, & uedendosi colto quasi sprouistamente, s' intese, che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & una compagnia di gente d' arme d' ortanta omini, per esser giouene ualoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla Corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria, si mosse con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in Abruzzo, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici, fosse inteso d' esser partito: & subito essendogli commessa dal Duca D' ALVA la fortificatione, & la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & ualor suo ualse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede uerso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Cauallieri & Beluardi di terra & fascine, gittando più pezzi d' artiglieria, & finalmente facendo tutte l' altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesse farsi. Tal che poco dappoi arriuato il Duca D' ALVA, egli li consigno talmente fortificata la Città, che trapassò l' aspettatione d' ogni uno d' assai. di che esso Duca D' ALVA si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente uedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commesse nel medesimo te-

po ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezzo, il che non faceua già tener essi per men sufficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar quella per marauigliosa. Et douendosi il Duca D'ALVA spingerli auanti alla volta di Pescara & di Ciuitella per soccorrerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la Città così fortificata à Giouan Battista della Tolsa Conte di Serino, per ualersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & cavalleria che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fazioni, che occorsero segnatarli sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. Onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore esultatione, che confidenza, communicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così della guerra come della pace, la quale non più tosto fu conclusa, che lasciandosi nuoni rumori dalla parte di Piccardia, non meno per uera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, uì pensò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi, gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e' l'farli conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici una ualorosa risoluzione per la dignità del suo Re, & della natione Spagnola, della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Cavaliero Spagnolo in uista d' ambedue gli eserciti intorniato da una banda di Cauai leggieri, tutto che il Cavaliero Spagnolo si difendesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de' nimici, mancandogli sotto il cavallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di POLICASTRO & un Cavaliero Spagnolo nominato Don Guglielmo di CHERCOSA Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissipò quei cauai nemici, & saluarno il Cavaliero con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che non dispiacere, non potendo un tanto ualore non apportare uaghezza ne' generosi cuori de Francesi stessi. uade doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo RE FERDINANDO per non lasciar tanta sede, & uirtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni specie d'amoreuoli dimostrazioni. Il che tutto nel proposito della esposizione di questa Impresa ho giudicato conuenole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegij che soglion esser sempre con pura uerità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi à diuerse persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti amici à darne à i librari, per dar fuori un pieno uolume per dilettatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualorosa testimonianza per la uerità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può uenire à finir di dire, per l'espositione dell' Impresa, che quantunque chiarissimamente si uegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo viaggio della uera gloria, & che forsicin quanto

quanto à se stesso sene douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stima d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fà intendere.

O per auentura non per se ristrettamente uoglia riferir questo suo non trouar si in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustrissima nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICOLO' SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, presso della quale fu in molta estimazione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de' primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza un testamento fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de' gli Spinelli in Padoua. & trà l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezzo de' Consigli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi & Republiche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

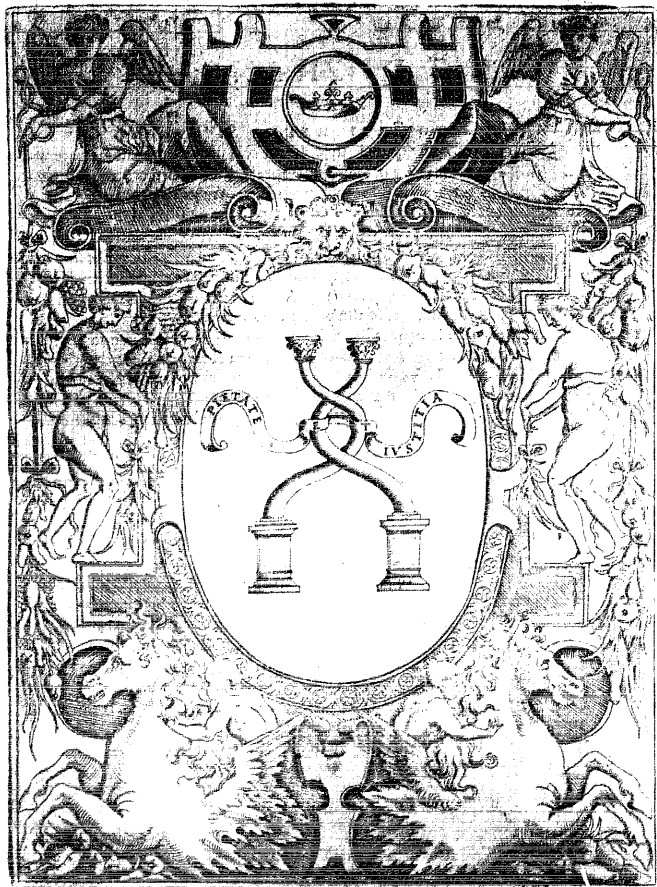
MA per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de' primi Capitani di quei tempi di che bastò a far ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc' Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime dimostrations, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegij, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni, & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolaremente Carlo il creò primo & perpetuo Consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

DI cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual dignità successe doppo la sua morte il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fosse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Principe d'Orange, & particolaremente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secon-

do Giovan Battista Spinello, Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giovane, niſſimo auanzò grandemente il padre, & l'auo, eſſendo morto di XXXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue con titolo di Capitano generale di quattrocento huomini d'arme de' più chiari di tutto il Regno, egli auca ſeruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo moſtrato in quella guerra grandiffimi ſegni del ualor ſuo, & maſſimamente in quella memorabiliffima battaglia col Duca di Saſſonia, combattendo quel giouenetto innanzi col ſuo ſquadrons in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à canto il Duca Maurizio, il quale con la ſua ualoroſa caualleria Ferraiola ſi trouaua nel lato ſiniſtro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella uittoria.

NE meno furon chiari, & Illuſtri per ualor di guerra, & magnificenza, & ſplendor di uiuere, il fratello del ſopra ricordato Giovan Battista primo Duca di Caſtrouillare, nomato Carlo, & Pier' Antonio, ſuo figliuolo ambi Conti di Seminara, à cui ſucceſſe nello Stato queſto Secondo Carlo Duca di Seminara, ſuo figlio, di cui è l'Impreſa. Et benchè egli abbia aggiunto alla caſa, & al ſangue ſuo tanta degnità, & tanta gloria, quãta in queſta eſpoſitione ſomma-riamente ſi è ricordato, & ſi uede, tuttauia per auentura egli uol moſtrar con queſta ſua bella Impreſa più la grandezza dell'animo & de' penſieri ſuoi, che l' uero ò ſtretto biſogno, che la caſa debba auere d' accreſcimento di gloria per arriuarne all' auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual penſiero, & generoſa intentione di aſpirar tuttauia ad accreſcerla, così per la caſa tutta, come per la perſona di ſe medeſimo, uiene l' Impreſa ad eſſer belliffima, & molto degna di uero Principe, & ualoroſo Caualiere, & tanto più, potendo ſarſeli ò aggiungerui il ſentimento amoroſo, con altri particolari, che l' autore ſteſſo ne chiude forſe ne' ſuoi penſieri, & ne abbia uoluto ( come è proprio officio delle Impreſe ) dar ſolamente ſegno con uaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla ſua donna, à ſuoi amici, ò à ſuoi emuli, & nemici, che à perſone Illuſtri non ne mancan mai, & principalmente al Re ſuo Signore,

ſi come principaliffimo ſi può credere, che ſia in queſta Impreſa il penſier di eſſo Duca di moſtrare, che gli effetti di ſeruirlo non ſieno ancora in tal colmo, che di gran lunga ſi uengano eguali al ſuo debito, & deſiderio.





# CARLO NONO

## RE DI FRANCIA.



**M**OLTO FACILMENTE SI PVO COMPREN-  
dere, che queste due colonne così uagamente abbracciate in-  
sieme, che usa per sua Impresa il R. E. CRISTIANIS-  
SIMO, sien poste per le due principali fermezze, con  
le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo,  
cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, &  
con la Giustitia. Et qui per coloro che n'han bisogno, ho da ricordar due co-  
se, l'una, che la parola PIETAS in Latino significa propriamente il culto,  
la reuerentia, & la deuotione, che si deuè A DIO Santissimo sopra ogni co-  
sa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in questa significazione si con-  
uien pienamente con la ottima intentione di questo gran RE, non essendo  
cosa più atta à conseruare Regni e Stati, che la uera Religione, & il uero cul-  
to diuino. La seconda cosa che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristretta-  
mente la parola IUSTITIA comprende in se tutte l'altre uirtù, sì come  
chiaramente Aristotole afferma nell'Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi  
comunissimo anco à i Latini,

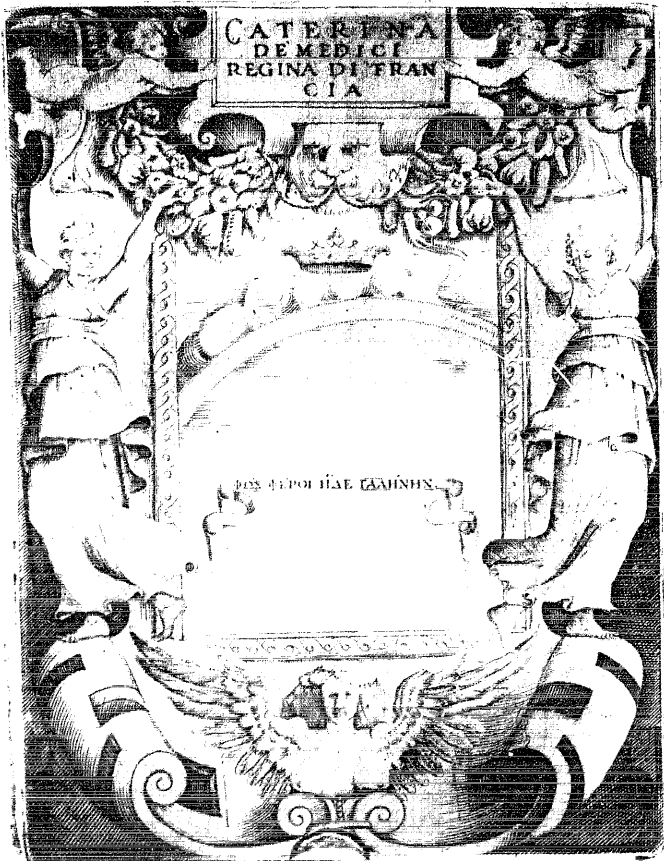
*Iustitia in se virtutes continet omnes.*

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quel-  
lo, che ogni ottimo & prouidentissimo PRINCIPE possa usare per con-  
seruatione & esaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli effetti si  
uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essen-  
do rimasto RE in età tenerissima, tanto che in altri aurbbe auuto bisogno di  
precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia ue-  
dendosi in un Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella  
maggior parte de principali ministri, & Principi, ha uoluto con marauigliosa  
grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de Regni suoi, & go-  
uernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si uede auere  
in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di ma-  
tura età, & lunghissima esperienza non si faria fatto tanto. Nel che si uede uer-  
rificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio,

*Desine natales nimium quæsisse Deorum.*

*Æ scribitur uirtus contigit ante diem.*

CATERINA  
DE MEDICI  
REGINA DI FRAN  
CIA



POPEUR HAE CAHINHS

# CATERINA

D E M E D I C I,

REGINA DI FRANCIA.



**P**ER FONDAMENTO DELL'ESPOSITIONE di questa Impresa per coloro, che non fanno la lingua Latina, ò Greca còuien ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell' Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Gilio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimente l' Arco celeste, al qual fiore per la varietà de' colori si rasso miglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice *Ἰρις ἡ τοιαύτη ποικιλίαν ἀπαικάζου ἰριδί τῆ ὑφανία*, cioè, per la uarietà sua è rasso migliata all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra'dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è ben più ristrettamente Toscana, ma però più dura, & da usarsi più parcamente. Ora principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad usarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta uolta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni turbulenza, delle quali suol'esser qua si sempre piena questa nostra uita terrena, ella avrebbe auuto l'animo, & il cuer fermo in Dio, che fosse per liberatnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro:

*Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiam vos.*

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dal' effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolciissimi nell'astraction della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldissimi all' eccelsiue tentationi, che cò la disperatione vogliono offuscate, ò spegnere il lume della nostra fede. De l' Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che uenendo nelle piogge, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i Poeti dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeano l' Aere. Et le parole di questa Impresa. *Ἡσυχία ἡ ἀσθενία*, direbbono in Latino, *L Y C E M seruat, & serenitatem*, & in Italiano, *A P P O R T I Luce, & serenità*. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal' Impresa, che con essa questa gran Signora venne come ad augurarli la somma felicità, & le qualità della forte sua, poi che si è ueduta maritata al Re E N R I C O di Francia, le cui Armi, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è ueduto, che I D D I O, il quale

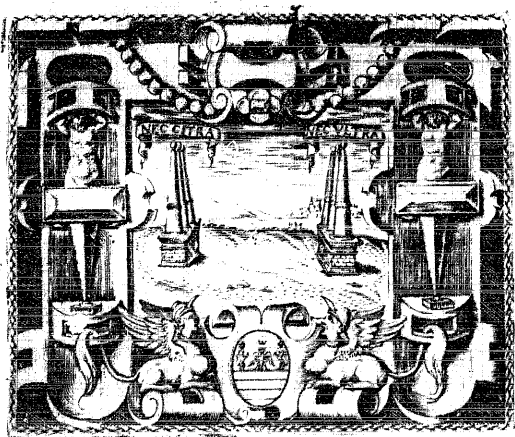
aueua

auera già eletta quella bellissima, & uirtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auessè à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della uera luce di tutta la Cristianità, le ispirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità uera per mezzo suo.

M A À I T A T A poi questa Giouene, & uenura alla dignità Reale, si è ueduto, che non ha uoluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le uolte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella, perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla della ferma fede, & speranza della Gracia di Dio, della quale auè già ueduto uerso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si uide poscia auersela conseruata à grand'uso. Percioche si ritrouò per molti anni se rite in modo, che i medici eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re F R A N C E S C O, suo suocero, d'auer già rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dando altra mogliera al Desino Enrico, & à lei, che uniuersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gradi, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne uide, che quel gran Re, e' l' figliuolo elessero, di uoler più tosto star' à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far alcun torto à quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le ualse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si uide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo, fuor d'ogni umana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Regina di S P A G N A, & così adornata di Real p'senza, di costumi, & di ualore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuina fiato, del qual' ella fu ingenerata, essendo così nota notissima à tutto il mondo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottenere quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bontà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall'infinita misericordia, & bontà di Dio.

# CLAVDIA

## RANGONA.



**D**ELLA FORMA DELLE METE, ET CHE COSA elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato nell' Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Que si è ancor detto, che quantunque elle sieno tre, come ouate, insieme sopra d'una base, non si dicono però se non una Meta sola, se ben' ancor Mete nel numero de' più, l'usano di nominar gli scrittori, & principi palmente i Poeti, i quali sogliono molto spesso usar l' uno per l' altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell' una, *NEC UTRA*, nell' altra, *NECVTRA*, che in lingua Latina nostra si direbbe, Nè più in quà nè più in là, & è modo d' Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

**O**RA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor *GIBERTO* da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodzuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa di mostrar' à se stessa, & al mondo la mediocrità, che si conu' ene ad ogni uera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendo nè souerchiamente rustica, &

ca, & scropolosa, superstitionosa, ò ipocrita, nè all'incontro fouerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & uaga, quanto che si uede auer fra le figure, & il Motto espressa leggiadramente quella bella sententia pur in questo proposito,

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines:*

*Quos ultra, citraque, nequit consistere rectum.*

V s A questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra,



Che è una fiamma, col Motto, *DEORSUM NVN QVAM*, che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiusto: essendo propria natura della fiamma di salir uerso il Cielo, & in qualúque modo, che si uoglia far pro-ua di uolgere il corso ò uia di viaggio suo, per farla piegar ingiusto ella sempre si ri-uoige in suso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietá, si uede, che questa bellissima, & gentilissima Signora facendo come uno specioso segno all'animo di se medesima, uoglia non uantarsi, ò gloriarsi, ma propor- si per documento, & disporfi à non lasciar mai per qual si uoglia uolente, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo suo à niuna bassezza, nè tor- cere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deue star sempre come inuita, & eleuata alle operationi alte, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al seruigio di Dio, come ueramente s'intende che ha fatto sempre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamente da questa sua nobilissima grandez-za d'animo, & altezza d'ingegno, & di pensiero, si uede, che oltre alla rara affet- tion sua ad ogni sorte di persona uirtuosa, & à gli studij, si fa uniuersal giudicio da i più intendenti, che non solo nell'erà presente, ma ancora in molt'altre del- le passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così fe- licemente spiegasse i concetti suoi con la uoce, & con la penna, come ha fatto

Q pochi

pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna, Marchesa di Pescara  
 & in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna D' ARAGONA, &  
 questa Signora, di cui sono l'Imprese qui avanti poste in disegno.

## SONETTO DI MONSIG. IERONIMO

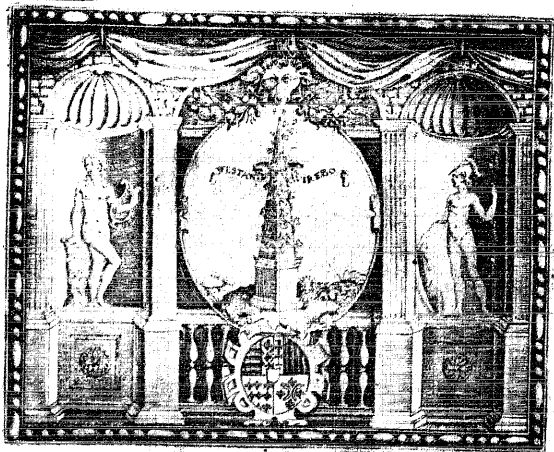
Fenarolo, sopra l'impresa della fiamma della  
 Signora Claudia Rangona.

P o c c i A beata al Ciel la fiamma ardente  
 De la vostra virtute, e seco tira  
 Chiunque à si gran dono alzato, mira,  
 Lei, ch' à cosa mortal nulla consente.  
 E trappassando d'una in altra mente,  
 Ne la prima si pasce, e si raggira,  
 Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,  
 Lume, di un sempre lucido oriente.  
 El'alme stelle, in chi già si cangiaro  
 Gl'inuittissimi uoltri antichi Eroi,  
 Di gioia colme, seco ardono à paro.  
 Il Mondo, spenti i uili affetti suoi,  
 Ond' era fatto al Cielo affai men caro,  
 Al suo lume primier torna per uoi.

# CLAVDIO

123

DI GVISA, CARDINAL  
DI LORENA.



**A**NCORCHE L'EDERA SIA DI QUELLE piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potèdo per alcuna mala stagione, ò per imperfertion di terreno, ò qualche altro tale strano accidente, ricouer' offesa, ò seccarsi, ò star gialligna, & pallida, si può comprendere, che questo Cardinale con questa Impresa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, non tema d'offesa alcuna, che qual si uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si uede un'Edera, che s'appoggia ad una Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, **TE STANTE, VIREBO**, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu starai io farò uerde, ò uerdeggerò, può referir la parola, Te così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale, come si uederà à suo luogo, ha la Luna per sua Impresa. Et riferendosi la detta parola, **TE**, alla Piramide, può similmente intendere

Q 2 il der.



il detto Re, al qual egli, come à fermo appoggio, & sostegno suo, tenga auolti tutti i suoi pensieri, & le sue speranze. Et pigliando questo sentimento, cioè che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina uerrà à star nel ristretto, & quasi proprio significato suo. Conciofia cosa che presso i Latini il Verbo S T A R e significhi propriamente star in piede, & nell' esser suo, Et la Luna tu farà po sta per espressione maggiore; cioè, per meglio far conseruare, che per quella Piramide, egli intende il suo Re, com'è detto. Et può ancor molto acconciamente intender la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche si come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influisce, & comunica alla Terra le uirtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Santa Chiesa prendendo lume, autorità, & uirtù da Dio, sommo, & uero Sole, tien uigorosi gli animi, & illustra le tenebre delle menti umane.

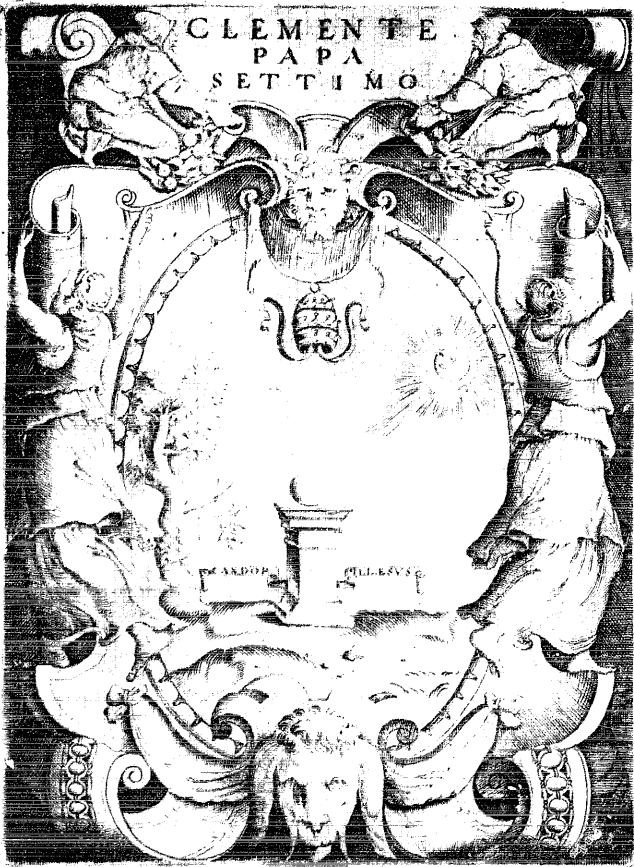
Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni uersi in Francese, che furon già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai uersi non mi par se non bene, ch' ancor' io quai metta, per chi auerà uaghezza di uederli.

*Quel Memphien miracle se l'auissant  
Porte du Ciel l'argentine lumiere,  
La quelle na (tant qu'elle soit entiere  
En sa rondeur) tousiours tousiours croif-  
Quel sacre saint Lierre grauisant (sant?  
Iusq' au plus haut de cette sme fiere,  
De son apui (ò nouvelle maniere)*

*Se fait l'apui, plus en plus uerdissant?  
Soit notre, Roy la grande Pyramide;  
Dont la hauteur en sa force solide  
Le terme au Ciel plante de sa uie noire,  
Prince Prelat tu sois le saint Lierre,  
Qui saintement abandonnant la terre  
De ton soutien uas sostenant la gloire.*

Il contenuto de' quai uersi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne ua poggiando al Cielo, & abbandonando sanamente la Terra, & sostenendo la gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando, che l'Edera ha per natura d'andar si alzando, & auuertendosi la bellezza di quel uerso, che dice, Vai sostenendo la gloria del tuo sostegno, uedendosi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenero abbracciando, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i uincitori. Onde questa Impresa uiene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & del ottima intentione, che l'Autor suo mostra in ogni principal' operatione della sua uita, così nel seruigio, & nella gloria del suo Re, al quale per fede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & seruitio di Dio, alcune in uniuersale con ciascun' uomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte uie.

CLEMENTE  
PAPA  
SETTIMO



SCAEDOR

ILL-ESVS

# C L E M E N T E

## P A P A S E T T I M O .



**D**A GIA' MOLT' ANNI SI E' POTVTA ueder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur' una delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice uolle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell' animo suo non si poteva offender da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiurarono contra per togli la uita, & per rouinarlo. Et ultimamente dichiara il Giouio, che tal' Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per una palla di Cristallo, si fortificano talmente, & uniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che da poi toccano, suor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto, CANDOR ILLAESVS.

uoleffe inferire, che la candidezza dell' animo suo nõ si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com' è già detto.

**O**RA, doppo questa vniuersal' exposition del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par che uenga in proposito, per utile, ò per dilettatione de' begli ingegni, ho da soggiungere, come questo effetto di unire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à poterli accendere, ui producano il fuoco, & effettivamente l'accendano si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con una carrafa di uetro, piena d'acqua, & con piastra di uetro, alquanto concava, ò cupa in mezzo, & con bicchiero, ò altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, uengano poi à unirsi tutti à un punto, oue si uengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così uniti, & fortificati uanno a ferire. Il che quasi tutto in quanto alla pratica, ò all' effetto è oggi notissimo fin' à i fanciulli, sapendo ciascuno comunemente con le carrafate, con gli occhiali, & con altre sì fatte cose accender fuoco per uia del Sole, auuertendo di uenir girando, & piegando in modo cotai uetri, che la sfera del Sole percotendo nell' oggetto, si faccia tanto piccola, che sia quasi un punto. Percioche altrimenti, cioè mentre tale sfera di Sole fosse larga, non se ne accenderebbe fuoco. Et il

medesimo sappiamo esser' ancor commune, & diuolgarissimo di farsi con gli specchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor' essi sieno alquanto cauari, ò cupi. Ma il modo da tenerli con tali specchi, è molto diuerso da quello delle carafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò uetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumenti, & trapassandoli, uenir poscia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai uetri uengono à esser' in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien' al contrario, che l'oggetto, ò la cosa, che uegliamo accendere, stia come in mezo fra il Sole, & lo specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella fascia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar' oltre, per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di uetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d'argento, d' acciaio, ò di mistura di più metalli, com'oggi s'usano, non essendo proprietà, ò di natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel uetro.

OLTRE poi à questi già ricordati modi, che son comunissimi à ciascheduno ue ne sono alcuni altri, non così communi, ancor che in effetto abbian tutti i medefimi fondamenti della refractione, aggregatione, & vnione de raggi solati. I quai modi sono di fabricare specchi con uera, & giustissima proportion parabolica, & ancora con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommaramente necessaria giustezza, che ui si ricerca in farli per setramente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportione di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che nõ sia fatto cõ misura, & proportion parabolica, non accendano ancor' essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'immagine della cosa opposta, sì come di grandi, di mezani, & piccolli se ne ueggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamente concaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, non molto lontano, & non in ogni lor punto & subito, come san quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l'immagine alquanto fuori, nascono, perche in effetto non può esser corpo concauo, il quale in qualche suo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con questa ragione si uiene à far chiaro quel gran problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriore d' Aristotele intorno à quel bellissimo effetto che si uede, mettendo fra l'occhio del Sole, & uno specchio concauo un foglio di carta, una tauola, ò altra tal cosa, che uenga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & uengano à ferir nello specchio. Nel che si uede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella fascia opposta della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è ueramente parabolico, quelle tante sperette di tanti buchi non uengono in tal carta, ò tauola ad essere se non un solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale

specchio farà di questi concaui communi senza giusta ragion parabolica, si uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & uedranno tante sperette di Sole, quanti son buchi & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il uero punto della proportion parabolica, si uedrà, dico, manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristringeranno in una sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che facilissimamente può ciascheduno ueder la proua, mettendoui un pezzo di carta, ò panno, ò altra tal cosa, che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà uedersi, che, accendendosi la parte tinta, quella, che è bianchissima, non può accendersi, cioè, non può ella cominciar ad accendersi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe, se fosse prima ad accendersi la parte tinta. Ilche presterebbe ancor soggetto uaghiissimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

L'ALTRO modo, pur non commune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primamente si fermi uno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, c' il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta una palla di cristallo ò uetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontanàza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spatio fra lo specchio, & la palla si metta la cosa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga à rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello specchio, oue si uede marauigliosamente, che in quello spatio fra essi due si fa tanto gran forza di quei raggi solari, che non solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa sottile, & facile ad accendersi, ma ancora ui si accendono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui si uede infocare un pezzo di ferro, & fonderui le piastre, ò uerghie non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin qui non saputo, ò almen diuulgato fra molti: & ha seco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati: & quello, il qual si fa per l'aggregatione & riperculsione. onde nel mezo in quel punto, oue gli uni & gli altri di detti raggi si uanno à incontrare, uicne à farsi tanto gran potenza, & uirtù di calore in tai raggi, che se ne ueggiono i già detti marauigliosissimi effetti.

II. che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non farà stato discaro, ch'io abbia così compendiosamente discorso in soggetto così bello & uago, per lucidezza in molte cose, che ui sono accadute, così delle communi, & tratta te da altri, come d'alcune non così forse communi à molti.

# COL' ANTONIO

CARACCIOLO MARCHESE

DI VICO.



**A**LCUNI GIOIELLERI, ALCUNI OREFICI,  
 & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò specolatiuo ingegno si questi tempi, sogliono molto sicuramente farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna violenza di ferro, & che nel fuoco non si bruccia, ò calcina, & incenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche questi moderni ueggiono ad ogn'ora con esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggiermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & trita, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicon costoro, che gli antichi prefero quel grande errore, percioche doueano mettere un pezzo di Diamante sopra una incudine, & far pruoua di romperlo con gran percossa di martello, & per esser il Diamante così liscio, & polito se ne douea sfuggir uia, & il colpo del martello ueniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltellare, come

R dice,

dice Plinio, Ilche questi nostri tanto più tengono per uerisimile, quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta, & non mostra, che a tempo suo fossero in uso, ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in taola. Et nel medesimo modo si fanno ancor besse di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuito contra la uiolenza del fuoco, da che i Greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire, quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia uin cere. Et questi moderni facendosene essi besse, come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn'ora fragli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'incenerisce, & si calcina, molto forse più facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicono costoro, che essendosi non molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ue gli lascian' alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si può far del zucchero. Et il medesimo con più esperienza si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian besse de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domasi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

ORA in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrissero, troueranno, che dicono esser sei forti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli, che resistono al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esser uene d'altre spetie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la uera proua è, che essi non si rompano con niuna percossa, & che non si brucino, ne pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono comunemente in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è uitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di questi diuersa da quelli, dourebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che, se la proua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal proua, non sono di quelli che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti ò smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Principi se ne trouino, non mi par necessario di perder qui tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell' Istoria naturale. Et però finirò qui ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiarazione dell' Impresa qui di sopra posta in disegno. La qual è un diamante in Punta, in mezo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Onde se ne

uicene

uene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amati di chiamar quasi sempre fuocol' amor loro. Et per le percoffe del martello, abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Dóna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per una, ò per altra uia la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar' à gli amanti. Alle quai uolenze uoglia l'Autor dell' Impresa mostrar' alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuitto, nè mai sia nutato, ne sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anche dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'esser gli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca:

Tenga dunque uer me l'usato stile  
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna:  
Ch'io non penso esser mai se non felice.

La qual Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più uaga, quan'ò, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarli, & inuaghirsi sempre che ueggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come s'ogn queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne seriuono.

**O R A**, per uenir' à consider' in questa Impresa un' altra intentione, che potrebbe forse auer' auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell' Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima compagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli auca conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettivamente contra ogni uiolenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe ualorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

**P O T R E B B E** ancor per auetura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa **C A R A C C I O L A**, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col' Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auca, molto prima che morisse, rinuntiato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo sin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à ueri Signori si conuegono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico.



Il qual carico da' si gran Regno, & à si gran Re, è da credere che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto valore.

OR A, di questo Marchese giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, forella per madre di Papa Paolo IIII. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli lesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua uerso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne uscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, forella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere, uscìto di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniua valorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che usasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna uolentia, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si uoglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuita, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militare, che s'è detto come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò dif-

giunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa

Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle condizioni

& alla natura del Signore, che n'è stato autore,

che per auentura ella potesse difficil-

mente aguagliarsi, non che auan-

zarsi d'alcun'altra per cost

generosa intentione

nell' esser suo.

# COSIMO

## DE' MEDICI

### DVCA DI FIORENZA.



**L** CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE anti che si uede così figurato col mondo fra' piedi & col timone, & col corno della Diuitia, si come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per Ascendente questo segno del zodiaco, & che però fece poi cò tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l' una d' assai miglior mano, che l'altra. **C A R I O V.** Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor' egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell' Astrologia giudiciaria non si debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di uerità, & tanto più uedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Orosco, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d' Agosto, nel qual' Augusto ebbe

ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa uittoria contra i suoi nemici à Monte Muilo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vstatò con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Gioiò dice, d'auerli lui ritrouato il Motto, F I D E M F A T I V I R T V T E S E Q V E M V R. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia, che egli procurerà cò la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell' Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggianente, & con fantasia. Percioche molti, non molto saggi, intendendo, ò dandosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantie, ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai possono farlo, han dato lor segno di uoler farlo, non conuien' altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attendere à uiuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, ò che si stanno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual' opinione quanto sia uana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseverare, & gouernar santamente quel popolo, & uiuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lascio cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'esempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che umano intelletto possa ricuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi, uenne à cader cò' suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatagli non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella dispositione degli aspetti celesti, se pur alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare uincer' ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo uana ogni felice dispositione loro à beneficio nostro. Et però molto saggianente questo Signore ha uoluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir uera quella felicità che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi, da lui col ualore, & col uoler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur in parole è descritta da Monsignor Gioiò.

Laqual'



Laqual'è un ramo, che si svelle dall' arbore, rimanendouene però, & come fu bito succedendouene un' altro. La qual' Impresa in quant' alla figura uerrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell' atto di succederne subito un' altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Gioiio nō auer tisse questa importantissima parte, essendo queste medesime le sue parole. *Figurando un ramo, suelto dall' arbore, in luogo del quale ne succede subito vn' altro.* Il qual atto, com' ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo uitio, ò questa imperfettione le si uien' à toglier' in tutto con l' aiuto delle parole *VNO AVVLIO*. Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l' aggiunta dell' altre, *Non deficit alter*. Percioche questa cosa del ramo aureo, il qual colse Enea per ordine della Sibilla nel uoler discender' all' Inferno, che Virgilio narra nel testo dell' Eneida, è tanto nota, che tosto, che si uede questa figura con quelle due parole, si uien' ad intender tutto il resto; & uengono le parole à far comprender con la mète del ammirate quello, che per se stesso alle figure e come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell' Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo Principato per mostrar' à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Il che tanto più si dee sperar' ora, uedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attif simo à far de gli altri figliuoli, se ne truoua auer tanti, maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far' al padre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) ueder' i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quādo la Sibilla instruisce Enea à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, *Primo auulso*. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudiciofissimo gentil' huomo Piet Francesco da Riui, che secondo il Gioiio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, *Primo*, & ne fece, *Vno*, che qui per questa intèctione sta molto meglio, & è lecito, & uaghilissimo il farlo.

L'Impre-

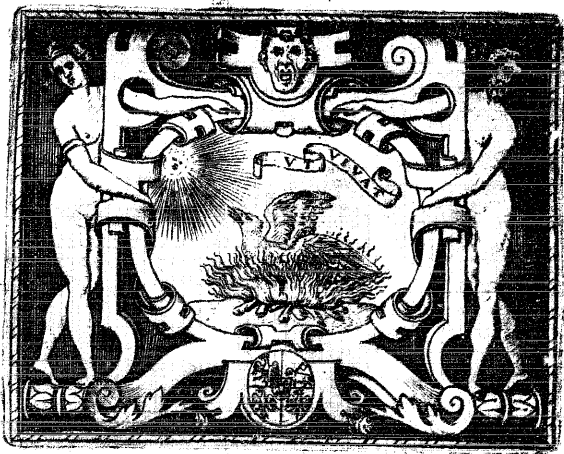
L'Impresa del Capricorno si uede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne ueggon bellissime con un'altra Impresa d'un' Apollo, fatta per mano di Domenico P o e g i n i, Scultore, & antiquario rarissimo de' tempi nostri, sopra la qual' egli stesso à lode del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

B E N fu grande, e pregiato il tuo uajore  
 O' sacro Apóllo contra l'empia fera,  
 Che gir ne fe tua chiara fronte altera.  
 Tolto à i mortali un sì tremendo orrore.  
 E quel, che già ti punse, e passò il core  
 Dorato stral, di che per la riuiera  
 Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera,  
 Al crin ti riportò di Lauro onore.  
 Or hai per terza Impresa altera, e noua  
 Coronato il celeste Capricorno  
 D'oro, e di gemme, e di uirtù fregiato.  
 Maggior, è'l merito tuo, maggior la proua,  
 Rendendo à chi' l'nemica, oltraggio, e scorno,  
 Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

137  
CRISTOFORO

MADRVCICIO, CARDINAL

DI TRENTO.



ELLA FENICE AVENDOSI A' RAGIONAR

lungamente in questo libro all'Impresa di **GIORGIO** Costa, Conte della Trinità, io per l'esposizione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quali narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono **Lattantio Firmiano, & Claudiano**, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser' i uersi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati a ciascuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et massimamente ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari & gentilissimi gioueni, nò men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero nella Latina: **Lattantio** dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò della patria, oue la Fenice nasce, & uiue, & narate alcune cose de' suoi costumi, del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo :

S GIO.

QUESTA, finito di mill'anni il corso,  
 E già dal lungo spazio stanca resa  
 Per riparar l'assitta etate, affretta  
 Dal tempo ingordo, abbandonando viene  
 Del consueto bosco il dolce nido;  
 E quando per disio, d'un' altra volta  
 Nascer si parte da que' luoghi santi;  
 Vien sotto questo Cielo, in morte alberga,  
 E d'anni carica verso la Soria,  
 Che da lei di Fenicia il nome prese,  
 E' veloce drizza il fortunato uolo,  
 E per luoghi deserti, ove non passa  
 Vincente alcun, tra i più riposti alberghi  
 D'un alta selva si nasconde, e cela.  
 Indi tra mille piante al Ciel sorgenti  
 Solo s'elegge la sublime Palma,  
 Che già per lei Fenice ancor si chiama;  
 Perché nè d'anim' al d'acuto dente  
 Giama' patisce, ed di lubrico serpe  
 Morso, è di rostro di nocciu' augello.  
 Allor ne le spelonche Eolo chiude  
 I venti, acciò che l'importuno fiato  
 L'aere non turbi e' l'Ciel purpureo, e chiaro;  
 O' perché nebbia da Noto raccolta,  
 Per gli spazi del Ciel, togliendo i raggi  
 Del Sol, non faccia offesa al sacro augello.  
 Inui forma il suo nido, d' l suo sepolchro;  
 Da ch' ci ne morè, onde ne uisa poi.  
 E pur solo da se creato nasce.  
 Poscia diversi odori, e suchi accoglie,  
 Di che abondante, e ricca è l'alta selva,  
 E di quanti il gran mondo à noi produce.  
 Così di Cinamomo, anco e d' Anomo,  
 Che di lontani aura odorata aspira,  
 Di Balsamo, di Casta, Acanto, Nardo,  
 Mirra, e d' Incenso ampia raccolta face  
 Sopra il felice suo nonello albergo,  
 Dove di cose tai parte si pasce,  
 Parte ne na tessendo il caro nido,  
 In cui lieta ripone il corpo stanca,  
 Perché ne moia in breue, onde s' annui.  
 Indi col rostro de i raccolti umori  
 Ogni suo membro ognintorno sparge  
 Per uiuer tal dopo l'esse queie sue,

Così tra uarij odor l'alma accomanda;  
 Nè per depor. così gradito pegno.  
 Ha nel nido fedel men certa fede.  
 Suo corpo in tanto omai di vita priuo  
 Da morte, ch'è del suo uiuer cagione  
 Tutto s'accende dal calor uitale,  
 Che per natura sua brama, e desia  
 Di conuersarsi in fiamma, onde lontano  
 Dal gran lume del Sol concesso il foco  
 Ardendo, tosto in cener si risolve,  
 E si morendo le teneri sue  
 Per natural potenza in un raduna,  
 Onde tal massa di materia tale  
 Di semi effetto in se chiude, e nasconde,  
 Perché, come uien detto, indi nasce  
 Pargoletto animal, qual latte bianco  
 Che in se riten di uerme aspetto, e forma.  
 E'n certo spazio poi diuen si grande,  
 Che rispetto à qual su, può dirsi immenso,  
 E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.  
 Indi già rotte quest' ultime spoglie.  
 Passando in altra forma, in un riprende  
 L'antica, natural, propria figura:  
 Così torna Fenice in quella guisa,  
 Che suol il Pipiglion, mentre lasciando  
 Le uecchie spoglie à se, è tronco appese  
 Si mostra altrui sot' altra piuma, o uelo.  
 Ma non essendo al già rinato augello  
 Cibo oportuno sotto à questo clima  
 Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,  
 Di Nettare, il celeste pargoletto  
 La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,  
 Che da le stelle ogn'or sopra li cade,  
 Questa raccoglie, e'n mezo à questi odori  
 L'auzel prende alimento, infino à tanto,  
 Ch' à più matura effigie entrando uiene.  
 Ma poi che de la prima giuinezza  
 Sù' l' fior si sente, à le nouelle piume  
 Per tornar uola à le sue prime stanze,  
 Ben pria nasconde le reliquie tante  
 Del uecchio corpo infra gl' incensi, e l' altre  
 In un ristrette dal passato fuoco,  
 Odorifere piante inui raccolte,  
 Che col pietoso rostro à quelle intorno

Egli in forma di palla insieme unisce,  
 Questa volando verso, onde esce il Sole  
 Fra l'ugne porta, e sopra l'ara giunta  
 Del suo bel Tempio, in la sacra, e pone,  
 Meravigliosa à chi la mira appare,  
 Tanta vaghezza ha in se, tanta beltade  
 Con gratia, e dignitate in un congiunta.  
 Prima è di quel color, ch'è l'aureo Sole  
 Il Melagran sopra la verde pianta  
 Maturo ben ne i suoi rubini asconde  
 E qual ci mostra per gli aprici campi  
 Il papauer minor e al nouo giorno  
 De fiori suoi ne le purpuree foglie,  
 Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,  
 Il capo, il collo, e l'onorato tergo,  
 Dal qual si vede la dorata gonna  
 Stender si adorna di purpuree macchie,  
 Tra le cui penne un color tal è misto,  
 Che d'un uago splendore sopra la ueste,  
 Qual'alta nebbia opposta al Febo raggio  
 La Nuntia di Giunon dispinger suole,  
 E di uerde color lucido mista,  
 Con eburneo candor verso la cima  
 In debita misura, onde finisce.  
 Le rilucono poi qual due Giacinti  
 Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,  
 Nel mezzo à i quai, lucida fiamma splende.  
 Sotto l'alta di piume ampia corona,  
 Ch'egualmente il bel capo adorna, e copre,  
 Amb' i piedi le ueste à spesse squame  
 Sin' à l'ugne uermiglie, aurata pelle  
 Tra l'augel di Giunone, e quel, ch'è i lidi  
 Falsi, altier di più pristante forma  
 Si uede, e sua statura onesta, e uaga  
 E' tal, che di grandezza ogn'altra auanza,  
 Che produr la Felice Arabia suole,  
 Nè però tarda, come gli altri augelli,  
 Cui rende lor grandezza al uolo pigri,  
 Ma leggiera, e ueloce, e tutta piena  
 Di regal mastade a' riguardanti

Grato, e ben di se degno oggetto porge.  
 Corre à tanto spettacolo l'Egitto  
 Nel suo passaggio, e si gentil augello,  
 Com'unico miracol di Natura  
 Con uarie lodi salutando onera,  
 Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,  
 A' cid sacrati ogn'un forma, e scolpisce,  
 E con titolo nouo un'altra uolta  
 De l'istoria, e del dì fa chiara nota,  
 Così partendo le san cercbio intorno  
 Quante produsse mai l'alma Natura  
 Specie d'augelli, Et han per mirar lei  
 Darapina, e timor lontano il core.  
 Onde da tanti augelli in compagnia  
 Lieta per l'aere immenso alteramente  
 L'ale aperte mouendo, alto se'n uola,  
 E la gran turba in riuerente modo  
 Seco le uan con cor lieto, e pietoso  
 Facendo compagnia lieta, e gioconda.  
 Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure note  
 Del suo più puro, e più purgato Cielo,  
 Partono gli altri tatti, emoli ogn'uno,  
 Di tanto sorte, e ella entra, e s'asconde  
 Ne le primiere sue felici stanze.  
 Quest'animol di sì rara auentura,  
 Cui nascer di se stesso, il Ciel concessse,  
 Femina, o maschio, o di quel sta, nè questo  
 Ben si puote chiamar' à pien felice,  
 Felice, poi che fuor libero uiue  
 De le leggi d'Amor crudeli, e dure,  
 La morte è l'amor suo, sol ne la morte  
 Scnte unico diletto, e così prima,  
 Per rinascere da poi brama la morte,  
 E' so è solo à se stesso e padre, e figlio  
 Di tutto l'aer suo per petuo erede,  
 Solo di se nutrice, e sempre alcuno, (so,  
 Poi che il mi desimo è sempre, e non l'istef  
 Congiando col r. orir se stesso, e sempre  
 Vincerà di sua morte eterna uita.





Et Claudiano parlando ancor' egli di questo medesimo,

## GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

*SCEGLIE* erbe secche ne i più caldi colli,  
 Et intessendo pretiose frondi  
 Fanne un frangente cumulo Sabeo,  
 Che gli sia insieme sepoltura, e parto,  
 Qui siede, e dolcemente il Sol saluta,  
 E lasso il priega, e supplicheuol chiede  
 L'incendio, onde n'aurà di forze nouelle.  
 Febo lo scorge, e subito le briglie  
 A' i volanti corsier stringe, e consola,  
 Così dicendo al suo diuoto figlio.  
 O tu, che la uecchiezza hai da deporre  
 In questo rogo, e da falsi sepolcri.  
 Noua uita riuirarne, e col finire  
 Rinasci sempre, e da la propria morte  
 Risorgere fresco, e uigoroso suoli,  
 Di nouo prendi à incominciare, e' l' corpo  
 Già in se ristretto lascia, e riformata  
 Questa figura amosa esci più forte.  
 Ciò detto, e suolto un de gli aurati criai  
 Scotendo il capo il nibra, e ne percote  
 Di uital fiamma lui, che così uole,  
 E ch'arde uolentier, perche risorga  
 A' più uerdi anni. Onde contento affretta  
 Godendo del morire, il suo natale,  
 Acceso allor da la celeste stella  
 Air de' fuscio odorato, e' l' uecchio stanco  
 Consuma, onde Latona i bianchi Tori  
 Riuea meratigliando, e' l' pigro polo  
 Cessa di concitar gl' immensi giri.  
 Natura, mentre partorisce il rogo,  
 Serbar' eterno augello inuende, e cura,  
 E ricorda anco à la fidel sua fiamma,  
 Che l'onor de le cose immortal torni,  
 Et ecco la nirtà ne i membri sparti  
 Corsa, già risentirsi, & ecco il sangue  
 Caldo inondar le redinue mani.  
 La cenor, ch'auer dee uita, si moue  
 Per se medesima, e le sauille informa  
 Comincian riuellir nouella piuma,  
 E quei, che già su padre, or' esce figlio,  
 Et i confini de la doppia uita  
 Tra picciola sostanza il foco parte.  
 Quindi di conseruar l' ombre paterne

Li gioua, e' l' globo, ond' ebbe morte, e uita,  
 Recarne oue' l' gran Nilo i campi monda;  
 Così ratto sen' uola ad altro clima,  
 Chiuse portando nel gramineo uelo  
 L' antiche spoglie incincrite, & arse.  
 L' accompagna d' augelli immensa sciera;  
 E d' alati animai s'ispeso stuolo;  
 E largamente il uol nago, e diuerso  
 D' essercito sì grande il Ciel ricuopre.  
 Nè di tante migliaia alcuno ardisce  
 Di girli incontro, & adorando uanno  
 De l' odorato Re l' alto sentiero.  
 Non rapace Sparuier li moue guerra:  
 Ch' à c'osum riuerirla è comun patto.  
 Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto  
 Guida le turme Barbare, di gemme  
 Adorno riccamente, e cinto l' Elmo  
 Lucido intorno di real corona;  
 Regge il Fiero canal col freno d' oro,  
 E uestito di porpora distinta  
 Di lauor Frigio, e di color diuersi  
 Tra le Fenicie legioni altero,  
 E pien di fasto insuperbisce, e impera.  
 S I E D E in Egitto una famosa e chiara  
 Città, che' l' Sol con pura mente adora,  
 Oue un' eccelso à lui sacro Tempio  
 Sopra cento colonne al Ciel s' estolle.  
 Quindi il pietoso augel ratto depone  
 Il patrio nido; e poi che adorato haue  
 Del suo Signor la riuerita imago;  
 Raccomanda à quei fochi il carco, e' l' seme,  
 E le reliquie al sacro altar destina.  
 Risplendono le porte, e' l' Tempio tutto,  
 E spirano gli Altar sumi diuini;  
 Tal che l' Indico odor, ch' insino à l' acque  
 Di Pelusio s' estende, à quelle genti  
 Fa la flagion salubre, e lieta, e l' Aura  
 Le sette Bocche al negreggiate Nilo  
 Più che nettar soane ogn' ora inspira.  
 O' ben felice, e di te stesso crede.  
 Quello à te dà uigor, che gli altri estingue;  
 E dal arso tuo corpo hai nascimento  
 E in te muor la uecchiezza, e tu pur uiui.  
 Veduto

*Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei  
Tefimonio al girar di tutti i tempi  
Tu fai quando la terra il mar coprio.  
Tu uedesti flagnar gli scogli, e i monti.*

*Sai qual' arse anno il fallo di Fetonte:  
Tu sei sicuro d'ogni oltraggio, e solo  
Sopr'ogni sùl mondano innuito duri.*

IN questa così rara dunque, & ueramente stupenda natura di questo ucello, & in questa stessa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste, mandatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bellissima Impresa del Cardinal di T R E N T O, con esserui dentro molti belli, & alti, & sopra tutto Cristiani, & santi pensieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le tante lettere chiamano il Sol di giustizia, cioè C R I S T O, Signor nostro, possa questo Signore auer uoluto mostrare à se stesso, & al mondo d'auer tutta la speranza in lui, & che si come la Fenice, stanca, & lassa, si riuolge, & riduce al Sole, per rinnouarsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fatiche mondane, come sono principalmente l'auer à governare, & instituir tanti popoli, à lui come messi, i trauagli delle discordie de' Cristiani, nelle cose della religione, il zelo, & l'afflittione de' pericoli, che sopra stanno da gl' Infideli à i popoli dell' Imperio, del qual' egli è Principe primario, & in particolare seruitore della persona dell' Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettione tale, che un suo pari di nobil sangue, & d'ottima natura & uita conuien' auer quasi continuamente per molte uie, egli ricorre di continuo à quel potentissimo Signore, che può pienamente sostenerlo, aiutarlo, & inuigoriarlo.

N E L fuoco, che uiene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può un Cristiano, & un' ottimo Principe intender quel santo fuoco, & quel santo lume, che non solamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i sopradetti uersi mostra Cludiano,

*-miscetq; preces, & supplice cantu*

*Præstatura nouas uires incendia poscit.*

ma ancora la santa Chiesa insegna à i suoi fideli di chiedere, & chiede ella come sua madre per tutti:

*Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium.*

Onde essendo noi lauati, & rinouati prima col santo battesimo, & poi col diui no fuoco dello Spirito santo, come pur' il Signor nostro disse:

*Ioannes baptizauit nos aqua, ego autem &c.*

si conuene ad un' ottimo Principe, & Cristianissimo, col cuore, con le scritture, & con le figure augurarsi umilissimamente il detto santo fuoco, per disgiuarli da ogni peso mondano, & unirti con l' mente, & con l' operatione à Dio, che è la uera, & immortal uita.

C O N le parole poi, V T V I V A T, mostra gentilmente questo Signore d' esser prontissimo à morir in questo corpo, per conseguir cotai uita celeste, & uera. O' forse anco per quel fuoco celeste uoglia intendere la carità Cristiana, & il fervor dell' animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la robba, & le fatiche, come s'intende che fa di continuo, ma ancora la uita stessa, per V I V E R E, cioè per far quello, che à uero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre uero, si conuene. che questa si ha da chiamar uera Vita, sì come ci dimostra quello di

bocca

bocca propria del Signor nostro, il qual'auendo già detto,

*Qui in me manet, & ego in illo,*

diffe, ch'egli era uia, uerità, & V I T A. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la uoglia del padre suo, uenendo à esser con Cristo, che è V I T A, & Cristo con esso, uien' à ueramente V I V E R E, sì come non men chiaramente ci auca dauanti all' auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso, che la uita uera dell'huomo è il far' i comandamenti suoi,

*Qua faciet homo, & V I V E T in eis,*

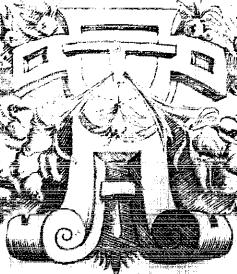
I quei precetti farà l'huomo, & V I V E R A' in essi.

Ilche parimente con la stessa rinouation della V I T A l'Apostolo Paolo ci accennaua, quando ci insegnana à uestirci il nouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal'intentione del Cardinale in questa sua Impresa. Nella qual'anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio, uoglia con questa Impresa render continue gratie alla sua di uina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana uita, per V I V E R sempre in esso Iddio, in questo mondo col seruir solo à lui, & nell' altro, che fermamente spera dalla sua infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant'altre cose, com'è stato il farlo nascere di sangue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attender' à gli studij, & alla uita uirtuosa, & onorata, in auergli dato gratia di uiuer sempre senz'alcuna macchia nella sua uita, in farlo poi di presenza signorile, di complessione atta alle fatiche, che ne i seruigi della Chiesa, & di Dio s'è ueduto, conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell' acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato, & sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma iocurare ancor d'impiegar secondo il uoler di Dio, le sue ricchezze, in auere dato l'animo tanto Cristiano, che uenèdogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & della Cristianità, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia & essèguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento della sanità sua corporale.

C O N queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio uerso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d' impotenza, di disperatione, d'auaritia, di uana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime conditioni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come ueramente morto, lo mantenga sempre V I V O, & sempre A C C E S S O della diuina gratia, per farne poi eternamente V I V E R E felicissima in Cielo l'anima, & in questo mondo il nome, & la uera gloria, che è quanto noi come cosa nostra & per noi ne possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le bestie, ò le cose insensate, nò che gli huomini scelerati & uili. I quai ui S T A N N O per qualche tempo, con solamente far' ombra & numero.

ENRICO  
SECONDO RE DI  
FRANCIA

NON EC TOTVM IMPERAT OMBES



# ENRICO

## SECONDO, RE

### DI FRANCIA.



**D**I QUESTA MEZA LVNA, CHE il Re ENRICO usaua per sua Impresa, scriue il Gioiio, che il detto Re la fece à contemplatione d'una Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che con tal' Impresa uolea mostrar' à lei, & al mondo, che, fin che egli non arriuaua all' eredità del Regno, non poteua mostrar' il suo intero ualore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza. La qual' esposizione di Monsignor Gioiio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in Terra, & Proserpina nell' Inferno, sì come leggiadriissimamente spiegò l' Ariosto in quell' oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna :

O santa Dea, che da gli antichi nostri  
 Meritamente sei detta Triforme,  
 Che in Cielo, in Terra, e nell' Inferno mostri  
 L'alta bellezza tua sotto più forme,  
 E ne le selue, di fere, e di mostri  
 Vai cacciatrice seguitando l'orme, &c.

Si come ancora uagamente si spiega in quell' artificioso Distico Latino :

*Terret, illustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,  
 Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.*

Ma in effetto poi, la detta esposizione del Gioiio in quanto all' intentione dell' Autore non mi par che si debbia riceuer' in niun modo, poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re FRANCESCO, suo padre. Il che non si deue dir nè pensare, d'un Principe così sauo, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato Enrico. Et però molto più conueniente uole, & più uera mi par che si debbia dire l' esposizione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal' Impresa s' intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re uolesse come promettere, & augurare al mondo di defendere, fin che abbia tutto lo splendore, & la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

Sì potrebbe ancor dire, che, essendo i Re uiue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, uolesse il detto

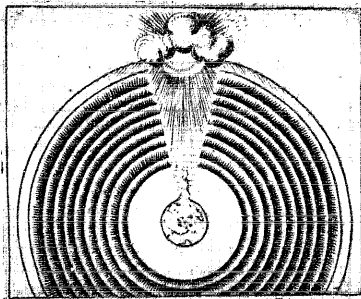
Re

Re per la Luna intender se stesso, & per in Sole intender Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *I M P L E A T* si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette esposizioni conuien' auuertire importantemente la forza, & il significato della parola *D O N E C*, la qual' in Italiano direbbe *F I N C H E*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d'amar lei, diffender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Ilche veramente par che fosse cosa troppo sconueniente à pensare, non che promettere, Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *D O N E C* in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costor direbbono. & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che *Ioseph non cognouit Mariam*, *D O N E C peperit filium suum*, che non per questo ne segue, che adunque *Poilea cognouerit eam*. Et perche la detta parola *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come moltissime uolte si truoua nella detta Scrittura sacra, per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibbia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, *D O N E C siccarentur aquae super terram*, Fin che si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra, Et tuttauia egli nò ritornò mai più, ancorche l'acque fossero seccate. Et nel salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis*, *D O N E C ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum*. che non per n'ha da seguir, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua. & medesimamente in quell'altro Salmo:

*Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum*, *D O N E C miseretur nostri*. Gliocchi nostri son uolti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi. che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più volesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo: *Deus ne derelinquas me*, *D O N E C annunciem brachium tuum generationi omni, quae uentura est*: Signore, non mi abandonare, Finche io notifici il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei: *Obtulerunt holocausta, quod nemo ex eis cecidisset*, *D O N E C reuerterentur in pace*. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, *Donec peperit filium suum*, affermano, che la detta parola *D O N E C* in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, infino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

O R A oltre alle già dette interpretationi, sapendosi, che quel gran Re è sta-

to sempre di nobilissimo ingegno, & sem pre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal' Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero, egli con tal' Impresa abbia auuto, che questi, che son già detti. Et però primieramente è da ricordare, come nell' ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



V E D E S I adunque per l' ordine in questa scala della Natura, come l' huomo è posto nel mezo d' essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il Profeta:

*Ministri eum paulominus ab Angelis.*

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l' animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo uerso Iddio, quanto ella, separandosi dalle cose graui, & terrene, si s' incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirando noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministero, vien' ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriua, & non conofcendo quel Cielo, & quell' Intelligenze per primi Motori, & Creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin' à Dio, oltre il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l' opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s' accende dell' amor diuino, & consequentemente più si riempie di uero lume.

Et

Et all' incontro poni, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell' ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz' altro mezo porge, & insonde à questo inferior mondo le gratie degl' influssi, & virtù celesti, prendendole i Serafini dal primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prendendole i Cherubini, & così d' una in altra, come di mano in mano finò alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz' altro mezo, le insonde à noi. Et quest' ordine perpetuo, & miracoloso si può credere che volesse adombrar Platone nella Scala, ò Catena sua, & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascenduano, & descenduano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mète sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l' opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la qual' in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l' Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato, versetto del Profeta:

*Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, D Ò N E C miseretur nostri.*

Et qui si deue auuertire una importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu ispirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il R E F I L I P P O, degnamente chiamato C A T O L I C O, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

I A M I L L V S T R A B I T O M N I A,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l' orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale comunemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell' Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

D O N E C T O T V M I M P L E A T O R B E M.

venisse per diuina inspiratione senza auedersene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l' animo, & col volere dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell' uno, come nell' altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, si come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiratione profetizzano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, usata la parola T O T V M, il Catolico, da superior inspiratione mosso, rispondendoli con la sua, usò la parola O M N I A, Ogni cosa, cioè tutto il modo, che è il medesimo,



con *Totum orbem*, che auca proposto Enrico.

Auca detto Enrico D O N S C, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer' il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, vsò la parola I A M, Già vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell' aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell' animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si uede con quella ueramente miracolosa pace, che questi anni à dietro segui fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell' Impresa d' Enrico, la parola *Orbem* si può intendere non solamente in particolare, per l' orbe, & cerchio della Luna, & conseguentemente per la particular persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in uniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confermatone ancor di questa uniuersal' esposizione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciuaua il primo di della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni ueniua ad esser' il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatone del popolo eletto, con tanto espresso uolere, & fauor di Dio dall' empie mani del popolo d' Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberatone loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatone del mondo con l' auenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quattordesimo di del mese si deuesse preparare, & conseruar' sin' à notte l' agnello immacolato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che uien' ad essere il primo corrente del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori di gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della P I E N E Z Z A della gratia dall' infinito lume, superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza, oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di S. Giouanni:

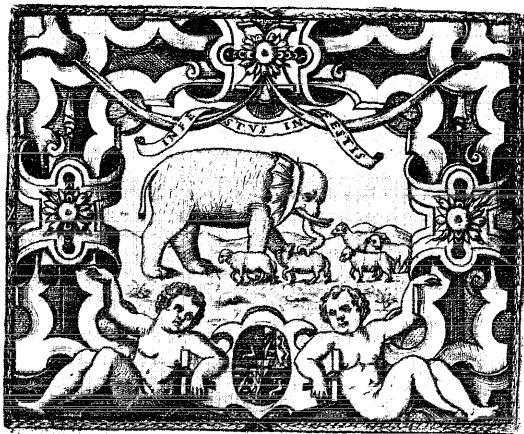
*De plenitudine eius omnes accepimus.*

Et finalmente per ancor molto maggior confermatone, che tali Imprese fosser diuinamente ispirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n' auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d' Enrico, leuo, & ha sempre tenuta per sua Impresa l' Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina I S A B E L L A sua figliuola ha per sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di staterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si uede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l' augurio, & con l' annuntio & allegrezza della luce, & serenità ferito ad un segno stesso, di questa particular' unione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della uniuersal' serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già, in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina ispiratone si è degnata di prometterci, & annuntiarci nella già detta

Impresa del Re C A T O L I C O, si come in essa con l' aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.

149  
E M A N V E L

F I L I B E R T O,  
D V C A D I S A V O I A.



ELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGIONE, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell' Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser' una quella, che affermano accader di uederne spesso cō esperienza, cioè, che se egli s'abbate in alcuna mādra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che communemente chiamano la sua mano, egli se ua discostando dall' una & dall' altra parte per non offenderle caminando. Nella qual magnanima qualità si uede chiaramente esser fondata l' intentione di questa Impresa del presente Duca di Savoia, la quale, come mostra il disegno, è nn' Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si ua facendo uia fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto:

I N E S T V S I N F E S T I S.

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli  
dia

dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, si come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene a i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati uiua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser uetamente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interueni quasi sempre de' cattiu Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interueniene à i buoni, & come con l'esperienza si uede esser auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella promidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si uede esser uniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che, si come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d' Europa dopo i Re, & l'Imperatore, così si uegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di uenir propoitionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle uirtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal' intention sua, che ha mostrato quasi sempre di uoltarsi, & impiegarli tutto contra Infideli, sì come fin dalla puerità se ne è potuto uenir'imbeuendo di desiderio sotto l'insitutione dell'Imperator CARLO Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de' suoi antecessori: essendo cosa certissima, che il Conte AMATO Primo, di Sauoia, palsò il mare contra Infideli con le sue genti: & oltre à molt'altre illustri fauioni, che egli fece à beneficio de Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Maestro di quella Religione fu richiesto, & pregato à uoler riceuer l'Arme, ò insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore institui l'ordine de' Cauallieri dell' ANNUNCIATA, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Cauallieri, i nomi de' quali furono questi,

*AMATO, Conte di Gineua.*

*Antonio Signor di Beauin.*

*Vgo di Cialon, Signor d' Arlae.*

*Amato di Gineua.*

*Giouanni di Vienna, Ammiraglio di Fran*

*Guiglielmo di Granxon.*

*Guiglielmo de Chalamon.*

*Orlando de Vesigi di Borbon.*

*Stefano, bastardo de la Baome.*

*Gasparre de Monneur.*

*Barli de Forze.*

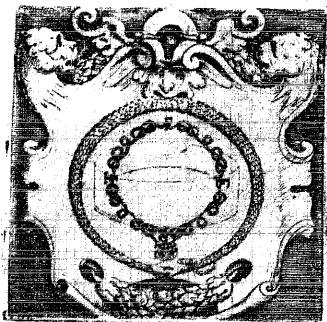
*Tennardo de Menton.*

*Amato Bonnard.*

*Riccardo Musardo Inglese.*

I detti Cauallieri di Sauoia, si chiamano Cauallieri dell'ordine dell'Annunciata. Et

ta. Et portano per loro insegna davanti al petto, un pendente con l' imagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d' oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quattro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si vede in questo disegno:



Le quali lettere vogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, **FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT.**

Et oggi par che s' intenda, che questo gran Signore, di chi è l' Impresa dell' Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l' operationi di Cavalieri, conforme al debito, & all' intention loro nel servizio della Religion nostra, che cò rendite, ò entrate ociose, cò titoli, & con priuilegi d' inchiostro & carta.

# ERCOLE

GONZAGA,

CARD. DI MANTOVA.



**L** CIGNO, UCELLO FAMOSISSIMO, SI TRUOVA esser'ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vitio. Percioche inquanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all'esser uago à uedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, si come l'Ariosto disse:

Nè da gli antichi par, che si dipinga  
La santa Fe uestita in altro modo,  
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,  
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono *Anfibion*. Percioche vol' abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiusi,

racchiusi, a'adopra uno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à gui fa di timone. Ha poi la voce soauissima, & fleuosa, ò varia, da poter render uaghiſſima armonia, ſenza che ſcriuono eſſer di natura armonica, & amantiffimo della Muſica, & che nelle parti lperboree ſogliono andar gli huomini, oue fanno, ò ſtimano, che ſieno i nidi loro co i figliuoli, & ſonando color la cete, ò altro tal' ſtrumento, quei piccioli, ò giouinetti Cigni eſcono del nido, & s'ac coſtan loro cantando dolciſſimamente al ſuono di quelle cete. Onde degna mente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli ucelli ſono conſacrati ad Apollo padre delle Muſe, & delle ſcienze. Et il diuino Arioſto con molta leggiadria ſcriue, che i Cigni bianchi ſon quelli, che tolgiono dall' acqua di Lete, cioè dall' obliuione & dalla morte, i nomi delle perſone illuſtri, che il Tempo s' affatica di continuo di gittarui dentro per ucciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de' mortali. Et ha poi quella notabiliſſima proprietà, che conoſce l' hora e' l punto della ſua morte, coſa vni uerſalmente negata, non ſolo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo ſenza ragione, ma ancora à gli huomini ſteſſi, i quali hanno per ſeruiſſima quella gran ſentenza, che, *Ni l. certius morte, & Nil incertius hora mortis.* Et affermano gli Scrittori, i quali di tali ucelli fan mentione, che eſſi, uedendoſi vicini alla morte, ſogliono cantar dolciſſimamente. Il qual canto, ò la qual uoce par che alcuni uogliono inter pretar che ſia pianto, ſi come moſtra d' interdet' Ouidio, quando da quella giouene uiciniffima alla morte ſua fa dire:

*Sic ubi fata nocant, udis abiectus in herbis,*

*Ad uada Meandri conuinit albus olor.*

Ma queſta falſa opinione è ualoroſamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone ſi uede, che tiene in tanta ſtima queſta notabiliſſima, & quaſi diuina natura di queſt' ucello, che ſi uale dall' eſempio ſuo à moſtrar, che gli huomini non deurebbon' auer' in odio, ma più toſto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che queſti ucelli ſono di feliciffimo augurio quãdo apparriſcono à i nauiganti, i quali uedèdoli, ſogliono rallegrarſene ſommamète, onde n' è quel uerſo:

*Cygnus in auſpicijs ſemper latiffimus ales.*

Dicono ſimilmente, che egli è magnanimo, & generoſo, & che ſenza far' offeſa ad alcun' animal uiuente, & ſenza toccar' ancor' in niun modo morticinio alcuno, ſi uiue per l' ordinario del' erbe, & delle radici, ma che uanga tutta uia del pane, & qualche coſa tale. Et che ſtandoli ne i laghi, ſe uien buttata da gli huomini, ò portata dall' acqua alcun' erba, ò qualch' altra eſca, che i peſci ne mangino, egli, quantunque foſſe per mangiarla, ſe uede uenir' i peſci per prenderla, la cede, & la laſcia loro generoſamente, andandofene ò per l' acqua, ò in terra à proueder' altro cibo.

Ma quello, che oltre à tante ſue belle parti è degno di molta gloria in queſti sì degni ucelli, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè conteſa, nè odio con niun' altr' animale coſi d' acqua, come d' aere, ò di terra. Et pare, che la prouida Natura, ſua amiciffima, abbia uoluto prouedere, che per auentura non ſi poteſſe da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à uiltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che ſolamente l' Aquila, Regina de gli ucelli, abbia diſcordia con eſſi Cigni, & per dar loro l' intera gloria ha la Natura fatto ciò con due importantiffime conditioni, ò più toſto effetti. L' uno, che

essi Cigni non pronocano, ò non sono mai primi, ò uolontarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che restan sempre uincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trenta quattresimo. Di cui sono queste le parole stesse :

» Οἱ μὲν οὐδ' ὄρνιθες οἱ λοιποὶ ἐπιρρωμένα αὐτοῖς πρός αὐτοὺς, καὶ ἂν σπονδὰ εἴσιν. ὃ δὲ αἰε-  
 » τὸς καὶ ἐπὶ τοῦτον ἄρμενα πολλὰκις, ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ οὐδέποτε ἐκράτιστα, ἢ πῆ-  
 » θη δὲ αἰετῶν μόνον σὺν τῇ γῆνι καὶ κένου μαχομένον, ἀλλὰ καὶ σὺν τῇ δίκῃ ἀμω-  
 » μίνον. Cioè:

» Tutti gli altri ucelli hanno seco, come per patto, perpetua pace. Ma l'Aqui-  
 » la uole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non uince giamai, ma i Ci-  
 » gni all'incontro ualorosamente, & con molta giustitia uincono lei, che gli  
 » ha prouocati.

In questa proprietà dunque, & nobilissima natura di questo generoso ucello si può creder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantoa. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò alto Principe in particolare, ò al modo egli uollesse mostrar la sincerità dell'intention sua di non offender' alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciascheduno. Ma che, se poi altri uellesse uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difendersi, & di rimanerne superiore. La qual confidenza si può giudicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciosa conoscenza, & consideratione delle cose sue, & di Dio. Percioche, essendo egli delle prime Case d'Italia, congiunto strettissimamente di sangue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea sicuramente in quanto à se stesso tener le sue forze per attissime à resistere ad ogni uolento, ò strano sforzo di chi procurasse d' offenderlo ingiustamente.

POTREBBERSI ancora in questa consideratione impiegare quella parte ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè, che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de' suoi figliuoli, non gli abbandona mai, se non quanto uola à proueder cibo, & che, se alcuno ò animale, ò huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggiungerli questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa, & dire, che essendo egli dopo la morte del Duca FEDERICO suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de' fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di nõ mancar loro in alcuna cosa, & di non abbandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura con ogni poter suo, come s'è ueduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non tutori, & zij, ò parenti, ma sceleratissimi nemici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli agnelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di essi nepoti suoi, farebbono stati alcuni, quali l'auerebbono rassomigliato à Licurgo, rimasto ancor' esso in uita celibe alla cura di suo nepote, & della città, & Regno di Sparta, se non che in effetto Licurgo troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo  
 balsa,

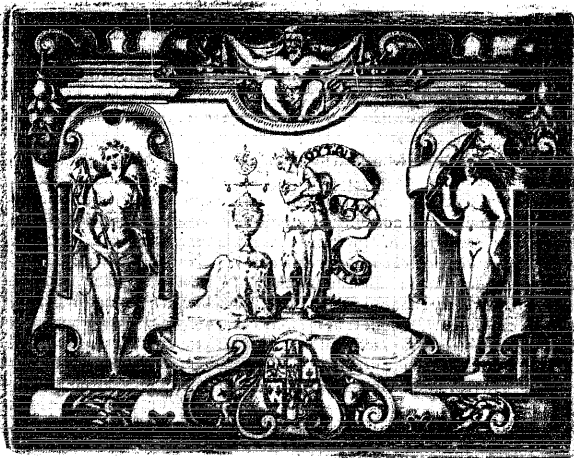
bassa, & indegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi & istituzioni, che p mostrar' almeno di creder d'auer trouato modo, che quel le genti fossero per osservarle, s'imaginò quello sciocco inganno d' andarsene fuori al Tempio d' Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che osser uerebbon quelle leggi, sinche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscito sene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in ma re, parendoli, che si com'egli non farebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre osservate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d' a nimo, & d'istituzione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizarie, inde gne di Cristiano, & di Signor uero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della uita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usa ta continua diligenza di far prendere istituzione degna parimente dell' esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aucano il padre uiuo, come sono stati quei di D O N F E R R A N T E, & del Sig. C A R L O da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, co me ne gli studij publici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i quali oltre alla prouisione, ò salarj loro ordinarij ha date entrate, & rendi te importanti, per mostrarli di nõ far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condortele per for za di larghissimi partiti di concortenza d'ogni gran Principe, ha favoriti, & esaltati ancor degli altri uirtuosi, ancorche non auesser seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si fa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Car dinale, & molt'altri. Là onde se ne uede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più letterati, che mezo il rimanē te d'Italia. Con le quai maniere di uita egli operò in modo, che si come è sem pre uisso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito do lore di tutti i buoni.

O R A una cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest' Impresa de' Cigni, che combatton con l' Aquila, & questa è, che fra le spe cie dell' Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali uiuono an cor' elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guer ra, nè offesa ad alcun' animal uiuente, ma sono placidissime, amabilissime, & ge nerose, & queste son quelle, che son neramēte chiamate ucelli del sommo Gio ue, & quelle, che usauano i Romani per loro insegna, & usano ancor gl'Impe ratori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all' Impresa del Cardinal G O N Z A G A. Quell' Aquile dunque, le quali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubio, che sono non queste buone, ma quelle cattive, le quali sì come ò per inuidiosa, & maligna na tura, ò per ingordigie, ò per altra indegna ragione si muouono à prouocar, & à far' offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso ucel lo, gratissimo à tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustitia ne restan uinte.



# ERCOLE

SECONDO DA ESTE,  
DVCA QUARTO  
DI FERRARA.



**L**A DONNA SIGURATA IN QUESTA Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patientia, & le parole Greche, ΟΤΤΩΣ ΑΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, SIC OMNIA, & in Italiano, COSI OGNI COSA. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprenderfi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così gouerna, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu uincerai, ò condurrà à fine tutte le cose, come per certo si può andar considerando, & discorrendo per l'attioni umane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si gouernano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto tranaghiosa, ò difficile, & impossibile, che con la Patientia non si uinca, & non si faccia facile, non che possibile. Di che non accade qui porre esempi. Onde n'era quel gran precetto: ΑΝΕΧΟΤ ΚΑΙ' ΑΠΕΧΟΤ.

*Justine,*

*Sustine, & abstino. Soffrisci, & asienti. Et se ben si trimita, questa sofferenza è di tanta importanza, che quasi par che in essa sola le leggi humane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'utile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio, ò l'ingordigia, che porgeua loro la uaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non uccidere, tanto comandato per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile, che dalla morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il non toglier la robba, il non uoler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il uincere, ò tolerar con patientia i nostri desiderij, le nostre uoglie, & ancora alcune uolte i nostri bisogni. La Patientia, & la Fortezza sono ueramente più tosto due forme di uoci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patientia, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patientia. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le uere uirtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo ueramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla uaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal ualore, dalla uirtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte uolte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da insufficienza, da uiltà, da orrendi uitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se nò questa Sofferenza d'animo, ò questa Patientia, & Fortezza, la quale non come quella del corpo uinca un solo nemico, ò pochi, & d'egual fortaleza corporal con la sua, ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur uene sono di continuo, & ostinatamente per tante uie per espugnarla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la uita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo offeruatore di questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patientia sostiene i tanti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et uenendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la uita di C R I S T O Saluator Nostro, troueremo, che egli fu un diuinissimo specchio, & un uerissimo essemplio di patientia, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'umanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempli presenti uenir offeruando che da questa Sofferenza nascon sempre le uittorie, le salutì, & le glorie: sì come il contrario dalla Impatientia, sua contraria: non essendo però altro i uitij, che pura impatientia, ò in sofferenza, per così dirlo, de i desiderij corporali. La*

Onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, l'usaua, come per segno, o scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si uedeauer fin qui sempre fatto felicemente.

H o poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, ce lebratissimo, & fanto scrittore, pare, che diuisi, o descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che usaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, o nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia uoluto così figurar la sua in piede, sì perche uolendola usar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, o il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior disposizione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può sofferire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

H O D A ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn' ALFONSO, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, o Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo uolume, & che però, se qualcuno diceffe, che'l padre, e'l figliuolo abbian' usata un' Impresa medesima per diuersè uie, se gli potrebbe dir' in risposta, che, quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch' un' ottimo figliuolo li proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli uedeffe auersi proposta, & seguita il padre.

Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene uolèdo incaminar' il futuro corso della sua uita, & specchiandosi nelle uirtù paternè, si proponesse nell' animo di gloriosamente auanzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però uolèsse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità, o Fermezza d' animo, non sono però una cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, o sofferenza s' intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, o dolorose, o ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possan uenire, o che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d' animo, s' han da prender' attiuamente, da noi medesimi, cioè ch' ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di uoler fare. La Patienza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, o Fermezza di animo presuppone all' incontro l' agente, o l' azione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia fogggiungere per chiusura di tutto questo, che la Patienza sia una sola specie, o parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d' animo ne contiene nell' esser suo. Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar' electione, ma solo disposizione di star' apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d' altri ni le uenisser fatte per dimouerla dalla tranquillità dell' animo suo, o dall' impreso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor' ella tutto questo, ha poi l' electione in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si

abbia

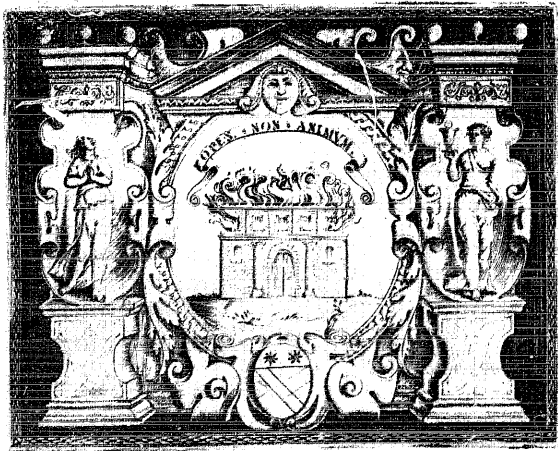
abbia posto nell'animo di uoler fare, intendendo sempre de le cose buone, & lodate, che nelle cattive non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza uero, che in molte cose non abbia la Patienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d' animo nel proponimento di condurre à fine una generosa Impresa, farà egli molte uolte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardarglie la, ò metter' à pericolo di non conseguirla.

Nel che però tutto, si ricerca la perfection del giudicio, senza la quale niuna cosa può operarfi perfettamente.

# ERSILIA

## CORTESE

### DE' MONTI



**H**RA LE MOLTE BELLE CAGIONI, per le quali si può far giudicio, che questa bellissima profession dell'Imprete sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale, cioè, che in essa le donne d'alto ualore possono gloriosamente mostrar la uiuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che si possan fare gli huomini, i quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente usurpata la maggioranza. Che per esser le donne per ordinaro di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser' essi parimente più atti alle fatiche, che si ricercano ne gli studij, & insieme più arditi, & più conuenevoli ad usarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guadagno, & per uso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in queste

come

come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente disse il diuino Ariosto, hanno molte ualorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo, che elle, purché vogliano, son' ancora in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini. Tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun' altra uengono gli huomini adauer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de grandidij nell'uniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima prefazione delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già dette cause ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di uirtù, & diuinità d'ingegno, si uede, che tuttauia le Donne uengono o faccendosi sì gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo uolume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per uenirne all' esposizione, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole *OPES, NON ANIMVM*, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia uagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia:

*OPES FORTUNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.*

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'essere stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de' Monti, Nepote di Papa GIULIO Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente desiderosa di sì gloriosa uittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò à tentar nuouue uie d'offenderla. Onde la fece desiderar in matrimonio da qualche persona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si poté piegare, ò disporre à uolerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, disconuenirli troppo, che, subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si uide in breue una manifestissima, & gran persecucione contra di lei, priuandola de' castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrata, & per diuerse uie inquietandola ne i beni della Fortuna. I quali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò uincer la grandezza

di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa, leudò questa bellissima Impresa, per la quale mostraua, che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell'animo suo, uenuto da Dio, & in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d'animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stessi, che per se, ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che giusti & degni di ueri Signori, se ben la molta uecchiezza in alcuno, ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni, auesse fatto usar contra detta Sig. fuor d'ordine & uolontà di essi particolar padroni quei termini strani, che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, farebbe fantità ogni stranezza, & uiolenza, che potesse usarsi.

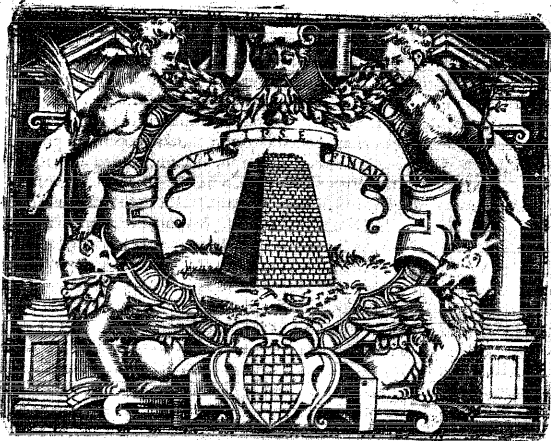
Et essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne qui un solo, bellissimo, fatto da P I E T R O Buon' Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di uiuacissimo ingegno, & di molti studij, ha uiuuto molt'anni, & uiue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & uirtù à far cose molto più eccellenti, & marauigliose, che non è questa,

P v o' ben cieca Fortuna, & empio core  
 Mandar disperse in queste parti, e'n quelle  
 Mill'alme pellegrine, altere, e belle,  
 E spogliarle d'aiuto, e di fauore.  
 E molte ancor dal fuggitiuo onore  
 Di Regni, di Cittadi, e di castelle  
 Ridurre al fin con strani modi ancelle  
 Di uiltà, d'incoftanza, ò di timore.  
 Ma contra il ualor uostro, immenso, e uero  
 Donna immortal, non può superba uoglia  
 Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,  
 Arda ogni uostro auer, disperda, ò toglia,  
 Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero  
 Dal suo santo uoler mai si distoglia.

*MOLT' ALTRI* bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & uirtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga. I quali per essere in gran numero, vsiran forse tosto in luce in uolome particolare, tutto di ritme di esso gentil'huomo. Ancorche il diuino soggetto di quei per detta Signora, sarà per auentura men felice in tutti gli altri di quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si uede incamminato ad offusc. ar forse la gloria di molt' altri, fin qui celebrati Scrittori delle et à nostre.

166  
I L' C O N T E

F A B I O D E'  
P E P O L I .



**M**RA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del módo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupenda fabrica delle Piramidi di M E N F I, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse,

Mensì per le piramidi famosa .

Vogliono alcuni de' nostri Autori, che Mensì sia quella stessa, che oggi chiamano il C A I R O , ò che ella fosse almeno in quel luogo . Benchè altri dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati nel luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica B A B I L O N I A dell'Egitto .

Et volendo noi venir' all' esposizione di questa Impresa del Conte F A B I O conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia de' P E P O L I , stata sempre principalissima in B O L O G N A , oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Bret-



tagna. Nella qual prouincia son ancor oggi di questa famiglia Signori di gran qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte V G O de Pepoli fu mandato al Re D'INGHILTERRA dal Re Francesco di FRANCIA, per trattar alcuni suoi negocij, furono riconosciute l'Arme, & il parentato, & egli supremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale offermò d'auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia un figliuolo, terzo genito d'un Re di Bertagna del sangue loro, si era per infermità fermato in Bologna uicin' à Ferrara oue poi rifanato, prese per moglie una delle prime gentil donne di quella Città, & così auca quini stabilita la prosapia, & la stirpe sua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facoltà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due o tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publico banditi, per ctinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affertione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinquecento anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che un Conte V G O L I N O di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quadera inimicissima de' Bolognesi, & diuene in tanta ricchezza, che era tenuta à suoi di la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne ueggono monumenti in Francia, & in Ispagna de' beni, che possedeuano per la uia, che ua à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouàni Impercillero, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati MALTRAVERSI, & RASPANTI. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero una congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuora R O M E O de Pepoli. Di che fa mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se n'andò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò, fin che uisse, padrone assoluto, ancorche senz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che può far' un uero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbia no patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, G I O V A N N E, & I A C O M O, succisero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, un nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per sopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'attalarli, nè ci uedendo modo, sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò à uisitare, & poi lo lasciò andar uia, essendosi ricomperato con grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso una congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori, diedero la Città al Duca di Milano, riservandosi il lor Dominio uecchio,

uecchio, oltre ad altri Dominij, che auenuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia cauali Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti auenuano auuto Melfi, & Neufano. Delle quai Città, & Terre son' ancor' oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla Corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Governator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese un pezzo Crenalcore, & fu poi Governatore dello Stato di Milano per fin che uisse. Et perche auca perduto ciò che haueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Governo di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Condottieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Còdottiere de' Fiorentini.

DE' Pepoli fu parimente GALEAZZO, che liberò VRBANO Papa, & Roma da ROBERTO uecchio, Sanfeuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Cavaliere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di uentura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fitori à spasso, fu cacciato da' Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne' suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più uerdente Gentil' huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di praj Principi. Vgo morì di 32. anni, essendo stato quattordici anni Cavaliere dell' ordine di S. Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni serul VENETIANI, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte IERONIMO. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darli se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che, per quanto si poteua comprendere dalle dimostrazioni, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che, se uiueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cavallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo uenuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte SICINIO, suo figliuolo. Il qual uenuto ancor' egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel sangue, elesero per lor condottiere con onoratissime condizioni questo Conte FABIO, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor' egli, quando fu eletto, non auena finito forse xij. ò xiiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & uien tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamente, che sia per uenir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'ani

mo pare che abbia uoluto con questa Impresa mostrar' al módo di deuen' pro-  
curar col ualore, & con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, cor-  
me cosa ueramente gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è faci-  
le il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & cõ-  
dotta nella sua fabrica tanto in alto, & uicino al fine, col Motto;

V T I P S E F I N I A M ,  
P E R C H E I O L A F I N I S C A ,

si faccia chiaramente intender di conoscere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi  
& gli andamenti del mondo hanno ben' aiutato i suoi antecessori à cõdur tan-  
to in alto, & à tanta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à Lui  
occasione & luogo da poterui aggiungere notabilissimamente la parte sua, &  
condurla come in colmo di splendore, & di uera gloria. La qual intentione si  
come, con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per  
ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grandezza dell'animo di  
quel Signor, che se l'ha trouata, & che l'usa. Et si può sperare, che la somma bõ-  
tà di dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desi-  
derij & proponimenti, sia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla  
à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figu-  
re, & con le parole di tal'Impresa.

O R A per seruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo vo-  
lume di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettere i gentili  
ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conuenevole occasione di  
discorrer più compendiosamente, che sia possibile, intorno alla supremamente  
marauigliosa fabrica delle Piramidi, le quali, come si toccò in principio, fu-  
rono da gli antichi nominate & celebrate per uno de' sette più rari miracoli  
del mondo.

A B B I A M O dunque primieramente come Plinio scriue, che à farne vna  
sola stettero sessanta mila persone uenti anni; & in tre altre stettero settant' ot-  
to anni & quattro mesi.

L' V S O perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tener-  
ui frumenti, & altri il sepellirui i corpi de' Re e loro. Ma che tuttauia principal-  
mente i Re dell'Egitto le facean fare, perche il popolo non stesse in ocio, & sen-  
za far nulla. La qual cosa par ueramente che quei Re d'Egitto auessero molto  
in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel  
principio dell'Esodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta  
quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar  
ad altro. L'altra eagine, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per uenir  
consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspiraua-  
no à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, co-  
me si fa esser' auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da  
chi uoglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ocio-  
se, & stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, &  
con giudicio migliore, potrebbero, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi  
per lodeuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il nõ tener la ple-  
be ociosa è forse, una delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato  
possa fare

possafare. Cōciosia cosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, cō  
 viene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & indultria  
 non suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij,  
 à gli assassinj, & ad ogn'altra sorte di uita pessima, ò sia se stessi, ò cō' forestieri.  
 Di che credo che qui non mi conuenga allegar esempi, potendosene ciascuna  
 persona non solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquanto  
 con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti  
 con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'in-  
 contro i popoli sono in paese grasso, & abundantissimo, niuna cosa possono ac-  
 cidentalmete auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori,  
 che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo.  
 Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti esempi, che qui farebbe sconuenue-  
 le il uolerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti,  
 da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tato ricercato, & posto in precetti. L'al-  
 tra parte poi, toccata di sopra, cioè il uoler quei Re uenir così consumando le  
 quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor' emoli, ò ne-  
 mici, & quei, che infidiuano alla lor uita, oltra che per se stessa nõ farebbe sta-  
 ta però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudic-  
 cio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa mol-  
 to deuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non man-  
 casse loro il uiuere. Nel che per certo un'ottimo Principe, & un'ottimo Stato,  
 ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più saluteuole, & più utile  
 alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di  
 Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare à popoli, si tolgono quasi tut-  
 te le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinj & non  
 meno dalla forsanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime in  
 una Città, & molto più in un Regno. Et potrebbero tenerli da i Principi, ò  
 dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli esercitij, oue impiegarsi le genti secondo  
 l'esser loro, & non in cose uane, come le Piramidi, ma utilissime & fruosissime  
 ad essi Principi, & Repub. sì come le fabbriche, che potrebbero dal publi-  
 co uenirli facendo di continuo, per uenirle uedendo, le reparazioni de' muri,  
 & de' luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose,  
 parte necessarie, & parte che farebbon di grandissim'utile, & guadagno, & so-  
 pra tutto con gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, &  
 di quei Principi, che facesser farle, uedendosi per molte parti del mondo tan-  
 te strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscono delle genti, così  
 tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, &  
 ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria  
 di rimediare. Nella qual nõ leggiera, nè ociosa, ò disutile digressione io mi son  
 uolentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatio-  
 ne, ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non ten-  
 ner, in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendo-  
 mi, che cose sì rare, & così ueramente ammirabili, come eran quelle, debbiano  
 così rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori,  
 se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'uso, in che essi partico-  
 larmente se ne seruivano, che era di far quina i sepolcri di essi Re. Il che anco-

ra li farebbe degno di scusa, chi uollesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'una, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese nei sepolcri, che proportionatamente più eccedono, le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

ORA ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la magior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auca quattro angoli eguali l'un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era un pozzo d'ottanta sei cubiti, oue uogliono che auesser tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che còuenne à Talete Filosofo Milefio procurar uia di misurarla con l'ombra del Sole in quell'ora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento foglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano, potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre cose necessarie. Et per non tacer' anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi, foggiungerò ancor'io quello, con che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che una di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiava uenduta insieme cò quello Esopo, che per uia di fauore spiegaua importatissimi sentimenti filosofici.

LA forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quattro faccie, com'è toccato di sopra, ueniua poi nella lunghezza, ò altezza assottiglià d'osi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le faceessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuersa. Et forse una era il uoler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue nõ potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'inondationi del Nilo, come al continuo soffiar de' uenti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente à durar contra ogni auersa uiolentia, che questa Piramidale.

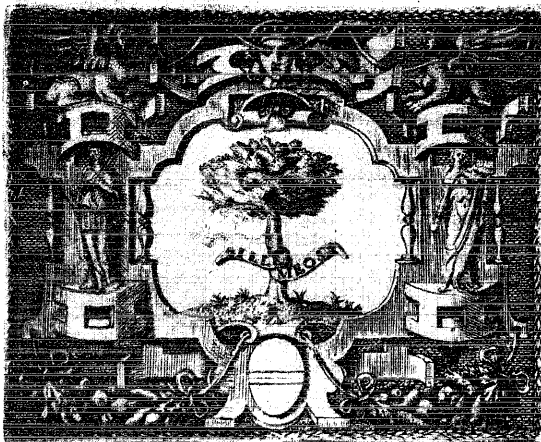
QUEL Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, il quale ne i primi anni di Papa LEONE fu mandato Ambasciatore al SOLDANO di Babilonia da FERDINANDO, & ISABELLA Re di Spagna, mostra in una lettera da lui scritta à i medesimi Re, d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à ueder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo, xx. miglia lontano dal CAIRO, & particolarmente scriue, che sono in quattro faccie piane, eguali fra loro, uenendo dalla radice fino alla cima, perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

**M**A, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta, ò acutezza della cima della più grande, è una tavola di pietra, oue possono seder trenta huomini. Che son tant' alte, che un' huomo, il qual ui uada in cima, rise risce, che la uista se gli abbaglia, & li par d' auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamento, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & ultima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dentro son uote, & ui è una uia, che scende in giuso, lastricata à marmo, & in fondo è una camera à uolti, & un tumulo con alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d' essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ue ne erano maggiori che le due già dette. Et uicino à quelle, è una Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l' antica Menfi, & che il **C A I R O** d' oggi sia la propria antica **B A B I L O N I A** dell' Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, la quale ne aucaua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

**E** tutto questo così diletteuole discorso, è da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è uenuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de sette più illustri miracoli d' opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

## F E L I C E

SANSEVERINA,  
DVCHESSA DI  
GRAVINA.



E FIGURE DI QUESTA IMPRESA, che son' una  
tortora sopr' un' atbor secco, col Motto,

I L L E M E O S,

fanno chiaramente conoscere, che ella è formata, ò tratta dalle  
parole della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto  
libro, parlando ad Anna sorella sua sopra il pensiero de' rimar-  
sitarli dopo la morte del primo marito, lequai son queste :

*Si mibi non animo fixum, immotumq. sederet,*

*Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,*

*Postquam primus amor decepta morte fefellit,*

*Si non per te sum iudicami, tædæq. fuisset,*

*Hinc uni forsan potui succumbere culpa.*

Et soggiunge poi :

*Sed mibi rei illius optem prius ima dehiscat,*

*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbraſ  
 Pallentes vmbraſ Herebi, noſſeq; profundam,  
 Ante pudor, quàm te violem, aut tua iur'are ſoluam,  
 ILLE ME OS, primus qui me ſibi iunxit, amores  
 Abſtulit, ille habeat ſecum, ſeruetq; ſepulcro.*

I quai verſi con molta leggiadria ſi ueggon tradotti da GIOVAN ANTONIO PAGLIA di Giouenazzo, gentil'huomo ſingulariſſimo nelle lingue principali, & nelle ſcienze. Il quale ha feliciffimamente tradotto tutta l'Encicla in ottaua rima.

S'io nel cor fiſſo, e fermo non tenefſi  
 Non più legarmi à nodo maritalo,  
 Poiche i miei primi amor, ne l'alma impreſſi,  
 M'ingannar, con la morte non fatale,  
 E ſe le nozze in odio io non auceſſi,  
 E le ſeconde faci, forſe à tale  
 Colpa, ſenz'altra più, potuto aurei  
 Donar per uinti i deſiderij miei .

Et poi :

Prima deſio che ſ'apra dal ſuo fondo  
 A'me la terra, e m'inghiottiſca, ouero  
 Il padre, che può tutto, nel profondo  
 Mi cacci col ſuo tuono orrido, e ſero,  
 Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,  
 E ne l'Abiſſo tenebroſo, e nero,  
 Ch'à te ſanta Oneſtà mai rompa fede,  
 O'che dal nodo tuo diſciolga il piede.  
 Quel, che prima legommi, gli amor miei  
 Ne portò, QV E L ſe gli abbia, e tenga ogn'ora  
 Nel ſuo ſepolcro,

Vedeſi dunque chiaramente, queſta Impreſa eſſer tratta, come ho già detto, da tutta la ſententia di queſti verſi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che ſubito fanno intendere, ò ricordare tutta la ſentenza di tuttigli altri, & principalmete l'ultima, d'auerſi il ſuo primo ſpoſo portato tutto l'amor d'ilei ſotto terra, ò nel ſuo ſepolcro. Il qual penſiero è ueramente belliffimo, in modo, che due uolte ſi vede auerne adornati due ſuoi Sonetti il Petrarca noſtro. ſi come appare nel Sonetto che comincia,

Nè per ſereno Ciel'ir uaghe ſtelle.

Di cui nel primo Ternatio egli diſſe:

Nè altro farà mai, che al cor m'aggiunga  
 Sì ſeco il ſeppe quella ſepellire,  
 Che ſola à gliocchi miei fu lume, e ſpeglio.

Et in quell'altro, il qual comincia,

Paſſato è il tempo omai, laſſo, che tanto .

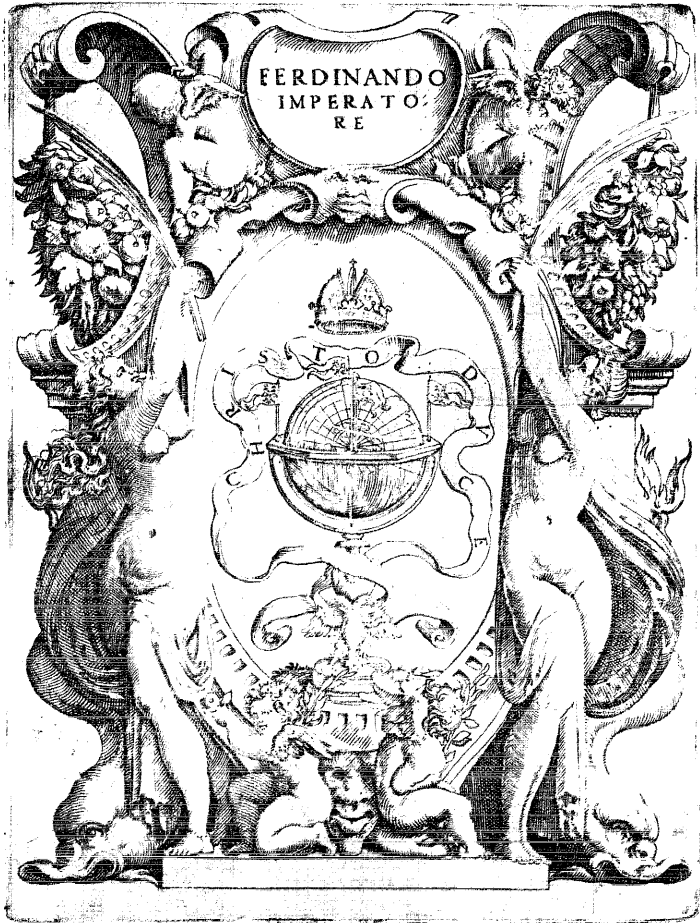
Oue nel ſecondo Terzetto, parlando pur del'cor ſuo,

Ella il ſe ne portò ſotterra, e'n Cielo,

Ou'or trionfa.



Et in quanto all'espofition dell'Imprefa, & all'intention di quella gran Signora, la qual s'intende, che la tien per fua, ancorche molto fecretamente, è faciliffima cofa il confiderare, che effendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della fua giouentù reftata uedoua, & per la gran nobiltà del fangue, effendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa SANSEVERINA, che fenza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili caftate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali fe ella folfe ftata in altro tēpo, che in quefti, ne i quali è ftata, & è, Donna GIOVANNA d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, ò maggioranza fra l'altre Donne, ma molto più poi per le diuine bellezze dell'animo fuo, ella debbia eflere ftata, & eflere ancora defiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre una generofa Meta à fe ftelfa, & uno fpeciofo terminè à fuoi penfieri, faceffe quefta belliffima Imprefa della Tortora, di cui è notiffima l'iftoria, che doppo l'auer perduto il fuo primo conforte, non fi uede mai più polarfì in rami uerdi, ma fempre in fecchi, non fi uede ni più lieta, & fopra tutto non fi uede mai più accompagnata con altro mafchio. La qual propofita, & la qual gloriofa intention fua, quefta gran Signora par che offerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Imprefa, effendo cofa notiffima, che doppo la morte del primo & folo marito fuo, non folamente non fi è mai più maritata, ma ancora ha qua fi fempre fuggito la conuerfatione delle genti, & le città grandi, ftandofi qua fi di continuo in alcuna delle fue Terre, & il più del tempo ferrata in cafa, fe nò quanto fe ne ua in chiefa; nè mai più è ftata ueduta beuer uino, nè difpenfar la fua uita in altro, che ne gli ftudij, ne i quali fin dalla fua prima fanciullezza ha fempre atteso con marauigliofa follecitudine, & felicità, & parimente difpenfando il tempo in amminiftrar giuftitia, far' aiuti onefi, & gratie à i fuoi uafalli, tener diligentiſſima cura à i bifogni de' poveri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all'auer' in particolare inftaurato un Monafterio di Monache, oue ha ſpefo molte centenara di ſcudi, ne ha poi fabricato da i primi principij un' altro, fottoritollo della Trinità per li frati Capaccini, con farui una ſtrada belliffima, lunga un miglio dalla Terra fua di Matera; per andar' à Mòtefcagliofo. La quale ſtrada que i popoli han battezzata la STRADA FELICE, non tanto forse per efler Felice il nome di detta Signora, quanto più toſto per la felicità di quei, che ui paſſano per andar' à quel Monafterio, & particolarmente di ſe medefimi, per efler fuoi ſud diti, uedendo che da lei eſiſi riceuono di continuo giuſtitie, fuori, & ſolleuamenti, in uece d'ingiuftitie, di grauezze, & di eſtorſioni, che ò ſi ueggono, ò intendono ufarſi uerſo i ſudditi da altri Principi di queſto mondo. A glorioſo riſuegliamento de' quali più toſto, ohe à biaſmo, ò confuſione, mi par generoſo debito d'ogni non uil'animo il procurar di mantener uiua per tutti i ſecoli la memoria, & la fama eſſemplariffima di coſi bella, coſi rare, coſi degna, & coſi gratiſſima fattura del ſomma Iddio, come un uerſalmète ha nome d'eſſer quella Signora, di chi è l'Imprefa, qui di ſopra poſta in diſegno, & per eſpoſition della quale m'è uenuto neceſſario, non che in propoſito di ricordarlo.



# FERDINANDO

D' A V S T R I A

IMPERATORE.



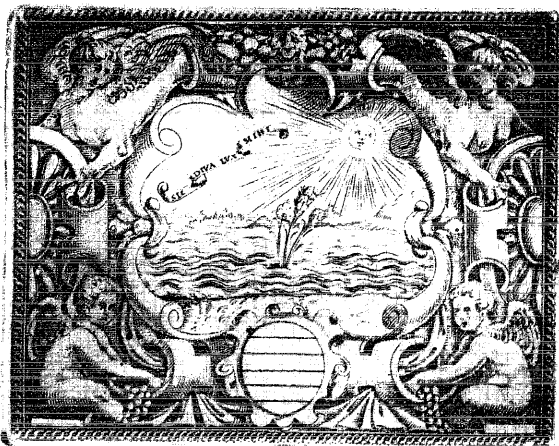
**R**ALE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOSE cerimonie, che soglion farsi in Aquisgrana alla prima coronatione dell' Imperator de' Cristiani, è una questa, cioè, che dopo l'auerlo in mezzo della Chiesa Catedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in un seggio d'oro, & finita di cantar la messa, lo dimanda il Cologna, se egli uuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, di defender le vedoue, i pupilli, & i poveri, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di offeruarlo, il detto Elettore gli unge la testa, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in sacristia, & quiui uestito da Diacono lo riconducono nella sedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciuescoui, lenandosi dall'altare, lo ua à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. **ET L'IMPERATORE** dopo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueste d'una ueste Regia, & poi gli dà in mano uno scettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciuescoui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolante delle Lettere de' Principi, che questi anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Balduasar Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar questo poco, per soggiungere, come il detto scettro, ò la uirga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, son per segno ò misterio, che all'Imperatore si conuenga auer governo, & Imperio di tutto il mondo. Alche si può credere, che per questo il presente Augusto, & santo Imperator **FERDINANDO** con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bonità, abbia uoluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio,

tio, & onor di CRISTO, del qual' egli con quella coronatione si fa Canalierto. Et però abbia lenata questa Impresa, tutta deuota, tutta umilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mòdo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si ueggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodi, & Settenrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CHRISTO DVCE, uiene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo uero di questa uittoria, & di questa operatione di stèder l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà CRISTO stesso. Nel che si uiene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose uittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolo samente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa si come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & uaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d' Ercole, che usaua l'Imperator CARLO QVINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer' animo, & speranza di non solo passar PIVOLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter' in tutte quattro le parti del Mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne uiene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede uero I D.

DIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altissimo grado, & anteposti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar ogni gloria.

# FERRANTE

CARRAFA, MARCHESE  
DI SANTO LVCITO.



**L** MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' suoi primi anni si nudri nella Corte dell' Imperator CARLO Quinto, & si come è stato sempre di bella & ualorosa persona, & di molto più bell' animo, così attese sempre all' arme, & alle lettere unitamente. Et in quegli stessi primi anni della sua giouinezza s' intese ch' egli fece quest' Impresa, la quale è un' erba sopra la superficie dell' acqua di un fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole, il qual si uede che la stà perpendicolare, & dà dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l' Eufrate, & l' erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofrasto, dicono, che ella di sotto il fondo di detto fiume si stende tant' alto, che con le frondi arriua fin sopra alla superficie dell' acqua, & che la mattina allo spuntar del Sole, ella comincia parimente à spuntar fuo-

ridell'acqua, ergendosi à poco à poco, & secondo che il Sole si uia discoprendo, & alzando, così quell'erba si uia discoprendo, & alzando ancor' ella. In modo, che quando il Sole è arriuato a mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer prodotti i fiori, iquali apre allora. Et secondo poi, che il Sole dall'altra parte del Cielo uerso Occidente uia calando, ò tramontando, così ella uia chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitandolo nell' andar suo, tal che al tramontare, ò all'attuffarsi del Sol nell'acqua dell' Oceano, l'erba in siememente si colca, & attuffa nell'acque sue, & fin' alla meza notte si uia profundando tanto sotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata sopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura, & proprietà di tal'erba si come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & uaghiissima per ogni parte. Còciosia cosa, che con essa si uenga non solamente à considerare ò ricordarsi una così marauigliosa operatione della Natura, ma ancora à uederuifi la bellezza del pensiero dell' Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

P O S S I A M O dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uolesse allor intendere l'Imperator CARLO QVINTO suo Signore. Et per l'erba intender se stesso, il quale stando nell'abondantissimo fiume delle gratie di S. Maesta, auesse sempre intenti gli occhi, e'l pensiero à còtemplarla, & à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou' egli ha radice, & rami, uouol' intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate uno de' quattro, che discendon dal Paradiso, può intendersi, che l'abòdanza delle gratie, la qual egli riconoscea di riceuere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua, fosse uero dono, da Dio conceduto, ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze, ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di deuer seruire, & adorare il Re suo, come uiua, & uera imagine di Dio, & come un Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non fo, se Cavaliero di suprema eccellenza nel sangue, nell' arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua deuotione, & insieme lodarlo, & esaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si uede fatto con questa Impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prendersi per militare, ò uirtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, pendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico, suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendédolo per la sua Dóna. Et così l'acque dell'Eufrate, che nengon dal Paradiso, si potran prendere per l'abondanza delle gratie, ch'ei uoglia mostrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O' pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale, ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tuttauia tutto intento all' altra magior bellezza, cioè à quella dell'animo, immortale, & celeste. O' pur'anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del suo Sole s'attuffa, egli possa uagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del

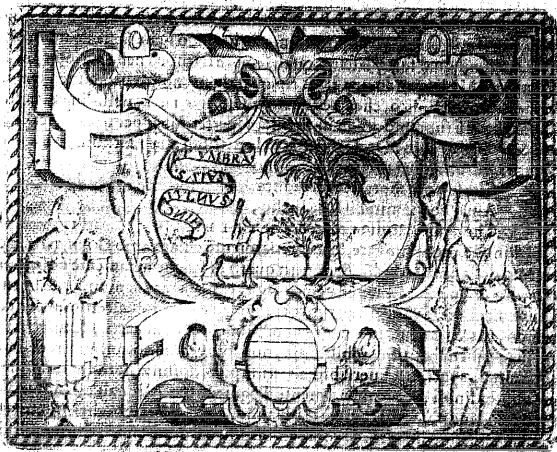
uolto della sua Donna si uolui primo. Sopra dei qual bellissimo sentimento, intendo, che essendol'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramente con queste Sonette.

*Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onda  
D' Esfrate, vn'erba, che quel mira ogni bora,  
E quando è al mezo Ciel, tutta s'infiora  
Dal raggio, ond' han vigor fior, frutti, e fronda.  
Poi che nel Oceano il carro asconde,  
Tosto quel bel, ch'ella mostra in fuora,  
N'el seno umido attuffa, e discolora  
I fiori, e le sue foglie alte, e feconde.  
Così al nostro apparir, mio natio Sole,  
Fiorisce quest'ingegno; e l'alma gode  
Sopra il gran mar de la sua certa speme.  
A lo spair, nel pianto, e ne le pene  
Proprie s'immerge, e l'cor s'imbriana, e rode  
Nel fisco, che altra ben l'alma non vuole.*

1770  
DON FERRANTE

CARRAFA

CONTE DI SORIANO.



**M**OLTO GENTILMENTE ET CON LEG-  
giadriſſimo artificio ſi uede, l' Autor di queſt' Impreſa  
auer formata proſopopea nelle figure, fingendo, che  
dall' arbore della palma diſcendan ſteeze, & ſaette, che  
feriſcono la capra ſiueſtra, & che alle radici della ſteſſa  
palma ſia vna pianta di Dittamo, alla qual ſola, l'ani-  
mal ricorra, per riſanarſi delle ſerite, & ſotto l' iſteſſa  
palma ſi ripoſi all'ombra. Che quantunque poteſſe ad  
alcuni parere ſconuenuele il ueder le cime de' rami della palma formate in  
guiſa di ſaette o dardi, nientedimeno, conſiderando, che l' Impreſa contenga  
in tutto intentione anagogica o miſtica, & che ſi è formata proſopopea nelle ſi-  
gure, come è già detto, non ſolamente non ſi deuerà tener ſconuenuoiimen-  
te fatto, ma ancora alle perſone di bel giudicio ſi farà conoſcere per bella, ua-  
ga, leggiadra & noua. Onde uolèdone uenire all' eſpoſitione, non è alcun dub-



blo, che vedendomi l'Autore,auerla stupidamente fatta in sentimento uelato ò místico, non farà molto sicuro il poter puntualmente penetrar nell'intentione de' suoi pensieri. Tutta uia per non lasciare d'andar in uestigando per coggetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell' Autor dell' Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello che mi è accaduto ricordar sommariamente nell' Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si uede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di uero amore. E hò detto di uero amore, per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il uolgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominazione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più uili & ferigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per ualor uero. Onde il Petrarca lo attribui alla santissima Madre del Signor nostro, in quei uersi,

Che se poca mortal terra caduca  
Amar con sì mirabil fede foglio,  
Che deudò far di te cosa GENTILE!

Noi dunque, propriamente, & uniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue ueramente nobile, ma che pero egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre uirtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta uia sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle uirtù, crudeli, rapaci, inconuerfabili, alteri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, gelosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni vitio. A' quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria; poi che essi così brutalmente le fanno ingiura. Si come all'incontro si son sempre veduti molti, nati di parenti scelerati ò vili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essete in se stessi di così ueramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle uirtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che ueramente con molta più ragione possono & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur ora detti. Ma ristrettamente in effetto, que concorrono in fieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono ueramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si dà a intendere quella cele-

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende. (brasilissima sentètia di Dante,

Il che disse parimente in sostanza il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inuisca

Nè cura di prouar sue forze altroue

(Le ragioni, & cagioni del qual effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all' Impresa che hò ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quato ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Dòne, da già molti anni mandato in luce.

Il che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla fer-

missima

missima opinione mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fosse dall' Autor suo levata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da' venti, ò dicioue anni dell'età sua, io abbia auuta notizia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinione mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime, tanto più cominciano tosto à sentire le diuine fiamme d'illustre amore. Et però uolendo in questo con fidere l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primiera mente, che egli per Padre è nato di Don ALFONSO Carrara Duca di NOCERA, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiunzione d'affinità, & di consanguinità con Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell' Impresa, esser nato di Donna GIOVANA CASTRIOTA, figliuola di Don FERRANTE Castriota, Marchese di Ciuita san' Angelo, & Conte di SPOLTORE, ilqual Don Ferrate, oltre all'essere di così gran sangue, fu della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che uniuersalmente era tenuto un uero lume di tutt' il Regno. Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio dell' Imperator CARLO Quinto suo Signore fu morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell' hora stessa, chel detto Re di Francia restò prigionie. Ma sopra tutta la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è uniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembianze, nel uolto nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, di integerrima castità, non solamente negli effetti, ma ancora nella fama publica, ilqual dono à poche di mezzana, non che suprema bellezza si uede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa uniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col uolere, & con l'animo del suo consorte, è tutta via uagamente auertito da' begli ingegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del uiuere, & principalmènte nel distribuir con somma prudenza le facultà loro, essendo quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere sien tutt' il contrario: per laqual sola cagione si ueggono, non solamente continue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle sieno, trouando la bellezza dell'animo loro in cose virtuose esser suppressa dalla bassezza, & uiltà de' mariti, molte uolte profusi & prodighi, non che liberali in cose uane, uirtuose, & uitiosissime, uiuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all' incontro felicissime uiuon quelle, che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissimo, & generosamente cò forme à loro, suggendo le spese sconce, & uanissime, per poterle impiegare con ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente secondo il lor grado, remunerar seruitori, che ben li seruono, aiutar poueri & virtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di ueri huomini rationali, di ueri Christiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Ilche tutto s'intende farsi da quella generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di questa Impresa, nel quale si uede non minor

conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per agguingergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli sin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per una buona industria, & diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son veduti non perdonar à spesa nè à fatica per uenirli d'in grado in grado acquistando tutte quelle sorti di uirtù, che à uero Cavaliere, & à uero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com' in quelle delle lettere. Tal che, non solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel uederli un fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da uero, & esser citatissimo Cavaliere. Et non solamente con gli esercitij, ma ancor con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scortere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar cò mille soldati nel presidio di PESCOARA, & del castello di CIVITELLA, & ora in questa inuasion di MALTA da Turchi si è ritrouato insieme col padre stesso cò due mila fanti, nel presidio di BARLETTA. Et con tutto questo continuo studio, & esercizio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & sollecitudine à quello delle lettere, in modo che non artiuando ancora à i uent'anni, come ò detto, si uede esser'intendatissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Mathematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella la purità, & integrità della uita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le quali cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che quella sua Impresa sia amorosa. Il che si uien ad esser ragioneuolmente (se non ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte ueramente gentilissimo, & consequentemente attissimo à ricevere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di uero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

O RA, che cosa particolarmente l'Impresa possa uoler dinotare in se stessa, si può, à parer mio, più facilmente congetturare, ò indouinare, che assermar ueramente, uedendosi espresso, che l' Autor medesimo se l' hà fabricata di sentimento così uelato. Per congettare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbor della Palma sia stata da lui posta per uittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha uoluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposito di ottenerne il primo grado, la uittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come comunemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia uoluto intendere di auersene proposto uittoria ò il fine desiderato contra la crudeltà della donna stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia rival, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola V V L N V S, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo, & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in

tanto

tanto che noi siamo nello stato de' desiderio. Poi la parola **S A L V E**, si riferisce allo stato dello alleggerimento, o della vittoria, da lui così ardentemente desiderata. La parola **V M B R A**, potrà poi riferirsi alla speranza, o al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deue o no douer conseguire tal suo fine desiderato, usande si spesso nel parlare, & nelle scritture di dir **V M B R A**, per dubbio, & **OM B R O S O**, per dubbioso. **T A L H E** tutt' insieme l'Impresa uerebbe à dire, che da questo auer lui proposto d'aspirar alla vittoria, & al primo, & supremo grado delle virtù dell'amor suo si faccia in lui un continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa uerrà poi la salute col conseguirla, standone fra tanto non disperato in tutto, perche così si rimoueria dal procurarla, nè del tutto sicuro, perche così si trascureria, & priueria d'ogni diligenza & sollecitudine. O' pur ancora la parola **V M B R A**, potrà prenderli in buona parte, cioè, per refrigerio, & riposo, come molte uolte si troua usato.

**M A** certamente un' altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo farebbe, che questo Signore con tale Impresa auesse uoluto uaghiissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, o esser di casa Palmiere, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai soggetti degni d'essere amati: nondimeno questo (per dir il uero) faria modo troppo nolegare, & indegno di Cavaliere di dottrina, & di bel ingegno. Et però è da dir più tosto, che, se pur il nome della sua donna questo Signore abbia uoluto comprendere nelle figure, ella si debbi più tosto chiamar **V I T T O R I A**.

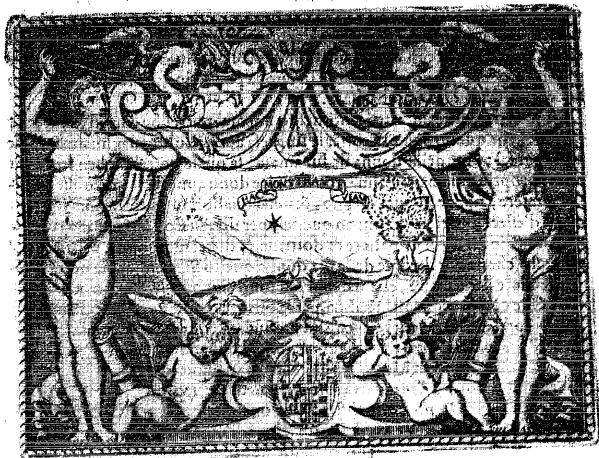
Che così prendendosi la palma, per la vittoria, come è già detto, l'Impresa uerrà ad auere il sentimento uelato & mistico, & con la profopopea della figura, accompagnandosi felicemente il Motto, per se stesso chiarissimo in questo senso, uerrà l'Impresa ad essere uaghiissima, & bellissima per ogni parte, & degna della uiuacità dell'ingegno & degli studij dell'Autor

suo.

184

FERRANTE

FRANCESCO DAVALO,  
MARCHESE DI PESCARA.



**P**RIMARIAMENTE PER COLORO, CHE n'han bilogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata davanti al Sole, ancor che in questo disegno si veggia posta eguale à lui, tuttauia effettivamente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento uenti sette milia, & sei cento trentatre delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli Astronomi han chiamata stella di VENERE, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso uerso noi, & andando in alto uerso il Firmamento, e' l'ciel Empireo. Sopra della quale stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'efsi situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente uere, almeno ragioneuoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottocento, trent' un milia, & ortocento uentisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquāt' otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5 227 633. miglia, che di sopra ho detto, & tanto

santo ella vien' à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è stu-  
diosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far  
cognoscer con la figura, che così ella, come il Sole sono nel far del giorno, &  
nello spuntar' al nostro Orizzonte, alzandosi verso il Cielo. Questa stella è quel-  
la, che dai Poeti, & da altri scrittori vien chiamata, comunemente F O S-  
F O R O, ò L V C E F E R O, che l'uno & l'altro significano il medesimo, &  
tanto vuol dir F O S F O R O in lingua Greca, quanto L V C E F E R O nella  
Latina, & P O R T A T O R D I L V C E nell'Italiana, nella quale più com-  
munemente si dice ancor la stella D I A N A, & è quella, che la mattina al far  
del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio; ella fa  
nascerè il dì più presto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto si ha presi cotai nomi  
di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramôtar del Sole nell'  
Occidente, ella si uede restar' in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungan-  
do similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Forriera della Luna, & al-  
hora da i Greci si chiama Espero, & da i Latini Vesper; & gl'Italiani non essen-  
dosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal' hora tarda, la chiaman  
pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue  
Plinio, che questa uaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente au-  
uertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creation di Ro-  
ma, che uennero ad essere nella Quarantesima seconda Olimpiade, tre mila &  
trecento cinquâta doppo la creation del mondo, & seicôto noue auânti l'auue-  
nimento di C R I S T O. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chia-  
ramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facêdola mag-  
gior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia  
quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. vol-  
te minor della Terra. Et in quanto poi al uiaggio suo, afferma Plinio, che ella  
finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si cõforma con l'opinion  
di Timeo Filosofo, che ella per larghezza nõ si allontani mai dal Sole per 46.  
gradi. Et afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi ristringê-  
do in cono, ò in acutezza à guisa di Meta verso il Cielo, non arriui più oltre, che  
infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che  
ella è di tanta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano l'ombre, & che pe-  
rò ella fra gli antichi s'auessè acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Idide,  
& della madre de gli Dei. Et vuole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni  
cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

P E R l'esposition dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'  
è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono caer diuerse ua-  
ghe considerationi. Percioche sapendosi primieramente, che quel Signore si è  
sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra Infideli, si potrebbe dire,  
che per il Sole abbia uoluto intendere il uero lume della fede, & religion no-  
stra. Et per la stella uoglia intendere l'amore, & il zelo di essa fede, & Religio-  
ne. Il quale zelo & amore deuêdo esser in ogni uero Cristiano, & principalmê-  
te in ogni uero Principe, egli si senta d'esser' in lui supremamête, & però dica,  
che cõ la scorta, & guida di quello desideri, & spera di ueder quella santa Impre-  
sa, ò guerra cõtra infideli. Oue la stella Lucifero, ò Diana ha grã forza per signi-  
ficare il Leuante, uedendosi ella nascer sempre in Oriente al leuar del Sole.



O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per una figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingerfi così dauanti al Sole, nõ si faria potuta rappresentar' in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia uoluto col Motto,

H A C M O N S T R A N T E V I A M,

intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gli Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il uiaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indirizzarsi sempre uerso Iddio, uero, & eterno Sole.

P O T R E B B E ancor facilmente questa Impresa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suol' accadere nel referirsi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col

H A C M O N S T R A N T E V I A M, ma (Motto

H O C M O N S T R A N T E V I A M, la facesse forse,

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensieto, ò desiderio, esser sempre riuolta à caminar sotto il uiaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacrè lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora, sapendo noi, che il R E C A T O L I C O ha per sua principal' Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole uoluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le uirtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

T A L che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimeto, si uede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte. Et tanto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si uede esser felicemente accompagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli uicinissimamente discelo di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme, nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si uede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far concorrentia alla gloria, & uirtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è uedute in tenerissima età auer' auuti di quei gradi importantissimi, che à persone di molto maggior' età, & esperienza non si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarli degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior

gior che egli auesse, & non solamente ui si conobbe con le parole, ò nel desiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propria fortuna, che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di T Y N I S T, doue egli andò Generale della fanteria, & si vinse con tanta gloria. Et finalmente, la veridicatione di questa Impresa si uien à fa. tanto più chiara, & consequentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell' Autor suo, col uederli da lui più offeruato cò gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e' l'pensier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intentione, i modi, & la uita del detto R E C A T O L I C O, suo Signore. Dalla qual' offeruanza, & intentione si uede, che esso Marchese viene ogni giorno mantenendosi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buòni.

Et si deue ragioneuolmente credere, che sia per uenir tuttauia facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così sana intention sua, conforme alla scorta, ò guida di D I O, del R E C A T O L I C O, & delle virtù, che egli con questa sua bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi con se medesimo d'auerli eletta, & uoler seguire in tutto il corso della sua uita.



## G I V L I A N O

GOSELLINI SOPRA IL  
RITRATTO DEL MAR-

CHESE DI PESCARA.



FORTVNATO Pittore ;  
 Questa tua bella imago  
 Fatta con arte, e con mirabil' cura,  
 Ben somiglia al Pastore  
 D' AVALO, forte, e uage,  
 Che regge in subria in pace alma, e sicu-  
 Ben farà la Pittura (ra ;  
 Del bel sembiante altero  
 Fede di qui à mill' anni,  
 S' auien, che tanto i danni  
 Schiui del tēpo, e' l' morso inuidio, e fero.  
 Ma le bellezze interne,  
 Tant' altre doti sue chi vende eterne?  
 Campi, quel, che si vede,  
 Ch' incarni, e si ben mostri  
 Di fuor che tanto à gli occhi aggrada, e  
 Fà ch' entro ancor si crede (gionar:  
 Che regni, e di par giostri  
 Animo inuitto, & virtù rara, e noua.  
 Ma, s' una, & altra prona  
 Questa n' ha uisto, e frutto  
 Può trarne ogn' altra etate,  
 Vorrei l' alte, e lodate  
 Opre far conte à l' uniuerso tutto  
 Per darne à lui suo pregio ;  
 A' i secoli futuri c' esempio egregio.  
 Ma chi può in tela, ò in legno  
 In metalli, od in marmi,  
 Quello ritrar, ch' à pena cape in carte:  
 Che dal petto suo degno  
 Vaso, sia in toga, ò in armi,

Esce qual rio, che d' altra uena parte ?  
 Quando giusto comparte  
 Suo dritto à buoni, e rei ;  
 O' quando fra guerrieri  
 Ne' casi auersi, e feri  
 Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,  
 O' quando in Sacrofanto  
 Sinodo veste sacro, e real Manto .  
 Qual' hor l' umido, e falso  
 Regno di Glauco preme,  
 Par col Tridète al grand' Imperio nato.  
 Orion crudo, e falso,  
 Ond' irato il Mar fremè,  
 Al cor non turba il suo tranquillo fiato:  
 Ch' ei sol s'ù destinato  
 A' tornar d' Oriente  
 Di spoglie eccelse onusto,  
 Lui sol l' empio, e l' adusto  
 Tracce, & Afro par ch' odij, e ne psuen  
 Tal da l' ampio Tirreno (te  
 L' alto Nume il produsse ad I sbbia in fe-  
 Chi può questo in colori, (no .  
 Chi può con gli scarpelli  
 Mostrarci, ò com' ei nacque, onde deriuat'  
 Ch' à ritoli, à gli onori  
 D' Anzi, e Padri, e fratelli  
 Stirpe antica, e real pensando arrina ?  
 Mentre, ch' ella fiorina  
 Ne l' un' e l' altro sesso  
 Di più eccellenti spiriti  
 Tra Palme, Allori, e Mirti

Questo

Questo lume dal Ciel le fà concesso;  
 Che l'antica memoria  
 De suoi rischiara, e fa maggior la gloria.  
 E se talbor Fortuna,  
 Temeraria, inconstante,  
 Oppor si volse à le sue ardite voglie,  
 Con quel valor, ch'aduna  
 Più saldo che Diamante  
 Fermolla, e vinse, e trofei n'ebbe, e spo-  
 Così le lega, e scioglie (glie:  
 Or à sua voglia il crine  
 Già sua serua, e seguace  
 Per lui fatta capace  
 Che l'ingor perde in contra alme diuine.  
 Così l'guida virtute:  
 Fortuna il segue, ouunque il passo mute.  
 Da MANTO scese, e nacque;  
 Et de le sue leggiadre  
 Nipoti è quella, à cui l'ha Giove unito.  
 Da le sue limpide acque  
 La fatidica Madre  
 D'Orco, così predir d'ambo s'è vdito.  
 Scol bello, e gradito  
 Lieta, e beate genti  
 Che l'alme in ciel più rare  
 Godete à Dio più care,  
 Mirate in lor, sì come in Dio presenti  
 Quanta, e qual gioia avranno (no.  
 Col lor seme immortal quei che verranno

Mille e mill'altre cose  
 Lascio indietro per forza  
 C'umana lingua altrui nò può spiegarle,  
 Che'l Ciel in lui dispose,  
 Et à lui sol dà forza  
 Di porle in atto, e così note farle.  
 Perche, se tu ritrarle  
 Non puoi, qual meraviglia?  
 Che, mentre io le riuolo  
 L'adombro, anzi le velo  
 Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui ci  
 Dunque i suoi veri esempi (glia.  
 Saramo i suoi gran fatti, e gli Archi,  
 Quinci à me stesso spicaccio (e i Tempi.  
 Mentre col rozo mio  
 Dir, troppo lasso del suo pregio inuolo;  
 Ma se tu, poi ch'io taccio,  
 Di ritrarlo hai disio,  
 L'ali n'aggiungi, ond'ei s'inalza à volo.  
 Poscia intente à lui solo  
 Ornar, le Gratie intorno  
 Con cento le più elette  
 Corone, e più perfette  
 V'ingi, ch'ei di tante ancor sia adorno.  
 Che, chi dentro n'lmira,  
 I segni scorga, oue il suo core aspira.  
 Et uoi Dime da Lete, e d'Acheronte  
 Guardate il sommo Duce,  
 Qual più degno? è qual più chiaro luce?



# F I L I P P O

## SECONDO D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.



**E**SSENDO IL SOLE IL PRIMO, IL MAGGIOR, & più degno pianeta, cominciando da Dio, & quello che à questo mondo inferiore comunica, porge, ò infonde le virtù celesti, & co' l suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi, si vede, che quasi tutte le cose create qui basso ne danno manifestissimi segni. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinoua le piante, uiuisca l'erbe, influisce nell'huomo natura di sapere, modera; & tempera gli altri pianetti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. La onde non senza gran cagione lo ueggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però, essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha uoluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche part con ragioni, ò dimostrazioni à loro intelligibili, riconoscer' esser uerissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè, che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo Dio, à noi porge le virtù, & le gratie influite da Dio, così per la uia, & col mezzo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cielisti. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all' altezza dell'animo suo, & alla perfettion della uerra gloria, si proponesse con ella di douer stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di Dio questo nostro mondo pieno di tenebre, co' l Motto, che si fa chiaramente intendere

*I A M illustrabit omnia,*

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato dall' union Christiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo XXXIII. disse,

*Accedite ad eum, & illuminamini, & facies uestræ non confundentur.*

Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per essequire co' l fauor, & con l'aiuto di

to di D I O. Et però sapendofi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intedono I D I O fantissimo, primo uero, & incòpreffibil lume di tutti gli altri, si può dire, che detto Re uoglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splendor di D I O, & cò la gratia di quello in fusa nella mente sua illustrerà di uerà fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più, che i Re stessi in mano de' quali è riposto il cuor di effo Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da D I O negli infedeli, ò per corroboration di virtù effo Re, essendo egli ueramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'aueniente del Saluator, & Redentor nostro al X L. Cap.

*Surge illuminare Hierusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria Domini super te or-  
ta est. Et poco poi. Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vul-  
tus tui.*

Et qui è d'auertire una cosa d'altissima consideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, dalla sua particolare intelligenza, ò da D I O stesso per la uia toccata di sopra, in fondendo la nella mente sua coi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come un augurio, un'oracolo, ò un uaticinio al modo di tor uia ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender quello, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, come l'Impresa del R E N R I C O ueramente Christianissimo è una meza Luna, co'l Motto,

*Donec totum impleat orbem.*

Et si può giudicialmente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor ella, & come auguratrice di questa gran pace, & union di effo Re Catolico co'l Christianissimo R E N R I C O, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Ilche tanto più uiene à essere in se marauiglioso, uedendosi medesimamente, come C A T E R I N A di M E D I C I Regina di Francia moglie di detto Re R E N R I C O usò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco. *φὺς φέρει, ἢ δὲ γαλήνην*, che vuol dire, Luce apporta e bonaccia. Auèdo ancora I S A B E L L A Regina di Spagna moglie di effo Re Catolico, & figliuola di R E N R I C O leuato per sua Impresa un Cielo sereno pieno di Stelle co'l Sole, & la Luna, che fraternamente si mirano un con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme uengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione così uaga, & come commune à tutta la Cristianità in uniuersale, per beneficio per gloria, & esaltation sua, non senza espresso uoler di D I O.

I L quale alto, & importantissimo misterio uedendosi già con la pace, & union si grande, si uera, & si inspirata essersi uerificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Christianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per uia de' matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il R E R E N R I C O di questo mondo, il quale, essendo ormai uicino alla morte, disse, che ueramente nelluna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer

auuto

auuto intrinseca amicitia, & congiuntion col R E F I L I P P O, & ora essendo ne essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Niente dimeno il Re Catolico secundo la generosa bontà sua non ha uoluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora esso E N R I C O, & espressamente comandando al Re F R A N C E S C O suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re F I L I P P O per cognato, ma per padre ancora.

D A L che veggiamo noi ch'ella Impresa D' E N R I C O resta à uerificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci annuncia questa del

Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'una, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di C A T E R I N A madre, & quella D' I-

S A B E L L A sua figliuola, ora mogliera di esso Re F I-

L I P P O sieno state ueramente per diuina gratia, &

debbiamo discorrere, & dimostrare, che così sia

da sperarsi, & crederfi, come ella dice, cioè che

tosto, vicinamente fra brenissimo spa-

tio sia per uederfi questa vniuersale

illustration del mondo con

la conuerfion degli In-

fideli alla vera,

catolica,

& fan-

tissima legge ne-

stra.

**DON BERNARDINO**  
**BELPRATO CONTE**  
**DI AVERSA.**

**BEN** il vostro gran padre aure seconde,  
 Ebbe al suo nauigar, Filippo inuuto,  
 Poi ch'oltre assai del termine preferuto  
 D'Ercol giunse, e domò la terra l'onde.  
**Ben** sur l'altre opre sue graui e profonde,  
 D'alto senno, e ualor, segno ben aritto.  
 Salto il germano, e il gallo, il fa l'affittro  
 Trace che ancor da lui fugge, e si ascòde.  
**Hor** sol da noi si spera oggi conforto,  
 A chi del peso suo la cura diede,  
 Poi ch'è lui piacque di ritrarsi in porto,  
**Ch'** in un legno Signor sotto una fede,  
 Vniate il mondo del suo fallo, accorto,  
 Voi de l'inuuto padre unico erede,

**GIO. VINCENZO AVIGLIANO.**

**DI** lauro, e palma una ghirlanda adorna  
 Tessea al suo crin Italia per gioire;  
 Dopo lungo trauiaglio, e pare a dire,  
 Ecco, che'l Ciel benigno a me ritorna.  
**Ecco** il mio sacro Rege, ecco che torna  
 Austria, con tal valor, con tale ardire,  
 Che quello al' Indo altier spezzera l'ire,  
 Questo a l'empio, e fier Trace ambe le  
 Secol felice, che rinoua gli anni, (corona,  
 Del tēpo andato, ond'io raccolsi il frut-  
 Di quāto il sol colora, e quāto uede, (to,  
**Così** spiegando al Ciel di nouo i vani,  
 Mētre Archi ergua al grā di Carlo ere  
 Filippo, e Austria rifondè p tutto. (de,

**ANDREA MENECHINI.**

**Non** d'infinite spoglie gli ampi Mari  
 Picni, non d'alte glorie i Monti carchi  
 Nò i trofei di tante imprese, e gl'Ar-  
 Nò d'opre gloriose i sacri Altari. (chi  
**Non** de gli Antichi i Pregiuuati, e rari,  
 Non de l'eternità gl'immensi Varchi  
 Nò de Re presi i graui, e duri incarchi  
 Nò de le Gratie i lumi ardēti, e chiari.  
**Nò** di Filippo il grand'Ardir, e l'Armi  
 Nè i fatti eccelsi, i quali CARLO fenno  
 De l'Vman degno, or del Diuin Impero,  
 Mòstrā del grā Filippo, i Brōci, e i Marmi  
 Ma lo segnan di gloria vn sol piu vero  
 La giustitia, il valor, la fede, e'l senno.

**DON GIO. VINCENZO**  
**BELPRATO.**

**Sacro** Signor la cui testa reale,  
 Cinge corona d'oro, e è ben degno,  
 Poscia che in reger uoi questo, e quel Re  
 Siete al grā vostro genitore uguale; (gno  
**Or** che il gran merito uostro in Ciel si sale,  
 Ch'a Dio s'appressa, e bē di ciò fa segno,  
 Ch'ogni un ui teme, ormai prendete a sde  
 Ch'esserui ardisca Soliman riuale. (gno,  
**Vedete** che secondo empio minaccia  
 Di por la sedia in Ciel, e d'indi poi  
 Regger la terra, e il mar che a noi si de-  
**Da** voi si spera quel valor, che faccia (ue.  
 Il superbo pentir, donando in breue  
 Nuovo angelo di Dio la pace a noi.

**GIV.**

Perche del gran Re mio l'alta bontate,  
 E' l'valor chiaro, & le virtuti ardenti  
 Fosse note nel mondo a più riuenti,  
 L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate:  
 L'insegne oltre l'ocaso fortunare, (ti,  
 Portar del padre, e' l'giusto Imperio in te  
 L'occeano moui Regni, & strane genti  
 Scoperte a lui, ch' a gli altri hauea celate.  
 Hor perche i buoni eterni, i rei consumi;  
 Sia la sua man tremenda, & non auara.  
 Vna legge si serui, un Dio s'adori  
 Col Mar fndico, i monti, i campi, i fiumi,  
 De l'alma Hesperia ua, gli aprono a ga-  
 De le misere lor, gli ampi Tesori, (ra

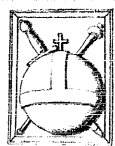
Folminati abbatuti, & ninti darfi  
 Veggio i figli superbi de la Terra,  
 E'n premio al fin di sì felice guerra,  
 Scettri, Mitre, Corone, a lui serbarsi;  
 Et perche in dotte eterne carte sparsi,  
 Non gli offenda, chi i nomi anco sotterra  
 I fatti egregi, ond' i Giganti atterra,  
 Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi,  
 E i rei dispersi, & possi, i buoni, & rari,  
 In pregio, & l'ampia Madre, hor si sal-  
 Fatta sicura, e' l'grã Padre Oceano, (lace,  
 Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari  
 L'uniuerso drizzarsi, Amore, & pace,  
 Framer l'empio suor, batterfi in uano.





MIHI ABSIT

GLORIARI



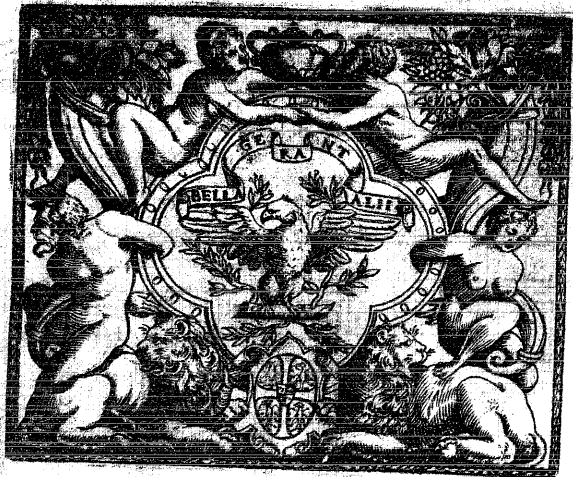


NISI IN

DOMINO



# FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.



**D**ELL' AQUILA, CHE SIA VCELLO DI NOBILISSIMA natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del uolo per ogni parte, chiamauidola Regina de gli ucelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetic, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell' espositione di questa Impresa, come non tutte l' Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetic ò una sorte più commune, laqual uiue di rapina, & però le conuiene spello ancr guerra con altri animali & un'altra spetic ò sorte più rara ne è, la quale non rapisce, ne offendc animal  
alcuno,

alcuno, & si uide solamente d'erba. Et questa sola è chiamata Regina de gli ucelli, & sagrata à Gioue. Di che tutto si ha piena contezza dalle parole d'Elia no Greco, Scrittor illustre, & di molta stima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ Μόνος δὲ ἀρκα ἐν αὐτοῖς ὁ σπερὸν ἔχει, διὸς κέκληται, κρεῖττον δὲ οὐχ ἀπτεται, ἀλλὰ ἀπὸ  
 „ χροῖν οἱ πρὸς αὐτὴν Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακουσας εὐδεν, ὁ μὲν ἔμειλον ἀπτεται

Ciò.

„ Quella solamente tra esse Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca carne, & le basta solamente l'erba. Et ancorche ella non abbia uedito alcun ordine, ò institutioni di Pitagora, si astiene tuttauia da gli animali.

In questa così notabil'istoria dunque della natural diuersità di cotali ucelli, si può chiaramente comprendere, che sia fondata l'intentione di questa Impresa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente uoglia proporre, come per segno al corso della uita sua, il suo principal pensiero di conferuarla, & tenerla sempre sincerissima d'animo, di costumi, & d'operationi, sì come si uede auer fin qui fatto, con esser si fin da' primi anni conosciuta in lui una natura tutta gentile, tutta uolta à giouar' altrui, & lontana da offender' alcuno per alcun modo. Et questo uniuersale ò general pensiero, che già ho detto, si può fermamente credere che sia stato il suo di proporre ò ricordar à se stesso, & mostrar al mondo con tal' Impresa, & massimamente auendo da già più anni mostrato fermo proponimento di far uita religiosa. Oue molto accoppiamente si conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'esser chiamata ucello sagrato à Gioue. Ma tuttauia sapendosi, che egli è stato figliuolo di quel gran FERRANTE GÓZAGA, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha sempre conseguita quelle somme & uere lodi, che nel ualore, nel consiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri parti si possono dare a supremo, & perfettissimo Generale, si potrebbe per auentura considerate, che questo giouene con tal' Impresa uolesse mostrar al mondo, che quantunque si sia egli dato alla uita religiosa, non è però estinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Casa, essendoui principalmente cinque altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRINCIPE DI MOLFETTA, gli altri minori, de' quali uno è Prior di Barletta, & l'altro gran Cavaliere, & Generale dell' Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, si fanno conoscere, di non deuer degenerar dal padre, se l'occasioni s'offeriranno, & massimamente contra Infideli, come han sempre mostrato esser primo desiderio di ciascun d'essi, & come già pare, che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre speranza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

So n' ancor' alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queste due già dette intentioni per l'espositione di quest' Impresa, stimano, che questo generoso Signore abbia forse uoluto mostrare, che non essendo quasi possibile che una Casa così grande, & la qual' ha fatte sì gran cose per tante uie, non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli uolendosi per la natura, & per la profession sua spogliar in tutto d' ogni cotai pensiero odioso, nè all'incontro mostrar uiltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò uoler generosamente repulsar' ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo,

modo, abbia leuata quest'Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non mancano però molti altri del sangue suo, iquali sappiano rispondere con ogni effetto à qual-si uoglia cagione che da chi si uoglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certamente, di ogni persona ben informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola ALTI, non sia d'intendere i fratellii, e i parenti suoi, ma dica ALTRI, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian' animo, natura, & intentione diuerfa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa BELLA GERANT ALTI, ad auer in un certo modo uaghisima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

*Bella Viri, pacemque gerant.*

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole BELLA, & PACEM, lasciando l'una, cioè le guerre, & le disceordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenerli all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno nõ si fa dalle lingue ò dalle menti umane esprimere ò comprehendere con maggior breuità, & con più chiarezza che col descriuer' in esso una uera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non uoler' altro bene, che uirtuamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprendibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita.

CON le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intentione dell' Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all'intendimento, & significatione loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & uaga, quanto, che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più uolte, che l'Imprese uengono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento, quando con leggendaria si formano dall'Insegna, ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole à perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna, ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla

dalla Pallaucina, del Re di Polonia, & finalmente dell' Imperio de' Cristiani, essendo si similmente ricordato, come pur' una sorte d' A quile, & la più comune, si troua, la qual uiue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Cafe, che l' hanno per Insegna, & per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si uoglia specie di questi nobilissimi ucelli, si ueggon risplendere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è, come dire Aquilina, delle quali fra noi si ueggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Viè la Fortezza, la Magnanimità, l' eccellenza del uolo, quella della vista, la gratitudine, l' amoreuolezza, non solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor uerso ciascuno, che la nodrisca, ò l' usi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell' Aquila, la quale fu da un metitore liberata ò aiutata, nella pugna con un serpente uicino ad un' acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell' acqua à suoi compagni, & con essa inaffiando il uino per beuere, quell' Aquila corse, & con l' ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s' auide, che i suoi compagni, i quali auen già beuuto di quell' acqua auelenata da quel serpe, eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d' un' altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da un' altra torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodri Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annuntio il Regno à Gordio figliuolo di Midarator di campj, & di quelle tante, che si scriue auer' amati i padroni in modo, che uenendo poi quegli ad infermarli, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiavano, ò dormiuano, se non quando mangiauano, ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s' andauan' elle à gettar nel rogo, oue quelli ardeuano, ò à starli à finit la uita sopra le lor sepolture, la qual natura di pietà, & d' amore dicono esser propria, & uniuersalissima di quel generoso ucello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti uolesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura, nel uoler mostrar l' eccellenza di sì nobil' animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d' Aquila, poste fra penne di qual si uoglia altro ucello, le fa consumare, & disfar tutte: quasi uoglia mostrar la Natura, che quell' altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l' Aquile communemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillar si da alcuni, & l' interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Cafe, & dal sacro Imperio, sia uizio ne gli interpretati, non nelle Insegne, ò negli Autori, che à solo buono, & ottimo fine l' usano. Nè è cosa tanto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata, nella quale i maligni nõ possano stitratamente far qualche maligna ò cauillosa interpretation loro.

**M** A oltre à tutto ciò, è da dire, che quell' Aquile, le quali delle dette Cafe Il-

Cc Iustri,

Iustri, & dal sacro Imperio son tenuto per Arme d' Insegne proprie, sieno di quella specie d' forte innocentissima, & pura, & benigna, che s' è detto auanti; come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per Insegna d' Impresa propria à San Giouanni Euangelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per Insegna loro, con la quale non uolesser già dichiararsi d' nominarsi rapaci, d' mostrar all' incontro la giustitia, la purità, & la magna nimità loro, si come è la natura di cotal ucello, & però degnamente sacrato à Gioue, dal quale i Romani pretendeuano d' auer origine, come appare per più testimonianze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla:

*Et mi genus ab Ioue summo,*

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingravidata da Marte, figliuolo di Gioue. L' Imperio poi de' Cristiani, auendo lasciate, d' per dir forse meglio, auendo aperte, & sanamente interpretate le misteriose fauole de' gli antichi, ha per Gioue inteso, I D D O, sommo, & uero creatore dell' vniuerso. Et perche tra Romani si uide tal' Insegna, così da Cesare, come da Pompeo Magno, supremi Imperatori, li quali furono diuisi d' animi, & combatteron fra loro con tanta rovina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Cristianissimi Imperatori portino per Insegna l' Aquila cò due teste, uolendo per auentura mostrare, che le due Aquile, erano già unite in una sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operazioni di disunione nell' Imperio, & nella Religion Cristiana. O' più tosto è fatto per mostrar l' unione, che pretendono, & speran di fare de' due Imperij, ora diuisi, cioè del Levante, & del Ponente. O' forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protezione delle cose umane, & delle diuine, d' qual' altro tal generoso, & santo pensiero.

N E I primi anni, che C A R L O. V. di sempre uiua, & felice memoria fu creato Imperatore, un molto sublime ingegno, mostrando d' intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com' è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad usar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma:

*Que modo desierat, volucrum Regina, resurgit,*

*Quaq. biceps fuerat, mox ea facta triceps.*

*Vnam Pompeij, gestabat Cesaris unam*

*Vexillum, ternam, Carole Quinte, geris.*

*Si terras Aquilis prisca uicere duabus,*

*Cede Tonnas, vincet Carolus Astra tribus.*

Et qual' Epigrama, dicono, che essendo da Monsignor di Gran Vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & cò molta uiuacità d' ingegno, & molta religion disse, che quel tal uirtuoso, con quel vincere d' pigliar le Stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica uoluto rappresentar quello dell' Euangelio,

*Regnum calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

Et in quanto all' usar l' Aquila con tre teste, si farebbe allora, che egli, d' i fratelli, & i figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

Et poi che sono entrato in questo uaghiſſimo propoſito dell'Aquila con due teſte, & della uiuace, & generoſa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occaſione, che alcuni di mala compleſſione, ò di leggiſſer ſentimento, prendono di cauillar la detta Inſegna Imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'una bella, & breuiſſima iſtoria, da non eſſere ſe non ſommamente cara à coloro, che non l'hanno udita. Et queſta è, che,

Luigi Alamanni, gentil' huomo Fiorétino di molti ſtudij, & di belliffime lettere, eſſendo ne' primi anni del Duca Aleſſandro de' Medici, uſcito di Fiorenza per auer forſe ſeguita la parte contraria, ſi riduſſe in Francia, doue dal grà Re FRANCESCO Primo, grandiffimo amator d'ogni perſona uirtuoſa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond' egli ſi diede à poetar leggiadraméte, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, ſuo Auguſto, non reſtando, per uaghezza di poeſia, & ancor forſe per iſfogamento di paſſione, di pungere alcune uolte vezzofamente le parti Ceſaree, & principalmente ſcherzando ſpeſſo con gli ucelli, Aquila, & Gallo; quella per eſſer Inſegna di Ceſare, & queſto per la denominazione, che ha da eſſer in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri uerſi da lui fatti in queſta uoce Aquila, ſi leggon queſti,

l' Aquila Grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

Ora auenne, che nello ſpatio di qualche anno ſi fece quella gran pace fra quei due grandiffimi Principi, Carlo, & Franceſco, & in quel tempo accadendo al Re Fráceſco di mandar' un' Ambaſciatore à Carlo in Iſpagna, per alcune occaſioni particolari, ui mandò il detto Luigi Alamanni, à bello ſtudio, come ſi crede, per riconciliarlo con quella Maeſtà. Auendo dunque l' Alamanni vna mattina audienza, in preſenza di molti gran perſonaggi, egli, che era molto eloquente, nel progreſſo del ragionaméto entrò nelle lodi di eſſo Ceſare, & diſcorrendo felicemente per tutti i capi principali delle uirtù, & grandezze uere di quel gran Principe, uenne finalmente à dire, che già l' Aquila ſi uedeua con gli eſſerti eſſer fatta Regina de gli huomini, non che de gli ucelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente uagando, L' Aquila, che fu già diuiſa in due grandiffimi Imperatori, è ora vnita feliciffimamente in un ſolo, con molto maggior potenza, & bontà, che nõ era in quelli. L' Aquila, che fauolofamente, ſe ben non ſenza miſterio, fu detta ucello di Gioue, ſi deue ben dir' ora ucello del ſommo IDIO, il quale non ſenza felice augurio l' ha fatta Inſegna di Voſtra Maeſtà, à chi ſi può credere, che diſegni di dar la cura di gouernar in ſua uece queſto noſtro inferior mondo. L' Aquila, che per ſua natura è deta di uolar ſin ſopra le ſtelle, ha ben' ora cagione per che farlo, poi che coſi ſpeſſo ella ui ha da portar' il nome, & la fama di coſi glorioſo, & ſantiffimo Imperatore. Et coſi andando l' Alamanni diſcorrendo, & ſempre cominciando la ſentenza dalla parola, l' Aquila, quel gentiliſſimo Principe, era ſtato ſempre attentiffimo ad aſcoltarlo, tenendolo di continuo mirato ſiſſamente. Et uedédo che egli era già in fine di quella repetitione dell' Aquila, eſſo Imperatore con uolto & guardo ſereno ſoggiunſe,

l' Aquila Grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

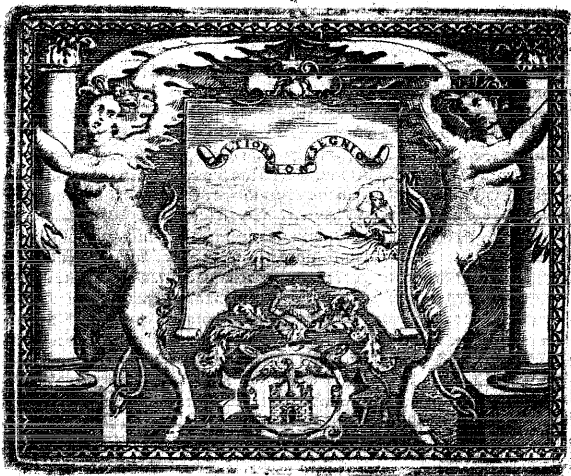


Que dicono, che quell'accortissimo gentil'huomo, senza quasi smarrirsi punto, & con uolto graue rispose subito, Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, à i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come uecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disinganato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinitie esperienze ch'io n'ho uedute, & udite da mezo mondo. La qual pronta, & bella risposta dicono, che piacque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'auca egli da doler punto, poi che auca troua to sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo uir tuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'auca da doler' il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così saggio, & di tanto ualore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto uoleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio che negociaua con la propria persona di quel Principe, alquale molti secoli adietro non han ueduto forse altro simile, non che maggiore.

Il che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deura essere stato se no gratissimo, che à me sia uenuto in proposito di ricordare, nell'occasione dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è stato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due uolte rinouata con l'Imperial Casa D'AVSTRIA, oltre all'esser la Casa sua stata sempre fauoritissima, & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer' ancor' egli l'Aquila per propria Insegna, ò Arme della sua Casa, la tiene poi nuouamente formata co i rami d'oliua dar torno, & col Motto appropriato per particolar sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprender ciascuno, il qual'abbia uera informatione della gentile, & benigna natura sua, & di quella uera bontà, la quale insieme co' suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato & riuerito al modo, più forse che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già sia, ò che possa riceuer per l'auenire.

205  
FRANCESCO

CONTE LAN-  
DRIANO.



**V**ESTO FIVME, CHE CORRENDO AL mare, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attra uersa, col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR, può dimostrar molti bei pensieri nell' intentione dell' Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d' Amore, potrebbe per auentura nella prima giouentù sua, auer lenata quell' Impresa in soggetto amo roso. Et non essendo da credere, che vn Cavaliere di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerate, che trouandosi sempre nelle cose grandi gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell' Impresa proporre à se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimenti,

menti, & difficoltà se gli attrouerauano in tal amor suo, tanto più l'amor s'fa  
oua grande, conforme à quella vera sentenza del Petrarca,

*Viuaçe amor, che negli affanni cresce,*

tanto più si faceua maggior in lui la diligenza, & il desiderio, conforme à quell'  
altra uerissima,

*Nititur in uetiturum.*

tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la  
costanza, & la fede sua. Nel qual pensiero vien certamente l'Impresa ad esser  
bellissima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di ge-  
nerosissimo amante vero.

M A, sapendosi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato  
sempre dato alla militia, oue per segnalare operationi è stato fatto più d'una  
volta principal Capo di felici, & virtuosi esserciti, & che ha sempre mostrati  
chiarissimi lumi di desiderio di gloria, si potrebbe per auentura con più saldo  
giudicio credere, che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto con intentione  
di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico, come nemico  
la ferma dispositione dell'animo suo di caminare, & arriuar al proposto fine  
della gloria col suo valore, non temendo di qual si voglia impedimento, che  
la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque fosse, potes-  
se pararli auanti, per distornarlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et  
che questa fosse sua propria intentione, si può congetturar facilmente dal sa-  
perci, la uita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'es-  
sere stato parente, & allouo, & luogotenente generale di quel gran F R A N-  
C E S C O M A R I A della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual è stato vera corona  
della militia ne' tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell'  
onorata scuola di molte virtù con G V I D O B A L D O, figliuolo del detto  
Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre  
suo, si è questo Conte dato tutto à i seruigi della Casa d' A V S T R I A, & è sta-  
to in particolar sommamente amato, & stimato dall'Imperator C A R L O Quin-  
to, al quale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l'ombra del quale, ò  
tre all'azer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d'ani-  
mo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer occasioni di  
mostar il suo valore, non solamente col consiglio, ma ancora con l'arme, &  
con la persona, in più d'una rara operatione, si come, per tacerne molt'altre, fu  
quella, quando l'anno M D X L V I. essendo la guerra di Germania contra  
i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata una riu-  
a del fiume A L B I in Sassonia, gl'Imperiali non uedeauo come da loro si potes-  
se varcar il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il tempo cōcedeuo in alcun mo-  
do il poter far ponte. Laonde l'Imperatore, tra molti de' suoi principali Consi-  
glieri, & personaggi di carichi grandi, elesse questo Conte Landriano à deuer  
prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al con-  
siglio suo cosa di tanta importanza, alla presenza d'ambidue gli esserciti. Il  
qual Conte, tolti subito seco alcuni de' più arditi Cauaheri, si mise à uarcar ol-  
tre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riuu, & postosi à com-  
battere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro un de' suoi à far inteder il tut-

eo all'Imperatore, il qual'eta restato dall'altra parte del fiume, & subito, auuto l'auiso del Conte, pasò in persona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte apertse, il Duca D'ALVA con l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli rop per tutti, riportandone gloriosa uittoria. Di che tutto per lasciar'io qui d'alle gar'altra publica ò particolar testimonianza, si può auer' piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO Quinto, la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrizione di mano propria dell'Imperatore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, le quali per maggior satisfaction de' lettori metterò così puntalmente Latine, com' elle stanno:

„ *Cùm proximo ab hinc anno ( & è la scrittura fatta in Augusta à XV. di Decem*  
 „ *bre MD XLVII. ) paulò ante nostrum aduentum in Saxoniam rebelles no-*  
 „ *stri ulteriorem ripam ALBIS fluij occupassent, nec facilis traiectus uideretur*  
 „ *absque ponte, neque temporis angustia iacere pontem sineret, Comes Iosephus Fran-*  
 „ *ciscus Landrianus, cui explorandi aluei curam demandauimus, acceptis secum ali-*  
 „ *quos equitibus, flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, & hostibus*  
 „ *impeditis, misso interim ex commilitonibus, qui rei bene gerenda opportunitatem nun-*  
 „ *ciaret, ceterorum animos ad tranandum eo die nobiscum alucum, tanto promptiores,*  
 „ *alacrioresq. reddidit. Itaque factum est, ut & hostes, subito rei euentu consternati,*  
 „ *& trepidantes, in loca munitiora se se recipere frustra tentauerint, & exercitus no-*  
 „ *ster, Dei Optimi Maximi ductu, & auspicijs, insignem, ac praclaram uictoriam*  
 „ *adeptus sit.*

La qual fattione, & la qual uittoria si uide ehere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratissima gratitudine, & rimunerazione, che vsò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enca Vico da Parma, & notabilmente aggradito da quella Maestà, io ho fatto far' ora quest' altro, riducendolo in forma, che possa stare in questo libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar'informazione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoprare da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella uittoria, la qual fu di tanta importàza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome  
di

di esso Marchese, Capitano Generale, auèdo così dato l'ordine, & la risolutio-  
ne del còbattere nel secreto, & nella persona di esso Còte. Et oltre à ciò, nell'asse-  
dio di Valèza quest'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni  
importati si è egli portato, in modo, che il Re FILIPPO, il quale, come di For-  
to na, così ancor di gràdezza d'animo si uede far felicissima còcorrezza al grà pa-  
dre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Còtado di Pan-  
dino nello Stato di Milano, & lo fece del Consiglio secreto di sua Maestà.

Ma, perche si uede per continuata espetienza, che la Fortuna, le più volte  
s'interpone per impedir' il corso delle cose grandi, ne gli amici, & ne gli effetti  
delle persone di gran ualore, ò più tosto à procurat di far tanto più chiari i me-  
riti, & le virtù loro, si è pur ueduto, che à questo Signore non è macata la par-  
te sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi  
egli leuasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo  
corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontr' si fa maggio-  
re con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauerfano. Col qual' esempio,  
leggiadriissimamente finito col Motto suo, *ALTIOR, non sequior*, voglia  
a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re CATOLICO,  
dar securissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non  
sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del  
uolor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felici-  
cissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per  
molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi ue-  
duto, & si uien tuttauia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissi-  
mo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, uedendofi  
con quant' calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto  
in ferma protezione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttau-  
ua crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in espet-  
tatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una  
uia, così dal giudicioissimmo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni uirtù, & d'o-  
gni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re e Filippo, amato, &  
riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affectione, che appresso di  
questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo mondo. Et pe-  
rò credo poterfi affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui que-  
sta Impresa. Là onde, potendo auer soggetto, & intentione così amorosa,

come morale, & militare in vniuersale, & come poi particola-  
mente alla seruitù sua col già detto Re CATOLICO,  
& essendo vaga, & regolata di figure, & di Mot-  
to, viene ad auer tutta quella bellezza  
& perfettione, che à qual si vo-  
glia perfetta, & bellissi-  
ma Impresa si  
possa da-  
re.

209  
FRANCESCO

MARIA DELLA ROVERE,  
DVCA D'VRBINO.



**L** GIOVIO, METTENDO QUESTA IMPRE-  
sa, la qual disse essere stata inuention sua, dice espressamente,  
,, che era, Vn' arbore di Palma con la cima piegata uerso  
,, terra per vn gran peso di marmo, che u'era attaccato so-  
,, pra, col Motto, INCLINATA RESVRGIT. AL-  
,, ludento alla virtù del Duca, laquale non auea potuto op-  
,, primere la furia della fortuna contraria, benché per alcun tempo fosse ab-  
,, bassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Gioiio prenda grandissi-  
mo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotele, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè  
Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai  
che della pianta, ò dell' arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso,  
ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Gioiio manifesta-  
mente fa fare à questa impresa, ritruata, & esposta da lui. Ma ben dicono tutti,

Dd che

che il legno della Palma, facendosi e traui, ò tavole, ò altra si fatta cosa, è di natura, che non si piega all'ingiufo, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'ingiufo in Latino si dice *Pandare*. Ma affermano i detti Scrittori, che quelle trau, ò tavole si torcono al contrario in suso a guisa de i uoltri nelle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò marcarsi in suso, i Latini dicono *Fornicari*. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvi. lib. al xlii. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti, & qual materia, ò legno sia più fermo &c. Oue auendo detto delle qualità del Larice, dell' Abeto, della Rouere, & dell' Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole:

» *At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur.*

Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell' arbore della Palma, che se ui si mette sopra un peso, ella lo sforzi, ò uinca, & si rialzi al suo luogo, come il Gionio fa fare à questa già detta Impresa.

Similmète Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, il cui titolo è della forza, & della natura dell' arbore della Palma, & che il legno d' essa faccia renitenza à i pesi, che se gli pongon sopra, dice,

- » *Perhercle rem mirandam Aristoteles in vii. Problematum, & Plutarchus in vii.*  
 » *Symposiacorum dicit. Si supra Palmæ (inquit) arboris lignum magna pondera imponas, ac tam grauius vrgeas, oneresq;, vi magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec intra se Effitur, sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur, recuaturq;. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus Palmæ signum esse placuit victoria; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vi vrgentibus, opprimenibusq;, non cedat.*

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch' ancor' egli intende molto bene quello d' Aristotele, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressamente, non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra. Et se per forte la parola, *Arboris*, auesse fatto preder' errore al Gionio, ò lo facesse preder' ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per una certa maggior' espressione, & per fuggir la comunanza della parola, *Palma*, la qual in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa. Virgilio,

*Ingenit, & duplices tendit ad sidera palmas.*

Et il Petrarca, parlando della sua Donna,

Et or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra, ò falso

Verde faccia, chiara, soaue, e l'erba

Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l' arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno, & i rami come dita, la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti, che son' ancor' essi pur lunghetti, chiamaron Dattili con voce Greca, che tante significa, quanto Dita, ò Diti nella lingua Italiana. Et però, com' è detto, sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, *Arbor*, nel caso, in che ha da stare. De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo hã detto della cima, ò de i rami di tal' arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata.

glata. De' nostri moderni par ben, ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor' essi hanno creduto all'orecchie loro, & non à gli occhi, che abbian mai ueduto non solamente tal'esperientia, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & disposition della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nutrirsi, non che uincere un peso, che le sta sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuen tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più ualide, tanto grosse, che uno, ò due homini non l'abbraccierebbono, & uengon tant' altre, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi infino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non uien mancando, ò assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Gioiio non abbia in questa cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Monsignor Gioiio in quella sua dictione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era un'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest' altre parole:

„ Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il **L E G N O** suo  
 „ è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da qual si  
 „ uoglia peso, uincendolo in ispatio di tempo, col ritratto ad alto.

Oue si uede, che ancor' egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel **L E G N O**, non nell'**A R B O R E**. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che col disegno, cò la figura si possa far conoscere una traua, ò una tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d' Abeto, di Larice, ò d'ogn' altro tale. Et per questa medesima cagion ancor i Romani, e Greci in segno di vittoria uauano i rami cò le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in traua ò tauole, che non si faria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltre che faria poco uaga ò bella à uedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamete all'intentione dell'Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, cò l'esempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tato più è marauigliosa quella sua proprietà di uincere, & respinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa dappoi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento della terra, sua madre.

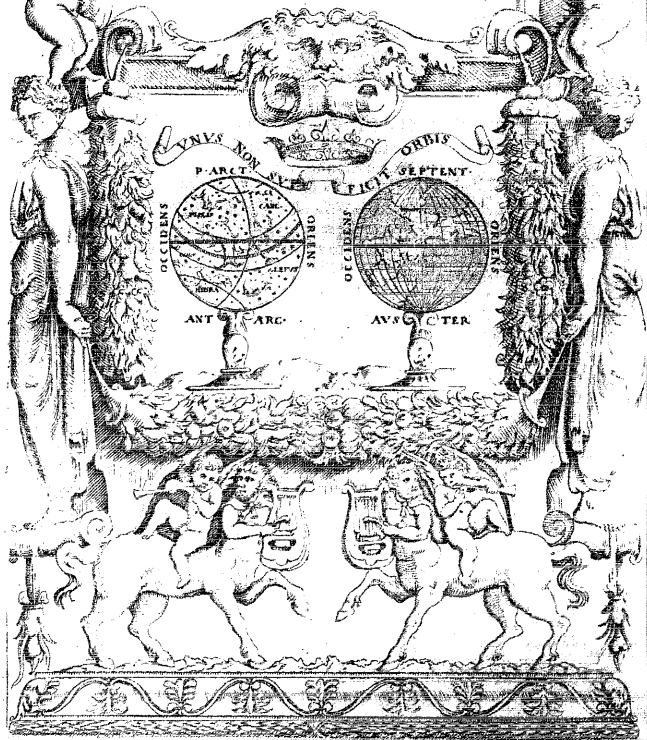
V N A bellissima consideratione potè ancor' esser nell'intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar' con somma innocentia, & sincerità di natura, una vittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimer noi. Percioche il legno della Palma in traua, ò in tauole si sta per se stesso egualmente senza torcere, ò piegar in suso, nè in giuso. Ma uedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star



alda à non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette à rispingere in suso il peso, che è un uero uincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & uituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di uincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, ò il proprio natural'instinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender' in giuso verso il centro del módo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con questa Impresa.

Inquanto poi alla particular'occasione, per la quale egli la leuasse, può tenersi per bona, & vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che recuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemète Settimo, fu eletto Generale della Republica di V E N E T I A . Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua uita, & con sì felice fortuna, & uirtù sua, che fuor d'ogni contrasto s'acquistò con gli effetti, & co i veri meriti ne i presenti, & ne i posterì nome de' primi, ò maggior Capitani, c'haueuano quell'età, nella qual certamète furono maggior'huomini di guerra, & maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle passate. Sopra di che non mi accade più stendermi in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention dell'Impresa non lo ricetca, sì perche ne son pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue, & l'orecchie del mondo, & sì ancora perche spero, che ò da me, ò da altri si darà fra non molto tempo in luce distesamente descrittamente la uita sua.

FRANCESCO  
SECONDO. RE DI  
FRANCIA.



## FRANCESCO

SECONDO RE  
DI FRANCIA.

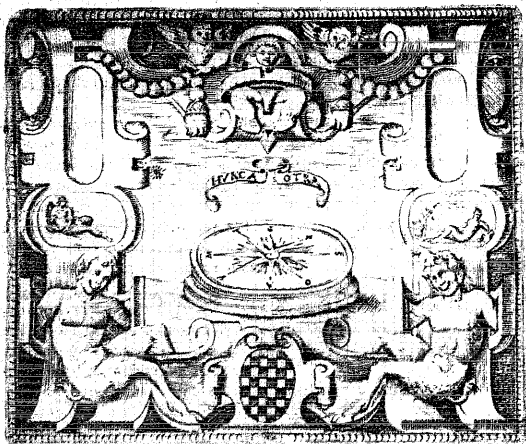
OLTI, CHE VEGGONO, O' FORSE ODO-  
no raccontar questa Impresa del Re Francesco giouene,  
corrono subito col pensiero à quello, di Iuuenale,  
*Vnus Pelleo inueni non sufficit orbis.*  
*Non basta ad Alessandro un mondo solo.*

Percioche raccontandosi ad Alessandro Magne, che Democrito affermava, che si ritrouauano molti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor còquistato un solo. Onde uogliono costoro, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d' Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più uago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nuouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessandro non aucaua nè questa concorrenza con alcun' altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar' altro mondo, se non vna sola opinione d' un' huomo solo, che l'auca detto. Questa già detta esposizione non si può dir, che sia se non verisimile, & uaga, & degna d' un' animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l' institution della uita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile esposizione, cioè, che uedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immerso nelle guerre fra loro per l' acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, comme schiauo, standou i tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci ueggiamo le più uolte richiamati ò tolti all' improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò metro più ci diletta la stanza, & più ci uegnamo fermando in essa per uenirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l' una sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l' altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l' una della Terra, & l' altra del Cielo. Et col Motto,

VNVS NON SVFFICIT ORBIS, voleffe il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur della grandezza regia, & non mostrarsi Biate, ò Crate, ò Diogene, ò ancor altri, che dispregi le robbe cōcedutei da Dio, nè i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in mà di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'administrar la giustitia, & esser ueri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & ricuēdo umilmente da Dio quell'officio, poichè a quello la diuina Maestà sua l'auca chiamato, voleffe mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora un solo Re fosse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla uera felicità sua. Et che però conuenga aspirar all'acquisto del l'orto mondo, cioè del Cielo, uero, eterno, & felicissimo mondo, & patria, di chi per se stesso, co' non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della maratigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccelētissimi di dottrina, fanno poi, com' egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso umano, come nell'Impresa della Regina CATERINA, sua madre, & della Regina ISABELLA di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & usasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima esposizione già detta, che in quanto al secolo è uaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni alto Cristiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscenza di Dio, del modo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra esposizione in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto nõ auesse Iddio chiamato lo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo uenuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Cristianità, mantenēdo la santa pace col Re CAROLICO, prouedendo all'union della Religion nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempli de' suoi antichi predecessori in perseguir gli Infideli, & s'è der la santissima fede nostra. Cō che si è fatto conoscere fermamente d'esser non men pronto, & felice nell'essquire, che giudicioso, & saggio nel desiderar à se stesso, nel proporre, & nel prometter' al mondo con questa Impresa,

216  
**DON GARZIA**  
**DI TOLEDO,**  
**VICERE DI CATALOGNA,**



**V**ESTA IMPRESA DEL BUSSOLO DA  
 nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,  
 NUNCA OTRA, cioè,  
 NON MAI ALTRA.

mostra chiaramente, che, si come la calamita in tal Bussolo non rimira mai fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di Tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'Impresa, non erano mai riuolti fermamente altrove, che in un luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeva in se stesso, & aspiraua à fare, ò à conseguire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il poter penetrar sicuramente ne i pensieri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni, si potria facilmente comprendere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per uoler mostrar principalmente alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir' altra donna, che lei.

V. C. T.

CHI

CH' i poi per curiosità di sapere, auesse uaghezza d'andar congetturando, qual fosse ueramente la dōna, per cui l'Impresa fu da lui fatta, cōuerria, che auesse auuto di lui molto piena notizia, & feco molto stretta amicitia, & domestichezza, o seruitù. Nè lo ancor, se quello fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella segretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro uelo, mostrandosi esteriormente d'amar' una, o più, & poi chiudendo nel cor suo quella, che sopr' ogn' altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal' amor suo sotto l'altro uero, non si deue però chiamar' infidelità in un uero caualiero, & sincero amante, quando però quell'altra donna, che egli adopra per esterior uelo, o coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, o fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei ualorosi, & prudenti amanti, i quali si uogliono seruire di tal uelo, o scudo d'amor' esteriore, per ricoprirne un' altro più importante, procurando di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor uerso loro sia finto, o leggiero, & instabile, o per interesse di comodo, & utilità, o ancor cōmune con più d'un' altro, & così sotto quello scudo o uelo, sogliono i saggi, & discreti amanti ualersi dell' occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata tutta quella seruitù, che lor uiene in grado, mostrar' il ualore, mostrar' la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle uirtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn' altra son' atte, & potenti à guadagnarli l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è ehiaramente ueduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua gioventù nella Città di Napoli, oue il padre era Viceré, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal' fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar' in alcū modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz' altro Capo, o eguale, andò scorrendo il mare, in paesi de gl' Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell' Imperatore, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & fino alla persona proprio del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Gio: uan di VESA quella importantissima, & gloriosissima Impresa d' AFRICA, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodiso. Le quali due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor' augurio, che, se le maledette discordie tra i Cristiani non auesser distolto à gran forza l' Imperator CARLO V. dal principal suo intento di poterli uoltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportar ne sempre uittoria. Sì come si può sperar di ueder ora pienamente uerificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re CATOLICO eletto General dell' armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore

E c non

non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciò mai di raccoitar molte cose, che farebbono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo uiggio egli uolse auer seco **LVS-  
EJ TANSILLO**, il quale essendo di professione d'arme, & Cavaliero, & Conti-  
nuo del Vicerè, s'ha poi degnamente guadagnato dal mondo, nome de' più  
leggiadri, & eccellenti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle pas-  
sate. Il qual Cavaliero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto  
più, che per ualere in arme, fu condotto da quel Signore cò esso lui per suo  
Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'  
animo in tal'amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se-  
ne son ueduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il det-  
to Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto  
alla uera Donna da lui amata. Ma per rispetto della segretezza, che di sopra ho  
detta, il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto  
dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che  
quel gentil' huomo con molta felicità serui in un tempo il Signor suo, & se-  
stesso, il quale nõ s'è ancor'egli mai mostrato se non uero leguace, & seruo d'  
Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può  
mai far bene, se colui, che scriue, nõ si sforza di uestirsi la persona di colui, per  
chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser' in quella stessa condition d'  
animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da  
fingere, ò immaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni  
delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'ani-  
mo molto curioso de' fatti altrui degni di saperli, attesi con molta diligenza,  
& per molte vie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Cavalieri) per  
ueder se fosse possibile, di poter penetrar' in qualche modo il uero, & secreto  
oggetto de' suoi pensieri, cioè della uera, & secreta donna da lui amata, nè mai  
potrei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissi-  
mo, & nobilissimo. Onde s'intendea, che auea sempre in costume di catar fra  
se stesso, ò dir' ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell' Ariosto:

Pur ch'altamente abbia locato il core,

Piangere non de, se ben languisce, e more.

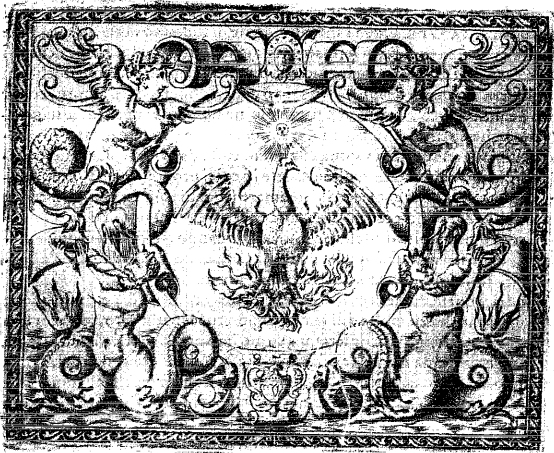
Teneano in quei primi anni alcuni curiosi, & suegliati ingegni, che il uero,  
& principal' oggetto dell'animo, & de' pensieri di questo Signore fosse la **CO-  
NTESSA** di **COLISANO**, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo fan-  
gue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in  
età da maritarsi, pare, che il detto Signore ui fosse molto alle strette, per auer-  
la, & che ui tenesse uolto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte nõ  
uolle lasciar goder tanto bene nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo.  
Onde si uide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo,  
di esso Don Garzia) compose quelle bellissime stanze di due amanti disperati;  
l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta,  
& incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra lo-  
ro della grandezza de' lor dolori, uolendo, & prouando l'uno cò molte ragio-  
ni, che il suo fosse molto maggiore, che quello dell'altro. Et molti altri segni  
d'extremo dolore, par che i quel Signor si scoprifsero à uiaua uia per la mor-  
te di

re di quella Donna, ancorche non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al uoster de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie & comuni, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in uan se ne contristano senza speranza di poterui rimediare, & gli animi gentili non possono star ocosi, & vacui delle viuaci fiamme d'amore, si uide pur poi, che quel Signor si mostrò tuttauia nobilmente acceso di nouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal' Impresa della calamita col Motto *NUMCA OTRA*, con l'intentione che di sopra ho detta: Et qual fosse poi questa Donna da lui così fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar' al uiuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli (sui ui restassero ingannati da lui, sotto velo o coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse Donna libera, o non maritata. Et questo chi ui staua auuertito si ueniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la uera election d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij, andando ciascuno immaginandosi che fosse o questa uedoua, o quella donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, o ancor tutti se ne ingannauano.

MA io, il quale, come toccai di sopra, per mia curiosità, & per instigatione altrui, usai gran pezzo molta diligenza per poterne saper' il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi ueano ingannato molte altre, immaginate, o congetturate da me, o che mi eran poste in consideratione da altri, i quali non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotal' Impresa fosse leuata dal detto Signore per *DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA*, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' suoi cari, & dell'amor suo, con fermo proponimento o di pigliar lei per moglie, o di non pigliarne mai alcun' altra, come il Motto della sua Impresa lo dice uersso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scruiuo, mi uouo a crederlo dal saper due cose notissime a molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta, & giudicata uniuersalmente per dignissima di qual si uoglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tutta uia si è ueduto, che nè dell'una nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne uenga ad esser tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria che ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa intentione dell' Autor suo, uiene a ueder si poi verificata con gli effetti, & esser come stata ispirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti mariti, così dell'uno, come dell'altra, o per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.



## GIORGIO

COSTA, CONTE  
DELLA TRINITA'.

## ELL' IMPRESA DEL CARDINAL DI

Trento, posta non molto adietro in questo uolome, si è discorso à bastanza intorno alla cõmune, & diuolgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Latatìo, de' quali ancor si son posti i versi particolari, cõ che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & di-

uersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Latatìo, io, accioche cosa si degna di sapersi, non resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo uolome, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, deuer far cosa gratissima à i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quello, che se ne legge ne gli altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiarazione di quelle cose, che n'han bisogno.

Dico

Di c o dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si brucia al Sole, nè altrimenti. Sì come di Plinio nel X. lib. al ij. Capitoło, si può uedere, di cui son queste le parole:

„ *Aethiopes, atque Indi discolors maxime, & inenarrabiles fuerūt aues, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem, haud scio an fabulose vnum in toto orbe, nec visum magnopere. e A quâ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, caetera purpurens, ceruleam roseis caudam pennis distinguentibus, cristis faciem, caputq. plumbeo apice cobonstantem.*

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto:

Questa Fenice de l'aurata piuma  
Al suo bel collo, candido, gentile,  
Forma senz'arte un sì caro monile,  
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.  
Forma un Diadema natural, che alluma  
L'aere d'intorno, e'l tacito focile  
D'Amor, tragge indi un liquido, sottile  
Foco, che m'arde à la più argente bruma.  
Purpurea ueste d'un cerueleo lembo  
Sparso di rose i begli omeri uela,  
Nou'abito, e bellezza unica, e sola.  
Fama ne l'odorato, e ricco grembo  
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,  
Che per lo nostro Ciel si altera uola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume, ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'uccello, & tuttauia con prudētissimo giudicio abbia schifato quelle due uoci, ò parole, CRISTIS, & CAUDAM, le quali in niun modo si conueniuu diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia ueduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & uiue seicento sessanta ann', & che poi essendo vecchia, si fa da se stesso vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empierendolo d'odori, ui si mette sopra à morire:

„ *Senescentem cassia, thurisq. surculis construere nidum, & super emori.*  
& segue:

„ *Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primum ceu vermiculum, inde fieri pullū.*  
Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel uermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si farebbono parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che

lo, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuen-  
ta pollo d' uccello anch' esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè  
Plinio diria, nè l' uccello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo  
poi si fa in tutto da quello, che in ultimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio,  
affermando, il detto uccello, doppo la sepoltura del padre,

*„ Totum deferre nidum prope Panchaam, Solis urbem, & in aram ibidem deponere.*  
Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice uiscosa, & umida,  
molto più si farebbe bruciato il nido di secchi, & untuosi stecchi di Casia, &  
d' Incenso, atrissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato un singolar' er-  
rore, ò ignoranza, ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di non uoler crede-  
re, & dire una cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori,  
non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito,  
Scrittor Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue isto-  
rie, cioè :

*„ Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Coss. post longum seculorum ambitum Phœnix in*  
*„ Aegyptum venit, præbuitq. materiam doctissimis indigenarum, & Græcorum, mul-*  
*„ ta super eo miraculo differendi, de quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognita*  
*„ non absurda promere libet. Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum a*  
*„ ceteris auibus diuersum. Consensiuunt qui formam eius definire. De numero anno-*  
*„ rum uaria traduntur. Maxime uulgatum quingentorum spatium. Sunt qui assue-*  
*„ rent, mille quadringenta sexaginta unum interijci, prioresq. alites, Sesostride pri-*  
*„ mum, post Amasinc dominantibus, dein Ptolemæo, qui ex Macedonibus tertius re-*  
*„ gnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis nomen, aduolauisse, multo ceterarum uolucrum*  
*„ comitatu, nouam faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Pto-*  
*„ lemæum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Unde non nulli fal-*  
*„ sum hunc Phœnicem, neque Arabum e terris credere, nihilq. uisurpauisse ex ijs,*  
*„ que uetus memoria firmauit, confecto quinque annorum numero, ubi mors propin-*  
*„ quet, suis in terris struere nidum, eiq. um genitalem adfundere, ex qua setum oriri,*  
*„ & primum adulto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato myrrha pon-*  
*„ dere, tentatoq. per longum iter, ubi par oneri par meatui sit, subire patrum corpus,*  
*„ inq. Solis aram perferre, atque adolere. Hæc incerta, & fabulosis aucta. Ceterum*  
*„ aspici in Aegypto eam uolucem non ambigitur.*

V E D E S I adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesi-  
mo, che ha detto Plinio del morir della uecchia Fenice, cioè chiaramente dimo-  
stra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicè-  
do espresamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella uecchia già  
morta, & la porta alla Città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non po-  
trebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi  
maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due,  
metterò qui patimente quei pochi, ma bellissimo uersi, con che Ouidio de-  
scriue tutta la uita, & la morte sua, molto felicemente tra dotti in lingua  
Italianada;

## C E L I O M A G N O .

*V* *N* *angel* solo n'è, che si rinoua,  
 E riproduce del suo proprio seme,  
 Fenice in Siria detto, à cui dan cibo  
 Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso  
 Lacrime, e succo d'odorato Amomo.  
 Questa, poi che cent'anni ha cinq, uolte  
 Vinuendo corsi, sopra un' Elce ombrosa,  
 O d'una Palma tremolante in cima  
 Con l'ungbie, e'l duro roſto à se cõpone  
 Già uecchia, e stanca il fortunato nido  
 Di Nardo ad un cõ Cinnamomo e Mirra  
 Coſtrutto un rogo, à quel sopra ſi pone,

*E* fra gli odor ſua lunga età finisce:  
 Quindi è fama, che eletto ad altrettanti  
 Anni uarcar, da le paterne membra  
 Nafca di nouo un pargoletto augello,  
 Il qual come in robuſta età ſi ſente  
 Atto à peso portar, del grane nido  
 Diſgraua gli alti rami, e grato, e pio  
 De la natiua ſua culla, e del paterno  
 Sepolcro inſieme à ſe fa dolce ſoma,  
 Che poi per l'aere à la Città del Sole  
 Giunto dauanti à le ſacrate porte  
 Del gran Tempio di lui depone, e laſcia.

O N D E chiaramente ſi vede, che ſe ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche coſa, & maſſimamente dicendo Cornelio, che il nouo ucello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido ſuo, ſi come dice ancor Plinio, niente dimeno in quanto al non bruciarſi della Fenice, tutti queſti già detti Autori antichi conuengono in uno.

Et per gli ſtudioſi, che n'han biſogno, non reſto ancor d'auuertire, che quà tunque Ouidio uſi il nome della Fenice nel genere coſi di femina, come di maſchio, nel qual ſolo genere maſchile la dicono gli altri due, niente dimeno ancor' eſſo Ouidio, come ambedue gli altri, chiama ſempre la uecchia Fenice padre, & non mai madre del nouo ucello, ò Fenice, che poi ne naſce.

D E' noſtri moderni Scrittori ſi vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor' eſſi, che la Fenice ſi bruci, ſi come de gli antichi di ſopra è detto, che ſcriſero, Claudiano, & Lattantio. Onde il diuino Arioſto, auendo in quanto al la patria detto ancor' egli il medefimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè che ella naſca, & uiua in Arabia, coſi dicendo nel quinto decimo Canto, deſcriuendo il uiaggio d' Aſtoſo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,  
 Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenſo,  
 Che per ſu'albergo l'unica Fenice  
 Eletto s'ha di tutto il mondo immenſo.

Afferma ancor' egli poi parimente, che ella ſi bruci nel morir ſuo, coſi dice ò in quella ſua belliffima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più toſto à uaghiſſima concorrenza di quella Latina:

*O me felicem, ò nox mihi candida, &c.* di Propertio.  
 Fiat, che ſpiri aſſai più grato odore,  
 Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabet  
 Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descrive la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far' alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparazioni, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua

Cosa fu mai in qualche stranio Clima,

Quella, se ben si stima,

Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore

Là, onde il dì vien fuore,

Nasce un' angel, che sol senza consorte

Di uolontaria morte

Rinascè, e tutto à uiuer si rinoua.

Così sol si ritroua

Lo mio uoler, e così in sù la cima

De' suoi alti pensieri al Sol si uolue,

E così si risolue,

E così torna al suo stato di prima,

Arde, more, e riprende i nerui suoi,

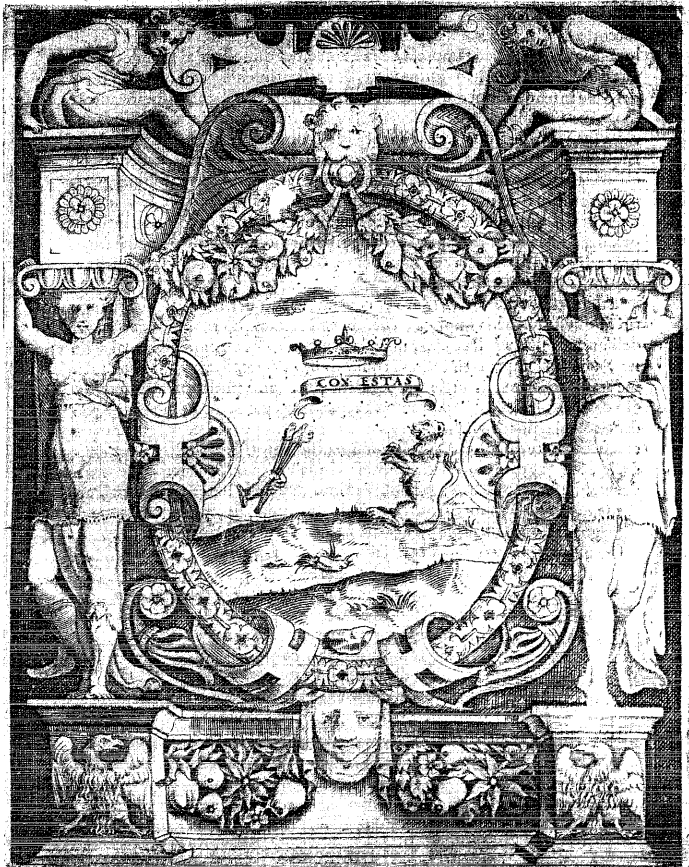
E uiue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così uago lo debbia far' esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auertimento, ch' io n' ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia di uersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente con misteriosa, & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente, ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell' Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

Et uenendo ora all' esposizione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima, che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal CONTE di BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de' gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Cavalieri, & Signori onoratissimi, & di raro ualore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l' Impresa, nudrito paggio di CARLO QUINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar' in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno M D X X V I. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor' i diciotto anni, ui si ritrouò sempre, & oltre à molt' altre marauigliose proue, che fece in diuerse fatti n i,

fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor' uccisione passò per mezzo del lor' esercito nemico al foccorfo di **CARIGNANO**, che si teneua per gli Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar' al mondo, & augurarfi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è uenuto uedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conferuar con tanta sua gloria **F O S S A N O**, & **C V N E O**, nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si uenisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era uenuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è ueduto di continuo uenir uerificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal' attio no, uenuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza presso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così ueramente singolar' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il quale degno, & generoso pensiero deue rebbe sempre uestirsi ogni nobil' animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' a i suoi Signori, e principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Percioche ò le più uolte se ne consegue il desiderato, & proposto fine, ò qua si sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si faria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand' huomini, si uien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.



D O N N A  
 GIOVANNA  
 D' A R A G O N A,



VESTA GRAN SIGNORA, LAQVALE NEE più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & con le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò gioventù sua usasse Impresa cò figure, ma ho ben' inteso, che modestamente usaua questo Motto della sacra scrittura: *ET A' DOMINO NON CESSABIT COR MEVM.* tratto da quello del Profeta,

*„ Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suum, & a Domino cessabit cor suum.*

Contra la qual maleditione uolca mostrar, che ella non rimouea mai da Dio il cor suo, per alcuna cosa mōdana, buona, ò cattiuua che l'auenisse. Perchè che ritrouandosi di continuo d'esser laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far securissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordauole di quello del Profeta,

*„ Ipse fecit nos, & non ipsi nos,*

riuolgere umilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne partecipaua. Se si trouaua in conuitti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non grà ipocrita ò supersticiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il condimento, & il suggello di tutta quella sua contentezza, con dir' à se stessa gioiosamente, *Et a' Domino non cessabit cor meum.* Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerso. Se poi alcune uolte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie umane dell'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di se stessa, tosto che in quei confitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, con osca pienamēte, che il cor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell'ineffabile splēdore, & di quello immēso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere,



& d'ogni allégrezza, la rendea sicurissima, che i señi nõ poteano far alcun' oltraggio alla ragione per niun modo.

E se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la Fortuna, di questo stesso sì gran trionfo ambitiosissima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stesso, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceano, ò lasciuan cadere in trauagli mondani, de' quali ella si è ueduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'età sua, ueniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauagli à farsi dolcissimi, & à tolerarli da lei con ogni umilità, & fermezza d'animo, sempre che col suo motto si circoferuua il cor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia mai tentar'alcuno sopra quello, che può soffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, consolar quei, che son' affitti, esaltar gli umili, non lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio, & del quale cõ santissima, & uerissima sentèza disse il Petrarca,

Che doppo il pianto fa far lieto altrui.

Con la qual uia s'è ueduto, che quella ueramente diuina Signora, uiuendo tuttauia secondo il suo grado, ha uinto il mondo in modo, che ha ueduti con fusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si uoglia modo abbiano mai cercato di farle offesa. Et quello, che più importa, è, che ella nõ sola mète è stata soffritissima, & onoratissima con gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra sorte di persona uiuente non ha mai ardito di pur fingere, ò immaginarsi una minima calunnia, ò uoce contra l' integerrima fama dell' onor suo: dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo si uede conceduto à pochissime di mezzana, & à quasi niuna di grande, ò suprema bellezza.

Auendo dunque questa Signora ufato per molti anni quel bello, & ueramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde quest'anni à dietro, che ritrouandosi ella in Roma, le fu da qualc'uno di supremo grado incominciato à mosttar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce uane nella fermezza, & generosità del suo real' animo. Onde alcuni suoi seruitori, ò deuoti, si misero à ritrouarle una Ninfa per diuorarla, con Motto Greco, che diceua,

ΟΥΤΚ Α' ΑΑΑ ΑΕ' ΟΝΤΟΣ.

Non ha egli di Leone altra cosa.

Et questo quei begl'ingegni aucau fatto, perche, essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte parti generose, & lodeuoli, quando poi è uecchio, si riuolge tutto à diuorar carne umana. Onde si legge, che i Cartaginesi una uolta eran tanto inquietati da loro, che non potean quasi uscir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così spauentare gli altri. Et uoleano gl'inuentori di detta Impresa inferire, che colui, il quale allora si daua à molestar questa Signora, essendo già molto uecchio, nõ auesse altra parte, ò qualità di Leone, se non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle persone. Talche i suoi parenti stessi, di più uigorosa età, di più saldo giudicio, & di più bontà, non aucau portato tutti insieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale strano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro tutti

tutti sommamente riuerita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, coral Impresa non pia eque, in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l'aucan fatta, prouarono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con un panno sopra gli occhi, & con una benda al collo di seta bianca, lasciarli mansuetamente tirare, & guidare da una colomba. Il che essi fecero, mossi credo dalla lection di Plinio, il qual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza uincere, s'è trouato per esperienza, che gettandogli sopra gli occhi un panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come un'agnello. Onde uolean costoro dimostrar con quella Impresa, che questa Signora con l'ingegno suo farebbe uane, & disutili tutte le forze, che contra lei pretendesse usare chi l'inquietaua, se ben in effetto ella erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispiacesse tanto come la prima, & che dicesse uezzosamente, che, se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, sarebbe stata da tollerarsi. Ma finalmete essendosi molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun'altra, in coral pensiero, la Signora medesima uolendo con somma gratia mostrar d'aggradir l'inuentione di quei belli spiriti, che aucan cominciato à fondar quella Impresa sopra il Leone, non uolse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno: la quale è un Leone, che, appresentandogli da uanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar uinto.

PER espotion della qual Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla uista, & al lo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre facelle abbia uoluto intendere la giustitia, l'innocentia, & la prudètia, la qual è quella, che le più volte fa conseguir' il frutto della giustitia, & dell'innocentia, & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l'importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portarono le lampadi accese, ma ancora l'olio da conservar se così accese. O pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia uoluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro mandaua à i Discipoli, che lucefer sempre ardenti nelle lor mani. Per le quali lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno, uengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riuu dell'acqua della diuina gratia, del qual arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che

*Folium eius non defluet, & omnia quaecunque faciet prosperabuntur.*  
 Vien poi questa Impresa ò farsi tanto più bella, uedendosi, che non solamente può esser particolare à questo pensiero, & à questa sua intentione già detta, ma può ancora essere uniuersale, & da potersi da lei continuar d'usar sempre per tutto il corso della sua uita. Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuerfia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & ueder amata, riuerita, & desiderata da tutti i primi in grado, in ualore, in uirtù, & ancor in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien crederà forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte

te uolte

te uolte commossa, & spinta per ufficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer aiuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimenti del corpo, la potentia de' quali chi supersticiosamente uoleffe negare in ogni persona umana, uerrebbe non solo à negare le uere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezza, & della prudentia di chi li uince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor in se stesso il Petarca:

So come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragione indi discaccia.

Et delle tre faci accese si può intendere una per quella, che la tien illuminata à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobilità, la sua uita lo datissima, & la diuinità dell' animo suo. La seconda quella, che chiarissimaméte le tenga mostrata la uanità del mondo, l' amarezza, & breuità de' piaceri umani, quando son contra l' onor del mondo, & uoler di Dio, l' instabilità, & leggerezza, & ingratitude de gli huomini, & parimente la poca fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & perdere per età, per in fermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all' incontro sempre uiua, & eterna la macchia del disonore, & il rimordiméto della coscienza appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d' esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe uolere intendere la uera luce, & lo splendor uero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d' ogni bellezza, & piacer' mondano i sempiterni, & incomprendibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d' ogni bene, & d' ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza in questo mondo sia ueramente carbone spento.

O' pur forse per quel Leone ella abbia uoluto intendere quel continuo, & sollecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo uigilanti, & auuertiti à guardarci. Perche egli di continuo ua in torno cercádo qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse uoluto intendere le tre uirtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che uiue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à auer gli opporre, quando alle parole,

*Aduersarius uester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, querens quem deuoret,*  
Soggiunge,

*Cui resistite fortes in fide.*

Tutte adunque le già dette intentioni insieme, o ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch' altra forse, ch' ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che nõ son' io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramente affermare, che ella se ne uegga pienaméte auer effectiuato il desiderio, & il pensiero suo. Percioche in quáto alla particolar intèrione uerso chi questi anni à dietro attèdeua ad inquietarla auèdole fatto comandaméto, che nõ uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminàdo à più altre si fatte maniere strane, ella cò infinita sua gloria, & cò somma uaghezza, & cò tezza di tutti i buoni, adoprò in modo le tre già dette facelle ò lumi, che cò tutte le diligètie, le quai si usauano p guardarla, se ne uscì di Roma per la porta,  
ingan-

ingånando cõ infinita vaghezza le guardie, le quali particolarmente vi ftauano, per questo effetto di non lasciar ch'ella vscisse, & in tal guisa, che non solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima, & saggia, ma ancora come valorosa, & coraggiosa, & non meno felice nell'operare, che nel diuisare, essendofene vscita della città con la sua nuora, & con pochi huõmini. Et fu poi seguita indarno da' Cauai leggeri, che da Roma con gran furia le furon poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in un suo Sonetto Alessandro Marzio, non entrò forse ne' tempi antichi, ò in tutti gli altri, Imperator alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se n'vsci, con infinita contentezza & plauso poi, de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezo mondo, oue si venne spargendo subito, & da chi quanto ella è supremamente amata & riuerita vniuersalmente, tanto conueniu, che all'incontro fosse auuto in odio & scherno, chi ingiustissimamente gli era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention' vniuersal dell'Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n'abbia similmente conseguito à pieno il giustissimo frutto del proponimento, & del pensier suo, poi che si truoua già nel vero Trionfo della sua vittoria. Nel che ho da ricordare quella importantissima risposta, che l'Angelo fece ad Eltra, huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si doleua, che quasi mai in questo mondo non si vedesse persona giusta, & ottima, che non passasse grã parte della sua vita, tutta piena di gran trauagli. Alche l'Angelo li rispose in sostanza, che non può esser veramente grande, & gloriosa vittoria, oue non sia parimente pericolosa, & gran pugno. Senza che ancora da i Filosofi, & dal commune giudicio de' migliori vien' affermato, che il viuere trascurato, & senz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contrasto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, ò diminutione di suprema, & di vera gloria. Ma, perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati possono parimente bear' altrui; onde non farebbe pienamente beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza vederli contento di tal desiderio, ò voler suo; per questo si può ancor credere, che quella gran Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente à suo, ma ancora à commun beneficio di ciascun' altro, per allear modestissimamente con l'esempio suo tutte l'altre donne, & huõmini à tener la medesima via, & maniera di mettersi, & conseruarsi nell'onor vero di questo mondo, vnitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si veggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil'animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che seguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del uolto, & della fauella, & con la santità de' costumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto possono, per nõ farsi giudicar indegni della sua gratia, così quei, che verranno di qui à molt'anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del uolto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa età, vedendone scolpite, & viuere le sopr'umane bellezze dell'animo, nõ potranno, se non attoniti, & ebbri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo à se medesimi,

BEATI

**B E A T I** gli occhi, che la uider uiua.

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia  
del sommo **I D E O** possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra  
uita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella ui-  
ua, formandosene ciascuno quello utilissimo argomē-  
to, che con leggiadrissima

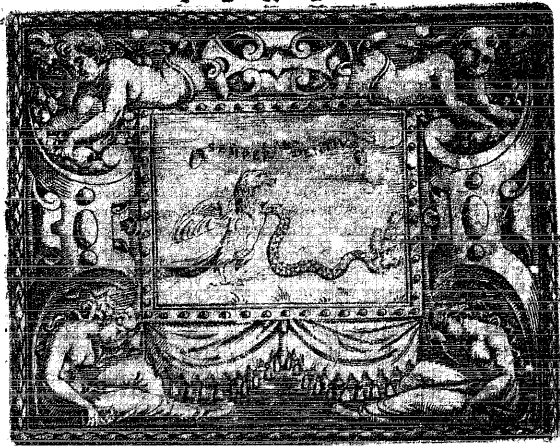
ragion discorra,

**S E** fu beato chi la uide in Terra,  
**Or** che sia dunque à riuederla in Cielor

# GIOVANN

BATTISTA D'AZZIA,

MARCHESE DELLA  
T E R Z A.



**L'**AQUILA, DELLA QUALE TANTE VOLTE  
accade far mention in questo uolume, auendo, fra molte  
altre rare proprietà sue, natura di uolar'altissimo, si pone  
gentilmènte alcune uolte per l'altezza de' nostri pensieri. On-  
de il Petrarca in quella bellissima Canzone delle sue tante  
Trasformazioni,

Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro,  
Che poi discese in pretiosa pioggia  
Si, che'l foco di Giove in parte spense,  
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,  
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,  
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si può dunque considerare, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia  
uolto intèder se stesso, & per la Serpe, che nel petto la pùge, uoglia intender

Gg la Donna

la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, *S E M P E R A R D E N T I V S*, fanno felicemente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli Scrittori con uoce Greca han chiamata *Dipsada*, la qual dicono auer propria, che mordendo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre à quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha un pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor esso cot'al' essemplio ad un suo proposito gentilment: ma per certo non così bello, come questo, in che l'Impeggò questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa uoluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si troua ingordo di pensarui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto più la uede, più s'accenda di desiderio di uederla. Et potrebbe per auentura tal' Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli aueue morteggiato, ò fatto morteggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, ò l'andasse à uisitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & uirtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi teneffe giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna uia penetrare à conoscer qual fosse il uero, & principal' oggetto de' suoi pensieri. Et solamente lo uedeua godere di ragionarne meco sotto un finto nome di *CLORIDE*, della quale & egli & io ragionammo più uolte in uerfi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual ueramente ami, possa interamente dissimular' al mondo di non amare, egli s'auuea eletto di tener sicuramente secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa segretezza poteua conseguirsi col simular' d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar'ò solo, ò con altri Cavalieri à uisitar molto spesso una grã Signora, & nõ potendo tanto uincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fosse possibile, gli fu un giorno in presenza d'alcun' altre donne detto vezzosamente da lei morteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben' esser sicure, che uoi non siate già preso dell'amor nostro, percheo che secondo il uostro Petrarca lo sguardo della donna amata, è quasi della stessa uirtù, che l'oro portabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che dopo un lunghissimo digiuno d'auerla ueduta, se n'era pur finalmente tornato à uederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

Viurommi un tempo omai, ch'al uiuer mio  
Tanta uirtute ha solo un uostro sguardo.

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il uero, & ch'egli l'adoraua santamente, come facea tutto il resto del mondo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni giorno uigilia. Onde essendo lei una Deità presente, non si deuea marauigliare, che'l mondo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscere il ualor di lei, come in santamente adorarla, concorrea col giudicio di tutto il mondo,

MARCHESE DELLA TERZA.

237

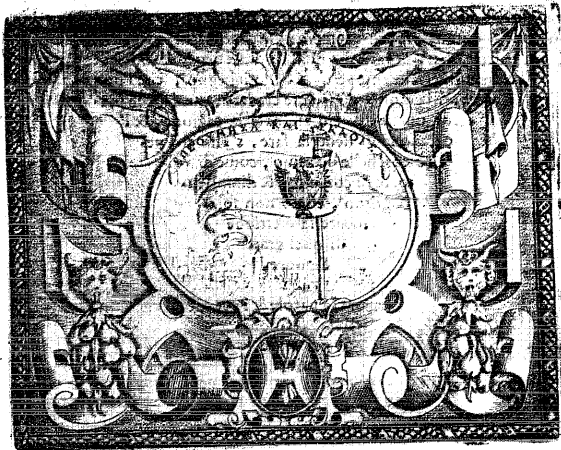
mondo, & nel far il debito suo, in uisitarla, in istar tutti gli altri, non solamēte Cavalieri, ma ancor Donne di quella città. Il che tutto, il Marchese mi nar-  
rò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che ciò li disse. Et così dop-  
po quell'occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, mona dalla Disfide,  
col Motto,

S E M P E R I A R D E N T I V S .

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che, quanto più la  
vedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio  
di uederla, & di rimitarla. La qual Impresa ueggio & odo esser pia-  
ciuta uniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha ue-  
duta. Ma molto più si deue credere, che deuesse pia-  
cere à quella, da chi era nata la cagione, & l'  
occasione di deuerla fare, s'ella era pe-  
rò così bella d'animo, come di vol-  
to, & di cost'alto, & diuino in-  
gegno, come non sola-  
mente la electione  
di quel gran  
Signore,  
ma  
ancora le parole & i uer-  
si la descriuona  
per tante  
sie.



D O N  
G I O V A N N I  
M A N R I C O .



VESTA IMPRESA SI VEDE CHIARAMENTE esser tratta dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste parole,

*Εὔτη σκιά αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα*

S V B E I V S V M B R A D E S I D E R A V I ,  
E T S E D I .

SOTTO L'OMBRA SUA HO DESIDERATO DI SEDERE,  
O DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.

Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquanto diuerse di forma, dicendo, *S V B umbra illius, quem desideraueram, sedi,* che poi tuttauia in sostanza uengono ad inferir tutte una cosa medesima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebreo, nelle quali Salomon le scrisse.

**Q**U A sapendo si, che questo Signor, di chi è l'Impresa, si è nodrito sempre nei

pre nei seruitij dell'Imperator CARLO QUINTO, & uedendosi, che le figure di tal'Impresa, sono un Consalone ò stendardo, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può comprendere, che l'intention sua sia stata, di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era, di uiuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor qui in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno M D XXX. quado il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solennissima pòpa questo Signor allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Consalone, che non si dà se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa si come è tratta da degnissimo fonte, così è ueramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per ualore, & uirtù, & sopra tutto per uita lodatissima, & essemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella uiene ad esser degna, & bellissima, quanto che si uede essere stata pienamente da lui osseruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Re CATOLICO o suo figliuolo. Il qual si uede, che col prudentissimo suo giudicio lo uien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molte altri carichi, & seruitij, in che lo è uenuto, & uiene impiegando, si è ueduto questi anni adietro auerlo posto per Governatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosi, & molt'altre cose grauisime, ricercauano necessariamente in tal' officio persona principale, ò suprema di prudentia, di ualore, & di bontà uera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidente del suo Còsoglio Regio, & per suo Còsigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Còsiglieri son chiamati i ueri occhi del Principe, & molto più conuenuolmente ancor si chiamerèbbono la uera mente, il uero intelletto, il uero core, la uera anima, le uere mani, i ueri piedi, la uera potenza, & finalmòte tutta l'essentia uera di ciascun Principe. Nel che senza ch'io mi uada allargando nell'istorie passate, ò ne gli esempi presenti, può ogni bello ingegno da se modesto così ne i passati Principi, ò Potèrati, come molto più facilmente in quelli de' tēpi nostri, uenir còsiderando, & riconscedo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più, ò meno durabili Principi, esser tutti principalmète graduati scòdo il più, ò il meno della prudētia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano còsigliar nelle cose loro. Et sì come in quato alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si uede l'Autor dell'Impresa auer pienamēte osseruata, & osseruar la proposta sua, così parimēte s'intende, che si fa conoscere d'auer osseruata, & osseruar cò ogni sincerità possibile la scòda, cioè quella, che tocca à dio, uedendosi, come qui poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & dei detti suoi ueri Signori per natura, & electione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nò auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di

Cristo,

Cristo, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto imple-  
gato in opere pie & Cristianissime, per conformarsi quanto più sia possibile  
con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, &  
Re Carolico, suoi Signori. Là onde potrà forse piacer' à Dio, che questa sua ce-  
stibella Impresa sia stata fatta non solamente in questo particular pensiero di  
questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, ò  
uaticinio ispirato da Dio nell'ortima mente sua, p'intender misteriosamēto  
io tal' Impresa la santa Chiesa, & Religion uera, si come anagogicamente s'in-  
terpreta, che s'intenda, ò si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di so-  
stessa quelle parole. Talche in questo uaticinio di tal' Impresa il desiderio si re-  
ferisca à quel continuo, che per tutti i secoli la santa, & uera Chiesa, & Reli-  
gione abbia auuto di ridursi tutta sotto un sol o Consalone, cioè sotto la santa  
Croce, & Imperio di Cristo. Et il sedere, ò riposarsi, uenga à mostrar l'effetto  
di tale adempimento, non già ueramente seguito, ma uicinissimo à deuer se-  
guire. La qual cosa, cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effe-  
so, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nel-  
le profetie ò uaticinij. Ma perche poi ueramēte si ueggono spesso ne i Salmi,  
& ne gli altri Profeti poste le parole de i uerbi preteriti per le future, non so-  
lo per le prossime, ò uicinissime, ma ancora le lontanissime di tempo, per que-  
sto si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia sta-  
to ispirato di mettere nel Consalone con l'Insegne ò Arme di

C R I S T O quelle dell' I M P E R I O, & della Cristia-

nissima Casa d' A V S T R I A, con le quali

si uien chiaramente à comprendere non

solamente la uicinanza, ò pro-

pinquità del tempo, ma

ancora la partico-

larità de'

Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale uni-

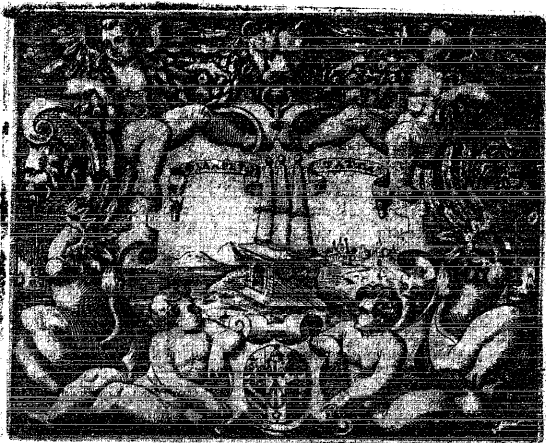
uersal quiete, & riposo della uera uniuersal

Chiesa, & santissima fede, & Re-

ligione si debbia fare.

# GVIDOBALDO

FELTRIO DELLA ROVERE,  
DVCA D'VRBINO.



**N**ELLA FORMA DELLE METE ANTICHE, io non so come auenga, che si truoui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischi, o Aguglie à faccie piane si veggon figurate, o dipinte per molti luoghi. Nel che quanto grandem ente prendan errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Per cioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte, dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è simile alla M E T A, & al Turbine riuolto in suso. Il qual Turbine presso a gli antichi sappiamo essere stato istrumento di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. Col qual Turbine soglion giocar i fanciulli, auolgedogli una cordella d'attorno, & tenendone un capo

capo fermo in mano, traggono l'istrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si ua aggirando da se stesso per buono spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere cò una sferza, per fargli prender salti à concorrèza l'un dell'altro, ò per farlo uscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottole, in quel di Roma Stornaello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Palco, la qual uoce par che debbia esser' ancor Toscana, & antica, auandola usata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Palco.

Oue si uede, che egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida,

*Ceu quondam torto uoluitans sub uerbere Turbo,*

*Quem pueri magno in gyro uacua atria circum*

*Intenti ludo exercent.*

### GIOSSEPPE BETTVSSI.

In guisa proprio come fuol tal'ora  
Girar per la percosla in terra il Zurlo,  
Il qual' i fanciulletti al gioco intenti  
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

La onde dalla forma di tal'istrumento, il qual' è tondissimo per un uerso, come sono i petri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimente Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che uenga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi dunque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che qui di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra una base quadra, la qual base ui era però posta per ornamento, sì come à moltissime altre cose fuol posti. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, uogliono alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fosser ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che ui si venissero mettendo, & leuando uia, per dimostrare le uolte de i corsi, secondo le leggi, & l'usanze, che essi aucano. Di che non importando dir qui altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conuenevole à dire, che uolendole poi fare i Romani à tal somiglianza le facesero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espresamente gli Scrittori l'hanno rassomigliate all'arbor del Cipresso, onde dissero,

*Metas imitata Cupressus.*

Che il Sannazaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducèdo disse,  
Vn Cipresso imitatore dell'alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che

già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta καμυρῆ, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde uendendosi, che esse sono in forma tonda per un uerso, & non à facce piane, non si può ueramente dir se non un ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar' in tutto eotal mala impressione, ueggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far' Orologii ad acqua, secondo i fondamenti di Ctesibio, dice in progresso di parole:

*Mete sunt due, una solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, ut alia in aliam inire, conuenireq, possit.*

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra uota, al torno, che l'una possa giustamente entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan' essere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in confirmatione di tutto questo potrei addurre, mi basta per chiudimento di questa controuersia, ricordare, come ancor' oggi si ueggono le Mete in forma tonda per un uerso, & non à facce piane, si come si può ueder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella uia Appia, uicino alla Chiesa di San Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, si come una ne ha in oro bellissima il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre uie si ha, che questa, ch'io dico, è la uera sembianza delle Mete antiche, si come ancora l'ha così figurare nel suo Cerchio Massimo à stampa PIRRO LIGORI gentil huomo, il quale per uniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che ueriori in ciascuna di quelle cose partitamente, che sono in lui unitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità, & dell'istorie.

Ora uenendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca φιλαρετοτάτη Filaretotato, quiui scritta, è uoce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino VIRTUTIS AMANTISSIMO, & in Italiano AL SUPREMO AMATORE DELLE VIRTV', potendosi credere, che quel grà Duca abbia uoluto così tal'Impresa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali più de gli altri son seguaci, & amatori delle virtù. La qual Impresa si come è ueramente tutta uaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un ualoroso, & gran Principe, come è quello, il qual'ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & con molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando con tal'Impresa, che egli così nel riconoscer' i suoi sudditi, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Me-

H h ta, nè

ta, nè altro fine, che la uirtù uera, la quale è quella, che deue coronar di gloria coloro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di uerificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha uoluto leuar l'Impresa conforme non solamēte alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni uia procura di lasciar seminata, & ereditaria ne' luoi posterì, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene negli Stati loro, che più uolte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di uoler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che uiuer sotto àl cun'altro Principe. E' poi cosa nonissima, & fuor d'ogni cōtrarietà ancor de' maligni, che la Casa MONTESFELTRIA, ò della ROVERE, è stata quella, che da già gran tēpo ha rallustrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di uirtù rara. Et che la Corte d'Urbino è stata vn fonte, il quale più cō uerità d'istoria, che cō uaghezza di Poesia, si potrebbe dir uero Pegaseo, onde la maggior parte de' uirtuosi delle prossime età passate han preso umore, & ualor da mostrarli tali, quali si son fatti ueder dal mōdo, sì come d' infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Urbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalmēte molti grandi huomini hanno auuta copia d' infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

D E L L E cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata un felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GUIDO BALDO di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune uoce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della uera militia de' tempi nostri, & che così nel ualor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mestier dell'arme abbia no i passati, non che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuorchè nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d' adoperarsi in cose grande, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è uenuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Consaloniere, & General della CHIESA, General parimente della Republica di VENETIA, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Rè FILIPPO, senz' alcuna controuerfia prima, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il ualore, che Iddio gli ha dato, così s'è

mostrato

mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun' altro, in chi n'abbia conosciuto per espetienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso,

MA perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni forte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei rari huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io qui fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi liettissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa vstarla, ma necessarissima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostrazione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mondo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, come che auendo lo stato suo nel mezzo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa vñza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, si come chiatamente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi:

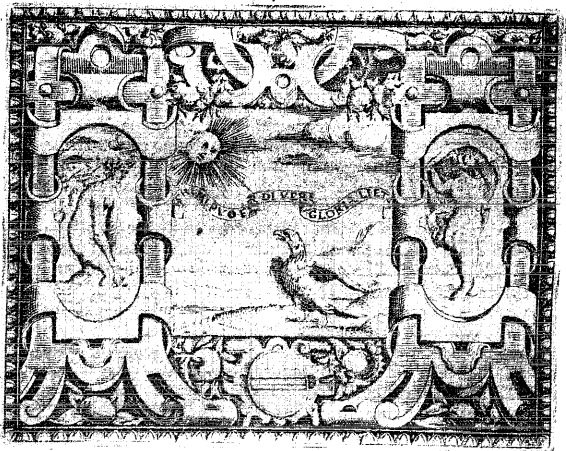
A' Rimino passò la sera ancora,  
 Nè in Montefior' aspetta il matutino,  
 E quasi à par col Sol giunge in VRBINO.  
 Quini non era Federico allora,  
 Nè Elisaberta, nè il buon Giudo u'era,  
 Nè Francesco Maria, ne Leonora,  
 Che con cortese forza, e non altera  
 Auesse a stretto à far seco dimora  
 Sì famoso Guerrier più d'vna sera,  
 Come fer già molt'anni, & oggi fanno  
 A' Donne, e à Cavalier, che di là vanno.

LA quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può consider che sia d'incredibile speta, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, non forse così lodeuoli, si veggon far' alcun altri Principi per ogni tempo. Nè però quei Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone illustri, & illustremente trattate, nel donare, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grandezza vera. Nel che se forse ad alcuno



potesse nascere marauiglia, come l' entrate & facultà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente uedendo che i suoi sudditi sono i meno grauari, & così ben trattati, come quelli di qual si uoglia altro buon Principe di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dico solamente quella commune sentenza, la qual' in sostanza dice, che I D D I O si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere, & considerer più chiaramente, cioè, il restringere ò ricercar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmente inclinati, spendendo strabocche uolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coscienza, & anco all' utile di se medesimi, non potendo un Principe auer cosa di maggior' utilità, che l' essere amato, il che contien seco per infinite uie quasi tutta l' importanza non solo dell' esaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della conseruatione de gli Stati, & spesse uolte della uita loro. La qual prudentia, & la qual uirtù, con tutte l' altre dette di sopra, ò che possono dirsi, si uede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamente abbracciar con gli effetti quanto più sia possibile, ma che ancora se ne ha uoluto con questa già detta Impresa proporre come un segno, & una salda Meta, oue sempre sien uolti i pensieri così suoi, come d' ogn' altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in uniuersale, che così D I O, il suo R E, & il mondo à lui, com' egli ad ogn' altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascuno d' essi con l' operationi uirtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritario.

I R E N E  
C A S T R I O T A,  
P R I N C I P E S S A  
D I B I S I G N A N G O.



ON E' ALCUN DUBBIO, CHE QUESTA  
Impresa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel So-  
le col Motto,  
CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA  
LIETA,  
sia fabricata, o formata da quel ueramente santo precet-  
to del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,  
Che ti può far d'eterna gloria degno.

OV E si uede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di  
se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca D E G N A in LIETA,  
& similmente con molto giuditio, doue il Petrarca disse, E T E R N A G L O -  
R I A, che potrebbe pure in un certo modo, mostrar di còprendere, & uoler  
far'eterna la gloria mòdana, ha uoluto questa Signora dir, V E R A G L O R I A.

La

La qual parola non può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasce delle virtù, & dall'ottime, & sante operationi. Cōciosia cosa, che secondo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Cesare, d' Alessandro, & d' altri infiniti, i quali tuttauia sono stati celebratissimi. Onde non VERA, ma FALSA, & ingiusta gloria si deuria dir a loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore:

*Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum anima cruciantur in inferno.*

L' Interpretatione dunque, ò l' esposizione di questa Impresa, si uede chiarissimo, essere in questa Signora il uoler proporre, & metter quasi un cōtinuo illuatre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à D I O, sommo Sole, il quale ralustra, & illumina ueramente, & perfettamente ogni tenebra dell' animo, del core, & d' ogni operatione di chiunque con tal' ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

S O N poi alcuni, i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intentione, che s'è detta, ma che per quel Sole ella uolesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, nè s' intende che altri l'abbia mai ueduta, se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che ultimamente fu in Ispagna, la ragionò, ò descrisse ad una grã Signora Spagnuola, dalla qual poi è uscita in altri, & io ne ho auuta questa notizia. La seconda ragion di costoro, è il saperli, come questa Signora, di presenza, di uolto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendò sempre Donna G I O V A N A d' Aragona fuor d' ogni comparation' umana. Onde vogliono costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che una tanta bellezza di uolto, & una così gentile & generosa natura d' animo, possa star senz' amore. Et sapendo all' incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & santità de' costumi, & di tutta la uita di lei, non ha lasciato mai cader nel pensiero d' alcun maligno non che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, vengono ristrettamente à far conseguenza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo consorte, & uerso lui tenesse uolti tutti i suoi pensieri, & che ne uolesse far vaga dimostratione, & segno, ò memoria con questa Impresa, Onde alcuni di costor uogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell' ultiima parte nza del marito, quanto andò alla Corte di S P A G N A, com' è già detto, mostrandoli, che si come l' Aquila, in qualunque parte del Cielo si troui il Sole, lo tiene osseruato con la uista, così ella faceua uerso lui con l' animo & col pensiero, accendendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell' animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche sia quei Personaggi principali, che il Re F I L I P P O con tanto splendore mandò in Francia a far riuertita alla Regina I S A B E L L A, sua nuoua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre, se ne passò à miglior vita, cō molto dispiacere, come ragioneuolmēte si deue credere, di tutti i buoni di

ni di Cristianità, che per cōuetfatione, ò per presenza, & nome lo conosceua  
no, & cò molto dano del seruitio del suo Re, & dello splendore & vile del Re  
gno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora  
per proprio valore, & infiniti meriti suoi era tenuto, & era veraméte il primo.

ALTRUI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale, & che supre-  
mamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell'immortal  
VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse  
vero, che la nouitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, co-  
m'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auesse dopo la sua morte,  
essendo forse stata mandata in Spagna da qualche seruitor di detta Signora,  
ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, &  
celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor' altroue vna bellissima lettera  
d' ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale  
molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della  
fanta vita & costumi suoi, non meno in vita, che dopo la morte del Principe,  
suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal  
Signora sia stata fatta dopo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella  
tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata,  
ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à volo, & andar  
da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa  
nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmen-  
te quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria  
vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre  
lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de'lor mari-  
ti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima in-  
terpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spiri-  
tuale, & riuolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempra  
fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & Signo. suo, più che la  
propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun' altra  
cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amaré, & riuere-  
rire I D D I O con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di no-  
bilissimo padre, che è il DVCA DI SAN PIETRO in Galatina, fiesco,  
& principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa CASTRIG-  
LIA, & SCANDERBEGA, & si sia parimente veduta ricchissima di  
facoltà, maritata à uno de'primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno,  
& dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembante regio, niente  
dimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò  
grado, & più che la maestà del sembiante, & vera diuinità de gli occhi, ò  
del uolto, l'han fatta sempre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua  
molta modestia, & vmità nel parlare, ne i costumi, nel viuere, & prin-  
cipalmente nel vestir suo. Vedendosi poi all' incontro essere stata conti-  
nuamente larghissima nel vestir pouere donne, nel maritarle, & dotarle  
per ordinario ogn' anno quattro, & per straordinario tante, quante ne  
sapeua, ò intendeva esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'o-  
nestà, & bontà della uita loro. Et così parimente in far nobilissimi oc-  
namenti

amenti di Chiese, restoration di lor fabriche, con farne ancora delle nuove, si come è quella molto celebrata, sotto nome di SANTA MARIA DI COLORITO nel Territorio di MVRANO in Calabria. Et degna di gloriosa memoria, à santa, non dico confusione, ma correctione & generoso risvegliamento di molti altri Principi, & Principesse, & Signore grandigni par. che debbia esser quella magnanima, & piissima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di SAN NICOLO' nella Città di CASSANO farauat più di duo mila poveri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle uesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, nò par che si sia ueduta mai auer maggior dilettaatione, ò contentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lontana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza, conuersando domesticamente, & benignamente con chi conuene, & uiuendo da uera Signora, tuttauia non si è mai ueduta auer conuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna MARIA, sorella carnale, & unica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la santità della uita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, nò ha mai uoluto accettarne alcuno, dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vniuersissima al supremo Signor del mondo. Là onde è uiuuta sempre, & uiue i uirginità, nò in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congettura, ò pruua, che l'Impresa sia stata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

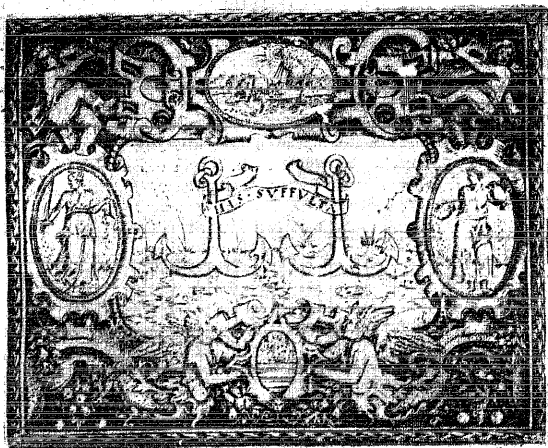
In quanto poi alla Casa SCANDERBEGA, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notizia, com'è ella è stata, & è la medesima con la CASTRIOTA, antichissima, & nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aucano; auuto quasi uniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amurat, Imperator de' Turchi, stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo uoluto da Don Giouanni CASTRIOTO, i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di ueleno, fuorchè il figliuolo minore, chiamato à battesimo GIORGIO. Ma facendolo il Turco circocidete, lo chiamaron SCANDERBEG, che vuol dir Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire, & ammaestrar nobilissimamente, uene il fanciullo in tanto ualore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à uincere, & estirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo, nè più à suo proposito & utile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone uirtuose & grandi, lo

di, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il ualoroso, & prudentissimo giouene con molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intrattene gōtilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à recuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cose à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo uenuto contra, con grande esercito, & fece fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Cro. a, Terra di Scànderbeg, & succeduto all'Imperio de' Turchi Maumer, ebbe Scànderbeg à difenderli ancora da esso Maumer, auendo ancor'auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi à guerra, & altri Potentati, ma fauoreuoli il ueramente beato & santo Re ALFONSO d' Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERDINANTE. Talche si acquistò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al ualor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortale gloria

alla detta, per se stessa molto prima nobilissima, Casa CASTRIONO.

T A. Ma perche di questo SCANDERBEGO si troua distesamente fatta memoria da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in particolare, & pieno uolome molto copiosamente la uita sua, non accade, che io qui m'allunghi à soggiunger'altro, che quanto di sopra nel proposito di questa Impresa se n'è toccato.

250  
**ISABELLA**  
 DA CORREGGIO.



**ANCORA DA GLI ANTICHI ET AN-**  
 cor da' moderni è stata posta in figura per rappresentar  
 due cose, ò due effetti, non però molto diuersi fra loro.  
 L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche  
 si uede accompagnata la sua figura cò quella del pesce  
 Delfino, che dicono esser uelocissimo, per uoler, che cò  
 la tardezza dell'una, & con la uelocità dell'altro, s'auesse  
 da far quell' ottimo temperamento nell' operare, che  
 i Greci diceano *mesotês deus apodios*, & i Latini con una uoce sola, **MATVRA-**  
**RE**, ancorche in alcuni ciuersi di tai medaglie si ueggiano con le dette due fi-  
 gure: Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, **FESTINA LENTA**  
 per rappresentar le dette due Greche. Di che io ne i Capitoli posti auanti in  
 questo uolume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai me-  
 daglie con tai parole sieno ueramente antiche.

L'altro

L'altra significazione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio officio, che ella ha di fermare, & sostener la Nautica. Onde n'era il prouerbio Greco *ὡς πρὸς ἀγκυραν*, *tanquam ad Anchoram*, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, come ad un'Ancora delle speranze, ò de' suoi bisogni.

IN questa Impresa dunque, le due Ancore non si possono prendere se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole,

H I S V F F V L T A, cioè,

Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora I S A B E L L A da Correggio, giouene bellissima, la qual di x i j. anni rimase vedoua del Signor G I B E R T O da Sassuolo, si può andar'interpretando, che per le due Ancore ella voglia forse intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Onestà, ò la Coscienza, & confapetevolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con lequali ella s'assicuri di conservarfi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenersi onoratissima nel cospetto di Dio & del mondo. O' per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi:

Ben poria ancor pietà con amor mista

Per sostegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler intendere la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fundamenti che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili & tutti volti ad onestissimo & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla tara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & à quella onestissima,

ma, & santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è

fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'esc

sempio suo esser Ancora, & sostegno alla vita di

molt'altre, che bisognosa in se stessa de'l'aiu-

to altrui, ancor che per lodeuolissima

modestia, & purità d'animo ab-

bia nobilmènte voluto con

tal' Impresa mostrar

di desiderarlo,

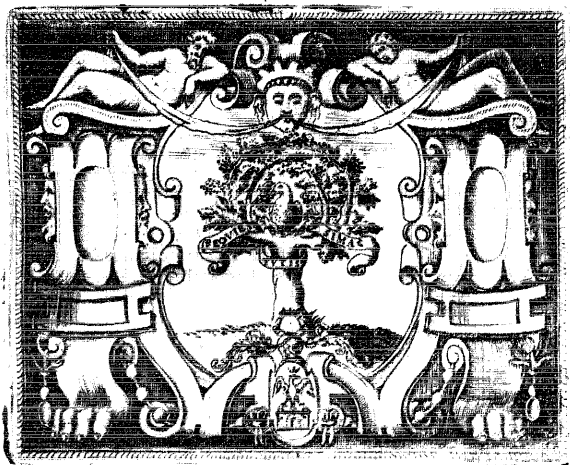
& di pro-

curat-

lo.



358  
I S A B E L L A  
G O N Z A G A,  
M A R C H E S A D I  
P E S C A R A.



ALLE FIGURE DI QUESTA IMPRESA si uede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell' Alciato, & molto leggiadramente accomodandoci il Motto, si è ridotta à forma di uera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all' esposizione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, uolendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella uueua già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa GONZAGA, nobilissima tra le prime d'Italia, si era ueduta per quasi tutti gli anni adietro percosso siueramente da diuersi

strani

strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di 16 molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Casa sua per le guerre di Piemonte riceuti gran danni, & altre tali auersità per diuerse uie, questa gentilissima giouene, vedendosi, com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuette subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come I D D I O par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primiera mente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n' ha raquistato il **CONFERRATO**, & vede tuttauia proceder' oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d' **AUSTRIA**, della quale il suo Conforte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affectionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera una figliuola dell'Imperator **Ferdinando**. La qual doppo la morte di esso primo marito, si troua Regina di Polonia. Et ora un'altro per suo fratello, che è il presente **Duca di Mantua**, auendo un'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual consorte gli è già nato un figliuolo maschio, & se ne possono tuttauia sperar de gli altri, & conseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affetione, & gratia con la detta Imperial Casa d' **Austria**, oggi senz'alcun dubbio Signora della Republica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa Signora con tutto il suo parentato sien per uenir tuttauia ottenendo dalla somma Clementia di **DIO** la piena uerificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto:

### MELIORA LAPIS,

si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattiuu, ma più tosto prenderli la parola **MELIORA** nel uero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi si parla, che una donna sia più bella che una brutta, ò più saggia che una stolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che una donna sia più bella che un'altra bella, più saggia che un'altra saggia, più bianca che un'altra bianca, &c. Et così nel proposito nostro la parola **MELIORA** presuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian' esser per lei **MELIORI**, che i già corsi **BUONI**, sì come ueramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora tutti quelli della sua uita per infiniti rispetti, se ben pur, com'ho detto, le sia accaduto tra essi qualche auersità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & comune è la morte de' padri ò d'altri. Ouero tolera bilij, sì come à una gran Casa, com'è quella, potena esser tolerabile qualche danno delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa, nella consideratione, & nell'epositione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella sarà tuttauia, & per ogni tempo uerissima narratrice dello stato presente, &

te, & del futuro di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future alle quali poi queste presenti saran passate, faranno ancor' elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quãto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell' infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

**M A** il saperli, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto dilettata efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deve credere, che sotto questa già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, o allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita umana, & per le tempeste, & procelle, che la combattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa farebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfezione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

**O R A**, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettare, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal' Impresa, come questa cosa della luce, che suol' apparire à i nauiganti doppo le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filosofi, che allega Plinio, gli espositori d' Aristotele, così Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tempi, da non esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si conchiude in sostanza, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna esalatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell' aere, oue poi per il freddo della notte si restringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atra à poterli bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si uede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicono farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, essersi ueduti cotai fuochi ne i tabatti, ò nelle cappe, ne' l'aste ò pertiche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima compa-

compagnia in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quanto in sostatia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et ueramente essi han detto tutto quello forse, che di uero, ò di uerisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paio no conuenueuoli per risuegliamento de' begli ingegni, non uoglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi, & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & uoler dichiarar senlatamente tutte le incomprendibili operationi della Natura, uniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à ualersi alcune uolte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di usar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' essi di non saper' ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se uengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo:

*Omnia responde, nec tantùm si qua rogabit,*

*Et qua nescieris, ut bene nota refer.*

Et soggiunge poco appresso:

*Si poteris, uere; sin minus, apta tamen.*

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali, per non uoler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render alcune ragioni per quietar' i curiosi, nella guisa che si è detto qui poco auanti, insegnati da Ouidio à gli amanti da usar con le donne loro, cioè, che, doue non sapessero le cose uere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte uerisimili, & acconce à lasciarsi credere, si come è stato tra i Filosofi, il uoler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della uoce, il modo del vedere, quello d'ogni sorte di moto uiolento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è una questa del fuoco, ò lume che si uede doppio le tempeste nelle nauì, ò negli esserciti: oue quasi l'uno dietro all'altro son concorsi ad affermar com'ho detto, che ella sia essalatio di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si restringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à senzata esperienza cò artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due uasi di ferro ò d'argèto, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle nauì stesse, ò in campagna ne i tempi delle tépste. Che, se fosse uero, che cotal freddezza còstringesse, & facesse accèdere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati de gli huomini, com'essi dicono, farebbono ancora accèder quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, si come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si restringono, & fan la pioggia, si ueggono facilissimamente

mente imitare con artificio nelle distillationi, che puntualmente le rappresentano.

Et oltre à ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere, ne seguiria, che in un grãde esercito, & in molte nauì, si uedrebbero moltissimi de' detti fuochi, & non un solo, ò due, come uniuersalmente affermano, che questi si ueggono.

Et se quel fuoco non brucia, com' essi dicono, arderia tanto sopra d' una pietra, sopra d' un ferro, & ancor sopra l' acqua, come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si vuol ueder quasi sempre, ancorche il noitro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo Ariosto, la descriua sopra una cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è effalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi umani, & atta à restringersi, come essi dicono, pare certamente fuor d' ogni uerisimile, non che di uero, che i fieri & diuersi uenti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & restringere, in così minimo spatio, ò luogo, com' è quello di tai lumi, che disgregare & risoluere lontanissime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt' altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno ui può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d' alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar ancor di soggiunger' io tutto quello, che in questo caso uago proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente usati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & una continua mia contemplatione de' modi, & delle cose, che si ueggono in quei tempi delle gran tempeste, ho auuertito più d' una uolta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l' acqua, & con la freddezza de' uenti, sogliono alcune cose, di natura facili à ritener l' acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell' aere, che ueramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con esperienza ciascuno potrà uedere, che mettendo un poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda uecchia, ò altra tal cosa sopr' un asta ò pertica in luogo alto, & scuerto in tempi di tempeste grandissime, uedrà effettivamente, che doppo l' essersi inzuppate d' acqua, & ristrette dal uento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di uera fiamma, & particolarmente nell' estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si uedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiarirsi, cessando l' acqua. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per uia naturale. Et potrebbe esser forse, che quell' acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, uenisse à prender come una qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spatio uicino à lei, uenisse quello splendore à parer ueramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerer questa cosa, ricordisi, ò imagini l' effetto, che ogn' or si uede del Sole, il quale stando dirin-

do dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si uede, che nell' aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto uiene à passar' ò mettersi alcuna persona, ò cosa, si uede subito, che il Sole, troua do oggetto doue fermarsi, si fa uedere, & risplende in modo, che se tal' effetto si potesse ueder di notte, & principalmente tenebrosa, parria che ueramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor batteffe, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interposizione della caligine della notte, & dell' nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per uetro, uenisse poscia corale splendore à uedersi unito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntualmente possiamo immaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole un gran uetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in un certo modo le nuuole, & in mezzo à tal uetro far' una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal uetro un panno, ò specchio piccolo, si uedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà uerissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell' esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col uetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

Et potrebbe ancora quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquato oscura assembran fuoco, & così di quegli animalerti, che la state volan di notte, & paion uere candellette ò fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion uera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedeva, raccontarne quell' effetto, che ciascuno può ueder con esperienza. Et uoglio conchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell' estremità delle uele, ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall' acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si uede senz' agramente, facendosi à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antenna o altri tai luoghi, & pareffer fuochi. Et così potrebbe auenire nell' aste de' soldati, che alcune uolte sogliono esser adornate di frange o seta. Ouero che sopra d' esse così bagnate si uenisse à fermar qualche cosa tale, d' infinite, che in que' tempi nelle nauì & ne gli esserciti ne porta il uento. Il che similmente puo auenir nell' estremità de' uestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte uolte si fatti fuochi si son ueduti, & non essendo fuochi, ma splendori o lumi, resta chiarissima la cagione, perche nõ ar-

do io, com'essi dicono. Ma perche poi tal fuoco o lume non duri sempre, pò trebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione o di sposition del soggetto, si muta o risolue, & dispone diuersamète. O' perche uia ne à mutarsi, o à condensarsi quella parte della nuuola, che facena come fenestra allo splendor della Luna, o di qualche stella. Et ancora per qual ragione si uegga tal lume più in un'estremità, che in un'altra, o più in una, che in un'altra ueste di tante, che ne sono nelle nauì o negli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nell'aere più dirittamète incòtra lor quella parte delle nuuole, che in qualche suo luogo o parte facesse come una fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai pàni, o corde, o altro, che più auesser presa tal dispositiõe, atta à riceuerlo,

MA perche forse alcuni o troppo scopolosamente deuori d'ogni cosa detta da gli antichi, o molto facili à contractare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemente il brauo, quando mostra di pigliar' à difendere i gran personaggi, o per qual si uoglia altro tal pensiero o disegno loro, potrebbero qui uoler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, o in uniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far altro dubbio, io, in quanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene o male, non so che rispondere in profetia, & non debbo uoler uietare, che ciascuno non discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian' essi forse à beneficio, & delectatione de' uirtuosi & leggadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far' io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et in quanto all'uniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, risponderci, che costoro, i quali ciò dicessero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra Filosofi antichi è stato grãdissimo dubbio sopra questo. arauiglioso effetto dela Natura. Onde per tacet molte altre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo, & Medico, ilqual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tanti altri Filosofi illustri, trattando in questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata dubbiosa, incerta, & diuersamente creduta, come può uederfi da queste proprie parole sue:

*Ξενοφάνης τοῦ το εἰπὶ τῶν πλείων φαινομένων οἶον ἀστράς, Νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποσὶν κίνησιν παραλαμβάνει.*

*Μητρόδοτος τὸν ἑράντων ὀφθαλμῶν κατὰ δέους, καὶ καλαπλιζῶν εἶναι σιληθδόναι.*

Cioè:

Xenofane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, il qual apparisce sopra le nauì, sono alcuni nuuoletti, i quali risplendono secondo un certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori o lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può ueder, come ho detto, che quei gran Filosofi non auessero per così facilmete chiara, & sicura la ragion dell'efalatione, come molti tēgono. Et forse questi due allegati da Plutarco, nō si discostano eccessiuamente dal uero, & ancorche nō lo toccassero puntalmente, tusta uia quelle loro ragioni

ragioni se nõ sono principali o sole, possono concorrer ui come aggiunte cõ le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spaueto, si proua molto spesso dalle done & da' fanciulli quãdo sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, o altre cose tali, che poi essi battezzano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune forti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi agguingerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la braccia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde voglion questi begli ingegni, che cõ quelle tempeste grandi, si leuino, o alzin dall'acqua per tai dibattimenti, o per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti o caggiano, o si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, o le prue delle nauj, & così l'aste, & l'estremità delle vesti negli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi uadano portati dal mare per forza di uenti come ho detto, o pur che le medesime tempeste li conducan dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, o alzino similmente, & vengan così à portarsi in tali esserciti, o ancor'oue non sono esserciti, come spesso se ne son ueduti sopra persone sole, o poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, o opinione, se non vogliamo accettar per verissima, o per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & uaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'efalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & lunghissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Greci, & ancora Spagnuoli, & Italiani, con molto considerarla, & uolerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperiosamente o sdegnoosamente sostenerla, & cõbatterla, come i Sacerdoti Maurettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, o grossezza d'ingegno, o altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & ultimamente con quel buon giouene Terentiano dico, & scriuo, *che si id peccare est, fateor id quo que*, scitissimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa i benigni, & generosi Lettori aggradiranno il desiderio & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou'io veggia, almeno col risvegliar le considerationi, di poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmete lasciãdo di voler con più fortilezza inuestigar sopra questi lumi o fuoco cõ ogni minuto dubbio, o resolution, che potesse farsi, & parẽdomi à bastãza quãto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intor, o al nome.



I Greci chiamauano questo tal fuoco o lume, Polideucis, che uol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Castore & Polluce, i quali le istorie, o più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar' al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l'altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto:

Ch'alternamente si priuan del Sole,  
Per trar l'una l'altro de l'aere maligno.

I marinari de' tempi nostri dicono comunemente, che quel fuoco, o quel lume sia Santo E R M O, o un suo messaggio, il quale uenga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che, quando alcuno comparisce in aiuto altrui doppo le quistioni, o la guerra, si tuol dire, che egli sia sant' Ermo.

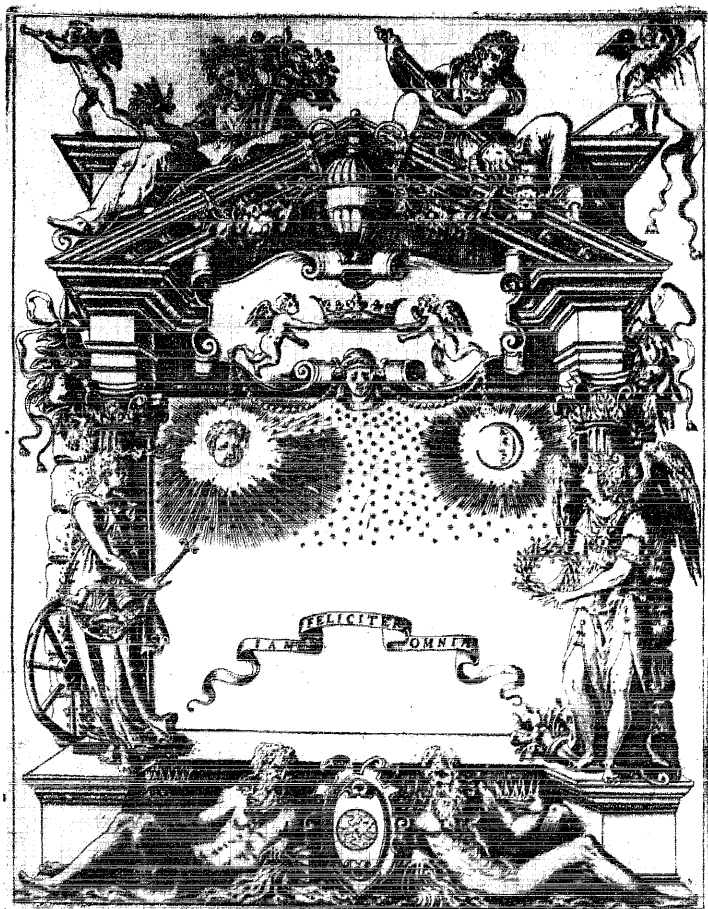
S C R I V E Plinio, che quando in mare doppo le tempesta apparisce una luce sola, si piglia da i Marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, o seguirar la tempesta, ma che quando ne appariscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità & salute. Ma i nauiganti de' tempi nostri, afferman tutti uniuersalmente, che tanto se ne apparisce una sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, si come tutte l'altre, mostò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna o tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sanfonetto:

*Stero i questo trauglio, in q̄sta pena(m),  
E' quattro giorni, e no' auèà più scher-  
E n'auria auuto il mar uittoria piena,  
Poco più, che l'furo' tenesse fermo,  
Ma diede speme lor d'aria serena  
La desinata luce di sant' E R M O,  
Che 'l prua sù una cocchina à por si uène  
Che più non u'eran' arbori, uè antenne.*

*Veduto fiammeggiar la bella face,  
S'inginocchiò tutti i nauiganti,  
E dimandarò il mar tranquillo, e pace  
Con umidi occhi, e con uoci tremanti,  
La tempesta crudel, che perinnacle  
Fu fin' allora, non andò più inanti.  
Maestro, e Trauersia più non molestò  
E tiranno del mar Libeccio resta.*

Q U E S T O sant' Ermo dicono essere stato un Vescouo di Sicilia, il quale mentre uisse fu huomo d'ortima uita, & poi in uecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per ueder le uenerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à uisitare il sepolcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da una grandissima tempesta, egli ritrouandosi uecchissimo, & infermo d'una gran febre, nel uoler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar' il suo corpo in Sicilia, promettendo loro, che farebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerbbon sani & salui, & continuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi sopra l'antenna, o nella prua della nauè apparue un lume, & la tempesta si quietò, & nauiga ron poi sempre tranquillamente, tenendo per cosa certissima, che

ma, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, o qualche Angelo man-  
 dato da lui per segno d'osseruanza della sua promessa. Et di qui si sparse poi,  
 & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggono cotal fuoco ò lume, che  
 egli sia ò sant' Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si  
 rallegnano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman sant' Ermo, ò la luce  
 di sant' Ermo; come di sopra è detto. La qual' istoria, ò vera ò no che ella  
 sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuulgata vniuersalmente  
 fra i nauiganti: & è più conuenueole tener per vera, o possi-  
 bile, & à lasciarla creder' alla gente pura, che non è la  
 sciocca cantafuola di Cattore & Polluce, che te-  
 nean gli antichi. Et questo è quanto le figu-  
 re, la dignità di quella gran Signora,  
 l'intention sua, & la vaghezza di  
 sì bel soggetto, non così  
 forse pienaméte trat-  
 tato fin qui  
 da altri, mi han fatto parer necessario, o almen  
 conuenueole in proposito di di-  
 scorrere nell' esposi-  
 tion di sì bella  
 Impresa.



263  
I S A B E L L A

V A L E S I A ,

R E G I N A D I S P A G N A .



GRAN PARTE COSI' DE' DOTTI, comede gl'indotti, che rimireran quest'Impresa, potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali non si mostra mai nella guisa che in queste figure si rappresenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima vista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascuno potrà giudicar senza dubbio, tolto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la qual si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'usi questa gran Regina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli animi benigni, & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quanto più posso procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come istorie de i fatti, o delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affettazione d'eloquentia, ogni iperbole, o sopr' eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, o di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in uniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto uericolo, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle uaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quando si sta nell'espositioni amotose, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggo solamente, che nelle cose, ch'io dico affermatiuamente, & per uere, si uenga facendo consideratione d'vna in vna, & se si truouano non solamente uere, ma ancora uniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passione d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezzar poesie, o paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tutto può impiegarsi in questo, che della presente Impresa ho da dire: oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si tien

tien dal mondo per nata ueramente per diuina inspiratione, & particular gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lascian-  
do sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi  
umilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell' antica,  
come nella noua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per es-  
presa diuina gratia, si come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Rè nella  
Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Sa-  
muel, & così della beata Elisaberta, la qual essendo sterile & uecchia, ebbe da  
Dio gratia di farsi seconda, & nõ per altro, che per diuina uirtù s'ingrauidò,  
& partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria  
della madre di questa giouene, cioè di CATERINA de' Medici Regina di  
Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giu-  
dicato da i medici fermissimamente, che per corso ordinario non era per in-  
grauidarsi mai, ella per santa forza d' orationi, fatte far tanto tempo in tutta  
la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima uita, & per la  
sanctissima umiltà, & fede sua, si uide fatta miracolosamente seconda, & con  
marauigliose circostanze, pot che non d'un figliuolo solo, o maschio, o femi-  
na, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è ueduta madre, & ora  
d'un d'essi uede RE di Francia, l'altra, REINA di Spagna. Le quai  
cose ne gli animi non ostinati basterebbono per se sole à riconoscer quella fe-  
condità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non  
ui fossere prece ute, & seguite altre circostanze, o altri effetti, che molto più  
chiaramente lo confermassero. Percioche uede pur il mondo, come fuor d'  
ogni creder' umano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, &  
de' governi del mondo, si è fatta per mezzo di questa giouene quella pace fra  
il Re di FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non  
che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la  
tenea per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di  
DIO l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa con-  
sideratione troueremo, che non minor' operatione di Dio espressa, fu da tut-  
ti i buoni tenuta quella, che pur à dietro toccai nella Impresa della madre di  
questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur' ora ho detto, & la real  
Casa VALESIA ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener  
come per certo il suo fine, quando finiua la uita di ENRICO, marito di  
detta Donna, i primi del Regno uoleano per ogni via, che sia essi due si faces-  
se diuortio, per dar' altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le uirtù  
della Donna ualesser molto nel clementissimo animo del Rè FRANCES-  
CO, & del giouene marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Con-  
seglio Reio, & del Regno, si uide tutta uia, che la cosa era di tanta importan-  
za, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto in-  
fiammati à mandar' ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se nõ  
per particolare, & espresso fauore, & uoter di Dio, che non si facesse. Et per  
più altamente riconoscer questi principij o fundamenti, che IDIO si de-  
gnò di far nel cospetto del mondo, come per annunciatori di questa partico-  
lar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che ualesse da esser prin-  
cipal mezzo, & istrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo

in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerate, che non fu se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono uerissime. L'una, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo uiuo Papa CLEMENTE, Zio di di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia negli andamenti delle cose del mondo considerar cò ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue Regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conuenia al Re Francesco uscir del suo Regno, & della sua natione per necessitá di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia su prema, tuttauia in questa cosa de' parètadi ui sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per una, chi per un' altra uia. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha perimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio. & senza gran pericolo da potersi loro poi togliere, o inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario uogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue Regio, massimamète nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine nõ si riceue Stato in dote, o successione per maritaggio, & se pur'alcune uolte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, il Re di Francia non lo riceuete. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, o ordinaria cagione, che per espresso uoler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esser' ueduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso umano uenir fecondissima, & il uederle felicemente allignati i figliuoli, & ultimamente il uederli col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que'due Re, farebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarli increduli di quello, che nel principio di questo Discorso io toccai, o proposi in sostanza, cioè, che ueramète l'incomprendibile bontà di Dio fin dal uentre de' gli ani, non che della madre, eleggesse questa diuina giouene, per mostrar' in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi uicinissimi alla perfectione, & uniuersal' unione della Fede nostra, si come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è di scorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, com'è l'esser' oggi giudicata così bella di uolto, & di sembiate, & gra.

tiosa di manere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che far no perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si uede d'esser la più felice, in quanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano uedute gli occhi, ò udite l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REGINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESA, & maritata à RE, & SPAGNOLO. Que si uede nel perfetto, & misterioso numero ternario, unito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser ella prima figliuola, & ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì uicine speranze d'auerli tosto à ueder Regina tanto maggiore, quanto faranno i Regni de gli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezzo suo, si uerranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene umilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Regina sua madre con l'Iridie, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Carolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente rendersi di continuo grate à Dio. Onde abbia uoluto farlo con questa Impresa, nella quale si uede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezzo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quali lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscerli obligata à Dio mostra cò questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta uenuta per particolare, & espresa gratia del sommo Iddio. Et qui uien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo Discorso, cioè, che quella improprietà, la qual in prima uista può parer che abbiano le figure di quest'Impresa, per esser in un tēpo il Cielo col Sole, con le Stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene li può giudicar, che cò questo abbia uoluto dar nostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gli Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fe de nostra, s'abbia da far' unitamente dal Re CAROLICO suo marito, & dal Re CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & uoler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto, è da ricordar, quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio credè due gran lumi, à i quali diede officio di illuminare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come ueggiamo tuttauia farsi nel continuo, & ordinario corso della Natura. Et però uoglio questa giouene mostrar con tal'Impresa, che essendo il fratello e' l'marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à illustrare,

fare, & à dar luce à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian' à far non più con interuallo di tenebre, & diuifamente, ma tutti in un tempo stesso, & unitamente. Et perche ben ella conosce, che ciò per corso umano farebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin qui l'esperienza ha mostrato in tutti i predecessori di essi Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo, uiene à leggiadramente mostrare, che adun que sia per farsi per solo fauore, & uoler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, bêche paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci un Sonetto alla Regina Caterina, madre di questa giouene, sopra il Teodoteto della Prouidenza di Dio, dedicato da Paolo Rosello Padouano, mio amicissimo: oue mi ricordo che io, nõ forse senza mouimento superiore, annuntiaua in sostanza questo uniuersale splendore, & acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezzo suo, quātū que per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chūsā del qual Sonetto mi par, che fosse questa, parlādo della della diuina Prouidēza:

Quasi uoglia inferir' opra mortale  
Ciò far non può, ma sol perfetta, è uera  
Prouidenza è di Dio, che così sia.

Et potrebbe ancor dirsi, che questa REGINA di SPAGNA, di chi è l'Impresa, abbia uoluto leggiadramente mostrar d' accennar' à quello del Sacro Scrittore dell' Apocalisse, il quale pronuntiaudo la perfectione, & felicità

*Erit Cælum nouum, & Terra noua.* (dell' uniuerso dice, che

La qual Terra, deuenendosi presuppore allora purificata, & lucidissima, come saranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che sia per far' ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer' il Cielo stabile, non uolubile. Talche in un tempo stesso, & con l'infinito, & à noi incomprendibile poter di Dio, niun lume offuscherà l'altro, riceuendo tutti stabilmente senz'altro mezzo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa, inspirata diuinamente, uenga à uoler mostrar la presente, & uicinissima felicità di questo nostro mondo per l'union della fede & lo stabile, & perpetuo splendore senza concotrenza, & alteratione, & offuscatione alcuna fra essi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non uede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo ueder mai de' lumi celesti se non quello, che sta nel nostro superior' emisferio, potrebbe forse questa ualorosa Regina auer cō questa sua Impresa uoluto mostrar' à se stessa, & altrui, ch'ella si troui con la mente tanto eleuata, & unita con Dio, che'l Cielo le uenga ad esser tutto uisibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così ueda in esso tutti i suoi lumi in un tempo stesso, come di Cielo lo ueggono i Beati. Et così uenga consequentemēte à mostrar la pienezza dell' obbigation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di uederli già felicemente conseguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito ueuano sapute desiderate, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali trascorrendo ogni corso umano, & le quali non s'abbiano se non per particolare, & espresso uolere, & fauor di Dio.



ET essendo in questo Discorso accaduto di nominar più volte il felicissimo matrimonio di questa gran Regina, col Re CATOLICO, mi par di deuer' aggiunger molta vaghezza ne gli animi de' Lettori, mettendo in questo fine vn' Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Passi, giouene di molti studij, di bellissime lettere, & di marauiglioso, & uiuace ingegno. Il qual Epitalamio si vede esser fatto ad imitatione, o concorrentza di quel celebratissimo di Catullo, dal quale par che dipoi abbian preso forma & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo, oltre à molt' altre cose notabilissime, nelle quali si uede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuerà ad ogni persona di nobil' animo esser gratissimo il ueder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola o sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & vera santimonia di quei due gran Principi, per chi l' Epitalamio si uede fatto.

## E P I T A L A M I O.

O' cultor del bel colle,  
Doue tra l' uerde, e i fiori  
Sparsa Aganippe in gorga il suo cristal  
Vieni il crin d' ambra molle, (lo,  
Cantandoti gli Amori  
Al suon misti d' Euterpe, & d' Eghe al  
E' l' uel, ch' usi in ciò, giallo, (ballo,  
Poni à la Donna altera,  
Che guidi oggi à marito.  
E spero è in Ciel' uscito.  
Vieni o d' Franca figlio almo, ch' è sera.  
Vieni Imeneo, fa tueto  
Col tuo canto amoroso or l' aer cheto.

Cingi il fronte di fiore  
Amaraco odorato,  
E ruoti il cinto, com' ancor tu il foco,  
L' alma madre d' Amore.  
Indi al Plectro dorato  
Aterni l' ebo, e insieme il riso, e' l' gioco.  
Di Mirto ombrino il loco,  
T' esto di Calta un nido,  
Da raccor gli altri sposi,  
On' à l' arco non offi  
Por mano, & cempio factar Cupido,  
Ma lor sforuoli, e uersfi  
Pioggia di mille, e più bei fior dimersfi.

Qual' orà l' altro nodo

Man celeste, ond' or legghi  
Di CARLO il seme, e quel in un d' E.  
Qual diamante il se fodo, (RICOR  
Che non sia chi lo steghi,  
Onde più sia l' un l' altro alpro nimico?  
Stauì al bel poggio aprico  
Mirando, che sean guerra?  
Poi ch' ambi si gli sforzi,  
E le lor fiamme ammorzi,  
Vinto al fin l' odic entro da lor si sfer-  
E' ndisparte si rode (ru,  
Le sue fiere catene, e più non s' ode.

A' FILIPPO ISABELLA

Figlia di l' gran Re Franco,  
Noua gloria del mondo oggi sen uicne,  
Di membra non men bella,  
Che fuggia del cor' anto.  
Et à isfor, che gemogliu or la sua spene  
Di Smiralai i ppocrene  
Copre le piagge, e' l' Cielo  
Dice, o che ben, che gioia,  
D'ou' è n' Terra più noia,  
Se non uì può, non ch' altro, il caldo, d' l'  
Corron balsamo i fiumi, (gelo?  
E si colgon le perle in mezzo i dumi.  
E s'ci

E scì suor noua sposa,  
 Esci parto gentile  
 De la gran Toſca, or sour' ogn' altra al  
 'Ben lieta auenturoſa. (mondo  
 E scì d' senza ſimile,  
 Degna d' auer di tanti Imperi il pondo,  
 E' l' mar ualto, e profondo  
 Del tuo ualor ne ſcopri;  
 Onde l' Arabo, e' l' Perſo  
 Al ſuo Nume conuerſo  
 Gli erga Tempi, e ne uoti ogn' or l' ado-  
 Dandoti lode, e incenſo (pri.  
 Il giro tutto de la Tercia immenſo.

Che fin' altro in diſto  
 Gli amanti auer mai demo,  
 Ch' al caro giogo d' Imeneco ſopporſi?  
 Chi gradir' altro Dio  
 Più di lui, che à un ſuo cenno  
 Lega d' amor le Tigri, e inſtamma gli  
 Non bramai mai di ſciorſi (Orſi?  
 Cor di ſuo luccio preſo;  
 Che' l' peccar ne corregge  
 Com' impoſt' entro legge  
 Da la Natura al ſral corporeo uelo,  
 Se non reca à martire  
 Dolce, legato in lui ſempre gioire

Già non u' era altra ſpeme  
 Ch' à la ſua Dea ſi ſteſſe  
 Marte più in grèbo, à noi pur troppo i-  
 Quando tra l' ire eſtreme (feſto.  
 Imeneco u' nel preſe,  
 Che ributtò l' arneſe erapio, e ſuneſto,  
 Anzi l' ardor ſuo deſto,  
 Per cui ſi uide poi  
 Quanto l' un prò s' auanzi,  
 Mentre al ferro pon' anzi  
 L' oliua, e l' altr' onor de' uoſtri Eroï.  
 Dunque chi à quello Nume (me?  
 Fia, che pareggiar' altro vnqua preſu-

Pràmieramente ei preſe  
 Noſtra rita, che i boſchi  
 Gina albergando, e nel ſuo luccio auinta  
 Rara e gentil na reſe.

Quindici da l' alma i foſſi  
 Penſier ne tolſe dal ſuo dardo uinta.  
 Indi l' Oneſtà ſcinta  
 Strinſe in ſicare tempre,  
 Che caſſi, alti deſtri  
 Quanti auca' l' cor martiri  
 Leggiadr. a d' òna amàdo, erano ſempre.  
 E' l' mondo, e gli Elementi  
 Ster' anch' eſſi al ſuo nodo obedienti.

Far non può Citerea  
 Coſa in amor gradita,  
 I à ond' ei ſarſi à lei preſſo ogn' or non  
 Perchè l' grido di rea (juole.  
 Fama, non toglie uita,  
 Nè può, ſenza ch' ei u' opri, auer mai  
 Schiatta illuſtre, e ſen dote, (prole  
 Contra la Morte, i Regnì  
 Per lui, che da' lor germi  
 T rouan ualidi ſchermi,  
 Che nò ſoran del nome anco in ſe degni.  
 Dunque chi di par gioſtra  
 , Altro Dio ſeco ne l' etern. chioſtra?

Aprite alte Donzelle  
 Le real porte omai,  
 Che la VALESIA ſpoſa è già quì  
 Mira, che' n Ciel' le ſtelle (preſſo.  
 Fulminate da i rai  
 De i ſuoi be' lumi al uiuo làpo impreſſo  
 Han lo ſplendor de preſſo,  
 E fa la notte un chiaro  
 Di parer' il bel uifo,  
 A' l' angelico riſo  
 L' aer rendendo altr' uil' l' Idol ſuo raro,  
 Spoſa d' indi diſceſa,  
 Onde quant' abbi. am pace, ogg' in' è reſa.

Mira, che in ſe pudica  
 Realmente ſi muoue,  
 Dea certo, anzi che doma, à gli atti, al  
 Odi là in piaggia aprica (uolta.  
 L' ame ſglie di Gione  
 Alternar uaghe il Toſco metro colto  
 Indi uno ſtuol raccolto  
 D' alme in Cirra ſacrate

Empiev

*Empier l'aere tra i Mirri  
De' tor più scelti spirti  
Iterando Imeneo molte state.  
E la Sena, o i suoi colli  
Dir perché'l nostro lume ora ne tollis?*

*Gioisci Vergin pura,  
Che mai di non s'aperse,  
Com'è te'l tuo più bell'ad altra in vista.  
Tu del Ciel dolce cura  
Le tue chiome d'or terse  
Nel terzo lustro fregi or d'aurea lista,  
In te progenie mista  
De' nostri Re primieri,  
Di tal sarai ancor madre,  
Che con opre leggiadre  
D'or sarà il secol de' suoi larghi Imperi,  
E uedran tempi freschi (ceschi.  
Altri Carli, altri Enrichi, altri Fran-*

*Così suol bel Giacinto  
Sù'l matrin rugiadoso  
Star' à l'aer ridente in giardin uago,  
Di mille fior dipinto.  
Ond'è'l Re, nouo sposo,  
De l'odorifer' aura in suo cor pago,  
Frena l'orgoglio al Tago,  
Quasi un Numa, che'n pace  
Pon la greggia di CRISTO,  
Per far poi l'alto acquisto (ce,  
Del suo Sepolcro, e spegner l'empia fa-  
Che con fiamme gagliarde  
Da le porte Tedesche al cor già n'arde.*

*Quest'è'l gran Re, che in cima  
D'alto ualor sedendo,  
È temuto oltra a gl'indi, oltra i Sabei.  
Senti, che queto prima  
Di Marte il suon'orrendo,  
Moue fin da i superbi Pirenei  
I tuoi santi Imenei.  
Or potea'l Gallo altero  
Esser più in merauiglia,  
Che ueder te, sua figlia,  
Frenar' alternamente oggi l'ISERO?  
E n'aurà ancor nepoti*

*Primi Re d'Oriente à noi remoti.*

*Questi di beltà tieue  
Non è di donna amante,  
O'ra'l frat' de le woghe il cor' ch'iuolga  
Nè disir'ha, che'l greue,  
O'ne'l faccia ir'errante,  
E dal suo primier corso unqua lo tolga.  
Ma, perché in lui si colga  
Frutti di lode à pieno,  
Ond'è'l mondo, e Dio l'ami,  
Par che per te sol brami (no.  
A' le morti, e' al sangue omai por fra  
Mentre'l ferro non satio (cio.  
Nè'l suo bel corpo Italia ancor n'ha sira*

*O' quai diletti estremi  
Stanza prouar ti fia, (fine.  
Ch'è un tanto alto Cònobio imporrai  
Così nè d'un ti sceme  
Morte, o de l'altro, pria,  
Che giungan d'anni al natural confine.  
N'aurai genti diuine.  
Già tremar di spauento  
S'ode lo Scrita, e l'Indo.  
Già si tesson' in Pindo (isto  
Ghirlàde à vn Re, che solo à l'arme in-  
Terrà lo scettro ancora  
Di quato il Sol co i suoi be' raggi indora*

*Vedrà vinti d'or tutti  
Da l'Atlante coprirsì  
Fin' à l'atra viene i lidi aprici.  
E uer l'Aulro tra i flutti  
De l'ampio mar scoprirsi  
Altri nouelli mondi, almi, e felici.  
Se non son uani indici.  
Che come il polo nostro  
Tutto abitato intorno  
V'ha una notte, e un sol giorno  
D'un anno sol, così ne l'abbia il vostro,  
Genti, ch'opposte à lui,  
Respirate tra i ghiacci ancor là uni.*

*Spengan le faci ardenti  
Gli alati, almi fanciulli,*

Ch' altro più nudo lume al real tetto  
 Portan gli occhi lucenti,  
 E con lor si traflulli  
 Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,  
 E le uergin dal petto  
 Traggan note soau,  
 Celebrando Imeneo,  
 Che l'alto Pireneo  
 Serra e Gebenna in un con dolci chiani.  
 Et Imeneo, risponda  
 Del sopposito Garona il colle, e l'onda :

Don'altra mai si uide  
 Bella donna, ch' un raggio  
 Spiegasse in dar' altrui nita sì cara ?  
 Doue luci più fide?  
 Doue pensier più saggio ? (ra  
 Doue in cor casto al modo alma più ra  
 Di questa ? che rischiara  
 La nostra et à maligna,  
 Cui tant' a nebbia ingombra,  
 Ch' è tutto fumo, e ombra,  
 E sia tutt' or' ancor di sì ferrigna;  
 Così lei, che l' alumna,  
 Saettar Morie, e tor mai non presuma.

Nè men' è raro esempio  
 Ei, che quì sembra in arme (tino  
 Marte, oue l'opra. E'l seppe allor Quin  
 Che uide il crudo scempio.  
 Et d' pur ch' un dì s' arme (no,  
 Contr' Olimpo, e contr' Ossa à lui uici-  
 Vincerà il fier destino.  
 Altera coppia, e sola,  
 Benedetto sia'l punto,  
 Che ha l' un l' altro congiunto.  
 Benedetto Imeneo, che si n' inuola  
 Dolce il cor da la salma,  
 Perche regga due corpi una sol' alma.

Voi soli auete aperti,  
 (Chiusi gli orrendi à Giano)  
 De la Pace i grand' usci irruuginiti.  
 Onde i quai pria sofferti  
 Cangia il Gallo, e l' Ispano  
 In pura gioia, or che si sono uniti.  
 E i colli, e gli antri, e i liti

Sonan del uostro nome,  
 Et Imeneo tra loro;  
 Imeneo, che risloro (me,  
 Porge à l' Europa, e toglie l' aspre so-  
 Misera, ond' ella uisse (se.  
 Tredici lustri inuolta in arme, e in ris-  
 Vergin, come ti specchi  
 Nel tuo Nume terrestre,  
 Se nel tuo lampo opposto or t' inelcisi  
 O', s' auien che in te peccbi  
 Natura in fatti alpestre  
 Per tener' à Diana i pensier fissi  
 Non foran mille Abissi  
 D' eloquenza à dir atti  
 Di lui, che deffin' alto  
 Ebbe, che più che smalto  
 Sol' notasse di lui gli eccelsi fatti,  
 Chi nel Tosco Idioma (ma.  
 La speme auuua in noi d' un' altra Ro-

Questa Casa reale,  
 Ch' à le tue uoglie pronta  
 Si gira, O', dice, che dal Ciel qui uieni  
 Vergin per me fatale,  
 Così mai non prouì onta  
 Del uerno il fior, che nel bel uiso t'ieni,  
 E da i lumi sereni  
 Il raggio unqua non cada.  
 Come per te uedranno  
 Le genti in alto scanno  
 Vibrar d' Astrea la gloriosa spada,  
 Donna del mondo tutto (to.  
 Colto ch' un m' abbia del tuo seme frut-

Entra, e in fortuna lieta  
 Mi pon, e'n Regni, e'n figli, (za.  
 Che maggior mai non ebbi altra speran  
 Nè da l' Abila meta  
 Fin' à lui uermigli (za.  
 Fia per me, nè per lor uerga à bastan-  
 Fa, che ne l' auro stanza  
 Il Re sposo ne uenga,  
 E fin' à l' ossa il tocchi  
 Lo stral de' tuoi begli occhi.  
 Opra d' Amor, accioche l' odio spenga,  
 Per cui fissa nel sangue (guc.  
 Francia, e Borgogna l' ira, ancor ne lan  
 V è,

*V'è, che nel petto interno  
 Fiamma non men lo strugge,  
 Ch' arda te dietro, e più d' Amor la nã-  
 V'è che l'orrido V'erno (pa.  
 Di Bellona sen fugge,  
 Mentre del tuo calor tutto s' auampa.  
 O' noua in terra lampa,  
 Il cui Sol ne uagheggia,  
 Che dirà di ciò CARLO?  
 Che il Re padre à mirarlo  
 Fin da i celesti chioftri in real feggia?  
 O' quanta auran dolcezza  
 L' libero, e' l Reno de la sua chiarezza?*

*Venite ò Re conforte  
 A' l' almo Sol, che splende  
 Ne l' aureo albergo, e noi bramãdo staf  
 E' l' uenir uostro apporte (si,  
 Quanto gioia il Ciel rende  
 A' gli huomini, à le fere, à l' erbe, à i fãf  
 Tra uoi commbio fãfã (si  
 Non uman, ma celeste,  
 Poi che da lui qui nasce*

*Quel ben, di cui ne pãse  
 Dio, quando del suo lume in Ciel ne ue-  
 Pace, pace gridando (ste,  
 S'udia dir à la Terra, e n'era in bãdo.*

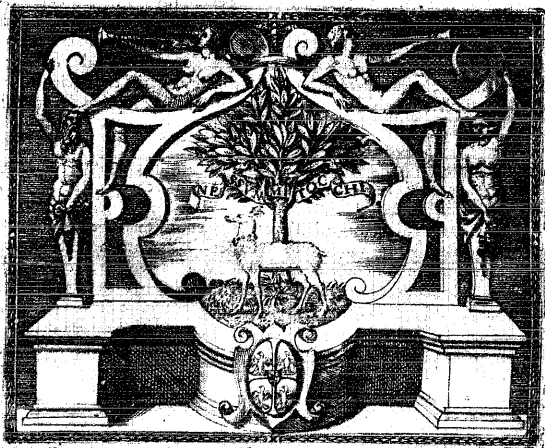
*Conti l' Eritrea polue,  
 E i lumi in Ciel' accesi,  
 Poi cantii seco à par gli altri diletti,  
 Ne' quali Amor u' inuolue  
 In un laccio si presi,  
 Il Ciel fra noi nõ uide unqu' altri eletti  
 Spirti in amar perfetti  
 Più di uoi. Ma godete,  
 Godete alme reali,  
 E date sglì tali,  
 Che l' Esperie contrade fãccian liete,  
 E presso à CARLO un' altro (scaltro.  
 CARLO gouerni il mondo, ardito, e*

*Cbiudi Imeneo, cbiudi il real' albergo,  
 Mentre col vel gli cinge,  
 E la santa Onestade in un gli stringe.*

ALFRED V. 1817 273

# L V C R E T I A

## G O N Z A G A .



**V E S T A I M P R E S A M O S T R A S E N Z A**  
 alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Soneto de Pe-  
 trarca ,

Vna candida Cerua sopra l'erba  
 Verde, m'apparue, con due corna d'oro',  
 Fra due riuere à l'ombra d'un' Alloro ,  
 Leuando il Sole à la stagion' acerba .

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto uolle narrar  
 la pura istoria dell'innamoramento suo sotto quella bella allegoria, & ui eb-  
 be da narrar le due riuere, Sorga, & Druenza, & per le corna d' oro intese le  
 tette di Laura; questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quel-  
 lo, che fa al proposito dell'intention sua, cioè la candidezza della Cerua,  
 l'ombra dell' Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descrise  
 il Petrarca :

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,  
 Scritt' auea di Diamanti, e di Topati ,

M m      Libera

Libera farmi al mio Cesare parte.

Et ha questa Signora uoltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca uolle con quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacro ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio dellè scienze, par che debbia uoler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da' Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond' egli dapoi che fu cessato in lui quel furor, conuertì il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola:

Onor d'Imperatori, e di Poeti,  
come la perpetuità, & sicurtà, facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, comè la donna casta non perde mai il vigore della sua gloria.

Dice Collare di diamanti, e di Topatij, e cosa notissima, che così il Petrarca, comè questa Signora han uoluto intender similmente la perseveranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende casta la persona, che lo porta, sì come si uede manifestamente, che posto il uero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollire, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si fa, che non ceua a ferro, ne a fuoco, di che à dietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra uolta il Petrarca ne' Trionfi:

Era la lor uittoriofa insegna

In campo BIANCO un CANDIDO Armellino,

Ch'oro fino, e Topatij al colio tegna.

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino uuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità uera. Et il simil in quello del Trionfo della Castità parlando dell'ua Donna, che legò, & uinse Amore:

Ella uca in dosso il di candida gonna,

Lo scudo in man, che mal uide Medusa,

D'un bel Dialpro er'ui una colonna,

A la qual d'una in mezzo Lete infusa

Catena di Diamante, e di Topatio,

Che s'usò fra le Donne, oggi non s'usa,

Legate il uidi, e farne quello stratio,

Che bastò ben' à mill'altre uendette,

Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai, ancor che per il nostro proposito non accada di considerarse non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta uia, per non lasciar di giouar' ancor così per digressione à i begli ingegni, non refterò di ricordare, come per certo fu non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno il panger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in uniuersale, dicèdo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale tenz

le senz'alcun dubbio intende la fermezza, & la castità, si fosse viata per l'adire, ma à tempi suoi non s' usasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch' eran' al mondo, fosser tutte putane ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo uolesse corregger alquanto nel seguente Capitolo, che in titolò della Morte, quando disse:

La bella Donna, e le compagne elette,  
Tornando da la nobile vittoria,  
In un bel drappelletto iuan ristrette.  
Poche eran, perche rara è vera gloria,  
Ma ciascuna per se pareo ben degna  
Di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si uede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auca detta auanti in uniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quelle altre sue parole vien à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senzà qualche error suo, ancorche lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la specie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'esposizione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono dagli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano cò gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, sì gran Capitano, la qual'era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendea, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata un'huomo, lo seguittua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'esercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua, donatagli dalla Dea Diana, per consultar si d'ogni suo importante affare.

Et questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrar, che la purità, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il uizio. Onde si uede per lo più nelle uere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere dagli affetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di uita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstiose, serigne, & zittose nel còuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr' egli uiuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurat per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata conforte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo.



Le è conuenuto parimente couersar generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negocij, andar attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantoa, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa, andando sempre con donne, & cò huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile piaceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) uoluto con questa Impreia mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la uera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior uirtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar al collo un monile con lettere, che diceuero,

**NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.**

Il che fa rappresentar il Petrarca con quei uersi pur di sopra allegati:  
 Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,  
 Scrite' auea di Diamanti, e di Topatij;  
 Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto noli di Cesare, ma d' Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si ceruificaua, che i Cerui sieno di lunghissima uita.

Ne' quai uersi il Petrarca per quel **CESARE**, che Laura chiama il suo Cesare, ha uoluto intender Iddio, Re de' Re, & Imperator de'gl' Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser' egli stato cauato dal uentre della madre morta, & aperta con ferro, si uede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar' una uoce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma **AVGVSTO**. La qual uoce, è molto più degna d'etimologia, & di significazione, che quella di Cesare. Et per aggiunger' à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior' espressionione, & maggior dignità, uirtù in questa Signora uoluto aggiunger la parola, *Felicio*, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in protezione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione negli scrittori, cioè à **DIO**, ò à **CRISTO**, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'innocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Que la parola **FELICIORI** s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clementia si degna di communicar' à noi, sue umilissime creature, essendo così fa nota, che parola *Felice* in Latino si usa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio:

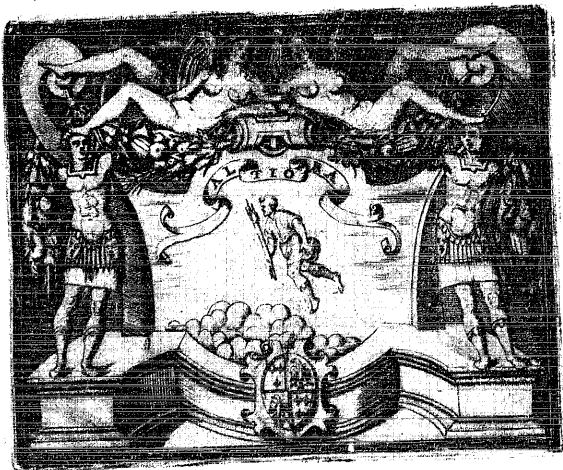
*Sis felix, nostrumq. leues quascumque labore m.*

Et il medesimo si fa anco à noi, che si spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno

hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia uoluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniuu d'auer in se stessa. Et con le parole FELICIORI AVGVSTO, mostrar' à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protezione, & fauor di Dio, che si come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à CRISTO stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia ueduto sempre, che si come càraua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protezione, & dalla sua gratia.

278  
**D O N L V I G I**  
**C A R D I N A L**  
**D A E S T E .**



**N**ELLE MISTERIOSE FAVOLE DE' POETI antichi scrivono, che dopo la nuova creation del mondo, essendo questa parte inferiore adorna & ripiena di tutte le forti di piante, d'animali, & d'ogn'altra specie di cosa, che la Natura potesse produrre, vi mancava un più nobile & più degno animale, che governasse & reggesse tutte l'altre cose. Là onde scrive Ovidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò un'huomo alla sembianza de gli alti Dei.

Et soggiungono di lui, che dopo l'aver fabricati gli huomini, se ne ascese alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerva, & con una sua facella, che s'aveua portata da terra, accostandola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra. Di che sdegnati gli Dei, mandarono nel mondo di-

uerse

accese sorti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel Monte Caucafo ad un fallo, oue di continuo un'Aquila, bun'Auoltore gli mangia il core. Questa fauola di Prometeo espongono i Grammatici con allegoria à lor modo, dicendo, che egli fu un'huomo prudentissimo, ilquale fu il primo, che à gli Assirij mostrasse l'Astrologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & sollicitudine, che auera per auuertire & obseruar' i moti & gli effetti delle stelle, & de' cieli, stado giorno & notte nel Monte Caucafo, in Assiria, che è altissimo, & quasi uicino alle stelle. Et per esser Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finsero, che lo legasse à quel fallo. Et in quanto al fuoco, ilqual auera rubato dal Sole, vogliono che fosse poi così finto per auer lui ritrovata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle faete, & mostratala à gli huomini, & d'auer ritrouata una certa arte ò uia da prendere il fuoco dal Cielo. Questo tutto, quasi di parola in parola serue Seruio nella Sesta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo specifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucafo, & farli diuorar' il core dall'Aquila ò dall'Auoltore, non era stata per auer lui rubato il fuoco celeste, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è cosa certissima, che questo fu quel modo, oggi comunissimo, di prendere il fuoco dal Sole per uia di specchi, ò d'occhiali, ò di palla di uetro, piena d'acqua, ò d'altra tal cosa, si come à lungo s'è discorso nell'impresa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer' altamete miracoloso, come per certo si deue tener' ancor' oggi, ancor che sia commune & diuolgarissimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeste, & quel solo adoprano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Vesta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur' nella medesima Impresa di Papa Clemente s'è detto apieno.

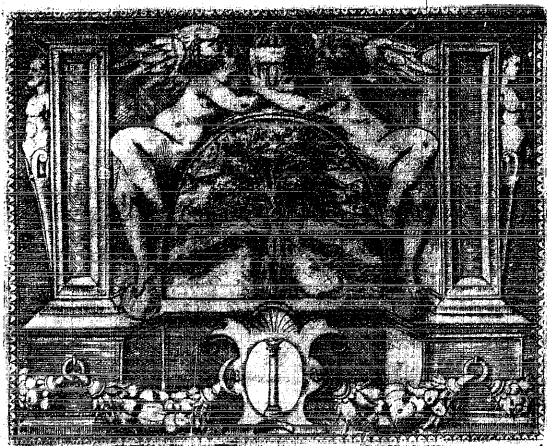
**O R A**, per uenire all'espositione di questa Impresa del Cardinal da Este, è primieramente da considerate, che questo suo Prometeo stà figurato non in atto di scender dal Cielo, ma di salirui col fuoco in mano. Et con la parola **ALTIORA**, mostra nell'intention sua di uoler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al uiaggio, & in quanto al fine. Acese Prometeo in sino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et questo gio uene mostra d'aspirare à salir più alto, cioè à Dio, uero, sommo, & eterno Sole, dal quale questo Sole inferiore prende lume, essenza, uirtù, ordini, & leggi. Acese Prometeo con la facella speta, & egli si uede incaminato à salirui con la face accesa, cioè col lume della fede, & con lo splendor uero della gratia di Dio. La onde si come Prometeo ritrouandosi già con l'aiuto di Minerua, cioè della sapienza humana, salito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo, meritò poi di star sempre rilegato in terra, oue della sensuali tà corporale s'era lasciato ritrare, così all'incontro questo Signore aspirando à salir di terra in Cielo con la detta scorta della luce di Dio, può promettersi, & augurarsi di uerso fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della uita felice, che è la più alta, & sublime cosa, alla quale da ogni giudicio di mente sana debbia aspirarsi. Chi pur uolesse

poi

pò credere, che questa Impresa fosse da quel gentilissimo giouene stata leuata qualche anno adietro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola **ALTIORA**, non si riferisca à **LOCA**, cioè à luoghi più alti, ma che sia posta come sostantiuamente, cioè che uoglia dire, **COS E PIV ALTE**, intendendo, che egli aspira à cose piu alte, che à quelle, alle quali aspirò Prometeo, che non mostrò d' aspirar' ad altro, che à farsi glorioso fra gli huomini, la oue egli aspira à cose più alte, cioè à leuarsi col mezzo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però sotto figura di Prometeo intenda se stesso in atto di salire, non di scendere, come nell' altro sentimento s' è detto. O' potrebbe ancora auer voluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, faria sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, ò ualore umano.

Ne' quai sentimenti tutti, così ciafcuno da se solo, come molto più tutti insieme, l'Impresa uiene ad esser bellissima, oltra che alcun' altri si può creder, che ue n'abbia forse più belli, & più alti, l'Autore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa, non essendo possibile, ò almen facile, che per sole cõgetture si possa in queste cose penetrar pienamente al uiuò nell'intention altrui, & massimamète di persone di lettere & di uiuacissimo ingegno, che sappian farle con questo raro artificio, di accennarne solo esteriormète qualche lume per lor uaghezza, & contenerne poi in se stessi intrinsecamente & come in secreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pensiero & disegno loro possan dichiarare & far noto à chi essi uogliono.

# MARC' ANTONIO C O L O N N A, IL GIOVENE.



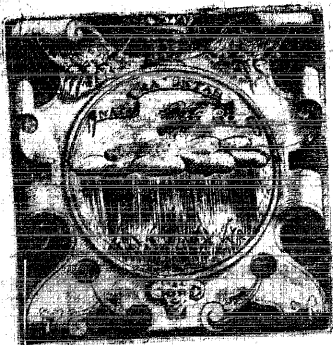
## ELL' IMPRESA DEL CONTE ANTONIO

Landriano à accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamente da' Poetè stato scritto, che sia fortissima, & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, se ne son' allegrate le parole della santa Bibbia.

O R A per la dichiarazione di questa Impresa di Marc' Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in questo uolume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si uede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Imprese usate da altri Principi lor'attendenti, ouero di mutar l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnificarla secondo la perfettion del giudicio, ò la

N a grandez.

grandezza de' pensieri, & dell'animo loro, si come molto gentilmente si uede fatto da questo giouene in questa già detta Impresa sua. Percioche ritrouandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato a non solo agguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & uolendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar l'Impresa, si può credere, che si riuolgesse col penfier' à dietro a considerar l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente uedesse quella di Marc' Antonio il vecchio,



che è un di quegli ucelli, che da' Latini si disse Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale uedendo il tempo parato a tempesta, suol auer in costume di uolar sene tant' alto, che trascende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual' Impresa a questo generoso Cavaliero deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper' auedutamente cedere à' i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che possono nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all' altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all' Impresa uniuersale, usata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta aacor dal Giouio nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben' è leggiadra, & ha dei grande, mostrando con quei giunchi, che dicono di piegarsi, non di rompersi, che quella nobilissima Casa può ben' esser dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però rompersi, nè rouinarsi, tuttauia questo mostrò anco di così piegarsi con tutta l'intentione di tal' Impresa, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato All'arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che sì come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per essemplio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente immaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero

prendessero tal Colonna per Arme loro, con intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del ualore, così in se stessi, come per sostegno de' lor amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal' officio del Regno, cioè quello di Gran **C O N T E S T A B I L E**, nome, che formato da **C O M E S**, cioè compagno Regio, come alcuni uogliono, ò dalla parola **C O N T I N U O**, si uede chiaramente, che ha feco la uoce **S T A B I L E**, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del seruiço del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell' Arme della Casa, & dell' officio, & uolendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar' altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi predecessori, & essendo egli molto affectionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor uero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo a considerari qualche cosa più oltre, & a comprenderui, che la Colonna si uerebbe in quanto a se stessa ad auanzar molto, se in sua uece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con quale un'altra ancor di più, che nella Colonna non si ueggon' essere; & oue si potesse ueder fatta concorrenza, & grandemente auer' aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente a quella de' Giunchi. Il che tutto si uede, che questo signor' ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, uanamente tentata, & percossa dal furor de' uentieri. Percioche primieramente la Colonna si uede grandemente auanzata, per esser di quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la uegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto uerso il Cielo, per esser di lunghissima uita, & per esser' ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età, onde par che tai frutti fosser di tanta uirtù, che facean uiuer gli huomini otto & diece uolte tanto, quanto ora uiuono quei, che fra noi sono di lunghissima uita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del conte Antonio, fin' à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in custodia del sommo Iddio, onde non uien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancota, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio a quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'habbiamo, possiamo uedere, che quasi mai q̄sta casa Colonna nò è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tēpo nò sia seguita qualche no-

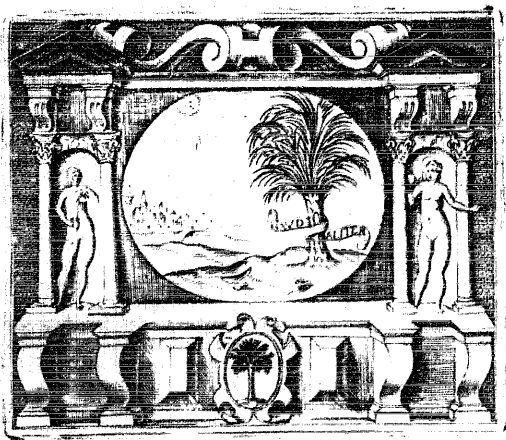


tabilissima rouina nell'Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che non accade, che io qui metta essempli, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il uero, & gli essempli da se medesimo. Et in questo esser tal' arbore sacra, & in protezione di Dio, si uede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito dell' sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protezione di Dio, chi con l' operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal' intentione, si può comprendere non solamente dall' Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della uita sua, essendosi fin quasi dalle fasce uenuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo uedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all' institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural' delle persone umane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et uenendo poi crescendo, si come nella marauigliosa gratia del uolto rappresentaua l' altezza dell' animo, & la uera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è ueduto caminar sempre seco ad un passo, ancorche nell' età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobilità del sangue Regio, ond' egli così uicinamente discende, l'esempio, l'imitatione, & l' institutione della madre, & le rare doti, che dalla natura si ueggono concedute al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & uirtù degna di uero Caualliere, & di uero Signore, deuessero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & massimamente uedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell' opera re, benigno nel conuersare, grauo nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della uita sua fin qui, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia ualuta, & sia pet ualere à farlo ogni di più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il uero timor di Dio, che mostra d'auerli proposto, come per ferma, & felice scortata di tutto il corso della sua uita. Là onde si uede che Iddio non solamente l'è uenuto fin qui in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin' all'ultima uecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, sì come chiaramente si può uedere, che essendo egli fanciullissimo, & senz'alcun pelo nel uolto, ebbe sì grande, & onorato grado all' Impresa di Siena, & amministrò sì felicemente, che per commune uoce, & ancora del Marchese stesso di M A R I G N A N O, Capo di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa uittoria, che per molti anni à dietro non ha esempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerari, è che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme a quella dell' Imperatore, & del Re, suoi Signori, uenendo dati loro i nemici rotti, & uinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si uide poi ultimamente a Roma, oue essendo

essendo lui General dell' esercito Imperiale, fu cosa notissima à quanto stretto punto fosse il prender si quella città, che nõ so come a i Capi stessi fosse pot succeduto il poter conseruarla . Et tutta uia si uide miracolosamente Iddio, ridur la cosa a concordia; & per ben mostrar, che era stata uera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochissime ore si uide auer preuenuta quella così notabile inondation di Roma, che a tutto il mondo fu chiaro, quanto ad una minima particella dell' esercito Imperiale faria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta . Si come adunque con queste uirtù sue, & con queste notabilissime parti si uide, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già comunemente in lui, come in specioso segno, sien uolti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli sia per uenir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno uerrà crescendo nell' orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l' accrescimento del debito d' esaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la multiplication dell' occasioni da poter lui mostrar' ogni di più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di ualor uero, che, come per se- gno a se stesso, più che al mondo, si uede auersi uoluto augurare, & generosamente proporre con questa Impresa.

## MARCELLO

PIGNONE,  
MARCHESE DI RIVOLI.



**D**ELLA PALMA INQUANTO ALLA COMUNE, & divulgatissima opinione, che ella uinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora, per quello, che conuiene all'esposizione di questa Impresa del Marchese di Ri voli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima, & come si toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor uittoriosa, & trionfale, solendosi con essa coronar' i vincitori, & portarsi da gl'Imperatori degli esserciti, che en trauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue nel X I I I. Libro al V. Capitolo della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primteramente egli dice che in Italia non si troua Pal-

ua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto non si inaturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, & non maturarsi, afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro :

„ *Sunt quidem in Europa, vulgoq. Italia, sed steriles. Ferunt in maritimis Hispaniæ frætum, ut in insulam, dulcem in Africa, sed statim evanescentem.*

Et soggiunge, che in Oriente ne fanno uino, & altri pane . Et di quelle di Cipro dice più basso :

„ *Quibusdam tamen in locis, ut in Cipro, quamquam ad maturitatem non pervenias,*

„ *grato sapore dulcis est .*

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli Scrittori state auvertite , & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare, & belle proprietà. Si come è, che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne truouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine. La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell' altre piante; in modo che conuenga seminarle, ò piantarle insieme una femina, & un maschio, à uolere, che elle facciano frutto . Et dice Plinio, che si son uedute alcune uolte più Palme femine intorno ad un maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per uoler toccarlo, ò fargli carezze . Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del uento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluete sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi uia l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & uedoue . La onde l'industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar' il fiore, ò la lanugine, o ancora la poluete del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima, & particolarmente, che nõ molti anni à dietro in Alessandria nel fondaco de' Genouesi era un'arbore di Palma bellissimo il qual' àueua molt'anni, & non aueua mai fatto frutto, & che auendolo un' Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre a tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di consideratione . La prima è quella, che pur ne dice Plinio, parlando però delle più nobili, cioè, che in insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinasce da se stessa, come la Fenice, onde *phœnix* cioè Phenix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et questo alcuni non restringon tanto, come Plinio dice, cioè che in effetto quell' arbore si muoia, o manchi in quel tempo stesso, che muore la Fenice; ma che uenendo a stancarsi in qual si uoglia tempo per uecchiezza, o ancora per altro accidente, si uede tuttauia, che da se stessa in breuissimo tempo rinasce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così uien facendo di continuo. Onde e così perpetua come la Fenice, rinascendo, & rifacendosi da se stessa ancor' ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & standendosi altissima uerso il Cielo, fa i frutti non in mezzo a i rami, come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte, che mostra nõ certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al

Cielo .

Cielo, ò al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezzo à i rami, hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tuttauia può uederfi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell' intender le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà nobile, è, che ella non uiue se non in terreno falso, & che però se pur' alcuna ne è in terreno, che non sia falso per sua natura, ui gettano attorno del sale, alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne uien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

È r la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non uiue in luoghi, oue non sia sole. Onde degnamente anco in questa parte si uiene à conformar con la Fenice, la quale uiue ne i monti aprici dell' Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è ueduto pienamente à dietro nell' Impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità.

ORA in queste quattro già dette proprietà sue, ma principalmente del' ultimo, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di uoler mostrar' à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son uolti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d'alzarsi uerso effo Sole, & quanto più può uicina à lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestamente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, nè crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoscenza, & pensiero ueramente santissimo, & sommamente degno di ciascuna persona illustre, & virtuosa, & principalmente di quelli, che (sì come questo Marchese ha fatto) hanno co i frutti dell' ingegno, & della lor' ottima uita accresciuto, & esaltato il grado, le ricchezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d'accrescerlo, & di farlo ogni di maggiore.

È r potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pensiero, esser' anco particolare, & esser uolta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per uolontà, & prontezza d' animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo, seruitore non meno per le sue rare uirtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell' Imperator Carlo Quinto, suo padre, iquali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli à persone di lettere sogliansi darli. Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Reggente della Regia Cancellaria, che sono quei tre Senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa moglie una Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d' animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha uoluto appresso di se in Fiandra, & condotto lo seco in Spagna, oue l'ha tenuto gran tempo per consigliere, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuali, & potendosi ragioneuol-

mento

mente sperare, che sia ogni giorno per più essaltarlo, conforme alle uirtù, & meriti dell' uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell' altro .

A V V I D O dunque questo Marchese parèri, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti uolentieri per uiuer' appresso al Re suo, potrebbe esser forse, che alcuni ò parenti, ò amici, lo stimolasse: o à far' opera di ridursi alla casa sua, oue non meno, che in Ispagna potrebbe seruire il suo Re. Là onde egli ò per far uaga risposta à costoro, ò lieto, & felice segno ad ogni pensiero, & desiderio suo, abbia leuata questa Impresa, per la quale mostra, che sì come la Palma non alligna, non uiue, & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole, al qual' ella è sottoposta, & sacra, così egli lontano dalla presenza del Re, suo Signore, si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile, & secco di ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui si potesse sperare. Là oue sotto i rai, ò lo splendor suo, egli si conosce, & si giudica tutto florido, tutto secondo in ogni uirtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual intèriore uiene à giouar' ancor molto leggiadramente l' auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che nõ perde mai frondi, & sopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinouua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinnuogorisce nell' esser suo, & si tiene perpetuamente sacrata al Sole. La qual' Impresa con queste espositioni, che ciascun ne può trar da se stesso, oltre à qualch' altra, che ue ne deue auer l' Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è uaghiissima all' occhio, le cose rappresentate con essa, sono illustri, & dignissime, leggiadra, & diletteuolissima la consideratione di sì belle, & rare proprietà di quell' arbore, & sopra ogni cosa l' intentione così degna, & così alta, come alcun' altra, che possa farlene, potendo essere & uerso Iddio, & uerso il Re, & Signor suo, al quale doppo Iddio ogn' huomo s'ha da conuotere più namente obligato. Et quello, che più importa, è, che con essa l' Autor suo uenca

mostrar somma modestia, & somma fede, & gratitudine insieme,

così nel sentimento uolto a Dio, come in quello uolto al

Re suo, che è quanto in nobile, & uirtuoso, & per

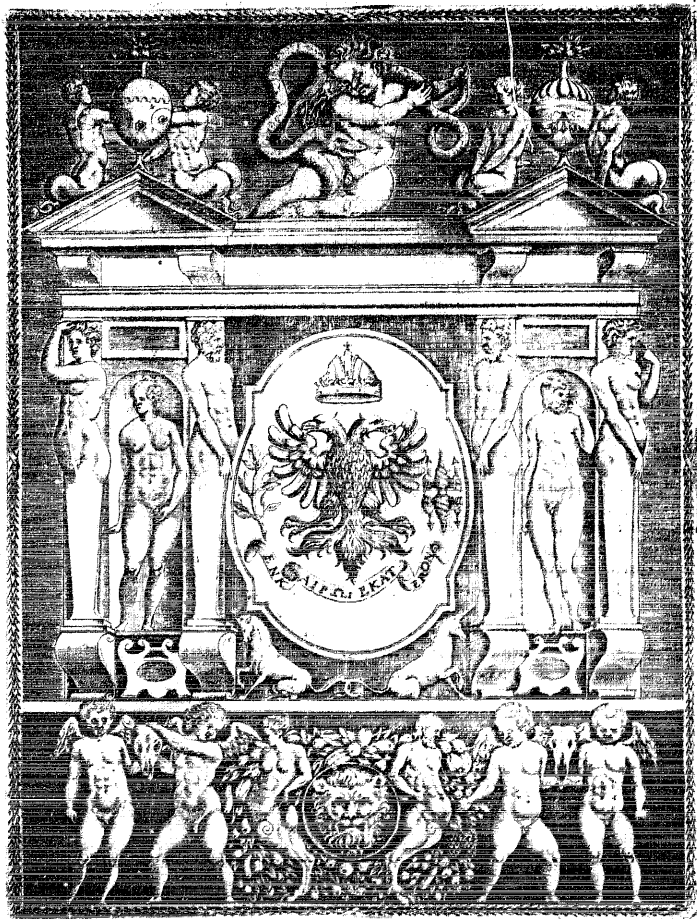
ogni parte compito, & onoratissimo Signo

re possa da ben purgato giudicio

desiderarsi, non che tro-

uarsi fra noi mor-

tali .



# MASSIMILIANO

S E C O N D O  
D'AVSTRIA

IMPERATOR DEL MONDO.



**N**ERONE IMPERATORE IN QUEI PRIMI mesi, che fu, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che auera per riuerso un' Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra un Fulgore, & dalla parte destra aucaua un ramo di Lauro; uolendo senz'alcun dubio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar' il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si uide poi essere piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Per cioche si uede un riuerso d'una medaglia di Domitiano con un' Aquila patimente con l'ale aperte, & con un sol Fulgore sotto i piedi, uolendo forse ancor'egli dimostrar' audacemente la sua gran potenza, di rouinar' il mondo, se gli aggradaua, o più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattini, si come il sommo Gioue non per altro, che per punir gli scelerati adoprava il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura con l' Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli tenesse per adoprarsi, o per conculcarli, fece in una sua bellissima medaglia d' argento in forma grande scolpire un' Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con un ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace, & la guerra fosser tutte nel poter suo, o più tosto per dimostrar' si puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingēdo i Poeti, che l' Aquila sia ministra di Gioue, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi mōdani, cioè i buoni, nominati ministri del sommo Iddio.

In una moneta dell'Imperator CARLO V. Stampata in Ispagna, si uede similantemente nel riuerso un' Aquila con un Fulmine, & con un ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

*Cuiq. suum,*

A' ciascuno il suo.

uolendo chiaramente inferire la giustezza, & la bonità dell'animo suo. in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procacciassero, cioè dar la guerra a chi la uoleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero

O o 2 dar



dar da la punitione, & il premio a ciascheduno secondo i meriti. Intention ueramente dignissima d' ogni santo, & ottimo Principe, com' egli è stato. Nel la qual maniera si uede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal' Aquila, si uiene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi a dietro, com' è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dicano così communemente di star sotto i piedi del l' Aquila, tutta uia si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo a gli uccelli i piedi, & le mani una cosa stessa, & massimamente nell' Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

**O R A**, con tutto che tal' Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta a così bella maniera, & tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si uede tutta uia, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator **CARLO V.** & figliuolo del sempre gloriosamente uiuo Imperator **FERRDINANDO** ha conosciuto, che ui restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla a perfectione. Percioche primieramente intendendo per l' Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi u' intendeano, o comprendeano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha uoluta figurare non uolante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa uerso il Cielo, mostrando l' effetto dell' Imperio o Dominio suo qui in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte, per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Macità con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, & l' autorità, & potenza del gouernarsi, si uede da una parte tener apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall' altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

**ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΩΝ**

*In opportunitate utrumque.*

l' un' et l' altro opportunamente, cioè, come, & quando si conuerranno, uiene a far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intentione di deuer' usare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conuenueuolmente, & secondo l' opportunità, o l' bisogno, & nõ altramète. La qual cosa se come deuerèbbono, così ancor facessero tutti i Principi, nõ è alcũ dubbio, che molto più felice farebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facultà, le potenze, le memorie, o fame, & le uite loro, così in questo mondo, come nell' altro.

**V E D E S I** ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, o tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue uogliono i Filosofi, che l' anima abbia il suo seggio, si uien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

**NELLA** destra poi, che p sua natura è pñissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si usaua per corona de' uincitori, & de' gli ottimi Re, & Imperatori.

& Imperatori. Onde, come è detto, si vuol figurare i significatione di rimunerazione, & di premio, & usauasi ancor parimente per coronar i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità uera, si uede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer uoluto misteriosamente inferire, che nel rimunerar i seruicij, & le uirtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & nõ aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoia coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo suor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad utile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei, che lo ueggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, o tardo nel remunerare, & giouar altrui, quanto, & come sieno state conosciute, & usate da gli antichi Principi, & quanto si conoscano & usin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & consequentemente quanto, & a chi nulla, poco, molto, o moltissimo il non farlo sia di danno per molte uie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuulata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità, & della prudentia, ancor che questa uogliono alcuni nõ poter euer ne i fanciulli, poi che dico farsi dall'esperienza di molte cose. Ma cõceduto loro che così sia, si uerrà per questo tanto più a uerificarli quello, che qui poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore sia uenuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre cõtinuamente mostrato con gli effetti tutto quello, che leggiadramente si propone con tal Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora dell'autorità, & grandezza sua uenuto proportionatamente crecendo la dimostrazione, & l'effetto delle già dette importantissime uirtù uere, si può sicuramete far giudicio, che sia per uenirle dimostrando al presente, quãdo egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de' Cristiani, che senz'alcuna cõtrouersia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re FILIPPO, degnamete chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potèza, di grandezza uera, & soprattutto di splendore, & di uera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell'Vngheria, della Boemia, &c. & principalmete circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si uoglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, e in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per nõ dir'eguale. Onde, come comincia a dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grãdezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per uederli ogni di uerificarli con gli effetti quella generosa proposta, che a se stesso, & al mondo egli si uede auer fatta con questa Impresa.

NICO.

NICOLO  
BERNARDINO  
SANSEVERINO  
DI SCANDERBECH

PRINCIPE DI BISIGNANO.  
DVCA DI S. MARCO ET DI  
S. PIETRO IN GALATINA.



**S**E LA CASA SANSEVERINA, non fusse molto nobile e molto illustre, anzi nel numero dell' Illustrissime, e nobilissime d'Italia, ueramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le uirtù di quelli Eroi, che sono usciti di così generosa stirpe, ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch' in uerso ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell' una, e nell' altra lingua, però, per non replicar inutilmente

mente le cose dette da altri, passerò con silenzio così i Maschi, come le Femine, che sono state fratto di così eccellente pianta, e uerrò alla dichiarazione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben uero, che non mi par da passar con silenzio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d' Vngheria, si come afferma M I C H E L I R Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d' Vngheria. Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dico, che l'anno di nostra salute .

D C C X L I I I . gli Vngari, ch' erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono co' le mogli, co' figliuoli, e con le robe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno un certo Satepolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno una parte del Regno, attendeuanò a mantener quello stato in pace, e difenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o gouernatori del Regno d'Vngheria, si trouò uno, chiamato, Scrita, il qual fu primo tra tutti che tetasse di ridur l'Vngaria alla fede di Christo, però che egli haneua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome A T E O D A T O della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire anticamente il Regno di Sicilia, abbracciua ancora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fu s'è introdotto, lo dichiara T O M A S O Fazelli Siciliano, nel Lib. della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho uoluto far questo poco d'auuertimento, acciò che non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque, fece due Monasterij in Vngheria, uno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne a Battesimo S T E F A N O primo di questo nome Re d'Vngheria, che fu battezzato da Alberto Vescouo di Praga. e Tatta in lingua Vnghera, uol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Compare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomandato, Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto uedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in I R E N E sua madre, le quali, come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasterij à diuersi personi Religiose .

Ma, tornando all'intention dell' Impresa, dico, che questo gentilissimo giouene, ritrouandosi al presente d'età di diecisette anni, e dorato di quelle grazie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce Principe, ha uoluto spingere in quest' Impresa della Conca marina, che genera la Perla, appoggiata

allo

allo scoglio in un rissuffo di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col mosta

HIS PERFUSA, cioè, Sparsa di questi

un concetto (per quel ch'io credo) ueramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giovane, il qual desidera d'agguagliar con le proprie operationi, la gloria de' suoi passati, che à poco à poco s'andrà facendo perfetto col mezzo delle uirtù, si come la Perla di giorno in giorno diventa perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che uien dall'aria del mare, come da agente piu propinquo. Et ancor che circa alla generatione della Perla si potessero dir molte cose, nondimeno ci si può conoscere che quest'Impresa è fondata sopra l'opinion commune, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice P L I N I O nel ix. lib. al ca. 35. ancor che G I R O L A M O Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. li. l'abbia per cosa fauolosa. Plinio adunque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Conca, che genera questa gemma, che oggi è tanto in pregio, s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade dall'aria, mediante la quale diuen- ta grauida, genera la Perla, che poi al suo tempo è gittata fuori naturalmēte da lei per generare dell'altre, ò cauata del mare, ò da' sassi (doue simil- oltreghe qualche uolta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è uera ò no, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ò uero per altra uia, si come dice il Cardano, & altri, non è mia intentione adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell'Impresa, & il motto ancora è fondato nella commune opinione, che la Cōca s'apra alla rugiada, & al Sole, per la uirtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si fa per cosa chiara, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la uirtù del Sole, nō si possa far la generatione d'alcuna cosa, lo animata, o inanimata ch'ella sia, anzi mancando il moto e la uirtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benchè il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente uol ueder questa materia, e saper come si genera la perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremento ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti à detta materia, legga Ateneo nel lib. 3. Arist. nel 4. lib. dell' Istoria degli animali, Alberto Magno, il Rondeletio, il Bellonio, & ultimamente Corrado Gesnero nel 4. lib. de' Pesci, oue diffusissimamente tratta delle Margarite, e di tutto quel che si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L' intention poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero ch' egli ha uoluto mostrare in quella, può esser questo, che ritrouandosi (come è detto di sopra) d'età di 17. anni, e per ciò non potendo mostrar al mondo Impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne uolendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse V I R G I L I O nel nono,

*Ense leuis nudo, Parmaq. in glorijs alba,*

può uoler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, così l'anima suo, aiutato dalle uirtù superiori & infuse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali si egregiamente nutrito dalla molto lodata Signora I R E N N A Castriota, sua madre, intese e disegnate per il Sole, e dalle uirtù morali, nelle quali di continuo si uà esercitando, descritte per la rugiada marina, produ-  
rà la

rà la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auanzar quelle de' suoi maggiori. Può uoler forse ancora intender in questa impresa il fauor della Maieità del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuertenza hauuto in pregio, imperò che sua Maieità l'ama tenerissimamente, e non meno che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il Principe osseruando sua Maieità come Padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuscita, che soglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolenza, e nella fede de' lor maggiori, dimostrano con l'efficacia & ualor delle opere, quanto sieno affezionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione e beniuolenza de' suoi uassalli, i quali son tanto amoueuoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che con infinite dimostrationi di uera fede, e d'amore gli hanno fatto conoscere, che pochi Principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da' lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro e del fauore che puo sperar comunemente da tutti, spera che la grauidanza del bell'animo suo, habbia a finire in un pregiatissimo parto. Ha forse anche uoluto mostrare, che si come quella gemma dentro alla Conca marina, si fa perfetta a poco a poco, e non esce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione, per cui ella diuenta tanto pretiosa e cara a gli huomini, così ancora egli a guisa di cara perla, s'affina nella Conca delle uirtù, la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni, che gli uerranno a qualche tempo, onde egli poi ne diuenti pretiosissimo, e carissimo a tutto il mondo. Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad **I S A B E L L A** dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Ilustris. Duca d'Urbino, e designata, & intesa per il Sole, & al fauor del suo Ilustris. Suocero, designato per la rugiada del mare. perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'Amor portato a sua consorte, farà causa ch'egli produrrà effetti generosi e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come fa ogni gentile amante) fa gli animi nostri di rozi e sonnacchiosi, gentili, e fuegliati, e, secondo che ne disse il **B E M B O** nelle sue marauigliose Stanze,

„ Amor d'ogni uolta l'anima spoglia,  
**E R E M I G I O** Fiorentino, nella Canzone Platonica, mandata al **S. D O M E N I C O** de' Massimi gentilhuomo Romano, disse, ch' Amore moueua gli animi nostri a tutte le belle imprese, onde nella seconda stanza dice a questa guisa, parlando dell'amore c'haueua mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose uisibili.

- „ Poi mosso da l'interno ardente Amore
- „ Ch'a belle imprese, ogni bell' Alma moue,
- „ Tante, e si belle forme altere, e nuoue
- „ Trasse da la sua mente immensa fore,
- „ Che l'infinito suo santo ualore
- „ Ogni spirito gentil discernere puote,
- „ Miri del ciel le ruote,
- „ Miri il chiar'ornamento de le stelle
- „ E le menti diuine, eterne, e belle,
- „ Miri l'anime poi, ritratto espresso
- „ ( Chi uuol sapere il uer ) del bello istesso.

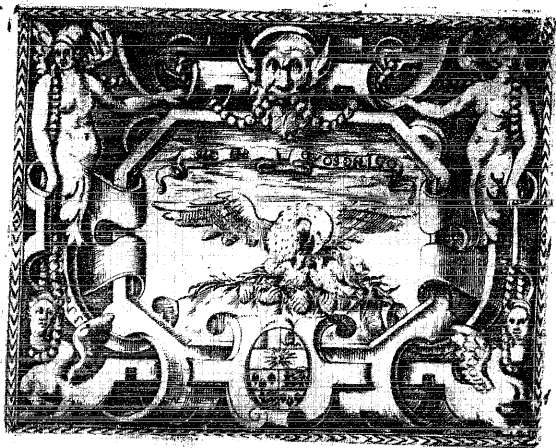
Pp Ma quando

Ma quando non ci fossero altri testimoni di questo, basterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell' animo di quel Cipriotto, di cui fa così degna memoria M. Gio. Boccaccio nella 9. della Quinta, del suo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender qui per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così ueemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nell' animo, gli farà generar le Perle carissime dell' honorate imprese, benchè l' amor loro è tanto reciproco, che malageuolmente si potrà conoscer qual de' due, dia uirtù, e fauore all' altro. Per la rugiada poi del mare, può intender la beneuolenza, e fauor del suo Illustrissimo suocero, sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de' gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi e pretiosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene: ma s' altroue ha uoluto indirizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell' Impresa non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo grande di concetti alti, & di pensieri d' honore.

299

# O T T O N E

TRVCHSES,  
CARDINAL D'AVGVSTA



**EL PELICANO IL PIERIO, DEONO D'Es-**  
ser sempre nominato con somma gloria, mostra ne' suoi Is-  
roglifici, di non auer forse veduto tutti coloro, che ne scri-  
uono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi  
che mostra di non tener nè per uera, nè per credibile la di-  
uolgatissima opinione, che questo generoso uccello col bec-

co si caui il sangue del petto, per ritornar' in uita i figliuoli morti, Et non fa al  
cuna mentione de gli ottimi espositori della Bibbia, & principalmente di Gia-  
como de' Vitriaco nel libro suo delle cose marauigliose del Levante. Il qual  
afferma questa cosa del trarsi del petto il sangue, che esso Pierio non mostra  
d'auer per uera. Et quantunque lo scriua san Ieronimo, esso Pierio u'aggiun-  
ge poi, quasi stomacosamente, **QVOD ALII VIDERINT**, cioè, Se  
questo sia uero, ò no, altri se lo vegga. Et soggiunge, che questa è cosa molto  
lontana da quello, che ne scriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio,

Pp a ch ei



ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli siccaui col becco il sangue, per tornar uiui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij, per quanto se ne legge principalmete in Oro Solone, non dicono, ne accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono una non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi altri, come la maggior parte de' gli altri ucelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo una fossa, vi mette dentro l'oua sue, & le coua, sin che fanno i polli. Que quei del paese gliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & vi pongon fuoco. Il che uedendo la madre, u'accorre subito, & fa pruona di speger quei fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo uien'ad accender più, & finalmente à bruciarfi le penne, & così non potendo uolare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d'Egitto teneua il Pelicano per ucello di poco, ò niua senno, & imprudentissimo, & l'aucano in dispregio, come cosa uile. Ma i più saggi Sacerdoti loro aucano all'incontro questo generoso ucello in molta ueneratione, & come sacro non l'usauano di mangiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli, esser degno di molta lode. Percioche l'in gannar gli ucellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti ucelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio u'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarfi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte forti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la sola uista sua spauenta non solo i piccioli, & i grandi ucelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIUVANNA D'ARAGONA s'è detto à lungo. Et ui aggiunge il Pierio per simigliantissimo esemplo quello d'Arfinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qua' essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di uolerla per sua moglie, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per ammazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri tirauano i colpi à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandoci di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente uccisi. Et in conformità di questa lode, che à tali ucelli si deuè per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità di Celso, il quale s'ingegna di mostrar, che questi ucelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo istinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credeua di scriuer a gli stolidi, ò insensati.

**O R A** non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi ucelli essendo nel nido, sono col becco uccisi dalla madre. Di che subito poscia pensando, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, & all'ultimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan uiui.

**H A N N O** ancora alcuni Autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia;

la faccia, e de ella ripercorendo loro, gli uccide. Ma doppo i tre giorni percorendo se stessa col becco nel petto, ne fa uscir sangue, & con esso ritorna ui ui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, dà qual si uoglia altro degno di lode per la pietà sua uerso i figliuoli, ò sudditi suoi, fusse cosa poco rag oneuolmente, & con poca lode impiegata, poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, ò per uendicarsi, ò per maligna natura sua, che si uoglia dir che lo faccia. Et nè ucello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarli uiuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fidei a usar questo simbolo, ò questo essemplio & questa rassomiglianza del Pelicano per essemplio di pietà uera, & somma, & ueramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'ucello si espone uolontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparfe il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenerli all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento uniuersale di ciascuno, abbia uoluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito uedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Cristiano riconoscere per essemplio d'ello IESV CRISTO Redentor nostro. O' più tosto uogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamatio, & Eucherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha ueduto, cioè, da Iacomo de Vetrico, il quale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, CHE IL Pelicano e ucello in Egitto, il qual naturalmente ha odio, ò inimicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido a proueder cibo a i figliuoli, li uà a mordere, & così gli uccide. Que tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual effusion di sangue usen poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando a portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di uolersi seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre Autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta que sta rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue si come & l'inimicitia del Serpente, & il morfo a i figliuoli del Pelicano ha leggiadriissima conformità con la nemicizia, & co i morfi del nemico dell'umana generatione con noi humilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per tornarci dalla morte, in che eravamo per il morfo di esso Serpente, alla uita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitude de' figliuoli,

figliuoli, punita dalla madre, senza più uoler riceuer' a se i detti figliuoli ingrati, si ueggia dall' infinita bontà, & misericordia di esso padre, & nostro, superato non solamente un' ucello, ma ogn' altra creatura humana, & non una, ma infinite uolte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire a forza i suoi figliuoli, per ingraticissimi, & indegnissimi, che essi sieno. Ma perche in effetto ne i figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell' error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmità uera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non piu curarli, nè uolerli seco, uiene conforme a quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato; che in ultimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero officio.

QUESTO medesimo ucello, & in medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto conuenevole a tutta la Chiesa uniuersale, & in particolare a tutti coloro, che han gouerno dell' anime de' fedeli. Onde uenono molto degnamente chiamati Padri de' lor popoli. Percioche questi, quando sono buoni, & ueri ministri, & imitatori del Signor nostro, & ueri padri, non restano d' esporre robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione, restauratione, & salute de' lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi a quelli, i quali si uede, che alla prontezza dell' animo loro abbiano hauute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come si fa essere, forse più ch' à molt' altri de' tempi nostri, accadute a questo Cardinal D' A V G V S T A, del qual è l' Impresa del Pelicano qui di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo esercizio, non che pensiero d' adoperarsi ancor con molto rischio della uita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli a lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in uniuersale, della quale egli è principalissimo membro, si ueggono in tutti questi anni adietro esser, più forse che ad altro suo pari, accadute in numero & in grauità a questo Signore. Ond' egli si come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma di mostrarsene sempre più pronto, & più uolontoso nel riceuerle, & eseguirle, così si uede, che con questa sua bellissima Impresa ha uoluto farne come un generoso segno a se stesso, oue tener sempre uolti gli occhi, & il pensier suo. Onde l' Impresa tanto più ha del bello, & del santo, quanto che uiene a lui stesso, & a gli altri a far come un importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell' istoria & dell' allegoria, cioè che se in un semplice ucello, tanto inferiore alla dignità dell' huomo, & se all' incontro nel Signore, & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni umana dignità, che non ui si può trouar grado alcuno di rassomiglianza, si uede tal' effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli, che deurrà far un' huomo, dotato di ragione & d' intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine istituzioni, & per sì glorioso essemplio del Signor suo? Le quai cose tutte, così per la uaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell' ucello, & per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro, che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell' intentione dell' Autor suo, fanno certamente

l' Impresa

**L'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella cristianissima, & ottima vita, che in piena verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione, & con artificio, ma con ogni sincerità & affetto uero quel Signore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Onde si uede manifestamente, che i Pontefici, la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoperano come un uero padre di prudentia, di santimonia, & di bontà uera.**

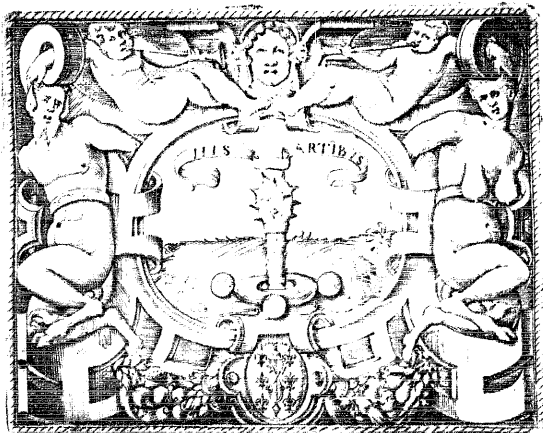
OTTA.



304  
O T T A V I O

F A R N E S E

D V C A D I P A R M A .  
E T P I A C E N Z A .



**L** E F I G U R E D I Q V E S T A I M P R E S A fuggono esser' una mazza, alcune palle di cera, o pece, & una mazzetta di filo. Le quai cose, per esser l'istoria, o la favola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere, che da quel Sig. di chi è l'Impresa, fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'isola di Creta, che oggi volgarmente si dice Candia. Dico, che facilmente si comprende, queste cose esser il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendosi lo feco, per saperfene poi uscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiolamente, non potesse poi riaprirla, & la claua, o mazza di ferro, con che l'uccise. Et però si può dire, che nelle figure  
non

non sia uizio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura nõ si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che di legno, ò di piombo, ò di qual si uoglia altra cosa. Il che, cioè il poter figure, che per se stesse non fosser'atte a conoscersi espresamente, sarebbe grauissimo uizio in un'Impresa. Ma qui non si può dir uizio, uedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che usò Teseo.

**O**RA nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore uolesse proporci con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò uirtù, che son principalmente necessarie à un Cavaliero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece, ch'usò Teseo per saper ritrouar la uia d'uscire, & per uccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, o fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator **CARLO V.** Que questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il **CONTE d'AGAMONTE**, il quale per esser' senza controuersia giudicato uno de'più ualorosi, & saggj, & insieme de'più fortunati Cavalieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, uolesse il Duca Ottauio mostrare, che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combattere seco, & che per espugnarlo, o uincerlo non lascerebbe in dietro alcuna cosa, che ogni uero, & ualoroso Cauahero potesse usare, con la forza, & con l'ingegno. Nel che uiene à laudar supremamente il detto Conte, poiche mostra, che per resistergli conuenega star così auuertito, & così sollecito. Et ne uien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella uittoria, che già s'abbia augurato di conseguire.

O' pur'anco uolendo noi interpretarla in uniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i traugli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna, o de' maligni, & de gli auuersarij suoi. I quali tutti si confidi, o si uoglia augurar d'auer à uincere, & superare con la Fortezza, con la Prudentia, & cò l'ingegno, o astutia, come è già detto.

**S**O NO poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, si come è, per le palle di pece, che s'insero, & ritennero i denti al Minotauro, intendere l'ingorrigie d'alcuni, la quale col dar lor'in gola, cioè con denari, ò robe si uinca, & legghi, o ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere. Et più altre si fatte cose possono prendersi in tal allegoria, così nel filo come nella mazza. Che o tutte, o parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir'all'autor dell'Impresa, con chi a lui piaccia in particolare, si come s'è più uolte detto, & replicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'Imprese nell'esser loro.

**A**MOROSA potrebbe esser' ancor questa Impresa, & andarsi così esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'una, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso non possa

uscir senz' arte, sia l'amore, moltissime uolte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, ond' egli aspira a uincere, & debellar l'un et l'altro con quelle uie, che son già dette.

DEL medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest'altra Impresa.



che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancor ella. Percioche è cosa molto diuulgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, o altra tal cosa nel far sacrificio, agguagliano poi qlla cenere, & vi fanno segni, o lettere. Et che poi risalédou l'anno seguente, vi truouano quelle stesse ceneri, con quelle stesse lettere, o segni, che vi auean fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che rascende, o passa la region delle nuuole, & i uenti, uedendosi, che nè acqua, nè uento, nè altra cosa abbia potuto disfare, diffi pare in alcun modo quelle tai lor figure, o lettere.

PV o dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar' al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & ctitianamente disposto, o per la contentezza del parentado sì grande cò la Reale & Imperial Casa d'AVSTRIA, o per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace a nuuola, nè à nebbia, nè à uento alcuno di maligna fortuna, o d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, o disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimento amoroso.

POTREBBE ancora per tal'Impresa uoler' intendere il RECATOLIANO, la cui grandezza, & ualore, uoglia mostrar' esser tanta, che trascenda quella

quella d'ogn'altro Principe mondano; sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo; come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer uoluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, o la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme riguardo all'etimologia, che i Grammatici danno a tal uoce Olimpo, uolendo, che sia detto Olimpo, quasi ὄλιμος λαμπρός, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non auendo nè nuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che gli e' adombri.

E τ forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pensieri son tutti uolti à Dio, & à quello splendor uero, che non muta mai stato per modo alcuno.

N e farebbe ancor gran fatto, che con tal Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto à conoscer le bellezze, & i meriti, ounque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome è proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra uorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monte abbia uoluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & cò le parole ΝΥΒΕΣ ΕΧΕΔΙΤ abbia non solamente uoluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor accennar uagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un uerso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

*Nubes excedit Olympus.*

Là onde ogni persona di lettere, che ueggia, ò che oda quelle due prime parole ΝΥΒΕΣ ΕΧΕΔΙΤ, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il uerso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stesso. & per la Donna, alla quale farebbe noto, & così per ogn'altro, a chi essi uolester manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuole, & con le parole, che lo dichiarano, si uien'à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mondo, com'è già detto. Et abbia uoluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelle, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuole abbia uoluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia securissima da ogni timore, o pericolo di macchia, nè di calunnia, o d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia uoluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bellezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, o come una scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste espositioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, o altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma o simiglianza con tal nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pa-

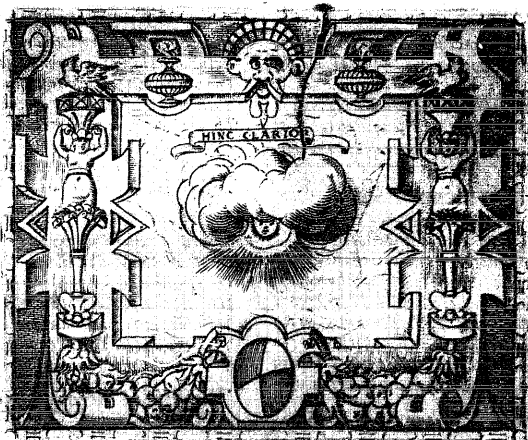


re, che molto chiaramente si possa trarre da un bellissimo Sonetto del Caus-  
 lier Caro, fatto sopra tal'Impresa, a contemplatione, per quanto ragioneuol-  
 mente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona  
 sua si uede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo.

Lasso, io non so, come salir mi deggia  
 Pur con la vista à quel bel giogo ameno,  
 Che di nome, d'altezza, e di sereno  
 Se'n ua sì presso à la celeste reggia,  
 Che Gione ancor à fitegno ha l'empia greggia,  
 Che i monti impose, e co' suoi nemi in seno  
 Stassi quasi à mirar, s'un'buomo terreno  
 Osasans' alto, che da terra il ueggia.  
 Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,  
 Che, se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,  
 Non ho già contra lui noaglia, nè posia.  
 Ben dice, sospirando, il pensier mio:  
 Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,  
 O' chi sia più di me vicino à Dio.\*

# IL CONTE

POMPILIO COLLALTO.



**V**ESTA IMPRESA, si come si mostra molto uaga nel le figure, così par che prometta più d'un leggiadro sentimento nell'intention dell'autor suo. Percioche primieramente col Sole coperto, o circondato dalle nuuole viene il Motto dell'Impresa **HINC CLARIOR** à dimostrar la quasi naturale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i rai uisui di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andarli diuidendo & spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa bellissima consideration filosofica potrebbe dunque l'Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer uoluto accennar con uaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per uedouanza, ò per altra cagione si fosse uestita tutta di negro, & in maniera uedouile & luttuosa uelato il volto. Onde àbbia uoluto dire, che ella in cotal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del uolto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io uidi già alcune stanze di Gabriello Perciualle

lo Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime, io, che procuro, quanto posso, di dar dilettaçione, & utile à i lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente serucendo à pieno per confermaçione di quanto ho detto. Et son queste.

*A l'apparir della mia santa luce, (giusto,  
Ch'è nouo e maggior Solè al modo ag-  
L'altro, che p natura il giorno adduce  
Restò smarrito, e di dolor compunto,  
Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce  
A uesse un' altro al suo misterio asunto.  
Onde pria ch'egli stesso allor finisse  
L'usato corso, à Gione acese, e disse.*

*ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono  
Irreuocabilmente eterni e santi,  
E s'io son'anco à conseruarli buono,  
Come ho mostrato tanti lu stri, e tanti.  
Deh non uoler, ch'eguale ò maggior tro  
Auer di me, dona mortal si uanti. (no  
Fa grà Signor, che'n te giustizia io troui  
O' dal mio proprio Règno mi rimouì.*

*Il sommo Padre, che conosce e uede  
Tutto quel, che si uede, e si conosce,  
Vide, e conobbe la cagion, che fiede  
La bella stirpe sua di giuste angosce.  
Sa, che ben non son posti in una fede  
Duo numi à proua, e seco riconosce  
Somma pietade interna, e col suo seme  
Sente mestitia, e se conturba insieme.*

*Ma tosto per leuar l'alto dolore  
Mira là, doue ogni sembianza impresse,  
Se ni fosse alcun corpe, il cui ualore  
Tutto adonbrare il nouo Sol potesse  
Indi una folta e negra nube fuore  
Comandò, che'n disparte si traesse  
E'n se stessa raccolta giù dal Cielo  
Tosto facesse à la mia luce un uelo.*

*Ma tosto nel gran lume percotendo  
Del nouo Sol la negra nube immensa,  
Con modo incomprendibile e stupendo  
Tutto contrario al suo uoler dispensa,  
Che con l'oscuro suo colore orrendo  
L'almo splendore del mio bel Sol còdèsa.  
Onde q'si, ch'offuscò credca il suo lume  
Lo fe più bello, e uariò costume.*

*Cid uedendo il Fattor de l'Uniuerso  
De gli antichi statuti ricor dato  
Con lieto uolto al suo figliuol conuerso  
Disse, Non debbo contrapormi al fato,  
Non può q'l ch'è fatal, mutar mai uerso  
Per legge immota del mio regio stato,  
Nè mai s'è uisto ne l'imperio mio  
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.*

*Nel principio del mondo stabilito  
Fu ne la nostra inuariabilmente,  
Ch'è à questa età deuesse in real sito  
Nascere un Sol, uia più di te lucente,  
A' questo ogn' altro Nume ha còsentito  
Sendo tu proprio al decretar presente,  
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni ballia,  
Nè si conuiene à la giustizia mia.*

*Non però uoglio à te pur' una dramma  
Scemar di luce, ò del uator primiero,  
Ma scaldi e allumi pur la tua gr à s'iana  
L'un' è l'altro del modo, à pio Emisfero.  
E q'st' altro maggior, che illustra e is'iana  
I corpi, e l'alme, abbia del lume ipero,  
E tu, ministro suo, mirando in lei  
Sarai più chiaro, che per te sol non sei.*

NELLE

**N**ELLE quali bellissime stanze tutte piene di bei pensieri filosofici, & di uaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del uelo negro, esser anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far' offesa, con che uenisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

**M**A uscendo delle stanze, & del pensiero ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia uoluto proporci come per meta ò segno di suoi pensieri la gloria uera in questo mondo, unita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole uoglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie & malignità d'altrui, le quali per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauerino à gli animi & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca,

Rade uolte adiuuen, ch' à l'alte Imprese

Fortuna ingiuriosa non contrasti

**M**A oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarci in un'altra, molto diuersa dalle già dette, ma per certo con uenueolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si uede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più uolte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maieità ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fu data nel monte, tutto pieno o coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel uide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo uide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerrebbe in nuuole. San Giouanni nell' Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeuà sopra le nuuole L' Angelo che lo guidaua si descriue uestito di nuuole Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il módo uerrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una gran colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola udiron gli Apostoli la uoce del sommo Iddio

*Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.*

**E**T molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per una ragione fra più altre misteriose, che ue ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intornata dalle nuuole, per in segnarci con quasi natural ma il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle piogge, tanto utili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra ue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altro beneficio, così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si uede che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello,

*Ere nobis sicut nubes ros in die messis.*

**E T** oltre

ET oltre à ciò, il dimostrarfi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello

*Nubes & caligo in circuitu eius.*

Si può da noi riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler' ella quasi sempre con noi mortali tener uia, che si confaccia con la natura & condition nostra, la quale non può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezzo, che partecipi della natura dell'uno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfection nostra, all'estremo della perfection di Dio, quanto però umano intelletto ne può mai comprendere, non si può uenire se non con qualche mezzo, che di grado in grado uenga partecipando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la uista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in un certo modo fra l'opaco e' il chiaro partecipano di terreno, & di lucido. Et che la santa Scrittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida d' mezzo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documento, dall'esempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quando ci auuertisce che noi saremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra il gran Profeta Dauit, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio:

*Qui ponis nubes ascensum tuum.*

ET oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse uie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & unirsi à Dio immediatamente senza qualche uelo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Giove s'andaua à congiungere sotto abito ò uelo umano, ella si godeua della union sua, ma quando pur poi ella uolle far proua di appressarlo nella propria simplicità dello splendore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

DA questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia uoluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi unir' il primo sentimento, che nel principio di questa esposizione si è detto poter'auer auuto lo Autore in tal'Impresa, con quest'ultima che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli uolesse dire, *H i w e*, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuien parimente più serena, & chiara.

ET oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'esposizione di questa Impresa, mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione,

pretatione, la qual potrebbe essere nella mente dell'Autor suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer un'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incôtro auêdo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si venga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confermatione di questo pensier mio, che à questo splendor & à questa gloria possa certamente auer auuto intencione nel Signore con questa Impresa, mi uiene in proposito di ricordare.

Comela casa COLLALTA è stata nobilissima da già molti anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo ualore, & stima presso à molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbiamo notabilissimi memoria del Conte TOLBERTO, il quale, ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella ualorossima Casa ha sempre portata à questo Dominio, stenendo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestieri, à Cavallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gli ruppe, & mandò in rotina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente. Si come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si troua auer la detta casa Collalta, è uno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dallla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in Dalmazia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che farà sempre un perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Còte Pompilio uoleffe alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerat, & imparar quelle cose, che possono migliorare un soldato, & un Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai uoluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'eposition dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuole, le quali mostrano di uolere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli, che fogliono auenire infiniti nell'essercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il ualor suo, & la sincerità, & fedeltà uera uerso i suoi Signori.

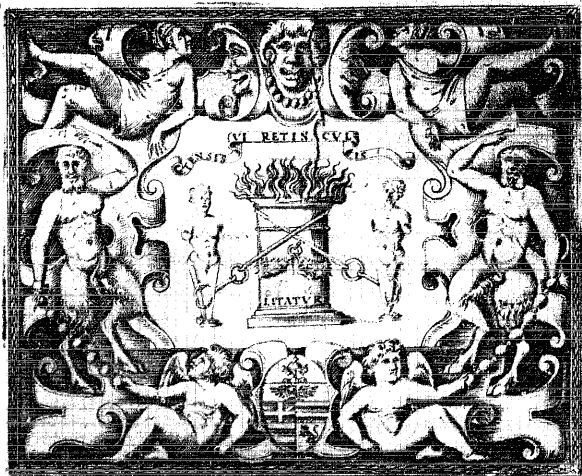
MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua gioventù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dapoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata nõ molti anni adietro, quando s'è ueduto per diuerse uie stranamente

percosso dalla Fortuna, & ricondato da infiniti traugli, à i quali con maravigliosa prudenza, & bontà s'è ueduto resistere con tanta pazienza, che ueramente fondato nell'incomprensibil bontà di Dio possa prometterli d'auere à uenirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il Mondo. Con le quali interpretazioni, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Autore stesso, si uede quell'Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte,

315

# RIDOLFO PIO,

CARDINAL DI CARPI.



**P**E R quanto oltre a' molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si ueggono in Roma nel palazzo di questo Cardinal, si uede, che egli s'è continuamente dilettato molto di questa bellissima professio dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo uolume discorso distesamente, C H è l'Imprese fatte da perso ne graui, & di dottrina, sogliono le più uolte esser' alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si uede che il detto Signore ha mostrato uaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal' uso commune, & chiaro, ma non però tanto, che elle sieno sfingi, senza dar di se alcun lume da poterli intendere, o cauarne qualche uaghezza d'interpretatione. sì come è questa, che qui di sopra ho posta in disegno, laquale ha il suo Motto con nuoua, & leggiadra maniera diuiso, o separato in due parti. L'una delle quali è,

*Tensis mi retinaculis,*

R r 2 Coilegami



Co' legami tenuti à forza, ouero essendo tratti, ò diftesi per forza i legami. Et l'altra parte del Morto.

*Litatur*, cioè

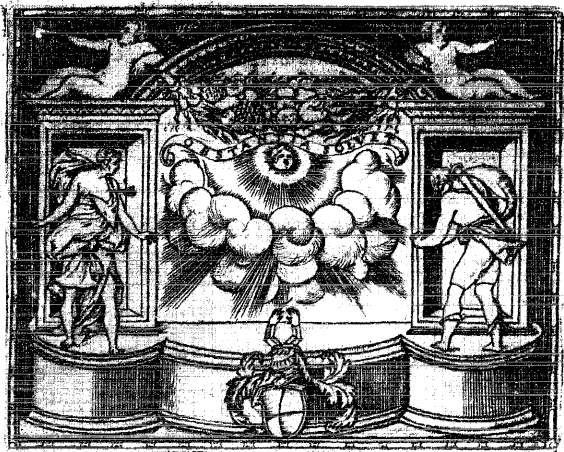
Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola *Litatur*. La qual' Impresa si come si uede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mente dell' Autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, che egli cominciò à lenarla nella prima giouentù sua, quando non era ancora nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli uoglia studiosamente tener' ascosi, & come ben disse quel galant' huomo presso Plutarco, Chi uol, che si uegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, che l'Ara, ò Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso commune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali, come ne mostra il disegno, procurafeto di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiurauano à usare contra tali impedimenti, egli ò per uia naturale con tanto scuotere, & agitare quelle corde, ò catene, che n' accendero il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inspiratoli dal sommo Iddio, si vedrebbe lieto d'auer felicissimamente sacrificato, sì come con gli effetti s'è poi ueduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di uiuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chiesa, amato da tutti uniuersalmente. Ha auuto, & con somma uniuersal satisfattione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. È stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt'anni, & in molte sedie uacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di uolerlo auere, ò accettar se gli fosse dato, ma prudentemente, & cristianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde essendo uiuuto sempre lodatissimo, & riuertissimo in questo mondo, se n'è poi questi giorni stessi, cioè à X. di Maggio 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano, & sempre uiua, & illustre la memoria dell'ottima, & uirtuosissima uita sua. Et certamente da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auca preuisto questo suo uicinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigaletto, Nel quale molto gentilmente si uiene ad auer la somma dell'in-

ention

reazione dell'Impresa, & quel presagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo:

PER A quest'onde fallaci  
Del mondo cieco, uiuo immobil scoglio,  
S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio.  
Di sante fiamme ardenti  
Brucio, e consumo ogni terreno affetto,  
Et con fermi desiri al cielo intenti,  
Fo di me stesso un sacrificio eletto,  
Che con soaue odore  
Me scoglio, e fuoco unisce al mio Fattore.

318  
**IL CONTE**  
**TOLBERTO COLLALTO.**



**N**E I PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLVME si è ricordato, come alcune sorti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò comprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto uerso le figure, ò con le figure uerso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, *salua* la sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farli intendere.

**I**N questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è un Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto **OBSTANTIA SOLVET**, si uede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli speta, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, diligerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

**E** per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da considerare, come essendo l'Autor di tal'Impresa, ne i primi anni della sua giouinezza, di  
sangue

fangue nobile, di bellissima presenza, di gioconda & gentilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca, & di Dante, che più volte m'è uenuto in proposito di ricordar in questo uolume, dicendo l'uno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca.

Nè cura di prouar sue forze altroue.

Et l'altro,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si uede espresso, che l'intention del detto Signore sarà di uoler augurare & proporre, che qual si uoglia nebbia ò nuuola di traugli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor suo si potesse opporre, sarà risoluta, disciolta, & dileguata dalla uirtù del Sole, cioè dallo splendor del uolto, & dal ualor dell'animo della Donna da lui amata. Ouero dalla uirtù, & dal ualore, che in esso amante s'infonde dalla bellezza del uolto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O' pur anco per il Sole uoglia intendere la uirtù e' l' uigor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i ueri seguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scienze, & fautor de' magnanimi & generosi amanti, come quello che ancor'egli ha prouato più uolte le ualorose forze d'illustre amore. O' potrebbe ancor uoler dite, che pur ch'egli tenga uoltri gli occhi e' l pensiero nel celeste uiso della sua Donna & che ella si degni di rimirarlo, & di stender uerso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia, non farà pericolo, impedimento, ò trauglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia. Co i quai così belli & uaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso, uiene ad esser certamente bellissima.

MA uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamente comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse uoluto augurarsi & proporli di deuer con la sua uirtù & col suo ualore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo cosa notissima per continuata esperienza da che fu il mondo che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporli alla santa & loduolissima intention loro, può questo Signore per il Sole uoler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della uirtù & principalmète la gratia di Dio, che non uanca mai di fauorir gli onesti, & uirtuosi proponimenti, dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuuola ò torbidezza d' inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque uia tentasse di uolerli opporre.

ET oltre à tutto ciò, si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene, di sublime & suogliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conueneuolmente il Sole, antichissimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuato splendor della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splendor di uirtù, & di ualor uero. Onde comunemente i ueri &

ueri & eccelsi nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però si come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno usato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponessero à non lasciarsi atraccare ò allignar alcuna macchia d'operation' oscura, & uile, così cò molto maggior uaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per una perpetua & incorrottilissima statua, ò specchio, & esempio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di continuo sia presente à gliocchi & all'animo suo, per non lasciarlo mai degenerare ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinaia d'anni si trouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della ualorosa nation Longobarda, si come manifestamente si può ueder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno istrumento fatto l'anno mille & nouant' uno, l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice:

*Ego ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.*

Et ui si nomina & sottoscriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito, & mogliera fanno unitamete una gran donatione di possessioni & rendite al monasterio di Santo Eustachio martire in Montello. Et in un'altro istrumento autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091, conferma al ditto Conte Raimbaldo l'ineuistura del Contado di Treuifo, si come per auanti gli altri Imperadori l'aucaan concessa & confermata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che conuenne far del detto Contado di Treuifo, uenuto iuridicamente in potestà loro.

Si uede poi per un priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306. come un'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti posterì & discendenti loro, si come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corso di tēpi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione uerso il detto Dominio, che auca seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo Senato si mosse à così benignamente essaltarlo, & rimunerarlo, come espone nelle parole stesse del Priuilegio:

*Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus nosster, honoris & nominis nosstri zelator continuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se uerum exhibuit Venetum, & perfectum.*

Et auanti à questo per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si uede che un Conte Manfredo da Collalto fu Vescouo di Ceneda, Feltrè, & Ciudad di Belluno, & ne fu Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Enfedisio, à i quali notifica la pace fatta fra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese:

11 Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris existentibus Turini,  
 12 continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma, bona, &  
 13 perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua presentis mensis Augu-  
 14 sti inter Serenissimum Dominum Regem Vngariae, & Dominum Ducem & Com-  
 15 mune Iamae, & eorum colligatos ex una parte, nosq; nostrumq; Commune ex alte-  
 16 ra. In qua quidem pace est unum Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet:  
 17 Item fuit actum inter dictas partes, quod Domini Comites de Collalto veluti ad-  
 18 herentes dicto communi Venetiarum in presenti pace cum eorum subditis, rebus, &  
 19 bonis includantur, & inclusi habeantur.

Si ha poi una scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per  
 la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando  
 che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la fami-  
 glia, & caualli suoi nuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caua-  
 lieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa  
 da auuertire che l'Imperador gli dice queste parole:

*Te, quem manu propria, militis cingulo, & societatis nostrae DRACONICAE,  
 ac stola, seu amplexa carissimi fratris nostri Regis Aragoniae, insigniuimus.*

Per le quai scritte, oltre à molt'altre, che ne debbon' esser forse nella Ca-  
 sa loro, si uede chiarissimo, che questa famiglia COLLALTA, è antichissima  
 & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si uede esser anco in  
 fiore più che mai, & in camino di uenir tuttauia crescendo in grandezza, & in  
 gloria, auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente  
 questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo di-  
 scorso, per confirmatione dell' expositione, che ultimamente dissi, cioè, che  
 per il Sole noglia forse intendere l'antico splendor della Casa sua, la memo-  
 ria della quale sia per dileguar' ogni nebbia ò nuuola di qual si uoglia cosa,  
 che ò nell'animo suo, ò nella malignità, & invidia altrui, ò ne i correnti anda-  
 menti del mondo si potessero attrauerfare, & opporre per farlo in alcun mo-  
 do degenerare ò tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi  
 mostri animo & intentione di uenirlo ogni giorno accrescendo, sì come  
 si uede. Li continuo intento à procurar con gli effetti, mostrando-  
 si in ogni sua operatione d' accompagnar cotal nobiltà &  
 chiarezza del sangue suo, & la bella & Giouial pre-  
 senza col valor del corpo, con la gentilezza de'  
 costumi, con la splendidezza, con l'affet-  
 tione ad ogni sorte di virtù, & con  
 la uera grandezza d'animo.

325  
S F O R Z A  
P A L L A V I C I N O .



ELL'IDRA HANNO RAGIONATO DIVER-  
si famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio,  
Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte  
ne parlano come di cosa favolosa, & che in se contenga ua-  
ghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tut-  
ti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti uniuert  
salmente hanno detto, che nella plauce Lernea fu già vn Serpente con molte  
teste, & di tal natura, che se una se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. Là onde  
andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò nò  
solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

QVSTA bellissima inuentione d'un animale di sì orrenda, & strana  
natura, con la bella maniera da Ercole usata per espugnarla, si uede con mol-  
ta uaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuer-  
se guise ella presta comodissimi essempli & argomeuti, non solo à i Poeti, ma  
ancora à i Filosofi, & a gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello,  
che essi

che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa uaghezza si uede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per uolerne noi venir' à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fosse leuata da lui quest' Impresa, in soggetto amoroso. Et deuidosi credere, che un Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser presto d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion' esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che uollesse con la figura dell' Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal' amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto *TVCVNQVE*, cioè, *IN QUALUNQUE* modo, *COMUNQUE* bisogni, *PER* qual si uoglia uia, uenisse à far segno della speranza, & fermissima dispositione sua di superarle, & estinguere, ò uincer tutte col ualor del corpo, con l'altrezza dell'animo, & con tutte quelle uie, che nobilissimo ingegno, & ualorosissimo Cavaliere potesse usare, sì come si uide, che Ercole, con la forza, & con l'ingegno superò, & uinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l' Impresa uien' ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà immaginar così per altrezza, o crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & ualorosi amanti, per la custodia de' parenti, & per altro qual si uoglia cot'al accidente, de' quali lo stato amoroso suol esser pieno.

Et per auentura quest' Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa PAOLO TERZO, quando la Casa FARNESE, & la SFORZESCA, o di SANTAFIORE, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo un Pontefice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator CARLO. V. & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura aspettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperienza n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già uicina al tempo di maritarsi, la Signora GIULIA Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal ASCANIO Sforza ò di Santafiore, Cammerlingo della Chiesa, & de' primi Cardinali di Corte, & sorella di cinq; altri gioueni, iquali hāno poi cò l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostraruano, si uide per la grãdezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell'animo di essa giouene, una grandissima còcortenza fra molti grã Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che qsto Signore, di che è l'Impresa, nò si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grãde, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenesser fermo il proponimeto in lui, nondimeno, conoscendo d'altra parte i grãmeriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che non potesser macar di rappresentargli molte difficoltà. Là onde fermo, & disposto di non cader' in alcun' modo dal suo desiderio, & dalle sue



speranze, leuasse allor questa Impresa con tal'intentione di mostrar' al mondo, che egli in *QVALVNQVE* MODO, speraua & si disponeua di tutte uincerle, si come si uide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare.

*CHI* poi penetrerà più adentro nella consideratione dell'altezza dell'animo di quello gran Signore, potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest' Impresa, ma ancora per porre à se stesso un segno del principal' intento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella uia della gloria. Et considerando quanti pericoli, & quante difficoltà si conuengono in contrare in si fatti uiaggi, si proponesse, conte per saldo scopo si segno, questa bella Impresa, per la quale promettesse à se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente uincerle & superarle tutte, come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in *Vagheria* con si onorato grado à nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del *Re Ferdinand* suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor' esso. Nella qual guerra contra *Turchi* questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & uinti, & sperialmète quando poi si epose à quasi certissimo pericolo della uita, nell'andar' ad uccidere quel Cardinale, grandissimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auca fatti entrare i *Turchi* in *Vngheria*, & che aspiraua à metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Cristianità, se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non ui s'interponeua con cauar quell'orrendo mostro del mondo.

*POTREBBE* ancor forse quest' Impresa essere stata fatta nuouamente dappoi che egli è stato creato General Governatore di tutta la militia del Dominio *VENEZIANO*, & per le teste dell'*Idra* intendere i *Turchi*, ò molt' altri, che per auentura potessero auer' ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far' augurio à se stesso, & a' suoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) uincerli & superarli con la prudentia, con la uirtù, & col ualor suo, nel render uane l'insidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui. Nel uerrebbe ad auer uaghiissima relatione, & allegoria la fauola d'*Ercole*, il quale estinse l'*Idra*, uestito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protectione, che esso Signore ha dal detto Dominio. Il quale ha il Leone per insegna, & sotto nome di Leone è chiamato spessissimo da gli Scrittori, così in prosa, come in uerso.

*ET* perche sappiamo ancora, che in questo nostro mondo, tutto composto di contrarietà, non è uirtù, che non abbia il uizio per suo contrario, si uede, che non è mai persona grande, uirtuosa, & illustre, che non abbia i uilii, i uiciosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer uoluto figurare ò rappresentar' l'*INUIDIA*, & la *MALIGNITÀ*, uedendosi, che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'*Idra* nascesse & uiuesse nelle paludi, lequali soglion' esser sempre in luoghi bassi, fangosi, & corrotti, si come bassissimi, bruttissimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de' gl'inuidiosi & maligni. Et abbia questo Cavaliere postoui il motto *VT VNQVE*, per uoler dimostrare, che egli si dispone di superare & uincere questa Inuidia, & malignità altrui,

**IN QVALVNQVE MODO**, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la patientia, con l'amoreuolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà uera, quale a nobilissimo Signore, a ualorossissimo Caualiere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni uia.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc'altro forse molto migliore si possono porre per esposizione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori de' le figure, & che tenga uolte le parole ò il Morto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell' Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle uengono ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di poterli interpretare, & esporre diuersamente, conuien qui ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo uolume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte uolte l'Autor dell' Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli esempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si ueggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria uenir considerando, che per auentura l'Autor di questa Impresa, nell'Idra abbia uoluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et uedendo, che coral fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuersè uie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' uenti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di palme, & di molt'altre sì fatte cose, egli abbia uoluto farlo con questa uaghissima figura dell'Idra, sì perche sia tanto più bello con la nouità, sì perche possa dilettare i begli ingegni con la copia di molte interpretationi, che possono darle, & sì ancora per la molta uaghezza, che ella porge cò la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola **V T C V N C V E** si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre esposizioni, che son già dette. Percioche in quelle prime il Morto uien preso ò uolto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro, l'Autore stesso, compreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo, uiene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, o a far che l'Idra stessa dica, che **IN QVALVNQVE MODO**, o comunque sia, cioè con qual si uoglia gran forza, o astutia, o malignità, che ciascuno potesse usar per uolerla uincere o superare, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & uigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, o nel qual significato l'Impresa uiene ad esser molto bella & molto uaga, non meno, che ella sia in tutte l'altre maniere, o significationi, che son dette auanti.

**ORA**, oltre à tutto ciò è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuersè le sentenze de' gli Scrittori. Percioche Virgilio nel sesto libro la descrive con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l'hanno similmente chiamata *πεντηκοντακεφαλον*, Penticontacefalon, cioè di cinquanta teste; altri *εννακέφαλον*, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'hanno diuifata con sette sole. Et in questo numero di sette si uede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfection grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per uoler forse comprendere

comprendere sotto ciascuna testa un uizio ò una virtù . Percio che nel primò modo, oue l' Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d' essa, mostrando di uolerla in qualunque modo estinguere o superare, potrebbe uoler' intendere quei sette enormissimi uitij, i quali non solamente dalla santa Chiesa son chiamati peccati, che inducono la morte dell' anima, ma si ueggono ancora per manifeste ragioni, & continuata esperienza, che sono principalissimi ucciditori dell' onore, della gloria, & d' ogni buona & felice Fortuna in qualunq; persona, ma principalmete in un Capitano, & in ogni grà Principe.

Et entrando nell' altro sentimento o nell' altro modo d' interpretarla, cioè, che l' Autore nella figura dell' Idra uoglia perauentura intendere se stesso, o l' animo suo inuincibile, & insuperabile, si potrà credere, che per le sette teste abbia uoluto intendere le sette virtù, contrarie à i già detti uitij, essendo contraposti .

All' Accidia, o Pigritia

L' operatione, la sollecitudine, & la diligenza

All' Auaritia

La Liberalità

All' Inuidia

La Carità, la Modestia, & la Bontà

All' Ira

La Patienza, & la Carità perimente

Alla Gola

La Temperanza

Alla Lussuria

La Continenza

Alla Superbia

La Benignità, l' Affabilità, & la Cortesia.

Ouero, che uoglia forse senza queste già dette, ò con esse, intender quell' altre sette virtù principali, & debite in ogni persona di gouerno.

La Giustitia

La Prudentia, &

La Magnanimità

Con tutti, & sempre

La Gratitude

La Clemenza

Con alcuni opportunamente

La Fortezza

In ogni sua cosa

La Constantia ò Perseueranza

In quelle sole, che fuor di passione conosce buone.

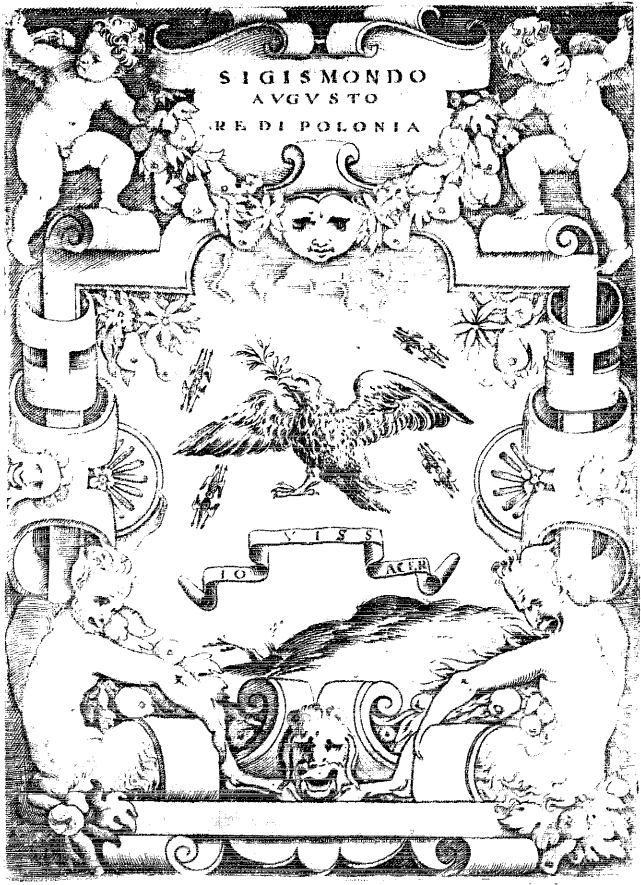
Et in questo sentimento si potrà dire, che la testa di mezzo principale, più alta, più ardita, & incoronata, significhi ò rappresenti la GIUSTITIA tanto principale & superiore ad ogni virtù, che i Filosofi hanno giudiciosamente riconosciuto, che ella contiene in se tutte l'altre . Le quai virtù uoglia questo Signore in tal sua Impresa mostrar di deuer conservar sempre inuite, & insuperabili con qualunque modo, & per qual si uoglia possibil uia.

Ma in questo intendimento ò significato, potrebbe forse star qualcuno, che l' Impresa uenisse ad esser uiciofa in quanto all' intentione dell' Autore di uoler mostrar l' animo suo inuittissimo in quelle virtù. Percioche la fauola dell' Idra narra chiaramente, che ella fu pur uinta da Ercole. Al che si risponderia, che questo sarebbe l' Impresa in tal significatione, non solamente non uiciofa ò imperfetta, & sconueneuole, ma ancora più bella & più uaga senz' alcun dubbio, uedendosi, che il Morto, *Vicunque*, uiene a mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer' esser molto più ualorosa, & più felice, che quella di Ercole, & che in *QVALVNQVE MODO*, che ella sia per esser combattuta,

tuta,

tuta, resterà sempre così uigorosa & inuitta, come si mostra nella figura.

Et se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal uelenoso, & maligno, si disconuenga di uolerfi un Signor uero feruir di lei in significazione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, a costoro si tornerebbe a replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre uolte per questo libro, cioè, che non solamente in questa uaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della filosofia; ma ancora in quelle della sacra scrittura si ueggono presi animali uili o uitiosissimi per comparationi o esempi di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si uede, che la gallina, animal uilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer uoluto più uolte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più uolte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino a rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, uada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per Insegna propria a san Marco Euangelista, & CRISTO Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et simigliantemente maligno, & uelenosissimo è in effetto il serpente: & la sacra scrittura lo rassomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda a' suoi discepoli, che sien prudenti come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri esempi tali, si può ueder chiaro, che però questa Impresa, sì come molt'altro che ue ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non uengono ad esser uitiose ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & uaghe così facendo. Et tanto più uien poi ad esser bella, & uaga questa, quanto che si uede poterfi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'ho toccati di sopra, & che si può credere, che ue n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che l'ualor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così conueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.



SIGISMONDO  
AVGVSTO  
RE DI POLONIA

IO V I S S A C H

## SIGISMONDO

AUGUSTO,

RE DI POLLONIA.



**N**E I PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si ueggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori,aggiungendoui il Motto,& facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime.

Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, si è ragionato distesamente della natura,& delle qualità dell'AQUILA. Que particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittor illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura,& costumi ò uita, ma che essendone alcune rapaci,& uiolente, che uiuono di rapina, & fan guerra con animali,& particolarmente co i Cigni innocentissimi & tutti magnanimi, & ottimisti, ne è poi all'incontro un'altra spetie, ò forte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non usa uiolenza, & non uiue di rapina, ma d'erba sola. Et questa forse ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina degli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. Et nell'Impresa del Cardinal di Mantua, si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combattere co i Cigni, restan sempre uinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò almen di credere Vitgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

*Namq, uolans rubra fuluus IOVIS Ales in aethra  
Litore as agitabat aues, turbamq, sonantem  
Agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas  
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus uncis.*

Et nel nono:

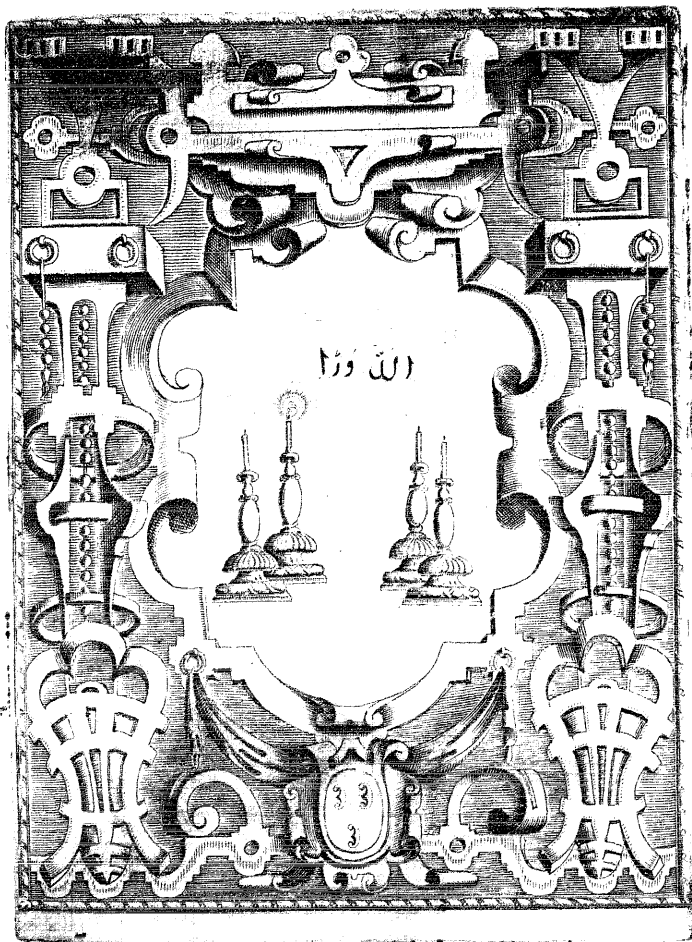
*Qualis ubi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum  
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis.*

Et nel primo:

*Aspice bis fenos letantes agmine Cycnos,  
Aetheria quos lapsa plaga IOVIS ales aperto  
Turbabat caelo.*

T t Que si

Que si uede chiaramente, che descriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttuua sempre ucello, & guerrier di G I O V E. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, uolesse seguir l'opinion diuolgata & comune, & massimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila ucello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i uersi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli non uesle ueduto, non dico Eliano, che fu mol'anni dopo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarli di saperne molto precisamente, per non mostrarli più Filosofi, che Poeti, o fors'anco che in effetto non lo seppero più che quanto ne gli scritti loro ne dieder conto. Ma comunque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più conuenevoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del R E DI P O L O N I A, come primieramente ella si uede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto I O V I S A C E R, mostra manifestamente la magnanima, & insieme giusta & lodeuolissima intentione di quel gran Principe Percioche, sì come s'è detto, che la uera Aquila sacra à Gioue, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che non offende animal'alcuno, così si uede esser l'intentione di questo già detto Principe di mostrarli tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura, & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et si come poi così da' Poeti come da' Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & sacra à Gioue, non teme d'animal'alcuno, & non è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si uede, che in questa Impresa è figurata con molti fulmini ò fette, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, con auer'anco da basso altri ucellami, che in uano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col solo Motto, con che mostra d'esser sacra & in protezione al sommo Gioue, uiene a mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di non temer d'offesa di chiunq; sia, come quello, che con la giustizia sua, & protezione, in che appressò D I O giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer' animo, & forze da poter superare & uincere ogni uano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto quel R E si fa conoscere d'osservar con gli effetti, così nella bontà & sincerità sua uerso ciascuno uniuersalmente, come nel far conoscer con gli effetti à i suoi nemici, che quasi di continuo li fanno guerra, quanto egli sappia & possa resistere contra di essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di non offendere, & di esser di tal bontà di uita, & di tal sapere, & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col ualor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non uil huomo, ma molto più poi ogni uero Principe.





## S V L T A N

SOLIMAN OTOMANO,

RE DE' TVRCHI.



RIMIERAMENT IN QVANTO ALLE figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è prohibito, o vetato espressamente per la lor legge, di non dipingere, o disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d'huomo, nè d'alcu' altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemente fa la Natura. Ma ben possono disegnare, o scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fare per artificio, o

per le mani de gli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate S E R G I O, il qual compose la legge à M A V M E T T O, andò astutamente, & malignamente prendèdo dalla legge Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Genili, o Idolatri alcune cose, che a lui pareuano poter esser care, o marauigliose a quei popoli, governati da Maumetto, a i quali persuade, che essi fossero della stirpe di A G R A, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano A G A R E N I. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, o l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che a suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu una questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

» Non facies tibi sculpsile, nec S I M I L I T V D I N E M omnium, que in celo sunt  
» desuper, & que in terra deorsum, & que in uersantur in aquis.

One si uede, che I D D I O comanda, che non deuessero farsi alcuna simiglianza o figura di segni celesti, nè d'animale, o pianta così di terra, come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla Natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per uetar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come sciocamente gli Ebrei erano inclinati a fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, o Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito dopo le sopra dette parole nella Bibbia, seguono quest'altre: come per dichiarazione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero:

» Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era uetato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure,  
per ua-

per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttavia quell'astutissimo monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, uietò, che non deueſſer far ſi per modo alcuno. Il che da' Turchi uiene inuiolabiliffimamente oſſeruato. Et però ſi uede, che in niuna forte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non ſi ueggono altre ſorti di diſegni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erbe, ò di pianta, o frutto, nè d'altra coſa, che ſia ſemplicemente fatta dalla Natura, ſi come ancor ſi uede oſſeruato in queſta Impreſa, così nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impreſa ſteſſa, che ſono quattro candelieri con candeſe, l'una ſola acceſſa, & l'altre ſpente, che ſon tutte coſe così formate per artificio, ò fattura umana. Il Motto in lingua Turcheſca.

HALLA' VERÈ.

Vuol dire,

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impreſa mi conuien ricordar primieramente, come in eſſetto per commune teſtimonianza, & giudicio di perſone prattichiffime in quelle parti ſi uede, che i Turchi ſono religioſiffimi, & oſſeruantiffimi della legge loro, la quale ſe è falſa, ò uana, & empia, è da dirſi colpa principale di quegli empi, & aſtuti ribaldi, che la fondarono, & conſeguentemente ſaria da dire, & ſperare, che ſe per diuina gratia, & debita induſtria, & diligenzia, ò ſforzo de' Criſtiani ſi feminaſſe in quegli animi, & in quelle menti la ſantiffima Fede, & Religion noſtra, tutta diuina, tutta ſanta, tutta ſincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, ſenza ſuperſtitioni, o uanità, o ſceleranze, & ſciocchezze, delle quali è quaſi tutta piena la legge loro, ſarebbe ſenz'alcun dubbio la detta noſtra Fede, & Religion oſſeruata da loro molto più riuerentemente, & perfectamente, che noi alci in uniuerſal non facciamo. Vede ſi dunque, che in eſſetto la intentione di queſta Impreſa del gran Turco moſtra chiariffimo d'eſſer tutta riuolta à Dio, ancorche egli ſi truoui ſettoposto a legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale inſtinto il culto, & la Religion ſua ad un primo, & ſolmo Motore.

In quanto poi alla particolare intentione ſua con tal'Impreſa, ſi potrebbe conſiderare, che ſe egli ſenza riſpetto di numero abbia poſte queſte candeſe così ſpente, & che tanto ne aueſſe poſta una, ò due, ò diece, o molte altre, quanto quattro, poteſſe auer uoluto intendere per le candeſe ſpente le tenebre della mente ſua, per ſuoi trauagli mondani, o per ſuoi peccati, & uoleſſe col Motto augurarſi, & ſperare, che Iddio ſantiffimo foſſe per darli lume, o luce con la ſua gratia. Se poi più ragioneuolmente uogliamo credere, che abbia poſto quel numero di quattro ſtudioſamente, potremmo dire al ſecuro, che per le quattro candeſe voglia intèdere, le quattro parti principali di tutto il módo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Módo nuouo. O' pure le quattro parti, Le uate, Ponète, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candelata acceſſa intèda la legge ſua, ò il Leuante da lui poſſeduto. Et per le tre ſpente, intèda le altre tre parti del módo, che reſtano. Onde uoglia augurare, che Iddio ſia per illuminarle toſto tutte col lume della ſantiffima & uera Fede. La quale eſſo deuè creder che ſia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi coſeruo tuttauia in q̄l la mia particular' opinione, che più uolte m'è accaduta di ricordar per q̄ſto uolumo, cioè, che l'inſinita prouidentia di Dio foglia molte uolte inſondere, o inſpirar

inspirar per modo di uaticinio, o di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole, o scriuendole non intendano, che uogliano dire, o che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che essi ui hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser' auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia eredito di augurar questa uniuersal luce di uera Fede, & Religione à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & uoluto promettere ancor con la penna, & uoce di questo gran Principe la uera, & santissima Religion Cristiana. Nè auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che, illuminando ancor lui, & i suoi popoli del uero lume, uerrà ad auer' interamente adempito il suo desiderio.

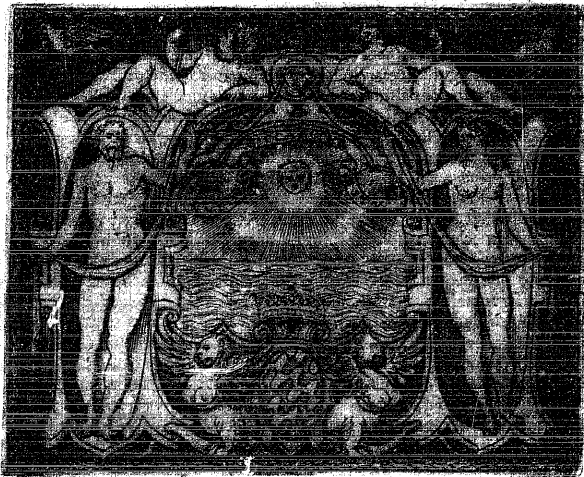
QV E S T A Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Costantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica con persone principali, che poteuano auer' notizia delle più segrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal' Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni ultimi dopo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, o pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della R O S S A, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che abbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tato bel modo disposto il Signor suo a pigliarla per moglie, di schiua, che gli era, l'auera similmente indotto a contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, un' ospidale, o albergo per uso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molt' altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segno d'animo Cristiano, si come forse con molto beneficio della Cristianità si farà ueduto, se fosse soprauiuuta al marito, & che B A-

I A Z E T, suo figliuolo, alqual dopo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell' Imperio, come aurebbe fatto senz' alcun dubbio.

335  
T O M A S O

DE' MARINI

DVCA DI TERRA NVOVA



È FIGURE ET IL MOTTO DI QUESTA Impresa son tanto chiare in le stesse, che l'espositione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime a ciascheduno, ma molto più a coloro, che hanno piena notizia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi,

che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che si come in questa Impresa si uede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, o calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuire, o mancar giamai. O più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendere la gratia, e'l fauor di Dio, sempre larga, & distesa verso di lui. Ilquale si conosca sempre capacissimo a riceverla umilmente, & à mostrar

& à mostrar l'animo suo, da non poterse ne mai ritrouar priuato. O' ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, o allegoria in quanto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, o rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, o emoli suoi, che si come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar'ogn' altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facultà sue, non sieno per vederse mai estinte, o finite per qual si uoaglia prudente & degna splendidezza, che di continuo uenga usando. Nel qual pensiero le figure uengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Pessioche primieramente il mare si mette molto propriamente per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale à guisa di mare deus star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirse, che altramente facendo, non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & uera differentia fra vn Principe, & un particolare è il potere vn Principe col mezzo delle sue ricchezze di fare splendidezza, liberalità, & benignità verso ogn'uno. Et quel Principe, che può, ma non uol' usarla, se non per se stesso, non viene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancor che i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi verso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor essigiustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & conseguentemente scelerati ministri del sommo Iddio, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor uiua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual si uoaglia uia spendendo, & buttando le lor ricchezze straugantemente in cose uane, & le quali da vn giorno all'altro sono annullate, si come gli smisurati conuati, le sonuosissime mocherate, & molt'altre si fatte cose, essendo all'incontro strettiissimi, & miserrimi, ò almeno parchi, & più del conuenueuole ritenuti nelle opere pie, & tante, nelle cose virtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenega tener sempre grauari i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (si come con effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Musico, il quale andando sgridando la notte senz'alcun proposito, diuenega poi rauco della uoce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & diletatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guita, che apporti più tosto noia, & fastidio che diletatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò à quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti, sono tanto più auuti in uil pregio, & odiati, & biasmati più che un Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stan sempre uoltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più volte ricoprir l'auaritia, l'imprudencia, l'impietà, o la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi,

ciò

cioè effausti, & secchi, o poveri, da poter' usar' il principal' istrumento dell' officio loro, per questo son forzati o rapir l'altrui, o usate tenacità, & auarità, si uede chiaramente, che quel generoso Signor, Autor di questa bella Impresa, ha uoluto à se stesso, & a gli altri ueri Principi proporre questo specioso legno, & documento, degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostantia, ch'egli non sia per poterli giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che un uero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatione sempre esposte al lume, o splendor del Sole, cioè, usandole splendidamente, faggiamente, & piamente, non le uedrà mai estinte, o diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sapienza, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significar le ricchezze usate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per C R I S T O, & per D I O Iommo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson significar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente usate. Nel qual modo elle uengono a durar sempre, & non mancar mai. Et se pure accidentalmente si uede il mare alcuna uolta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole uien succhiando o tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare, si uede ancor di continuo restituirglisi in grande abondanza con le pioggie, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperientia si uede ogn' hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono usate le ricchezze loro, se pur alcuna uolta par che si riducano a qualche mancamento, o diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si ueggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche, si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco disse con un suo uerso,

*θάλασσα, καὶ πύρ, καὶ γυγὴ, καὶ τρία.*

cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest' Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi a questo risponderemo breuemente due cose, l'una delle quali m'è accaduto ricordar più uolte per questo uolume, & particolarmente nell' Impresa di S F O R Z A Pallauicino, che è due o tre sole carte davanti à questa, cioè, che non solamente nell' Imprese, & nelle cose poetiche, o morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol' usare spesso l' essemplio d'una cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell' altre cattiuue, sì come il serpente, che è in tanti modi biafmato per astuto, uelenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell' unicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d' infinit' altre tali, che abbiano in se diuerse pprietà, o nature, quādo se ne prēde la parte buona solamente, ò solamente la cattiuua, s' intendono allora secondo quella sola, senz'auer alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerate, che quanto più è uero, che il mare soglia spesso esser diuoratore, uiolento, & pericoloso, tanto più questa Impresa uien ad esser bel-

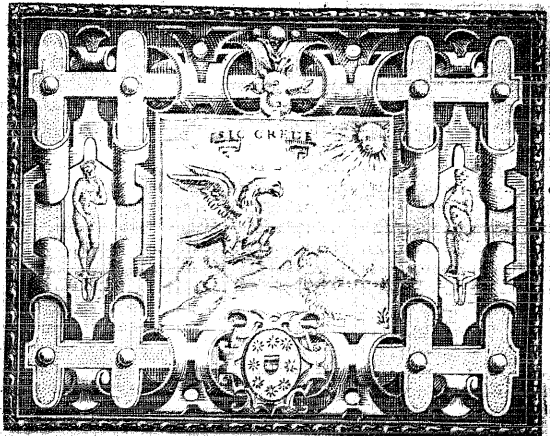
V u la, & con-

la, & conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette . Percioche uedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si uien'à mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor uoglia intendere, che debbiano mostrarfi, & usarsi le ricchezze, & non sotto nuuole, piogge, uenti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano uilmente, con modi contrarij, imprudentemente, & empiamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il CATOLICO Re FILIPPO tiene il SOLE per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia uoluto intender' ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, o pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si uedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facultà, con lo star sempre esposte, & pronte a tal seruitio, non si potranno ueder' estinte per qual si uoglia tempesta, o disturbo, che l'interpositione delle nuuole, o nebbie, & la turbulenza, o malignità de' uenti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de' gli huomini li potesser muouere. Le quali cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, uirtù, & gratia del suo Re, uerran sempre dileguate, & annullate, & egli con le sue facultà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia ueduto più d'una uolta. che quantunque pochi altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facultà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator CARLO V. & del Re CATOLICO, suo figliuolo, & ancorche parimente nell'opre pie, & nel fauorir le uirtù fuor d'ogni ipocrisia, o iattantia, & nell'usare splendidezza da uero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che un uero Principe possa fare, & della quale uiene a partecipar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che uedendole ne riceuono dilettazione, & piacere, & quantunque finalmente questo Signore abbia mostrato sempre d'auer' animo di Re, non che di Principe o Signor particolare, nientedimeno si è ueduto, & uede, che niuna torbidezza di uana fortuna, o di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che ni abbia potuto lasciar' una minima impressione, nè togliere à lui, a i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell'uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da poterli mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & utili a tutti i buoni uniuersalmente, ma sopra tutto uiuaci & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi unitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad utile, & glorioso essemplio d'ogn'altro uero, & ottimo Principe, io son' andato congetturando, o considerando, che egli abbia uoluto uagamente proporre, & felicissimamente augurarli con tal Impresa.

# V N I C O A C C O L T I ,

A R E T I N O ,  
S I G N O R D I N E P E .



**L**

V N I C O A C C O L T I A R E T I N O , che fu Signor

di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì quest'anni non molto à dietro, fu huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fu gratissimo a ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d' V R B I N O , la qual in ualore, & in gloria uera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di questo Signor unico fa onoratissima mentione il libro del Cortegiano, oue si può auere come un ritratto della piaceuolezza sua, & quanto quei gran Signori prendean uaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & l'ingratitude delle Donne. Ora nella sua età graue, & uicinissima alla uecchiezza egli si prese dell'amor d'una gran Signora bellissima di uolto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciava à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essend



per molt'anni auanti andata serpendo cō i Serafini, con gli Olimpici, co i No-  
turni, & con altri si fatti, & cominciando allora à sorgere in essa il Sannazaro,  
il Bembo, il Martelli, & quello, che ualse per molti insieme, il diuino Lodo-  
uico Ariosto. nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la per-  
fectione, & il colmo della Poesia. Et tornando all' Vnico, dico, che auèdo egli  
per qualche anno amata, ò (come degnamente uia dir' oggi la Spagna, & la  
Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in uersi, & in prosa,  
far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre si fatte cose, con che  
gli amanti ualorosi soglion seruir le ualorose lor Donne, tenne finalmente uia  
d'auer' un giorno una comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano mol-  
te Donne, che li uedeano, ma niuna, che potesse udir le parole loro. Et quiui  
auendo lui con molta modestia, & sopra tutto con molta eloquenza narrato  
il grand'amor suo uerso lei, la sua continuata diuotione, l'auertita secretez-  
za in auer finto gentilmente d'esser preso dall'amor d'altra Donna, per non far'  
accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali  
à suo uso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si uede far Socrate  
ne gli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni uenendo quella gentilissi-  
ma Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che  
le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua distri-  
care, senon col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obliga-  
ta per ogni parte à rēdergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la mag-  
gior parte de gli amanti si propon per fine, & come per un securissimo testimo-  
nio d'esser amati, & per una intera possessione così del corpo, come dell' ani-  
mo della Dōna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quel-  
la ualorosa Signora, nè uedendo con quai ragioni potesse uscirfene, rispose  
con uiso lieto, & seuerò insieme, C H E ella non poteua, nè uoleua negar d'ef-  
fergli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giu-  
sta, & conuenueole, che niuno debbia pagar' i suoi debiti con le robe, ò denari  
altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tut-  
ta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non poteua,  
nè doueua di se stessa disporre senza espresa licentia d' esso Signor suo. La  
qual licenza ella g'li promettea largamente di domandarli quella notte mede-  
sima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d' ingratitude,  
nè di crudeltà, come pareo, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con  
Liuree, con Imprese, & con altresì fatte uie egli l' auesse troppo ingiustamente  
calunniata sempre. Quiui fu cosa poi da notar uagamente nella uiuacità del-  
l'ingegno dell' Vnico, il qual uedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi  
egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signo-  
ra aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, & fra lei e' il marito metter-  
lo in fauola, o in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la  
ringratiua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla,  
& adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fosse  
in lei dell'ingratitude, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui,  
ma che tutta uia per più sua satisfatione, & per non poterli mai lamentar del  
la sua diligenza, egli la pregaua a contentarsi, che da lui stesso domandasse al  
suo Signore questa licenza. Di che la Donna cō molta dolcezza mostrò mol-  
to di con-

to di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo uerso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auca data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti esempi. Oue quel Signore, che era ueramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & soprattutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molti anni, & seueramente componendo il uolto gli rispose, Signor Vnico mio, io ui amo di uero core, come sapete, & però non usò con uoi simulatione, o menzogne, & ui dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia, abbia poca uoglia di compiacerui, & però ui uada ritrouando questi garbugli, & queste scule fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con una molta grauità di uolto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo S. Eccellenza diceua il uero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auca uolu to mancar à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auca fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamente l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per poterli gloriare d'auer un'amante così uirtuoso, & così ueramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che uenisse à quell'atto di risouersi, come ora è detto, auca in costume, sempre ch'auca comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auca ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarli huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auca stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, un'Aquila, laquale a i figliuoli nel nido assige gli occhi uerso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se nò da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di uolar con l'ingegno, & col ualor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere, S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le distesse il Motto, S I C C R E D E. Et poi anco ui fece questa stanza d'ortaua rima:

M A I non nutrisce il Coruo i figli nati,  
 Senegra piuma in lor nascer non uede,  
 Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,  
 I polli suoi, esser suoi figli crede:  
 Però non stimo segni si' infiammati,  
 Se pria Donna non prouo uostra fede,  
 Perche amor senza effetto è fonte asciutto,  
 Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Poi pa.

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell' Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiarazione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto:

**B**enchè simili sieno e degli artigli  
 E del capo, e del petto, e de le piume,  
 Se manca lor la perfection del lume,  
 Riconoscer non uol l'Aquila i figli.  
**P**erche una parte, e ne non le simigli,  
 Fa che non esser sue l'altre presume,  
 Magnanima natura, alto costume,  
 Degno onde essemplio un saggio amante pigli.  
**C**he la sua Donna, sua creder che sia  
 Non dè, s' à pensier suoi, s' à desir suoi,  
 S' à turte uoglie sue, non l'ha conforme.  
**P**erò non siate in un da me difforme,  
 Benche mi si confaccia il più di uoi,  
 O'nulla, o ui conuien tutta esser mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall' altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato ne gli effecti auer' in colmo dalla Natura, & dall' Arte insieme.

**M**A essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiarazione di così bella Impresa, & à tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto a tutta quella nobilissima Corte, & fece tener' in tanto maggior conto l'Impresa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & sincera natura dell' Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



LEI M P R E S E  
I L L V S T R I  
C O N F I G U R E D I S T A M P E D I  
R A M E

ET C O N E S P O S I T I O N I D I I E R O S I M O  
R V S C E L L I

A L S E R E N I S S I M O E T S E M P R E  
F E L I C I S S I M O R E C A T O L I C O .  
F I L I P P O D ' A V S T R I A

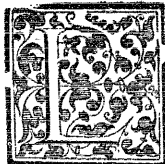
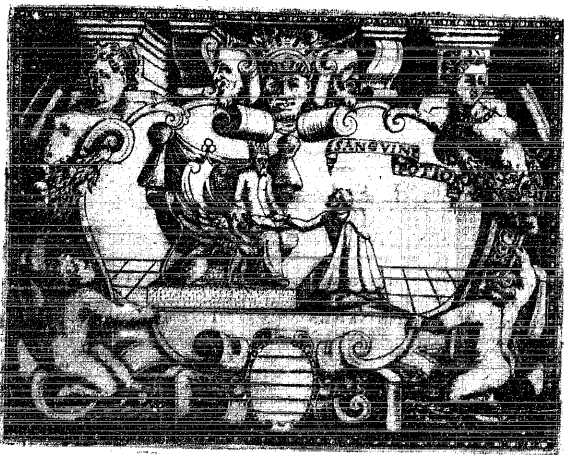
LIBRO  
T E R Z O



## DONN'ALFONSO

CARRAFA

DVCA DI NOCERA.



**L**E FIGURE DI QUESTA IMPRESA, SE come hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancora facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solenne, che si usa di fare nel giurarsi fede, da i vassalli a i nuouo Re loro, la prima uolta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale a sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & cò la destra il primo, & secondo dito, l'uno sopra l'altro, che uengono a formare il segno della santa Croce, & quiui i vassalli titolati, l'uno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne uanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QUESTO

QUESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da Lō gobardi, onde si uede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime uoci ueramente barbare, non usate da Giuriconsulti, & scrittori antichi Romani, si come principalmente sono, questo Feudo ligio omagio, tenendosi comunemente, che feudo, fosse da quella natione barbara, alterato, o corrotto, dalla parola latina, *Fides*, perciocché'l Feudatario, si troua, perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, o alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di offeruarle fede, con la robba, con la persona, & con la uita propria.

DI Feudi con uassalli, si trouano di due sorti, che in lingua Longobarda, si diceua omagio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, o sorti di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario giura al suo Re, di offeruarli Fede, contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possano auere solamente, da Principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo uassallagio, ouero omagio, uon ligio, è quanto il feudatario possiede un Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, uenisse in uestito di nouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, a questo nouo signore, gli conuiene riservare, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possiede prima. Et per questo, si offerua, che sempre, che in alcuno Regno, o Imperio, succede per eredità, o per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solennemente, nelle proprie mani del Re, o Imperatore, giurano ligio omagio, per se, & per loro etedi, & successori in quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si uede chiaramente representare, in le figure di questa Impresa, qui disopra poste in disegno. In quanto poi alla Etimologia, o formatione & deriuatione delle parole, *Ligium homagium*, sono diuersel' opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al qual, in quei tempi, che regnauano i Lō gobardi, fosse concesso Feudo, si chiamasse *Ligius* per nome proprio, & *Homagius* per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi esempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino usato di giurare la medesima fede, & obseruanza di esso ligio omagio. Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi uogliono, che queste due uoci già dette, si facessero per corrottione della lingua Latina da quella natione, si come fecero d'altre infinite, & particolarmente della uoce Feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde dicesse *Ligium homagium*, quasi *ligamē hominum*, aut *ligamen humanum*. Ma comunque sia, sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si uoglia altro, possa, o foglia farsi dal suddito, o uassallo al suo signore. Et questo uero sentimento, si deue dare a quei uersù del Petrarca,

Poi che fatto era huom ligio

Di lei, che alto uestigio

L'impresse al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, uassallo, & obligatissimo dalla maggior fede, che potesse auere &

osservare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dicano sopra del le ciance puerili, cioè che i uassalli andauano a pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad un certo modo era così, che la mano del barone uassallo, con quella del Re, si ueniuaano a stringere, & ligare insieme, non che ueramente si ligassero.

**CARRAFA**, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & di futile a chi ne ha bisogno, uolendo uenire alla esposizione della Impresa, & ualermi delle sole congetture & cōsiderationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn' Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell' uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinaia di anni, furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Conualuo Ferrante cognominato il Gran Capitano, per suoi comodi o pensieri, si prese il detto Contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il Contado di Soriano, & poi furono Duchetti di Nocera degli Pagani, i quai luoghi possiedono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d' Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali uengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima, uengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiaramonte, del Balzo, & de Concluberti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la esposizione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio, questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni a dietro, nelli quali si può dire ueramente, che *inducti fuerunt in errorem quam plurimi*, etiam eletti, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima a i Re di Aragona, & indi d' Austria, che giustamente, & legitimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma, per non ritrarri molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fu padre di questo Donn' Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto ualore, & con molta gloria, nell' ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunisi, serui l' Imperatore suo Signore con far una Galera tutta a sue spese, & così con somma fidelità, & diuotione, continuò fin' all'ultima hora della sua uita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i suoi descendenti, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è ueduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni a dietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia & di tanti altri Principi, mosse guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & sinceramente amato, & fauorito dal detto Pontifice, appreso del quale si trouaua Don Tiberio suo fratello per secreto Cameriero, onde, oltre alle uir-

tù, &

ti, & meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si uoglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, ni era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare benignolerza del Pontifice, aggiuntoui la uniuersale ottima opinione, che di lui aueuano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato. il che però, nè alcun' altro rispetto del Mondo, ualse a corrompere un minimo punto, la ereditaria, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro, tal che subito mossa dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto a qual si uoglia grande speranza, & certezza d'accrecimento in dignità, & grandezza, se ne uolò nel Regno, al suo padre, che così uolse, con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre uecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente a i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con una compagnia di cauali leggieri, con tanto splendore, & tal ualore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora a ciascun' altro, che per relatione, & per uisita, abbi auaa uera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, à chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le uane speranze, & gli uanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sofficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e' il ualore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

IL che, tutto mi è, come necessariamente uenuto in proposito di ricordare, come per fondameto della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, di Papa Paolo III. per nome proprio, & per cognome, si chiama Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parènte, & partialmente affezionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero. Con la quale Impresa, egli potesse mostrare chiaramente, che, quantunque la congiunzione del sangue, è uincolo strettissimo, & importantissimo, niente dimeno, di molto maggiore importanza, & ualore, deuea essere la fede, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i suoi deucano al Re loro, per giuramento, per continuata istituzione de loro maggiori, & per eletteone, & uolontà propria. La quale Impresa, sì come di figura & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & offeruarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.



## ALBERTO

BADOERO.



**L** LEONE NON SOLAMENTE DAI POETI, ma ancora nelle sacre lettere si truoua spesso posto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar' ancor nell'Impresa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di questa Impresa si potrebbe considerare, che l'Autor suo, auendo posto il Serpe auolto al collo del Leone, uoglia per auentura mostrare a qualche nemico suo, che se forse esso nemico procura, o disegna d'usar còtra di lui qual si uoglia forte di forza, o di uiolenza, come sarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra si fatta uia, egli all'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che ne lo faria rimaner uinto senz'alcun dubbio, si come col Motto dell'Impresa si fa intendere, dicendo,

O TAE'N KAGHKOTE'PON.

che in Latino direbbono,

*Nihil aptius . Nihil decentius.*

Niuna

Niuna cosa può essere, o farsi più conuenevole, che con la prudentia star parato à render uana l'intentione, & l'opera di chi uiolentemente ci uoglia offendere. Nel qual significato l'Impresa uerrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre a questo, che hogià detto, potrebbe esser anco, che ue n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presnetia, & di complessione gioconda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo uolume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar' in questo parere, il ueder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi, da uera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far' una lor congregatione, sotto uniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre uolte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano a grandissimo onore l'esserui o riceuerui, o inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di uenir cò grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre a dar còtinuo spafso alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin qui questi già detti gentil'huomini, che in particolare non sen za gran misterio nell'intention loro si han posto particular nome d'ACCESSI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & uede, che tuttauia ne uengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa ceruissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser' anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per uolerne considerare la particular'intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia uoluto intendere la crudeltà, & la ferezza della Donna da lui amata. La qual ferezza egli uoglia mostrar di superare, o uincere con altre arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non poterli trouar uia, o cosa più arda, o più conuenevole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente a fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA uolendo noi qui ora con questo proposito, uenir' in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante ualere a uincer la ferezza della donna sua, & indurla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la uana opinion di coloro, che uogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur uoleffimo più per uaghezza, che per alcuna uerità còcedere, che deluso s'auesse a chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitazione uicina, ò per conuersione, ò à canuito,

conuio, ò a festa, o in qual si uoglia tal'altra maniera ci facesse abatterè a ueder più questa donna, che quella a paterci più grata, & affabile uerso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non farà però, che poi a più lungo andare, nel meglio conuersarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, inconstante, uana, di sciocco giudicio, & di basso & uil'animo, quel primo caso, o quella prima occasione, che già noi abbiamo battezzato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che uedendo noi cessare, o esser uane le apparenti ragioni, che ci mossero ad amarla, non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi o in tranquillissima libertà, o a far più degna, & più felice elezione. Della qual cosa auendo io ragionato a lungo nella mia *L E T T V R A* della perfettion delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrendo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai a dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elezione, abbiamo da considerare, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elezione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo uolto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del uolto, & del corpo, come per sola ombra, o imagine, & sembianza di quella dell'animo, per uenir con l'una & con l'altra, come di creature, o fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, o non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di uederla, & d'udir la, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando nõ possiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presuppuesta per bellissima d'animo, faremo sicuri, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur alle uolte, come spesso auiene, uedremo che per calunnie, o malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che a chi ueramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col ueder la fortezza, & la magnanimità di lei nel soffertirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di uenderla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustizia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto uero amante la uedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni uman dolore, che possa imaginarsi, aurà egli tuttauia grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo aurà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & offeruerà in Cielo, di quello, che aurà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & cò la uita di lei,

di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo, oue sa, che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezzo, & come nel fine, questa tal sua elezione d'amore, non potrà apportarli se non gioia, contentezza, & felicità uera per ogni parte.

Il secondo grado dell'elezione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno, & nobilissimo, è il prender ad amare, & truerir donna di qual si uoglia grado, o condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, o povera, maritata, o donzella, o uedoua. pur che sia di bel uolto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compresa sempre la magnanimità, la bontà, la uiuacità dell'ingegno, & perfettion de' costumi. Et che però di lei non curi, o non procuri di guadagnare, o posseder'altro, che l'animo. Nel che uiene ad esser' alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello non uolendo noi, o non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, o no. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar' l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purchè ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de' gli animi nostri in quanto a questa parte, simile alla natura della luce di Sole, che risplende a molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elezione, o d'amore, ci conuene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmente l'amore, & la seruitù nostra uerso lei non le sia così caro, come noi uorremmo, tuttauia questa passione si ricompensa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel ueder' si per cagion di lei uenir tutta uia migliorando se stesso, & nel riceuer' al cune uolte qualche grata accoglienza, o parola, o fauore di esser comandato, o altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto a quelle, che ueramente si possono riceuere in questo mondo.

Il terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta, & con lo stesso fine di non uoler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli con tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigia è pericolosissima, & da non poter' si quasi ottenere, essendo certo ciascuno, che nel mondo si truouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni uirtù, & merito ci poss'no auanzare, o agguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissimi animo, possiamo da noi stessi considerare, che seria uanità la nostra, sperando d'ottenere, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, o più, o eguali a noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispiacer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo sollevi, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per uincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che

ta, che ò non possa uoltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

IL quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, o meno questa bellezza di uolto, o di corpo sarà imperfetta, tanto l'electione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfectione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezzo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, o meno sia bello, più, o meno si faccia felice il fine, o almeno il viaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad uno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse uie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi uero, che si come in una falsa, & stretta uia, & oscura, l'auer sempre dauanti la uista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della uia, buone, o cattive che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e' l'pensier fissi nel giardino, & la contemplatione salda nel desiderio di giungerci, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar'una donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia eguale, noi tuttauaia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentiamo, né conosciamo, o non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, o se pur ui fermiamo alquanto gli occhi, e' l'pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal riflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

IL quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò uedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti esempi, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci uolse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar uaghiissima forma, ò esempio il diuin' Ariosto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e' l'ualor d'ogni uirtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si uoglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possessione del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parrà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual grado si ricorderà però di ricognoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar, la bellezza del corpo di donna uedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè è quanto più, o meno quella tal uedoua sarà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, uien misurata la forma del uiuer di lei, cioè quanto più, ò meno ella sarà uita onesta.

**O R A** in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritroui, ha grandissimo tuogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ri fretatamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, o sappia esser da lui amata. Ma ancor in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far' almeno, che l'amante non uiua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappi che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, o in fastidio. Il che all'amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza & satisfatione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

**M A** lasciando questo primo grado già detto, & uenendo a gli altri, dico, che quanto più si uien discendendo in giufo, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si uede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, o uincerli, così nell'animo della donna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal amore, si come sono i riuali, il marito, i parenti, & se altre ne sono tali.

**P E R** uenir dunque a uoler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa ualerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la uita di lui medesimo. Percioche noscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco uilissimo, si come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'esempio di se stesso il Petrarca:

Geri, quando talor meco s'adita

La mia dolce nemica, ch'è sì altera,

Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,

Solo, per cui uirtù l'alma respira,

Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,

Che di luce priuar mia uita spera,

Le mostro i miei, pien d'umiltà sì uera,

Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole ua dicendo in sostanza in più altri luoghi. Il che però uol' esser fatto con giudicio, & ueramente con ingegno, & prudentia. Percioche, si come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito,

Talor' umiltà spegne disdegno.

Il che si fa negli animi generosi,

Talor l'infiamma,

che è proprio degli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per uincer la fierezza della donna amata, adoprar nel mostrarli pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

*Palleat omnis amans.*

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,

Che fa di morte rimembar la gente :

Pierà ui molle, &c.

Il che ferue parimente nel mostrare ammiratione, & riueranza nel uederla:

La donna, che'l mio cor nel uiso porta,

Là doue sol fra bei pensier d'amore

Sede, m'apparue, ond'io per farle onore,

Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontrate, & cortesi, sì come ne i seguenti à i già detti uerfi mostra il Petrarca, che faceffe la sua à lui, soggiungendo :

Tosto che del mio stato fussi accorta,

Ame si uolse in sì nouo colore,

Ch'auerebbe à Gioue nel maggior furore

Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

P u o' similmente per uincer l' altezza della donna amata, ualer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprare i prieghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Ilche per certo nelle uere donne, & di nobil'animo, suol ualer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere si uede molte uolte auer gran forza :

Non è sì duro cor, che lagrimando,

Pregando, amando, talor non si smoua,

Nè si freddo uoler, che non si scalde.

S A R A' similmente operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar' alla donna sua, & al mondo, d'auer auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegarolo nelle uirtù, delle quali le uere donne, & i veri & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più uolte gli Amanti darli alla uia delle uirtù, & per l'istorie, & per continue esperienze s'hanno esempi di molti, che per piacere alle donne loro, sono di rustici, ignoranti, uili, & ancor uiciosi, diuenuti gentilissimi, costumatisimi, & ualorosi in arme, & in lettere. Di che, oltre alla sententia, che in uniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil' un cor uillano,

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione:

Nè par che si uergogne

Tolto da quella noia al mio diletto

Lamentarsi di me, che puro, e netto

Contra il desio, che spesso il suo mal uole,

Lui tenni, ond'or si duole

In dolce uita, ch'ei miseria chiama,

Salito in qualche fama

Solo per me, che'l su' intelletto alzai

Oue alzato per te non fora mai.

Et per

Et per mostrare, ch'è ancora da quest' amor suo egli auess' atteso alla coltiua-  
tion della lingua, & alla poesia, soggiunge poi:

E sì altro salire

Lo feci, che tra chiari ingegni ferue

Il suo nome, e de' suoi detti conserue

Si fanno con diletto .

Et per mostrar' ancora i costumi, & le uirtù morali, che da tal' amore, & da tale  
intentione di piacer' alla donna sua, egli s' auera acquistate, segue di dire :

Da mill' arti inonesti l' ho ritratto,

Che mai per alcun patto

A' lui piacer non poteo cosa uile,

Gioncne schiuo, e uergognoso in atto

Et in pensier, poi che fatt' era huom ligio

Di lei, ch' altro uestigio

Gl' impresse al core, e fece al suo simile .

Quant' ha del pellegrino, e del gentile

Da me tiene, & da lei, di cui si biasma .

Mai notturno fantasma

D' error non fu sì pien, com' ei uer noi,

Che è in gratia, da poi

Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lin-  
gua, & della poesia, alla quale auca atteso per piacere alla donna sua:

Dolci rime, leggiadre ,

Che nel primier' assalto

D' Amor' usai, quando non ebbi altr' arme. & altroue :

Già desiai con sì giusta querela ,

E' n' sì feruide rime farmi udire ,

Ch' un fuoco di pietà fessi sentire

Al duro cor, ch' à meza state gela ,

E l' empia nube, che' l' raffredda, e vela

Rompefsi à l' aura del mi' ardente dire, &c.

È poi finalmente grande operation d' ingegno nell' Amante , il mostrar se-  
cretezza, modestia, patientia, liberalità, magnanimità, stabilità, & sopra tutto  
(come cominciai à toccar poco auanti) mostrar conformità con la complessio-  
ne, ò dispositione della donna amata . Percioche se ella per natura sarà grate,  
& saggia, non cōuerà usar seco leggerezze di mascherate, di liuree, di mattina  
te, ò musiche la notte, ò d' altre sì fatte cose, che tuttauia si ueggon far da molti  
amati, & sogliò esser' ancor molto grate à dōne più giouani, più uaghe, più am-  
bitiosette, ò uanagloriose, & più assicurate . Que ancor molto importa la na-  
tura, & l' uso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena,  
in Modena, & principalmente in Spagna è molto più in uso, & libero il con-  
uersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che  
non è in molti altri luoghi d' Italia, & altre Prouincie . Et alcuni mariti , ò pa-  
renti ancor sono, i quali meno, ò più de' gli altri comportano, ò uietano, che le  
donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti .



**SIMILMENTE** farà particolare, & importatissima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle si come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presenzia, così ancora uagliano sommamente à muouer l'animo della donna, o con dimostrarle efficacemente l'amore, & la fede sua, o con tagliarle tutte quelle difficoltà, che a lui pare, che la possano fare star ritrosa, o dubbiosa. Et soprattutto con laudarla: che per certo niuna cosa si truoua così atta a muouer gli animi delle uere, & gentilissimi: donne, come il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auuertito, per non dare a donna faggia lodi così smisurate, & eccessiue, che ella si tenga o d'esser beffata, o che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde una gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auea lasciato cicalar' in uano uent'un'anni il Petrarca, non potendole parere, che

*Quei capei d'or, che porian fare il Sole*

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i uersi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la uaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere segrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con uero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particular precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste han no piacer d'esser laudate,

*Delectant etiam castas praconia sermas,*

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauiio, & usar modi oratorij, con lodarle eccessiuamente, dicendo,

*Sape ualens odij litera causa fuit.*

Et però soggiunge,

*Sit tibi credibilis sermo, consuetuq; uerba.*

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi diffonder più oltre in molt'altre uie, nelle quali l'ingegno dell'Amante può ualere a dispor l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueneuolmente, & con prudentia in modo, che una donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l'amante presume di comperarla uilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura umana d'auer carissimo ogni sogno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser ancor cari à gli animi celesti, secondo quello,

*Munera, crede mihi, placant hominesq; Deosq;.*

Ma molto più per ragion naturale. Percioche una donna di nobil'animo, uedendo,

vedendo, che un Amante, nel qual sieno molte altre parti degne d'esser amato, si muoue à presentarla, considera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una, che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

ET in quanto poi a quello, in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in uolere adoprare incanti, erbe, fattucchiere, & malie d'infinite sorti, io non ho che dire, se non che elle son tutte uanità senza fine, ribalderie, & sceleranze, poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli a farsi degni di morte, & di fuoco in questo, & nell'altro mondo.

SARÀ ben alta, & importante operation dell'ingegno, l'offeruare i tempi, & l'occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aiutarli ne i conuitti, nelle feste, & nelle occasioni liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion'essere più aperti, & più facili ad aggradire i seruigi, & particolarmente a riceuere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nellaquale ella sia con altro suo Amante, ò Riual nostro di non minore, ò forse ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & ualore, che noi non siamo. Et questa è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore foglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentissimi nel ualore, nelle uirtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auicene, che in Ispagna sogliono i Cauallieri uscir di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligentissime offeruatrici, & giudici de' meriti, & del ualor'altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper à tempo mostrar l'ingegno, cioè farsi conoscere dalla Donna per huomo di sublime ingegno, & atto non solamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora a saper auedutamente negoziare, intendere, pigliar partiti in ogni caso occorrente, schiarar' i pericoli, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della uita, così della donna, come dell'huomo.

ET di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia uoluto intendere, d'auer lui da usar col tempo, per uincere la ferezza della donna amata. La qual ferezza egli abbia uoluto rappresentar leggiadramente con la ferezza del Leone, si come di sopra s'è detto. Ma perche molte uolte si uede aucaire, che un Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

Di duo uaghi occhi, e d'una bionda treccia,  
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,

Che

Che poco puro abbia con molta feccia, Se ne uede uenire, che con lei non uale alcuna parte buona di uirtù, d'ingegno, ò ualor' alcuno, ma solamente si muoua ò per uanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, o per conformità di baflezza d'animo, com'è il suo, o per altra uilissima cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qualche uile, qualche ignorante, o altro sì fatto indegnissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso astare ella si muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del uentefimo Canto:

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,  
Ch' à bellezza, à uirtù di ueri amanti,  
A' lunga seruitù, più che Colonne  
Io ueggio durè, immobili, e costanti:  
Veggio uenir poi l'auaritia, e ponne  
Far sì, che par che subito l'incanti,  
In un dì, senz'amor, (chi fia che'l creda?)  
A' un uecchio, à un brutto, à un mostro le dà in preda?

Que però conuien' auuertire, che se ben' egli in tai uersi dice BELLE, & GRAN Donne, non è da intendere, che egli però u' inchioda le uere belle, & le uere grandi. Percioche uere belle son quelle, che son belle d'animo, & uere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel uolto, ma di bruttissim' animo. Et grandi dice quiui quelle, che si trouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar' indegnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come all'incontro tener' oppressi, & poueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & uil' animo, è principale istrumento il tempo à farle uincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose uiolenti, & discoprir' ogni cosa finta.

È T molto più poi uale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, & conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, di sì uil' animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar' alcuna uirtù di lui, alcun' arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola uirtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, alquale, mentre andaua tutto acceso per seguir' Angelica, fa apparir' il Cavaliero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall' orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo Sdegno, uolendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto ualore, & di nobil' animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di poterli far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda a i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata una uaga bellezza di uolto in un fante, che tanto ualore, tanto amore, & tanta uirtù in un Cavaliero, com' egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, o d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si uede per un bellissimo Sonetto d' Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto ualore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i tuoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo:

I cocenti sospir, l'ardente foco,  
 Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,  
 Il graue duol, che in me requie non ebbe  
 Per girar d'anni, o per cangiar di loco,  
 Il pianto, di che à uoi callesi poco,  
 Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,  
 Il lamento, onde mosso ogn'or farebbe  
 A' pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,  
 S'acquetar non potè forza, nè ingegno,  
 Non sparfi uoti à Dei, non à uoi preghi,  
 Non erbe sacre, ò incantati carmi,  
 Donna, al fin'ha potuto un giusto sdegno,  
 Quei m'ha di libertà rendute l'armi,  
 E sciolto si, che non sia chi mi legghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la  
 fieraezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca,  
 E'n sù'l cor quasi fero Leon rugge.

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cori altrui. Di che il medesimo:

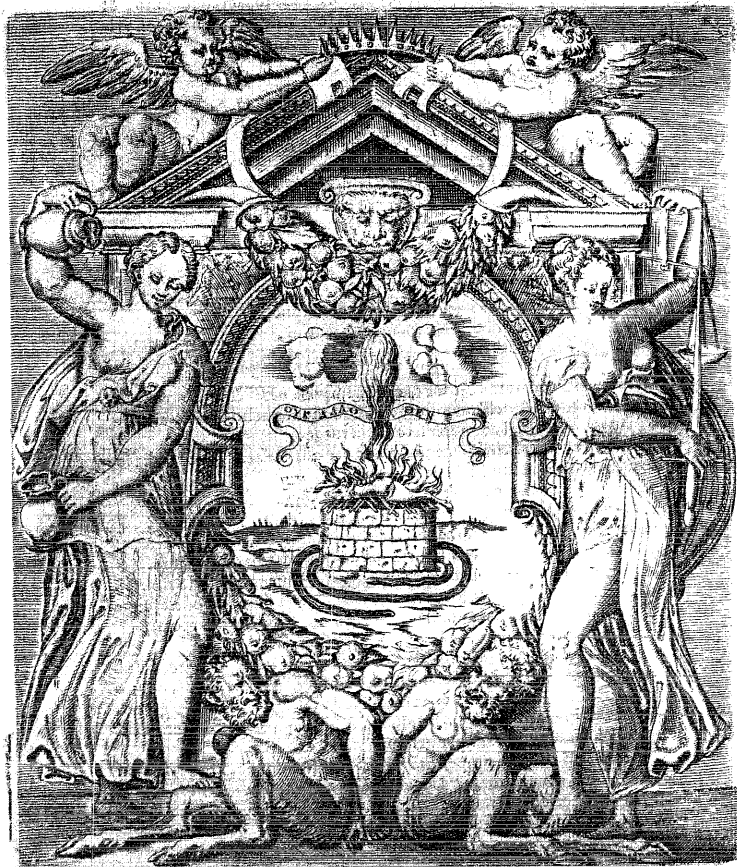
So come Amor sopra la mente rugge,  
 E come ogni ragion'indi discaccia

Et però uoglia il gentil'huomo, Autor dell'Impresa, mostrare, che à tal amor suo egli metterà il freno, & soggiogherallo con la prudentia & saper suo.

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti, che lo risuegli, ò scilicet a riconoscere l'error suo, & a sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di uile, & basso animo, la quale non prezzì,

Nè lunga seruitù, nè grande amore,  
 Nè uirtù, nè ualore, nè altra parte, degna di gratitudine in un' Amante, si può uenir considerando, che albia perauentura l'Autor di questa Impresa uoluto augurarsi di dener metter freno, o forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'auoite uerso donna dell' indegne qualità o conditioni, che già son dette.

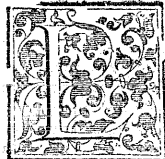
Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tan to bella, che nei gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' letterati, & d'ogn'altra persona giudiciosa potrà forse correr fortuna d'esser giudicata fra le più belle di quante se ne sono fin qui uedute nell'esser suo.



# A R D E N T I

A C A D E M I A

IN NAPOLI.



A NOBILTÀ DI NAPOLI AVENDO da già molti anni conseguito per commune consentimento il primo nome nella profession della Caualleria, & sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfectione nelle cose mondane, presupposto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diede à uoler ridurre anchor in colmo la profession delle lettere. Et quantunque in quella Città sia un bellissimo Studio, con molti ec-

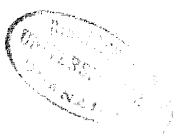
cellentissimi Lettori, ni sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso Scrittore, si dispese tuttauia di uoler far' ancor' Academia, oue si congregassero ordinatamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggessero lectioni importanti, si discorresse intorno alla perfectione de' componimenti antichi, & moderni, & si uenisse tuttauia da ciascuno per libera uolontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in uerso. Là onde essendone da principio leuata una, laquale chiamarono l'Academia de' S E R E N I, oue era gran numero di Caualeri, si leuò con lodeuolissima concorrenza fra pochi giorni quest'altra de gli A R D E N T I, di cui è l'Impresa, che qui di sopra s'è posta in disegno. Della qual'Impresa uolendo uenir' alla dichiarazione, dico primieramente, che le figure sono un'altare con alcuni ritui, o ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è un Bue, ò un Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna. Et uedesì uenir dal Cielo una uampa di fuoco, & andar'gli sopra. Le parole Greche,

ΟΥΤΚ ΑΛΛΟΘΕΝ, uagliono in lingua nostra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Caualeri hanno uoluto conformar l'Impresa col nome dell'Academia, sì come le migliori Academie soglion far le più uolte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per una Academia di Caualeri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre antiche ò moderne hanno auuto altro nome così conuenueole, & così bello, senza usar né atto-

Z z genza



ganza ò superbia, nè all'incontro uiltà & bassezza, cose tutte troppo sconue neuoli à persone uirtuose, & di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella uiltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si ueggono felicemente schisfau da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essempi fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere. il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della uita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moisé in quel Rouo acceso, che non si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre Chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo Sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre a per fessione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio: *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem uentem*. Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo si infuse ne gli Apostoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moisé nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde uolendo con questi fondamenti nella dichiarazione del nome di quegli Academici **ARDENTI**, uenire alla dichiarazione della loro Impresa, dico, che,

**N** È L terzo libro de i Re, al **XVIII**. Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annunziar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, uolendo finalmente il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la uanità, & la scleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunasse ro 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di uenir' all'esperienza della uerità. Et così fece prendere due buoi, uccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri mettessero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & inuocassero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'essi, à chi il Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar' & far credere, che il suo Dio era Dio uero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin' al mezzo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di quà & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridasser forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora a ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in uiaaggio, o forse anco dormiua, che non gli poteua nè essaudire, nè udire. Là onde quelle bestie gridauano ad alta uoce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone uscir' il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & uaneggiato, & non udendosi uoce, nè uedendosi segno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio uero, che era stato guastato, & mettendoui **XII**. pietre, secondo il numero delle **XII** Id'Israel, gli fece d'atorno quasi due solchi. Et ponendoui sopra le legna, pose sopra quelle il suo

bue sinem-

bue smembrato, & poi vi fece gettar sopra quattro gran uasi d'acqua, & poi al tri quattro, & la terza uolta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si empitò que' solchi, o quelle fosse, che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, uenne un fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che u'era. Al qual miracolo tutto il popolo cadde cò la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostro è il uero Iddio. Et così Elia fece preder tutti quei falsi profeti Idolatri, & còdotti al torrente Cison, gli fece uocider tutti, & disse poi al R, che magiaste, & beueste, che egli già udiua in Cielo il suono d'una grà pioggia, laquale poi fra poco d'hora diuolse à grà copia.

IN questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo, & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non uolere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè uirtù, nè gratia ò ualore altro uide, che da esso Iddio. Con che si uiene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità dell'uaoce del nome loro. Percioche la parola **A R D E N T E** in quanto à se, potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così **A R D E N T E**, ò acceso d'ira, di sdegno, di rabbia, d'òdio, di furore, & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di uirtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge :

O' d'ardente uirtute ornata e calda

Anima, Et

Già ti uid'io d'onesto fuoco ardente, Et

L'andar celeste, e'l uago spirito ardente, Et

Ogni bellezza, ogni uirtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte, ui si legge ancor parimente in mala:

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia

Contra il generoso suo. Et

Lasso, se rimembrando si rinfresca

Quell'ardente desio,

Che nacque il giorno, ch'io

Lasciai di me la miglior parte adietro.

Et più altri in questo & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, **Ardente**, sarà posta così in cattiuua parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, uolendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurrebbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscèdo all'incontro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si deuesse preder nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'uno & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

MA non conuenendosi però dire, o credere, che una sì ualorosa schiera di Cavalieri uirtuosi, & di gètil' animo, si mostrasse nemica o priua d'amore, può questa lor Impresa prenderli parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato



l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'ARDENTI seruir loro felicemente à fargli intendere per veri seguaci, & serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito, & illustrate da gli studij, & dalle scientie, mostrar di concorrere con le fiere brute, o con ogni sorte di gente uile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi uolendo mostrare, che l'amore, il qual portano alle lor Donne, non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (se non come per gli altri strumento) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal' Impresa descritto, & dichiarato per amor, ueramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual uer-

o amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & co-

me parimente, à chi fa usarlo, sia uera scala alla contemplatione, &

indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & uero bene,

degnissimo sopr'ogn'altro d'esser amato, adorato, & de-

siderato, s'è discorso distesamente, nella prima, &

nella seconda parte della mia LETTERA

della perfertion delle Donne, non sola-

mente per la scala, più accennata,

che dimostrata da Plato-

ne, & da altri Filosofi,

& non solamen-

te ancora

per li

raghi lumi della Poesia, ma molto più

per quelli delle sacre lettere, con

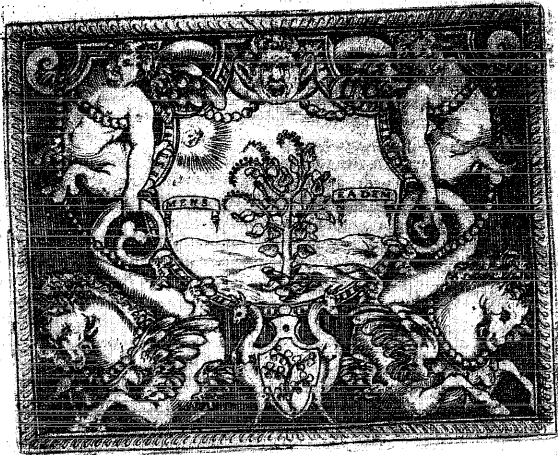
pura intentione, & con mo-

destia, & sincerità ue-

ra impiegateui.

# A V R E L I O

## P O R C E L A G A .



**L'**ERBA FIGURATA IN QUESTA IMPRESA, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual' ella tien uolti i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con uoce Greca è chiamata ELIOTROPIO, che Italianamente si dice oggi GIRASOLE, ò MIRASOLE, & ne sono di due forti. L'una, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui diciamo, ancorche in effetto sia come una propria uniuersal natura di quasi tutte le piante di uonir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne uede quasi il motto manifesto, uien chiamata Eliotropio Maggiore, Girasole, come per proprio nome, & cognome suo.

**O**RA per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i qual con molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà, & delle marauigliose

gliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor pareffe degna di tenerfi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & a lor figliuoli. Et uedendo, che gli Ebrei per tener così parimente occolte le scienze lor più care, non uoleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'ingegnaua al figliuolo à bocca uenendo a morte, & egli poi à i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prenderfi d'uno in altro la chiamauano **C A B A L A**, che uol dir pigliamento, o riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, à far' il medesimo, & principalmente gli Egittij, & gl' Indij in questa scienza dell'erbe. Di che fa mentione, parlando d' Angelica, & di Meandro, il diuino Ariosto, nel Decimonono Canto così dicendo:

E reuocando à la memoria l'arte,  
 Che in India imparò già, di Chirurgia,  
 Che par, che questo studio in quella parte  
 Nobile, e degno, e di gran laude sia,  
 E senza molto riuoltar di carte  
 Che il padre à i figli ereditario il dia,  
 Si dispose operar con fuoco d'erbe,  
 Ch' à più matura uita lo riserbe.

Ma finalmente poi i più saggi uennero considerando, che in effetto questo uoler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduta uita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir uano, & che quei gran secreti delle cose della Natura, & ancor dell'Arte, che essi ueniuanu ritrouando, si conuenueua finalmente perdere senza l'aiuto della scrittura, come si uede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabala. Là onde cominciarono gli Egittij a ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, o figure, che da niun'altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, o i quai segni i Greci chiamaron poi **I E R O G L I F I C I**. Et quel gran Mercurio **T R I S M E G I S T O** fece far quelle sue colonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretatione di loro stessi, era come impossibile à poterfene dar sentimento, o costruito alcuno, sì come si uede fino à que sti tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobilissimi ingegni per uolerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin' à quest'ora, sieno ben' ingegnose, & uaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij uoleano intendere, o significar con esse, non uedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir il uero) che essi gli uolestero con tanta cura tener secreti, & che tanti grandi huomini corressero per imparargli, & tornasser poi a casa così contenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccortà in uno tutto quello, che Oro Apolline, & ultimamente il dotto Pierio con sì grande, & industrioso libro ne scriue, con tutto quello, che in particolare

particolare quà & là se ne truoua scritto da più persone, conoscerà non essere in essi tanta scienza, che in quattro, ò sei giorni un fanciullo di dodici anni nó l'imparasse, & che molte per se stesso egli non ne conoscesse dal solo istinto, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza, che fossero state degne, come ho detto, di uolerli uelare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrer di questo io ho altroue più ampio spatio, seguirò, di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & po scia i Greci, & gli altri popoli, i quali attesero alla contemplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conuenienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure strane era poco sicuro, & poco utile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all'intention loro. Et questo fu il trattare, & nascondere quelle tai cose sotto il uelo d'alcun'altre, le quali di fuori al uolgo pareesser' une, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scopriesser' quelle, che ueramente sono. Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdute. Gli Scrittori sacri non uolendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di uile, ò di disonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor' essi à uelare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch' una di quelle, che essi chiamano *Mislot*, & i Greci han detto *παροβολαίς*, & parabole le diciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragionaron molto i Profeti, & molto più il Signor nostro al popolo, & à i suoi discipoli, dichiarandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran' occulte, si come si ha dalle stesse parole sue:

*Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, ceteris autem in parabolis.* Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit: *Aperiam in parabolis os meum.*

I F I L O S O F I adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede, non furono così accurati à guardar' altrui dal pericolo d'incorrere in errore, col coprir di qualche uelo profano, o lasciuo le cose importanti. Percioche non si trouando allora le stampe, poteron forse temere, che, se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche uaga spoglia, o qualche esca dolce da predere gli animi altrui, si farebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fra brieue tempo. Et però procurarono di nascondere quelle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell'uniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar' à gl'ingegni più svegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare, & stupende operationi, che a coloro, da chi non si fanno quei modi, & queste ragioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo uelo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & disposizione di tutte le cose inferiori alle celesti, & consequentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, conformi a lui.

Et questo

Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostanzialmente gli Academici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano di uentar dotti, & sauij, cõuenga di uenir primieramete arrosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall' amor delle cose, si motano à cõttemplarle, da che nasce poi la cognition uera.

Sotto dunque cotai fauole uengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Anchorche la maggior parte de' Gramatici si ueggiano con l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Lequali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser uoluto con tanta diligenza occultar'al mondo, ma che molto più altre, & più importanti cose ui si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono esercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il uelo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi secreti della Natura. Onde uenendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, qui dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligentissimi investigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideratione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, uolendone far memoria a se stessi, & a i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al uolgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in uersi nel quarto libro delle Trasformazioni, dicendo, *Esse* stata una bellissima giouene chiamata *CLITIA*, la qual essendo fieramente innamorata del *SOLE*, fu finalmente trasformata in un'erba, la qual ancor'ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si uie di continuo girando a lui. Nella qual fauola sono molti bellissimoi secreti, & non dico d'auuertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo il modo di acquirar miracolosamente ogni scienza per uia de'gl'influssi celesti, o di diuina infusione. Il qual secreto quegl' studiosi, che sono ottimamente esercitati ne gli autori Greci, debbono auer auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, i quali da mattina à sera stauano ignudi à cõttemplar' il Sole, onde si chiamauano *Ginnofofisti*, cioè, saggi, o Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opeta perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura umana in celeste, & ne uenne cognominato, *Nous*, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendea la uerità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come le compren dono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran segreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è uno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il *SOLE* possono farsi scala à salire à Dio. Et possono in questo pensiero gli animi eleuati considerarlo quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando à diuersi propositi l'ordine della Natura, con la conformità, & dispositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da credere,

credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza più profondo misterio chiamato il S o l . È dator della uita, & delle scienze,

P o s s o ancor comprendere , che il gran Marsilio Ficino , il qual'è stato un uero lume dell'età sua, auesse dalla lunga lettione in Plotino, che egli tradusse, ò d'altronde, auuta molta luce di questo secreto, poi che in quel suo importantissimo libro *de triplici uita* , ne dà tanto lume a chi fa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uso de' ueri Filosofanti l'ha mescolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole discorre, che la notte, quando il Sole è sotto, noi non dobbiamo in alcun modo studiare, nè pur uegghiare . Et che all'incontro tosto che il Sol comincia à tornar nel nostro Emisferio, noi dobbiamo alzarci, se non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à studiare. Et tanto ua egli quini discorrendo della conformità delle menti nostre col Sole, & delle uirtù , che da lui riceuono. Et non solamente i più saggi Poeti, & i Filosofi , ma ancora le sacre lettere, oue sono quasi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & soprannaturali, o diuine, hanno lasciato grandissimi luoghi da trar questo gran segreto. Nè è forse senza misterio quello, che è nell'Esodo, che se alcuno prenderà in pegno la ueste del prossimo , debbia restituirgliela auanti che il Sole uada sotto, perche egli la notte possa coprirsene, oue accenna con lo star nudo il giorno così di Verno, come di State , molto più profondo misterio forse, che quello , che il sentimento esterior della lettera mostra . Così in quello del primo de' Re e all'undecimo Capitoło,

„ *Cras erit uobis salus cum incaluerit Sol.* Et quello:

„ *Non aperiantur portæ Ierusalem vsque ad calorem Solis.*

Et molto più quello della Sapientia:

„ *Errauimus in uia ueritatis, & Iustitia lumen non luxit nobis, & Sol intelligentia non ortus est nobis.*

Et altrove il medesimo, uolgendo le parole à Dio :

„ *Vt notum esset omnibus, quòd oportet præuenire Solem ad benedictionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.*

Nè è ancora da pigliar solamente nella scorza della lettera, ma con questo stesso importantissimo sentimento quello di Salomone nell'Ecclesiaste al festo Capitoło , quando dice, che se alcuno genererà cento figliuoli, & uiuerà molt'anni, & che l'anima sua non uerà i beni delle sostanze sue, farà peggio, ch'una sconciatura, ò uno aborto, cioè, uno di quei figliuoli , che nascono senza esser finiti di formare, & non uiuono ; che così uien quel tale ad esser uenuto in uano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

„ *Si genuerit quispiam centum liberos, & uixerit multos annos, & anima illius non utatur bonis substantiæ suæ, de hoc ego pronuncio, quòd melior illo sit abortiuus. Frustra enim uenit, & pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.*

Oue si uede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra uana nel mondo . Et come Salomone Sapientissimo chiaramente dice, che non usa i beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella uia d'apprendere la uera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio . Et soggiunge poi subito per più aprire à gl'ingegni svegliati questo

gran misterio de gl' influssi solari nell' appressione delle scienze,

*Non uidit S o l e m , neque cognouit distantiam boni , & mali .*

Et mol' altri luoghi sono nella Scrittura per gl' intèdenti, oue si accenna questo gran misterio della gran uirtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, o la uia d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della Sapienza possono gl' intelletti sublimes a uerne luce grandissima sapendo usarla. Et molto particolarmente poi si uede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell' Inno, che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole:

Ὁ πύλωσι ὕπαντι φαιεται, ἀλλ' ὅτις ἐδῶκε  
Ὁς μὴ ἴδῃ, μέγας αὐτός, ὅς οὐκ ἴδῃ, λειπὸς ἐκείνος  
Ὁς μὲν ἴδ' ἠ' ἐκέρχε, καὶ ἴσσομεν'. οὐποτε λιγὸί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell' appressione delle scienze per la uirtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa ueder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque lo uede non può esser basso, & uile, o di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si uede continuamente così da i buoni, come da' cattuiui, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell' intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho rituegliate nella consideration mia, & d' altri, noi possiamo comprendere, che essendo l' Autor di detta Impresa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura uoluto con tal' Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien uolti a questa importantissima contemplatione; per la quale egli spera di uenir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell' intelligenza de' migliori Scrittori, com' essi han fatto. Et così dica, M E N S E A D E M, cioè che a lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi a tergo, ò spogliandosi anch' egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità umana; i Ginnofofisti con le uesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all' acquisto della perfection delle scienze per quella uia, & l' auean conseguita, ò che pure quasi come in modo di far' animo, & augurio à se stesso uoglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta a solleuarsi come gli altri fecero, non deueua se non consequentemente sperarne l' istesso effetto. O' pur' ancor uoglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mondano, & à noi uisibile, riceue forma, lume, & uirtù dal sommo & sopra celeste Sole, indiuisibile, & incomprendibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre uolto à lui, egli con la contemplatione di questo Sole, mezzo fra noi, & I D D I O, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l' anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la uirtù della contemplatione, & delle scienze, uoglia l' Autor dell' Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di ue-

nir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto Autor dell'Impresa dato alla uita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano **C H R I S T O** Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer uoluto mostrare, che si come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto uolto, & intento à riceuer da quello, luce & perfectione, così sia per far egli parimente col pensiero, & col desiderio, Et particolarmente poi essendosi posto a i seruigi del Sommo Pontefice, uoglia oltre à tutte l'altre espositioni già dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l'intention sua, & dire, che, si come quella pianta si uolge sempre ouun que si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuerto, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in uniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto accòcia in questo officio di mostrar fede, obediènza, diligenza, amore, & deuotione verso il padrone, ò Signor suo; si perche rassomigliandolo al Sole, uien' à lodarlo, & essaltarlo. quanto più si possa, così nella uirtù di giouar' altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, si ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono a far più chiare, & illustri, & come a confermare spesciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitulo del sexto libro, così dicendo:

*Itaque si oculus in caelum semper intendas, & S O L E M, qua oritur, obserues, eumque habes uite, quasi nauigij, duces, sua sponte in uiam pedes diriguntur, & illud caeleste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est hic, quem carne mortali uidemus, sic reget, sic gubernabit, ut ad summum sapientia, uirtutisq; portum sine ullo errore perducatur.*

Et ancor che l' Autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si ueggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non farebbe però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza, nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Piaronico, & onesto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel, ch'è ora, abbia forse doppo qualche intervallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che, si come Clitia amò il Sole, non meno dappoi che ella fu trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar fantamente lei. O' uogliamo ancor dire, che nõ per mostrar mutatione di stato, ò di uita, ma solo per mostrar la continuazione de' suoi casti pensieri verso lei egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mète, & natura desfer sempre col pensiero a lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con somma uaghezza proporre ad una sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi. Et è questo:



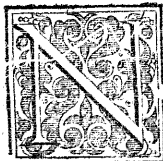
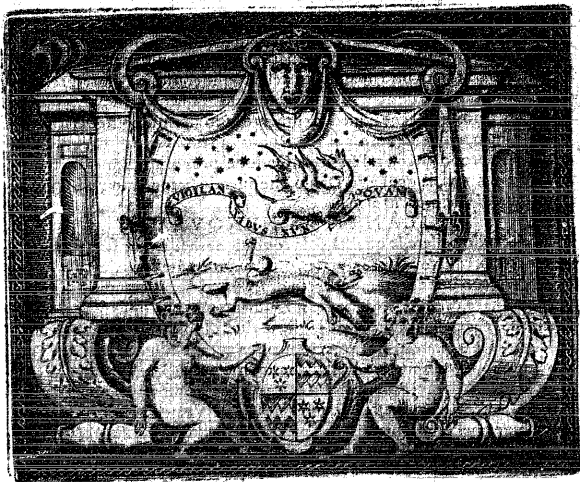
## DI AVRELIO PORCELAGA.

L'alta cagion, che da principio diede  
 A' le cose create ordine, e stato,  
 Disposè, ch'io u'amassi, e dielmi in fato  
 Per far di se col mondo essemplio, e fede,  
 Che sì come uirtù da lei procedè,  
 Che'l tempra, e regge, e com'è sol beato  
 A' cui per gratia il contemplarui è dato,  
 Et essa è d'ogni affanno ampia mercede.  
 Così'l sostegno mio da noi ne uiene  
 O' in atti cortesi, ò in parole,  
 E sol felice son quand'io ui miro,  
 Nè maggior guiderdon de le mie pene  
 Posso auer di uoi stessa; ond'io mi giro  
 Pur sempre a uoi, com' Eliotropio al S O L E.

Et oltre a tutte queste significazioni, ò intentioni di questa Impresa, ch'io n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ne n'abbia l'Autore stesso, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali, & nelle scienze, & dalla molta uiuacità dell'ingegno suo.

# BALDASSARRE <sup>371</sup>

CAVALIER' AZZALE.



EL DRAGONE HANNO GLI SCRIT-  
tori & l'altre persone giudiciose riconosciuto auer la  
natura poste tante dignità, che ancora gli Astrologi  
gli hanno attribuito il suo luogo in Cielo, & tâto, che  
ancor'al capo & alla coda sua hanno assegnato luogo  
& denomination principale. Et quantūque nella Scrit-  
tura si troui allegato alcuna uolta il Dragone in ma-  
la parte, non è per questo, che non si possa (& principal-  
mente nell'Imprese) appropriar'anco in buona, essen-

do in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse non meno che in tutti gli  
altri, molta diuersità di nature & proprietà, così buone, come cattie, onde si  
posson secôdo l'occasioni appropriar nell'una & nell'altra parte. Il che in que-  
sto uolume mi è accaduto ricordar più uolte, & particolarmente nell'Imprese  
di Sforza Pallauicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tomasso de' Marini,  
Duca di Terra noua, & d' Alberto Badoero. Nelle quai tutte s'è ricordato in  
sostanza,

sostanza, che il metterli una stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le ditte esse proprietà sue, si trouera fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gl'istorici, & principalmente ne i Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, o qualità, & proprietà d'alcun animale, o pianta, o altra tal cosa, nella quale ne saranno più altre, diuersedade quella, così in buona parte, come in mala, deuenendosi in tal proposito prendere solamente quella, che l'Autor col Motto, o con l'altra figura, mostra d'auerne uoluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa da auuertire l'essere, le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si vien facilmente in sofficiete contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, a i suoi nemici, & al mondo abbia uoluto proporre con tal Impresa. Onde nel proposito di questa del Cavalier Azzale, la qual è un Drago, che auendo strangolato un Lupo, se ne uola uerso il Cielo, col Motto,

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Considerando l'edere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur esser fatta in sua giouentù, con intentione amorosa in diuersi occasioni, tuttauia ella sia ueramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. Iquali tutti egli uoglia inferire, che con la uigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben operare si uincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella uita essi disegnauano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come uniuersale nell'animo di quel Cavaliere, come quello, che, auendosi da' primi anni della sua fanciullezza proposta la uia della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer insidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun ualore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua giouentù con tanta gloria uinse & uicisse in steccato Roberto da Parma, huomo, che à' suoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col ualor suo. O' fors'anco la leuò più anni dappoi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo dell'onore, doppo quella perdita di Cherici, accaduta in modo, che a esso Cavaliere, il quale l'auera in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auera fatta così gloriosa pochi mesi auanti contra il Marchese del Vasto, essendosi in quella stessa perdita conosciuto & ueduto da ciascheduno con quanto sapere in tanta strettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea prouederlo stato mancato di quasi tutte le cose opportune, che gli auea promesso, egli tuttauia l'auesse opportunamente munita, & con quanto ualore la difendesse, ricusando ogni partito proposto li da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmente stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto uno sportello, & messi dentro i nemici. Que questo Cavaliere, prima ferito, &

poi

poi fatto prigionie, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito a constituir nel Castello di Turino, & da i ministri del RE di FRANCIA, effaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & tutto quello, che a Cavalier onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma, contutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste a trouar' il RE FRANCESCO in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nouo auendo tutta effaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer' interamente fatto ufficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capirano, ma n'ebbe ancor dono di grã somma di denari, & insieme cò grãde Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi cò la stessa psona sua il Re lo còduffe à Lione, & fattolo Mastro di Capo generale d'Italiani, cò dar' à lui particolar mète due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che erã quasi tutti Colonnelli uecchi, come Giouan da Turino, il Còte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Cavaliere còduffe à Pirpignano, & in si fatta maniera diuisò quella espeditione, che nõ si essendo per diuerso parere, ò p malignità, ò poco saper di molt'altri, uoluto seguire il parer suo, & essendo tal' espeditione riuscita uana, il Re publicamente disse, & fece scriuer' anco al Cavaliere, che il nõ prender si Pirpignano era stato tutt' uno col nõ preder si il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemòte con lo stesso grado di Mastro di Capo, ou' egli con molto onor suo, & còmendatione di tutti, cost' amici, come inimici, fece cose notabilissime nel fortificar' alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Frãcesi erã risoluti d'abandonarsi, nõ confidandosi di poterli fortificare per rispetto di CESARE da NAPOLI, Colonnello dell' Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col ualor del corpo, & col consiglio, uno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Cavaliere cò molto auedimẽto li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impeditore, & quei luoghi si còseruaron sempre inespugnabili, & sicuri à i Francesi. Et indi il Cavaliere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'esercito oue à lui pareffe. Onde i Frãcesi n' ebbero onorata uittoria. Andato poi all' Impresa del Mòserato cò le fanterie Italiane, & Mòsignor di Tesse cò le Frãcesi, queste Francesi à San Damiano s'ammorinarono contra il lor Capo, al qual fu necessario fuggirsene cò tutti i Capitani, & cercãdo i detti Francesi d'ammorinar' ancor seco gl' Italiani, il Cavaliere, con la prudentia & col ualor suo, nõ solamente fermò gl' Italiani, ma ancora i Frãcesi stessi, i quali giurarono a lui fidelità, & andaron seco obediẽtissimi, & uenuta l' occasione, còbarteron ualorosamente, & sen'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del CAVALIER' AZZALE era celebratissimo non solo presso i Francesi, & gl' Italiani, ma ancora presso gl' Imperiali stessi, come di Capitano ualorosissimo nell' operare, & prudẽtissimo nel còsigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto q̃sto Cavaliere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, cò due mila fanti di condotta. Et ultimamente alla guerra di Siena

di Siena il Re ENRICO lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & caglianeria, con piena obediienza, & riueranza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'esposizione di questa Impresa, vedendosi, che ueramente il suo Autore con la molta uigilanza nella custodia dell'onor suo, & pienamente strangolata & soffocata la maluagità de' maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo ualore, così in lettere patenti, come in effetti, co' i gradi, che, doppo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne uede nell'Impresa il uigilante & aueduto Dragone uittorioso uolar uerso il Cielo à render gratie à Dio, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che a coloro, i quali stanno uigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far' inganni, nè uolentieri, anzi, che le più uolte da tal' altrui malignità & inuidia, le persone ualorose di uengono più illustri, sì come ueramente si uede esser' auenuto a questo Cavaliere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auersarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onore suo, & conseguentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in uniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio a scriuere così per contrario il uero, in modo, che se ne uede il Cavaliere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Per cio che primieramente il Giouio, come Signor uirtuoso, come uero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onore di se stesso, intesa la uerità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal uerità, come si uede in due sue lettere ad ANNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et a me poi nell'occasione di scriuer' in Sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa uerità, uoler ueder le patenti, & auer fede & testimonij di tanti gran Signori & altre persone chiare, che a tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel Sopplimento, come nell'esposizione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non sarebbono à me ne ad altri uenute in proposito di ricordare, ò di registrar' in libri, perche uiua no eternamente, come ho già fatto, & come so che non deuranno macar molti altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Cavaliere ancor tanto fresco, & tanto uigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'esercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa Impresa contra Infideli, che in tanti luoghi uengo annunciando & augurando per questo libro, questo Cavaliere non sarà lasciato star' ocioso, & che, datigli di quei gradi, che a lui saran conuenevoli, auerà occasione di far' operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & uinta l'inuidia, & la malignità, uiuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si uede auer si generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

# BARTOLOMEO

## VITELLESCHI.



**ABB**IAMO PER ALTISSIMO MISTERIO NELLE sacre lettere, che Iddio clementissimo, uolendo manifestare ò comunicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua, suol molte uolte farlo sotto il uelo delle nuuole, si come quãdo parlaua à Moisé nel monte Sinai, quando si mostraua al popo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quãdo riem pua della Maestà & gloria sua il Tempio di Salomone, & più altre uolte, che se n'hanno nelle sacre Lettere. Abbiamo poi similmente, che molte uolte suol manifestarsi in forma di fuoco, si come quando la prima uolta si manifestò à Moisé in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quãdo s'in fuse ne gli Apostoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco egli si degna manifestarsi à i più puri, & più degni, onde à Moisé solo, huomo ottimo, & à lui gratissimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco; & quãdo poi se gli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua sotto il uelo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta cle-

Bbb

mentia

mentia di Dio, per uoler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, o per sostener la debilezza della uista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal uista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrosa. che picciola & uelata luce le sarebbe come inuisibile, par che soglia quella infinita & ineffabile bontà adoperar con diuersa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'Istoria della santa Bibbia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & uolendo che così con gli occhi del corpo, come cò quei della mente: auetzasse a star sempre uolto & intento à lui, gli andaua dauanti, ò gli precedea come guida, il giorno in una colonna di nuuola, & la notte in una colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che qui non mi par necessario ò conuenire uole di uoler andari inuelligando più lungamente, bastandomi per l'esposizione de questa Impresa di fogggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenerli prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostrateci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerso, la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei sei giorni:

*Et fuit uespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.*

La seconda ragione è, perche il mondo in uniuersale è nato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la uenuta del Redtòr nostro. La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa riguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecherebbe, & caderebbe confusa à terra. Ma bisogna a poco a poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, uenirsi auizzando à rimirar poscia l'acte sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come piu distesamente si son mostrati in questo uolume all'Impresa di ENRICO II. Re di Francia, di uisando per questa uia la scala Platonica, & quella catena, per la quale d'una in altra sembianza può l'huomo uenirsi leuando all'altra cagion prima, cioè à Dio lucidissimo, purissimo, & incomprendibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia LETTURA.

ORA per uenire all'esposizione di questa Impresa, ho da aggiugere a quanto s'è detto, che molte uolte la Scrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, ò ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, ò da comunicare a noi la sua gloria. Et similmete altre uolte ci nomina, ò circoscrive essi Angeli, ò ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è qllo del Profeta:

*Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem.*

Et possono, ò fanno, con questa intentione i dotti auuertire, come molte uolte la Scrittura in quella stessa operatione, oue una uolta nomina Iddio espresamente, altra uolta nomina l'Angelo, di che in quello luogo non accade discorrer'altro. Voglio dunque per l'esposizione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, se ben sono alcuna uolta dalla

Scrittura

Scrittura nominate come se fossero Iddio stesso, non s'hanno però da dire, che alla ristrettamente l'intenda se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidavano quel popolo al cenno di Dio, faccèdolo andare, o stare, & fermarsi, secondo che stauano; o andauano esse due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, o almeno accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino a Dio, & come parimente ci guidi poi come successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di uoler con essa proporci la uera uia di guidarsi & condursi alla uita ottima in questo mondo, & consequentemente al Cielo. Il che si può uenir considerando non solamente dalle parole E S T E D V C E S, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel uiaggio della sua uita, ma si può ancora riconoscere da gli Istituti della sua uita, oue si uede, che sì come il Signor nostro ci disse:

*Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum meum, sed qui faciunt uoluntatem patris mei, qui est in caelis:* Così questo gentil'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole a quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter suo a renderli agilissimo & espedito a seguir la uia mostratali della sua gloria, così in questa uita, come nell'altra. Il che mostrano le sacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor condusse il detto suo popolo a quel paese fertilissimo, & abundantissimo di ogni bene, & lo fece uincitore, & signoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quìui.

Vedeli adunque in uerificatione di questa intentione dell'Autorè di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratissimo sangue, & in quegli anni, ne quali i gioueni più soglion'esser piegati a i piaceri, & nel maggior furore de' sensi loro, essendoli morto il padre, & egli rimaso in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata un'eredità, & una ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si farebbono dati forse in preda à le delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli se ne uscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse a studio lontano dalla sua Terra. Et quindi dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica, & Filosofia per esstraordinario, s'è ueduto, esser di continuo sollecitissimo ne gli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese uane & lasciuue, & all'incontro largo & ornatissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil'huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare a uenir tuttauia aggiungendo onore & gloria alla Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell'altra uita star sempre con Dio. Nelle quali due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la uera, & intera felicità nostra: che è quello, che con molta uaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca con questi uersi:

Così sospira al glorioso regno,

Così qua giù si gode

E la strada del Ciel si troua aperta.

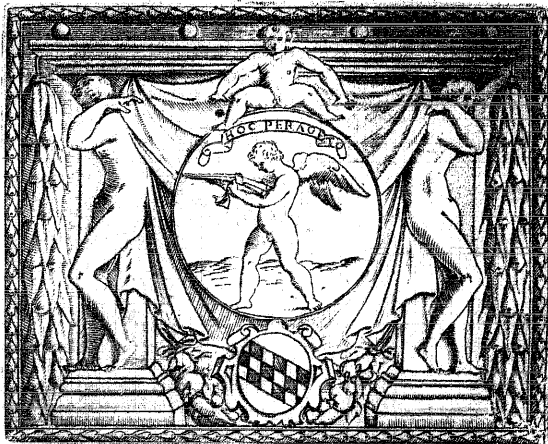


LA qual bellissima Impresa si uide chiaramente esser come ispirata dal  
 suo Genio migliore, o da Dio stesso nella mente di quel gentilissimo, & uir-  
 tuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni  
 adietro in Padoa, non auendo ancor pelo alcuno in uolto, & tornatosene a  
 Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria  
 della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser chia-  
 mato & guidato in Cielo, improvvisamente inquanto a gli altri, ma  
 non già forse inquanto à lui stesso, che così a tempo auca mo-  
 strato di proporlo, di sperarlo, & di desiderarlo con  
 questa Impresa, non in soggetto d'amor terrene,  
 come l'età sua aurebbe comportato, ma tut-  
 ta spirituale, & riuolta à Dio, com-  
 egli già ui uedeua uolto il pen-  
 so, & incaminato il breue  
 & felicissimo cor-  
 so del uiuer  
 suo.

# B E R N A B O

381

## A D O R N O.



**ELLA CASA ADORNA, QUANTO TEMPO**

abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & ualorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nell'istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa, cioè, che **B E R N A B O'** Adorno, Autor di questa Impresa, uolendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in offeruare, & seruire la Real Casa d'**A V S T R I A**, fu dato dal Padre, & dal zio, allora Duce di Genoua, sin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa, & ne i seruigi di **C A R L O. V.** & ritrouandosi il detto giouene in **ISPAGNA**, oue pare, che per uirtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscan sempre felicemente, egli, come à nobile, & onorato Cavaliere si conueniua, si diede ad amare, & à corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à seruire una Signora non men nobile, & bella, che di sangue, & di uolto. Et usando di far per lei ogni sorte di seruitù da uero Cavaliere, ella tuttauia solca sempre mo-

pre mostrarfi ritrosa , & dirgli uezzosamente , che le laette d' Amore non potrebbero passarle oltra la gonna . Onde egli leuò questa Impresa , che qui di sopra s'è posta in disegno , la quale è un Cùpido , o Iddio d' Amore , che s'ha rotta la benda da gli occhi , & ha preso l' Arcobugio in mano in atto di uoler dar fuoco, col Motto.

H O C P E R A G E T .

Questo lo farà, Questo farà l'effetto .

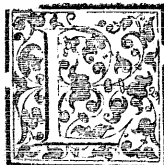
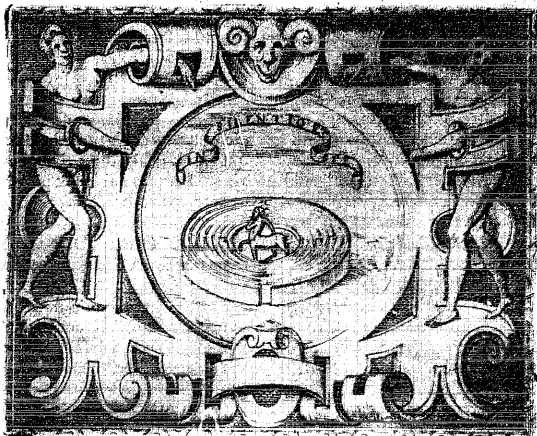
Volendo uagamente mostrare, che egli per espugnare, & uincer la ferezza, & la crudeltà della detta sua Donna , non lascerebbe indietro alcuna forte di feruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le uere potentissime arme d' Amore con le Donne ueramente generose, & di nobil' animo . La qual' Impresa si come è molto uaga, & piaceuole, così s'intefe, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun'altra che in questo genere , o in questa uaghiissima intentione potesse farsi .

383  
CONSALVO

PEREZ, PRIMO

SECRETARIO DEL RE CATOLICO

FILIPPO II.



**L**A PRINCIPALISSIMA INSEGNA, CHE i Romani usarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella sacrata à Giove, dal qual'essi si tenevano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli ucelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo uolume all'Impresa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato distesamente. Vlarono da principio i Romani in disegni, ò ricami sù le bandiere i fascicelli di fieno, in memoria di quei di fieno ueramente, che Romolo, & Remo portarono con la schiera de'lor contadini sopra le pettiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone, il Lupo, il Cavallo, & il porco

& il porco Cinghiare. La cagione in uniuersale, perche usassero più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che fosse, per esser quest' uso delle Bandiere uenuto primieramente da gli Egittij. Iquali auueano in costume d'adorar diuerse forti d'animali. Onde uenuto poi il bisogno di guerreggiar co i uicini, faceuano à i lor'huomini d' soldati precedere alcuni Vessilli, o Insegne, oue era designata, o dipinta l' imagine di qualcuno di quegli animali, i quali ( come è detto ) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quegli di ueessero aiutarli à uincere. Et per auentura i medesimi Egittij uennero in processo di tempo prendendo quest' usanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i lor paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece I D D I o santissimo. Et sappiamo, che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò i l Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel deserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si uennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstitioni sue, si potria facilmente credere, che, sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall' Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d' Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto a Roma a sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad usar' il Dragone, o Serpente per loro Insegna, ancor che ne affegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue dopo il Diluuio, & fu ucciso da Apollo. Ouero che rappresentasse l' idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi uenisse ad augurar uittoria, & gloria, sì come gloriosamente uittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal imagine di Serpente o Drago, i Romani uolessero in ferite la uigilanza, & la prudenza, & astutia necessarissimamente à i soldati, sì come uigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato usato da i Romani nell' Insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir' una Porca, & dire, che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, d' pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che usassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, o per mostrar la uelocità, necessaria al soldato, o per esser cosa tanto utile nelle guerre, sì come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto:

E chi non ha destrier, quiui s'auede,

Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si uenne à fondar la dignità & ordine de' C A V A L I E R I, che è di tanta stima & autorità, che i Re & gl' Imperatori si chiamano Cauallieri, & sogliono giurare

giurare in fede di Cavaliero, come per maggior giuramento d'onore, o dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser ancor esso animale consacrato à Marte, o per mostrar che co i nemici conuenga a i soldati esser rapaci, & usar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra d' Annibale Fabio Massimo, cioè di non uolerli metter à combatter seco, se non con grandissimo uantaggio, & quando l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo uede in piè ede, & attendèdo sempre ad obseruar se per sorte lo uedeffe cader in terra, o inciàparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero usauano l'isegna del Lupo p memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpète, ò dragono, erano da i Romani usate poco, & ancor da p sone poco principali, & solamète tener sempre p principalissima, com'è detto, l'Agla.

È T per seconda, & principalissima pacimente appo quella, tennero il M I N O T A V R O, che era una figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in un Laberinto. Nella qual Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse uoler'intender le cose principalissimamente importanti nella guerra, & nei gouerni, cioè la forza, in testa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto uolester mostrar la grà segretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal segretezza, è molto conuenevole il simbolo del Laberinto, si perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, si ancora per esser con tanti intrighi, & uarietà, che niuno poteua cõprenderle le uie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad un prudentissimo Capitano, ò Principe, o Ministro d'importanza tener sempre con diuerse uie tanto intrighi la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo cõprender il fine, o l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti se stesso, o al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo, che sia fondata l'intentione del S I G N O R C O N S A L U O P E R E Z, in questa Impresa, uedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar Arpocrate, il quale chiamarono Iddio del silentio, & della segretezza. Et con la mano destra si uede seminar nel campo uerde del Laberinto, col Motto,

I N S I L E N T I O E T S P E.

Là onde per interpretatione, o exposition sua si deue primieramente considerare, che il detto Gonfaluò Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia aner formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, o mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la

Ccc leggadrìa,

leggiadria, & uaghezza della fauola esteriore con la grauità morale, & con la sanità del pensiero, & dell'intention sua, uedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezzezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno uerde, la prouida diligenza, & cura, che si conuiene ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, uanamente agognando, ociose le sue speranze, ma uenirui tuttauia seminando l'operationi uirtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si ue de la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo uero, & Cristiano, di non deuer audacemente cōfidar nelle sue operationi, quantunque ottime & eccellentissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & cō tutta la uita, & ogni esser suo nella sola speranza dell'in finita clemētia di Dio, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della rugiada, & dell'acqua sua, & il uiuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conferuino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più uien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadriissimamente riferir poi al RE CATOLICO, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto Consaluo Perez serui con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Doppo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur' in officio di primo Secretario di stato & di Consigliero. Et benchè il mondo ueggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo a quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir' ogni sorte di uirtù uera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua uirtù, & per ogni officio di prudentia si uede mostrarli sempre a Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperanza. Et per farne come uno specioso segno, ò scopo a se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa, Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silenzio, & di seminare, uenga a denotar la sua modestia, & la sua sollecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della grana del suo Signore, & con le parole **IN SILENTIO, ET SPE**. Toltre, com'è detto, da quello di Esaia, *In Silentio, & spe sit fortuito uestra*, uien' à mostrare, che si come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi farebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli con le medesime uie si manteria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà uera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto uiene ad auer molto bella, & importante significazione. Percioche primieramente con la uarietà de' gl'intrighi suoi, uiene a dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, o per altri infiniti casi correnti, posse io, & sogliono auenire a ciascun che uiene, ma molto più alle persone chiar, & di sincera uita. Et però si uien con tal simbolo a mostrare al suo Signore, che niun nembro di perturbationi, & trauagli, che pur' à Dio piacesse di lasciarli occorrere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita, & salda speranza, & fede sua uerso Iddio, & esso Re, suo Signore.

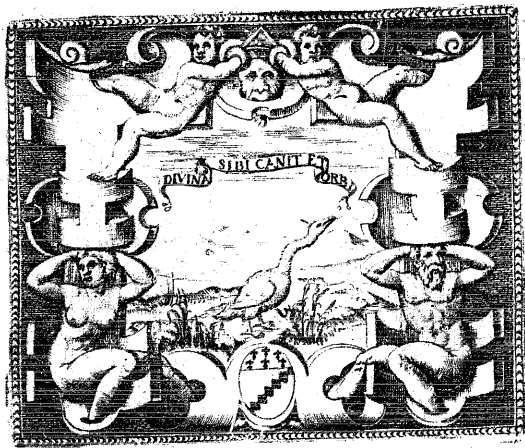
fuo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro muggian do, & a forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, uien egli al l'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

O L T R A è à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di ueste, ò di grado, & professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & uita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia uoluto gentilmente inferir à se stesso, al suo Re & al mondo, che quantunque egli al presente si truoui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da uiuer sempre con questa mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo uicir del Laberinto delle cose mondane, & finirti di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con bellissima maniera uien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Moto, uien à quadrar molto nobilmente la mista, o doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro ( tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra ) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

C O N tutte poi queste già dette esposizioni può uagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la uita contemplatiua, & con la man destra feminante, s'intenda la uita attiuua. La Contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, ò molestia. L'Attiuua si piega al basso uerso la Terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la Contemplatiua s'iuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmente alle cose terrene, & rinato, & uiuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretationi, & esposizioni, che io ne ho così potuto considerer da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autore medesimo, di chi ella è, si uede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'anima, ò intention sua si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autore suo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.



388  
**MONSIGNOR**  
**CORNELIO MVSSO**  
**VESCOVO DI BITONTO.**



**BERNARDIN TOMITANO, FILOSOSO**  
 & medico celebratissimo, fece certi anni adietro far in  
 medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio,  
 suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno,  
 della dottrina, & della bontà, sommamente amato,  
 & riverito. Nella qual medaglia fece far per riverso  
 un Cigno in mezzo all'acque, con Morte,  
**VT ALBUS OLOR.**

Ma vedendo poi quel giuditoso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa professione dell'Imprese è ridotta a suprema perfezzione, & che il modo de' riversi antichi non si tiene, o serua più se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai uscir dalle pedate altrui, in asciutto, è in forma  
 forma

forma d'Impresa: & uedendo che per regola uniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomi ni alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo uolume al VI. Capitulo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

VT ALBVS OLOR, & le fece quest'altro:  
DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde uiene ad esser Impresa regolata, & bellissima. E: prendendosi poi per far ta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, uiene ad esser libera d'ogni immodestia, d'arroganza, & fatta con quella uaghezza, con che se ne fogliano far molt'altre a gloria di persone illustri. Di che finalmente si è ragionato distesamente con particular Capitulo, nel primo libro di questo uolume.

O RA per esposizione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell' Impresa del Cardinal di Mantoa mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del CIGNO. però si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno uoluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & cadidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della uita santa, & esemplare, che ha tenuta sempre, nò meno in se stesso, che nell'istituirmi altrui, essendo notissimo, che quando egli s'è trouato ne' publici, & uniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come un uero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltauua, nondimeno nò gli sono mancate persecuzioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altramente, che Cigno, s'è trouato sempre innocente & uincitore, & già a spese loro hanno imparato gli enuili a non calunniar' i suoi pari. Percioche doue credeuano, cò calunnie opprimelo, uennero per giudicio di Dio a smascherar le fittile uità de' de' coi pi loro, & com'eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punitione, & si verificò in ello quella santa promessa, *IVS TVS ut palma florebit.*

S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta, & tutta getile. Il che può appropriarsi a i costumi di questo clementissimo Prelato: che già con infinito onor suo se ne fanno conferue appresso i più chiari intelletti del mondo, da quali è merito, & celebrato per un essemplio di modestia, d'acortezza, di sobrietà, di Religione, & amator d'ogni uirtuoso, uedendoli che con la picciola sua fortuna non è mai uacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell'ucello tanto amator della musica, la qual appresso gli Egittij era figura dell'huomo uirtuoso. Il Cigno è sacro ad Apollo, a somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'eta sua sotto la sacra Religio di SAN FRANCESCO fu offerto, & sacro al seruigio di Dio, uero Apollo, Signore delle scienze, appreso la sapientia del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza, & uanità, uero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantengon chiaro il nostro, ma ancor quell'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce. A quello, che è poi celestissimo, che il Cigno canta della tua morte, & che è di felice augurio a i nauiganti &c. si può accomodamente dire, che questo Vecouo ogni uolta che ha predicato, & pdica, fa à guida di Cigno. Perché con quel

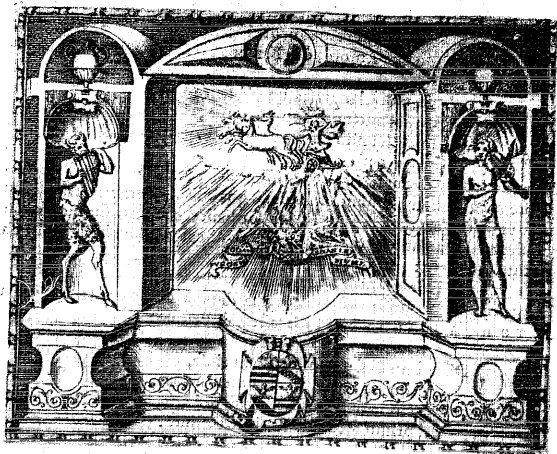
con quel dolcissimo suo organo si mette à persuader la felicità della futura uita, che ci è apparecchiata, dappoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, uinta la morte del peccato. Et con quella uoce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che, se ci porteremo da saggi nocchieri in questo mare di tribolationi umane, anderemo tosto à trouare il porto della uera quiete, & di quella uita celeste, che farà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte non è à questa uita terrena. Onde ueramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possono eternare se non i nomi appresso il mondo, ma egli con l'insegnarci la uera norma del uiuere Cristiano, può far' eterno il nome, & l'opere nostre, & presso il mondo terreno, & presso il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

Et uenendo poi à consider' l'acque, figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezzo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno di uersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, *Aqua sapientia potauit illum*. Onde si può dire, ch'essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua uita nella scienza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, a cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali uniuersalmente è peritissimo, sì come fa conoscer' apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezzo l'acque, significando esser posto in mezzo delle scienze, & delle uirtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, *Aqua multa, populi multi*. Et però ha uoluto il Tomitano significar per il Cigno in mezzo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezzo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor uolse intendere l'acque per le tribolationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aqua usque ad animam meam*. Volendo intendere l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Saluatoris*. Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia uoluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amante della gratia di Cristo, la quale con la bontà della uita continuamente procura acquistar' si, & mantener' si. Ma il uero senso, & l'ultimo scopo, ò segno, à cui tende il significato dell'acque si ha da veder che sia questo, che è notissimo nella Scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus*. Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza uoluto in iscambio del Ceruo metter' il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le uirtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della uita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar' alla uera & eterna gloria del Paradiso.

# C V R T I O

391

## G O N Z A G A .



**NELLE COSE AMOROSE, O' PER DESTINO,**  
ò per election, che si facciano, niuna pare, che per ragione, &  
per esperienza sia da i giudiciosi tenuta di maggior' impor-  
tanza, che il ritruarsi d'auer collocati i pensieri in persona  
di nobil'animo. Il che auendo toccato molti altri, fu leggia-  
dramente esposto dal diuino Ariosto con que' gran uerbi:

Io dico, e disse, e dirò fin ch'io uiua,  
Ch'un, che si truoua in degno laccio preso,  
Se ben di se uede sua Donna schiua,  
Se in tutto auersa al suo desire acceso,  
Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua,  
Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,  
Pur ch'altamente abbia locato il core,  
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser  
preso dell'amor di donna di gran ualore, ha più uolte gioiosamente ricono-  
sciuto

sciuto in se stesso in quel sì lungo uiaaggio dell'amor suo il Petrarca, si come quando egli ad Amor parlando diceua :

Pur mi consola, che languir per lei  
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri  
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descruendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer'altamente locato il core, disse, non curar qual' si uoglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo:

Arda, mora, languisca, un più felice  
Stato del mio non è sotto la Luna,  
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Dóne stesse d'alto ualore, si come Elena risponde a Paris, il quale l'auca rimprouerato, che Leda, sua madre, s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre per la grandezza dell'amante auca ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare :

*Ille bene errauit, culpamq; auctore redemit.*

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara:

Di così nobil fiamma Amor mi cinsc,  
Ch'essendo spenta, in me uide l'ardore,  
Nè temo nouo caldo, che'l uigore  
Del primo foco mio tutti altri estinsc.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. Iquali è ben uero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, o dalla uaghezza d'un bel uolto, alquale molte uolte troppo malamente risponde l'animo. Et ciò essi fanno, per ciò che essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor uero, s'impiegano più uolentieri, oue più uicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la uiuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo ualore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima eiectione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimo Sonetti del Tanfillo:

*Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto  
 Le spiega l'animofo mio pensiero,  
 Che d'hora in hora sermontando spero  
 A' le porte del Ciel far nouo asalto.  
 Temo, qualor giù guardo, il uol tropp' alto  
 Ond' ei mi grida, e mi promette altero,  
 Che se del nobil corso io cado, e pero,  
 L'onor sia eterno, se mortal' è il salto.  
 Che s'altri, cui desio simil compunse,  
 Diè nome eterno al mar col suo morire,  
 Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,  
 Il mondo ancor di me potrà ben dire,  
 Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse,  
 La uita uenne men, ma non l'ardire.*

*P o i che spiegate ho l'ale al bel desio,  
 Quanto più sotto il piè l'aria miscorgo,  
 Più le superbe penne al uento porgo,  
 E spregio il modo, e uerso il Ciel m'innio.  
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio  
 Fa, che giù pieghi, anzi più uia risorgo,  
 Ch'io cadrò morto à terra bèn m'accorgo,  
 Ma qual uita pareggia il morir mio è  
 La uoce del mio cor per l'aria sento,  
 Oue mi porri temerario? China, (to.  
 C H E raro è senza duol troppo ardimè.  
 Non temer, risponda' io, l'alta ruina,  
 Fendi secur le nubi, e muor contento,  
 Se'l Ciel sì illustre morte ne destina.*

**O R A**, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessitá, o più tosto la diuinitá negli animi de gli amanti ha fatto in questa età nostre, che essi non uelendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per uia di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati a trouar questa bellissima profession dell'Imprese. La quale con la uaghezza delle figure, & di po che parole feco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si uede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti a saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si uede in questa què di sopra posta in disegno, laqual'è un'Aquila, che uolando uerso il Sole, ha il Motto :

**P V R C H E N E** Godan gli occhi, ardan le piume.

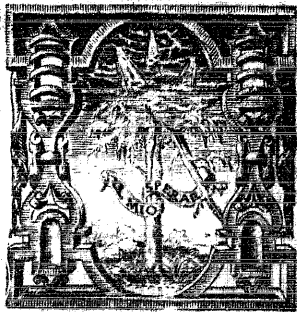
Oue si uede con quanta bellezza, & quanto uagamente con una sola fermata d'occhi si uenga chiaro, & comodissimamente a comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i uersi loro si felicemente han detto, o potesser dire, intorno a questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar' altamente il core, non curando per alcun modo qual si uoglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più uolte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura, & proprietá di uolar' altissimo, & con dritto uolo.

**P V O** dunque facilissimamente comprenderli, che questa Impresa sia amoroza, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di uero, o almen di uerissimile a crederli, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto uolto a i pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Cavaliero si conuengono, abbia uoluto, a se stesso forse più ch' al mondo, con bella allegoria proporre la uera mente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli

D d d auenire

avenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfar l'anima suo in nadrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d' Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell' Imprese, stampato gli anni à dietro col Revisionamento di Monsignor Gioiù, mi ricordo, che nominai ancor quest' altra Impresa bellissima:



La qual'è un'arbore di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrovandosi lui forse aitamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d' Impresa quello del Petrarca:

Allor, che fulminato, e morto giacque  
Il mio sperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruirù, par che gli fosse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto,

C H E l' amar senza speme è togno, e ciancia,  
Et che essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniuua d'uccider parimente il desiderio, egli in un tempo leuò quest'altre due uaghissime Imprese. L'una delle quali è un Idra, col Motto d'un uerso del Petrarca,

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE.



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto,  
CON QUESTE:



Che sono pur parole d'un verso del Petrarca , parlando ancor' egli dell' ale  
amorose . Con le quai due Imprese uenne ad auer con molta gratia ri-  
sposto al motteggiar della Donna sua , mostrando che'l suo desiderio era  
così potente , ch' à guisa dell'Idra , quanto più egli procuraua d'ucciderlo ,  
tanto più quello rinasceua potente . Il che è come proprio nelle passioni  
amorose . Percioche se col tenerle segrete noi facciamo pruoua di quasi  
conculcarle , ne trouiamo con gli effetti , che C H I V S A fiamma è più

Ddd 2 ardente.



attente. Che pur'è Morto portato già molt'anni dallo stesso Autore di queste Imprese. Se uogliamo dal core radere l'immagine, & il nome scolpito per man d'Amore, conuen' à forza uenir' insieme radendo, & diminuendo la stessa sostanza del nostro core. Et essendo quello il fonte della uita, & della sanità nostra, quanto più si uien facendo minore, & debilitando, più ne diuen minore, & debole la uirtù uitale, & per conseguente tanto più ne diuen vigoroso, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde doppo molte pruoue, un'amante mal fortunato, & mal'aggradito dalla sua Donna, non ha miglior rimedio, che il disporfi à non lasciar la magnanima sua Impresa. Et per medicina, & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior disposition'è quell'altra, che s'è detta per tutto questo discorso, cioè, che si procuri di far degna electione, & collocar'altamente il

core. Dalche non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo, se ben'alle volte i sensi corporali gli dan disturbo. Et

questo è, che forse questo Caualiere uolse riconfermar' alla sua Signora con l'Impresa dell'ale amorose,

mostrando, che con quelle alzato alla contemplatione dell'ideal diuina bellezza

dell'animo di lei, si rapiua in tutto

a se stesso, & a questo mō

do terreno, & conseguentemente nō

poteua, nè

cre-

deua, di poter' esser mai se

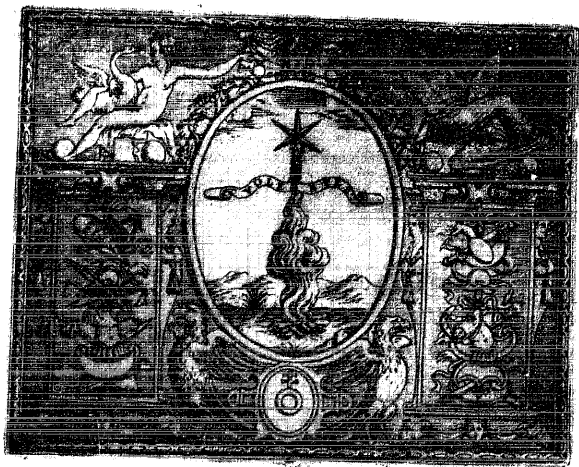
non felice dell'a-

mor suo.

597  
MONSIGNOR

DANIEL BARBARO

ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.



**E**SSENDO L'AVTOR DI QUESTA IMPRE-  
sa, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & soprattutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragionevolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerar per l'esposition tua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo umano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la uolontà, come cosa sua propria. Et tengono parimente, che la uera santità sia il dare a Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la uolontà, poi che le  
ricchezze,

ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono noi, ma intorno a noi, colui, che dona la uolontà a Dio, & uol quello, che Iddio uole, si può dir ueramente santo.

O R A perche ordinariamente, & naturalmente si uede, una lucerna, o can-  
dela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor prego del suo calore, &  
per quel fumo discender la fiamma di un'altra lucerna soprastante accesa, &  
riaccender la lucerna ò candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor  
di questa Impresa uoglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la  
persona sua umana, o terrena con la sua buona uolontà. Et che dalla stella so-  
prastante, cioè dalla uirtù, & benignità di Dio, immortale, & infinità, discenda  
la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, o celeste purità del suo  
co di prima. Onde la parola V O L E N T E S, s'intende applicata al fumo, &  
il resto s'intende chiarissimamente per le figure: deueno l'Imprese esprimere  
tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come disse-  
ramente s'è detto a dietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole  
da far l'Imprese. Que parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali

non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma  
per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti mora-

li, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più  
quasi le facciano per se stessi, che per altrui, uice-

mono grandezza, & dignità, con l'esser al-

quanto profonde, & oscure di senti-

mento, pur che sieno regulate, &

che portano qualche bel lu-

me, da poterli se non

in tutto, in qual-

che parte in

ten-

dere, & interpretare, come fa qua-

sta, in se molto bella, & con-

forme all'ingegno, alla

dottrina, & alla uita

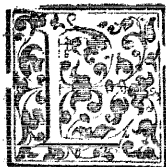
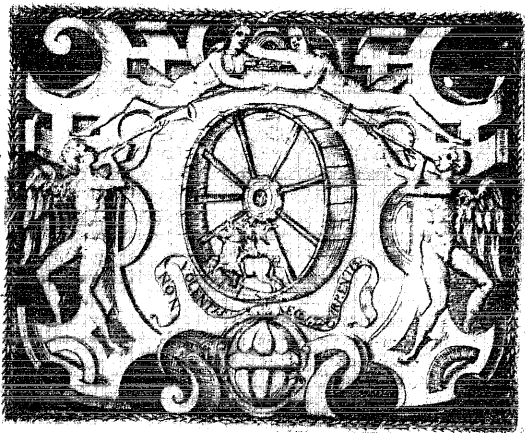
dell'Autor

suo.

399

# FEDERICO

ROVERO, ROTARIO,  
MONSIGNOR DI CERESOLA:



**R**A RVOTA, CHE IN QUESTA IMPRE  
sa si uede in disegno con l'huomo a cauallo dentro, si  
fa conoscer chiaramente esser' una di quelle ruote gran  
di, che s'adoprono per alzar gran pesi, & in altri biso-  
gni tali, si come se ne ueggono in Venetia per manga-  
nar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri  
luoghi per discaticar nauì, & alzar pietre nelle fabri-  
che, & s'adoprono quasi tutte con huomini a piede, o  
con un cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota,  
che sta in taglio, & sospesa, uengono a far girar la ruota, & alzar, o tirar' i pesi,  
ma essi huomini, o caualli, che ui caminano, si uengono a titrouar sempre nel  
medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Im-  
presa, l'ha uoluta figurar con l'huomo a cauallo per più uaghezza, o forse con  
qualche

qualche misterio nell'intention sua, secondo, che nell'esposizione la qual uedemo di farne, si potrà trarre. Si come dunque l'impresa nelle figure & nel Motto si mostra in prima uista molto uaga, così ancor par che mostri chiarissima l'intention dell'Autor suo, di uoler mostrar gentilmente, come, per molto che egli s'affaticchi, & si muoua, o corra di continuo per fermire, & inalzar' al tri, egli tuttauia non si truoua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Motto:

**NON VOLENTIS, NEQUE CVRRENTIS.**

tratto delle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamente, & umilmente riconosce dalla sua fortuna, & quali da un'espreso uoler di Dio. La quale impresa si fa molto più chiara, & bella a chi ha notizia dell'Autore, & uede quanto uagamente si conforma con la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molti anni fatto uedere, & sentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di PERCIVALLE ROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel Contado d'ASTI, & essendo per madre della Casa nobilissima di SALVZZO, si credè, & nodri tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto GABRIELLO, che fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese dopo auer tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi a negoziar per lui in Francia presso al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli Stati d'Astefana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigione da gl'Imperiali, fu mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara, perche restasse, & conchiudesse, come fece, la liberatione di esso Marchese a contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auanti, essendo Generale della caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigione da Monsignor di BRISAC. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fu mandato dallo stesso Marchese a condolerli col Re ENRICO della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularli della promotione di esso Enrico alla Corona, o al Regno di Francia. Et che non molti mesi dipoi ui fu rimandato a giurar fedeltà solennemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Scudiero ordinario. Nel qual grado intendo, che ha continuato col Re FRANCESCO SECONDO, & continua tuttauia con CARLO NONO. Oltreiche intendo essere stato eletto al medesimo officio nuouamente dalla DVCHESSA DI SAVOIA. So poi, che egli è stato più uolte Capo di giustizia in Chieri di Piemonte con più sue Terre, d'intorno, & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottenner, come ottenne, la confirmatione de' lor priuilegi, che parcan posti in qualche contratto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più uolte in Piemonte a conferire co i suoi Mareficialchi, TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più uolte a quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmentel'anno 1554. à me capitò in mano una let-

tera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua :

„ Noi vi abbiamo per altra uia spedito Monsignor di CERESOLA  
 „ senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo uenir più sicuro, &  
 „ manco sospetto che sia possibile, se uenisse in man de' nemici. Però uoi  
 „ li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse la per-  
 „ sona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato una uolta in parti-  
 colare al detto Re Enrico da Monsignor di Brisac à giustificarlo delle false  
 calunnie, date ad esso Brisac da un Giorgio Antioco, Medico, & da non sò  
 ch'altri, cosa ueramente degna di ricordarsi, & di tener sempre uiua, poi  
 che un Signor come quello, del quale si come di ualore, di prudentia, & di  
 fede non ha forse auuto maggior la Francia molt'anni adietro, così parimen-  
 te è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai  
 auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è ueduto  
 ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di  
 Dio, la sua prudentia, & la bontà di quel gran Re le fece riuscir uane per chi  
 le auera inuentate, ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran da-  
 te. Et oltre à tutto ciò l'ultima uolta, che il detto Re Enrico fu in Piemon-  
 te, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Ge-  
 noua per suoi feruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ri-  
 trarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di mol-  
 ta importanza, & massimamente uedendosi, che andaua in poste, sì come  
 pare, che andasse sempre in corai seruitij. Et in una ualigiotta di diuerse  
 lettere, scritte, & libri à pena, che per le mie istorie mi fu mandata que-  
 sti anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Mi-  
 lano, io ebbi gran uaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un  
 instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Imperiale,  
 & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento  
 asserma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo  
 Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste undicimila, &  
 quaranta scudi.

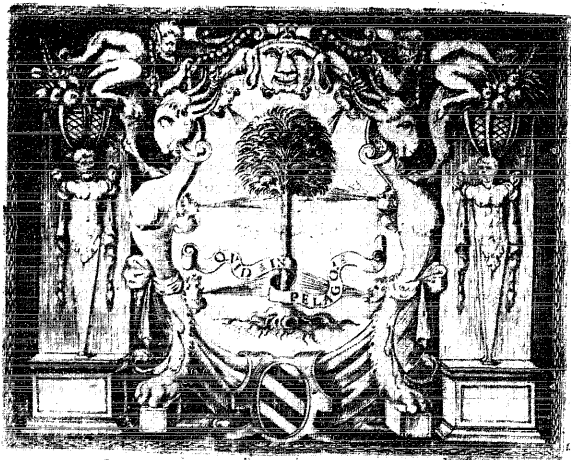
Et ultimamente questi giorni medesimi nei riporti, ò auisi publici, che  
 uengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola  
 è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono à Papa  
 PIO Quarto, dal quale, oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti,  
 è stato solennemente creato Caualiere. Il che tutto mi è uenuto in propo-  
 sito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentione,  
 & con la conditione, & stato dell'Autor suo, è certamente uaghiissima, &  
 bellissima per ogni parte. Ancorchè si possa pur ragioneuolmente credere,  
 che ella sia stata fatta da lui più tosto per uaghezza di descriuere à se stesso,  
 à i suoi Signori, & al mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per augu-  
 rio del futuro, non deuedosi star in dubbio, che finalmente la bontà di quei  
 ueri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza & con tanta  
 fede, & particolarmente il DVCA di SAVOIA, che in ogni stato del  
 la fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'  
 animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno

per mancar di remunerarlo & essarlo conforme a' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'esempio & col merito della giustizia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritare da Dio giusto per se & per li lor posteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'esempio, & per la speranza, che a lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più o meno procurano di possedere, più o meno si ueggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancor uiuer quieti, onorati, sicuri, con modi, & felici fin che ui durano.

## MONSIGNOR

FRANCESCO

MACCASCIOLO.



HE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO SEM-  
pre adoperato per fabricarne nauì, oltre à molt'altre testimo-  
nianze, ne abbiamo quei bellissimoi uersì d'Ouidio nel primo  
libro delle Trasformazioni, quando, descriuendo la prima  
età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che  
di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far

le nauì :

*Non dum casa suis, peregrinum ut miseret orbem,  
Montibus, in liquidis Pinus descenderat undas,  
Nullaq; mortales, præter sua, litora norant.*

Fu poi uagamente quest' arbore per la sua bellezza trasportata da i monti nel-  
le delitie de gli orti. Onde Virgilio:

Ecc 1 Fraxinus



*Fraxinus in silvis, pulcherrima Pinus in ortis.*

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandosi tal'arbore di Pino nell'orto, fieramente percossa, & slata tutta da i uenti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà qui metter solamente quell' uno, dal quale si uede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

*Τίπτε μὲ πῶς ἀέμωσιν ἀλώσι μὴ ἠλὲ τίκτων*

*Τὴν δὲ πῆτιν τέχνης ἢ αὐτὰ θαλασσοπόρον;*

*Οὐδ' εὐωνόθ' ἔδιδας, ἔτι βόρην μ' ἔδιδες*

*Ἐν ἄρθῳ, πῶς δ' ἀνέμους καὶ ἕξομαίην πελάγει.*

I quai uersi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno, furono in questa guisa fatti Latini:

*Pinus ego, uentis facilis superabilis arbor,*

*Stultie, quid undiuagam me facis ergo ratem?*

*An non argurium metuis? cum persequitur me*

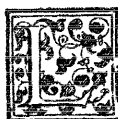
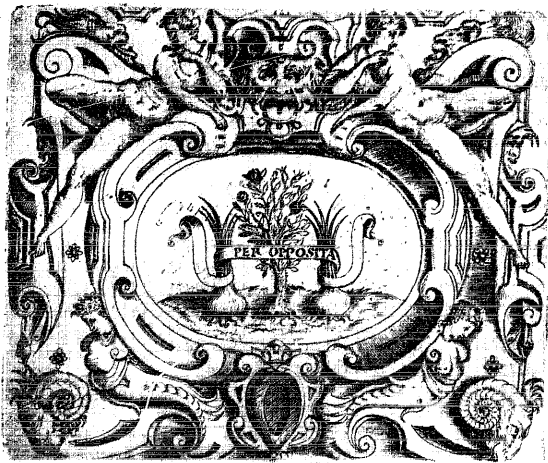
*In terra, boream qui fugiam in pelago?*

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscenza dell' Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha esercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli sia per auentura stato inimolato da amici, & parenti suoi, à deuersi ridurre à uiuer in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare, che fosse per ascender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenersi in uita libera da maneggi publici, & da officij, che deuebbe esser parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, si uede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quanto la natura, & l'animo suo ricercherebbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gentilmente far come ti sposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che, se qui in questa sua modestissima uita egli è per tante uie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormente gli auerebbe, s'ci si esponesse al pelago delle tempeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si troui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerato in questa Impresa quello, che è in commune opinionone, & che fu leggiadramente spiegato (ancorchè con diuersa intentione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoso uento dell'inuidia suol percozzare Torri, & le più alte cime de' gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l'esposizione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l' Autor suo, rappresentando se stesso con l'arbore altissimo del Pino, uenisse à passare i termini della modestia. Ma chi sanamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro miglior pensiero, & più conueneuolmente l'auerà posta l' Autor d' essa. Et primieramente uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire,

mo dite, che l'abbia l'Autòr posta conueneuolente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non uada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, coauen, che uengano commemorando le uirtù sue, & il suo ualore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per uenir fuor di contrasto a rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa uoluto mostrare, ch'è posto pure, che così sia di lui, com'elli affermano, egli da quello, che qui in casa, & come nell'orto suo proprio, uien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli scocia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra esposizione più conuenevole è da dire, che qui il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così, nelle piante, come ne gli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfectione, & nõ farebbe qui à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si uede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per uoler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schifera, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la profopoeia, ò finzione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come son in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto uago & tanto arguto, molto più uago, & bello senz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d'Impresa con sì poche parole dello stesso Poeta, ancor che in altra lingua, & con le figure. Et sopra tutto con auer' in te non solamente compreso quello, che appar tien all'arbore, come fa l'Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autòr suo.

406  
GIROLAMO  
FALETTI,  
CONTE DI TRIGNANO.



**L**A FIGURA DI QUESTA IMPRESA E' VNA pianta di Rose nata in mezzo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che una tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tanto la sua uirtù naturale, che uiene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uaghi, & molto più odoriferi, che non farebbe se ella fosse piantata, o nata altroue. ilche fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità & l'utilità che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si sueglia a lasciare i uiti, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la uirtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere a questa guisa l'altrni malignità, uincere erian<sup>do</sup> dio se stesso, & con maggior sforzo & uigilanza caminate a quel diritto sentiero che ne conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa **PER OPPOSITA**, potrebbe essere stata di uoler mostrare, che,  
si come

fi come la Rosa inferta o nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'op-  
 primeua, & ad un certo modo la soffocaua; & con la sua natural uirtù & sfor-  
 zo aiutata & inuigorita si uede fare i suoi fiori di maggior odore, & uaghezza;  
 così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto  
 più & maggiori fiero stael' emulazioni de' suoi inuidi & maligni, dimostrand-  
 o che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà  
 tanto graue, che una costanza, una fede, & una integrità uera non possa uin-  
 cerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentiti narrar più uolte con che baltezza  
 di fortuna egli era uenuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fian-  
 dra, oue per alquanti anni auena studiato a Louanio, ben uisto & amato da  
 tutti, per il uiuace ingegno, & generoso animo suo, essendo stato uno de' prin-  
 cipali, che al tempo, che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instan-  
 tia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse a resistere all'im-  
 peto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li  
 quali furono ributtati, & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose un bel  
 uolume di uiso in quattro libri, in uerso heroico, in titolato de Bello Sicambri-  
 co, che è stato dappoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di XII.  
 libri, in Venetia, si come sono anche diuersè altre opere sue, & ne resta-  
 no anche da stampare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato  
 in Italia, si ridusse à stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle  
 leggi, & ui ebbe una lettina publica in quelle, benchè durasse poco in quello  
 esercizio, percioche conoscendolo il Duca Ercole III. molto esperto & prat-  
 tico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Amba-  
 sciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli  
 scrisse poi un libro uolgare, che in quel tempo fu stampato. Fu poi mandato  
 dallo stesso suo Duca per grauissimi negotii à diuersi Principi, più uolte, cioè  
 al Papa, à Carlo V. al Re Catolico, à Enrico Re di Francia, & al Re di Polonia.  
 Finalmente fu poi fatto Ambasciadore residente per nome del suo Duca alla  
 Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui, benchè in questo me-  
 zo fu dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinan-  
 do Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente,  
 per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Principessa, sorel-  
 la del detto Massimiliano Imperadore. Morto finalmente il Faleti in Venetia  
 in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, &  
 di quella Corte: percioche auendo egli composto tra infiniti arbori di genea-  
 logie di principi che ha fatto, anche quello della antichissima, & nobilissima  
 casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina  
 della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intenzio-  
 ne di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, infino al  
 presente Duca seguite: opera che ognuno (anco li proprij emuli) haureb-  
 be uoluto uedere finita & ridotta alla sua perfezione. ma la morte per il più  
 nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni humani, ha  
 impedito un tanto desiderato, non meno che utile effetto. Non ha però man-  
 cato esso Duca con animo liberalissimo, in uita, & doppo la morte, alli suoi,  
 di esserli gratiosissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Cavalie-  
 re, & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti,  
 che si

che si persuadeuano di auer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di uilla Falletta. Li emuli & maligni però, conosciuti dal faggio Principe, foglion fare poco acquisto, per nõ esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua uendetta; come ben dice Orationio nel primo libro alla seconda Epistola:

*Inuidus alterius macrescit rebus opimis;  
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni  
Tormentum maius . qui non moderabitur ira,  
Infectum uolet esse, dolor quod suaserit, & mens,  
Dum pœnas odio per uim festinat inuito.*

Ma egli, col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni di più di obligarsi il buon animo del suo Signore. conoscendo di seruire a Principe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però unitosi con la propria uirtù, & raccolto in se stesso, si è uenuto a guisa di questo Rosajo, che sta in mezzo alle altre nemiche cipolle, ad accrescerli tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto in alzarli, che alla sua morte era diuenuto come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco auer uoluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in essemplio parlarono di Dauit. Il quale di terra a guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltre ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbicolare, & che a guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci *φάσεις*, cioè curuatura, con le sue corna, o diuisa con giusta proportionione, o che ingrossandosi o piegandosi uariamente con faccia solita, ora s'accesca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare, (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commentario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per uiua forza, et ponga il medesimo corpo per suo nutrimento, & in ciò mostri totalmente l'essere uo contrario a tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di uenustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque ha degno, farà possente, tirata a se ogni beneuolenza, a conciliarli gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non usauano mai altra cosa in conciliarli gli animi de' Principi, che le rose. La onde uenisse a conseruare intatto dalla ingiuria de cani, a i quali il grãde Achille l'auenea crudelmente opposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni, più sottilmente inuestigando l'origine di tutte le cose, tennero tal colore, & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che si come non si troua cosa, che commoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piangeua) uedendosi da quella uscire un tanto soauo & delicato

delicato fiore, ne fa conoscere anco, non esser cosa alcuna, per cattiva, & maligna che à noi paia, che il nostro ingegno non basti à trarne pretiosissimi frutti. Per laqual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i suoi morali adusse, & similmente nõ lo disse mulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commendar quegli ch'erano saliti su le navi con buona provisione di cipolle & agli, come che sieno arte uersato à rinforzare i soldati al combattere, secondo che uoleua Socrate presso a Senofonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe ancora l'Autore di tale Impresa auer uoluto alludere all'imbecillità umana, la quale essendo in qsto scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche diletatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore, perciò elegantemente diceua il Poeta

*Mir amur celerem fugitiua etate rapinam,  
Et dum nascuntur consensisse rosas.*

Si come confermano ancora questi seguenti uersi nello istesso senso :

*Quam longa vna dies, etas tam longa Rosarum,  
Quas pubescentes iuncta senecta premis.*

Imperò l'huomo prudente, considerando per l'esempio della rosa quanto è fragile & caduca la uita umana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondato, cerca con la uirtù propria, cioè con l'odore uiuo & soaue, delle ben fatte & generose operation sue, di farsi immortale, ilche tanto più l'huomo uiene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie, & inuidie circondato: fuggendo i uitiij, si fa più uigilante & più ardente, alla uirtù, la quale tendendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il ualore del suo odore, uiene laudata & essaltata, così medesimamente uiene lasciato il maligno, in uido delle uirtù & gratie d'altrui, come abomineuole & indegno di essere nominato fra buoni, lasciàdo godere il suo trionfo, che finisce in maledittioni, non eccitando da se, si come la Cipolla, altro che insoauità, pianti & mali odori; doue del uirtuoso resta sempre la memoria uiua, si come l'odore soaue del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questa nobilissima casa d'Este, delle onorate fatiche che per lei ha fatto questo Autore. Hauerà forse ancora uoluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo mondo abbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli l'huomo ha da passare, si come fa colui che con le mani uol cogliere la rosa dalle spine, ilche anche con bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla uita umana, dicendo la Rosa essere posta, come per un specchio all'huomo mortale, la quale la natura ha uoluto che così nasca, con le spine d'intorno, & sijn che non è uenuta a perfettione, non rende di se odore, ne cosa che molto grata sia, & ogni poca cosa di mal aere, o uento l'offende, & fa perire, a guisa di quello dice Iob della miseria umana, parlando:

*Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miseris, qui quasi  
ff f flos egre.*

*flos egreditur, & cōseritur, & fugit uelut umbra, & nunquā in eodem statu permanet.*

Volendo ueramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

E non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Basilio, la quale primamēte, è senza spine, ma à poco à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordādo all'huomo, che le delitie di q̄sto mōdo, sono taci tamēte accōpagnate cō asprezza, molestie & trauagli, & lacrime, ilche molto bene ancora uiene esplicato p la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la maneggia: iperò Columella molto accomodatamēte, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora uoluto l'Autore per questa sua Impresa ricor dare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitte uole al mōdo, deue fuggire le cose sporche, uitiose & odiose, tenēdosi ristretto nella propria uirtù, percioche la uirtù unita è più potēte per resistere alle ad uersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere cosa ueruna (come an cora abbiamo detto) che più assicuri l'huomo, & lo defenda, & conserui, che la uirtù; come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel libr. 3. Ode. 29.

*Fortuna sano lata negotio, &*

*Ludum insolentem ludere pertinax,*

*Transmutat incertos honores,*

*Nunc mihi, nunc atq; benigna.*

*Laudo manentem, si celeres quatit,*

*Pennis; refugio qua dedit; & mea*

*Me uirtute inuoluo, probamq;*

*Pauperiem sine dote quero.*

Parimente per mostrare ancora, se bene il uirtuoso si ritroua tal uolta in mezo di persone uitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli uitij loro, perche ristretto in se con la sua uirtù, si uerrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, *Sed famam extendere factis*

*Hoc uirtutis opus.*

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della uirtù:

*Sed locum uirtus habet inter cetera,*

*Utre dum flores uenient repenti,*

*Et comam siluis hiemes recident,*

*Vel comam siluis reuocabit aestas,*

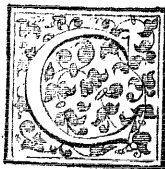
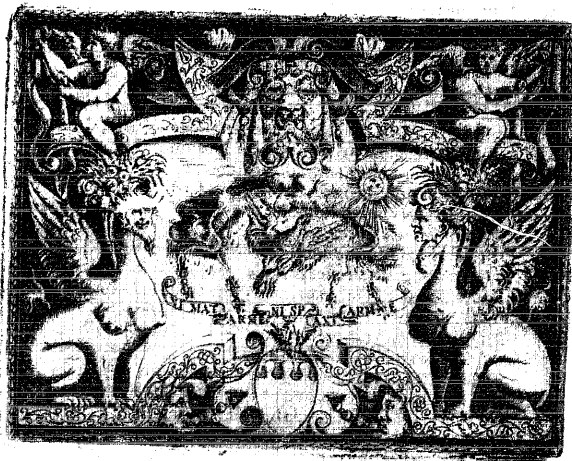
*Pomaq; autumnus fugiente cadent,*

*Nulla terris rapiet uentus aestas,*

*Tu comes Phæbo, comes ibis astris.*

Et si come Virgilio per la littera Pithagorica mostraua la uia della uirtù, & del uitio, come in quel suo bellissimo Epigramma si legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aspirano, così ha uoluto final mēte raffigurare l'Autore di questa Impresa, che l'huomo uirtuoso, in questo mōdo è sempre circondato d'aduersità & tribolazioni, ilche solo lo fa ascendere alla gloria eterna, come sta nelli Atti delli Apostoli: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

GALEAZZO<sup>4TE</sup>  
FREGOSO.



HI POTESSE PENETRAR NELL' ANI-  
mo dell'Autore di questa Impresa, o in altro modo  
certificarfi, che egli la leuasse in pensiero amoroso, po-  
trebbe poi sicuramente esser certo, che la leuasse a ge-  
nerosa confusione di quella così poco degna testimo-  
nianza, che da se stesso si lasciò ufcir della penna, &  
dalla mente il Petrarca, quando disse:

Gli amorosi affanni

Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa.

Alla qual'incostanza, & gran uiltà d'animo, indegnissima di chi pur uoglio  
auer nome, non che gloriosi effetti di uero amante, egli uolle accoppiar quell'  
altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che per auanti auca  
detta con tanta brauura:

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,  
In fino allor percossa di suo strale

Fff 2 Non



Non essermi passata oltra la gogna,  
 Prese in sua scorta una possente donna,  
 Ver cui poco giamai mi ualse, o uale  
 Ingogna: o forza, &c.

Et altra uolta par' inguendo questa sua brauura d'essere stato ualoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improviso, & à tradimento:

Per far' una leggiadra sua uendetta,  
 E punir' in un di ben mille offese,  
 Celatamente Amor l'arco riprese,

Com'huom, ch'à nocer luogo, e tempo aspetta. & quel che segue.  
 Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere, & bene scusato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, uolle accompagnarne due insieme, & fin' à interporui la santità, & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo da gli occhi, aucean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, o soldati d'Amore, o Amore stesso in corsaletto ui poterono alla spronista entrar dentro, & menarlo prigione:

Trouommi Amor del tutto disarmato,  
 Et aperta la uia per gliocchi al core.

Talche il ualent'huomo uol' esso legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & restar' onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti disonorato, & con uituperio:

Però al parer mio non li fu onore  
 Ferir me di faette in quello stato,  
 E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Oue si uede, come il buon compagno uol'attaccar'al suo uincitore un'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben' à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide armata, non uolle la gatta altrettanto, né auer' alcuna briga, o quistione con esso lei. Non si ricordando il ualente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra uolta egli ha detto, come Amore per offender lui, auca presa questa Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo, se Amor magnanimo, & conoscitor del suo pericolo, & del suo debito, deuolle rivolgersi à ferir colei, ch'egli s'auca tolto per compagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto ualore. & con tanta fede aiutato à uincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è uero quello che di sopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gliamorosi affanni lo spauentar da principio in modo, che se ne fuggi col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prendere un'huomo così timido, & uile conuenisse usar tanti stratagemmi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato? Più comportabile, ò più credibile era certo a dire, che lo trouò scalzo, a sedere, o a giacere, & che li mise lacci a piedi come si fa alle bufale, o a i caualli, & altri timidij tali, perche egli non potesse fuggire, poiche così uolentieri, & si facilmente l'auca fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le faette d'Amore

d' Amore non l'aucano mai potuto passare oltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo, che portasse i uestiti sotto, & il petto, & la carne di sopra. Ma è poi da notar quell'altra, pur di sua bocca, o per polizza & scrittura di sua man propria :

Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe

Molt'anni a far di me quel, ch' à lui parue.

Etc.

Que si uede, che auea ben saputo con la fuga proueder' alla sua codardia. Ma con tutto questo soggiunge subito:

Donne mie, lungo fora a raccontarue

Quanto la noua libertà m'increbbe.

Et poi soggiunge ancora:

Diccami il cor, che per se non saprebbe

Viuer' un giorno.

Et ancor poi:

Onde più uolte sospirando in dietro

Dissi, oimè'l giogo, le catene, e i ceppi

Eran più dolci, che l' andare sciolto.

Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro, come prima si spauenta, & lascia l'Impresa di uoler amare, & si ritira col petto & col tabarro straccioloso. Poi si lascia pigliar da poltrone, con tutto che la uoglia poi mettere in cartello & querela di fouerchieria, & di tradimento. Et finalmente scampato uia, non è poi da tanto a saper uiuere, & più uolte si riuolge indietro per tornarlene in prigione a uiuer a spese della Corte, o dell'auerfario, o a metter fuori la cassetta alle fenestre per auer elemosine da questo & quello, & per un bisogno a far'anco de gli steccamenti da uendere, & altri suoi cotali esercitij, se la prigion d' Amore era così comoda, come le S T I N C H E della tua Fiorenza. Et se per auentura quella sua prima prigione fu ad istanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti nogliono, si uederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso a pigliar denari nelle guerre d' Amore, & poi truffar le paghe, & uolrar le spalle, o essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezo di lima sorda, o d'acqua forte, & con le calcagna, come non per calunnie de' suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

V O G L I O dunque, seguendo l'incominciato proposito, finir di dire, che, prendendosi l'intentione dell' Autor di questa Impresa in sentimento amoroso, come per molte ragioni potrebbe prendersi, non farebbe alcun dubbio, che quel generoso giouene l'auesse fatta a gloriosa concorrenza, o confusione della già detta uiltà, o spauento, che nell' amor suo mostraua il Petrarca. Il qual' anco non faceua quasi mai se non piangere, tener sempre in ordine il testamento, & i preti per sepeharlo, non s'udendo quasi mai ne' suoi uersi se non temer di morte, & pronosticar se la così uicina, come se già ella auesse il batizzatore, o l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando uol' entrare a menarsi uia così i ricchi, & grandissimi, come i poveri, & minimi. Anzi parendo a quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn' hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell' . . . & uedendosi pur tutrauia uiuo, gli pareua di scufarsi, & impastarne la credenza, e'l conoscimento del mondo, con dipingerli di far miracoli, & dire :

Mille

Mille volte il di moro, e mille nasco,

& altre sue si fatte pastocchierie.

QUESTO Cavaliero adunque trouandosi perauentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, o tenendo per fermo, CHE un'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l'anotose, conduce à fine, uolesse con questa sua bellissima Impresa farfene come un felicissimo augurio, & proporlo come per meta, o segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuai, & al mondo. Et si ueggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conueuolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, uenti, grandini, & fulgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che o in effetto egli uedeffe in tal'amor suo, o potesse pensare, o presupporre, che fra uia gli potesse occorrere. Per il mote, al qual si uede auer uolto il fine del uiaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, o quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influxo, & quella diuina uirtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' ueri amanti. Et si come con le figure ha uaghiissimamente dinisato l'amor suo, il fine, al quale aspira; l'altezza, o la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, o gli potrebbero occorrer fra uia, così generosamente con le parole del Moro in lingua Spagnuola:

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono,

NE' VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

uolesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima disposizione dell'animo, & del ualor suo, di non poter da alcun' accidente esser nè uinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente uiene ad esser proposta degnissima d'ogni nobile, & uero Signore, & d'ogni nobilissimo, & uero amante.

MA oltre à que' a esposizione in sentimento amoroso, potrebbe andarfi considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Auror suo. Per cioche sapendosi, ch'egli è della casa FREDOSA, la quale per molti anni ha tenuto il Principato della Città di GENOUA. Et sapendosi, che questo Cavaliero fin dalla priua sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, li potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia uoluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo patimente con bel modo ueder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor'antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien uolta la mira del corso, o del uolo suo, s'intenderà la uirtù, & la gloria, di Dio, la quale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si uolge ad operationi uirtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li uenti, & per le fette, che d'intorno le prouono.

ppouo, intendendo i traugli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in si fatti uiaaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incontrarsi, abbia uoluto mostrare, che niuno di cotai traugli, o pericoli non era per pur in minima parte spauentarlo, o sbigottirlo, non che ucciderlo, cioè farlo perire, o impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza uiene ad auer gran forza quello, che più uolte m'è accaduto ricordar per questo uolume a diuersi propoliti, cioè, che l'Aquila non uien mai percolta dal fulmine, per esser ucello sacrato à Gioue. Con che in questa Impresa uien questo Cavaliere con gran modestia a lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser' impedito, nè ricener' oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapevolezza de' suoi pensieri, tutti uolti, & sacri, o come uotiti, & promessi principalmente a seruigio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse a lasciarla uedere non molt'anni à dietro, essendo fatto

Luogotenente Generale delle Galee del Duca di FIORENZA,

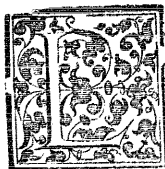
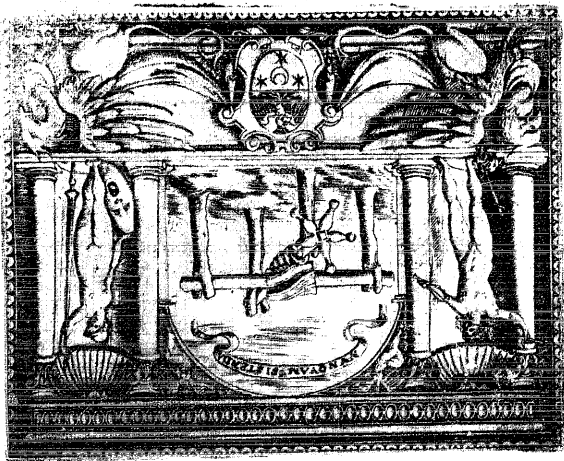
uolendo con essa augurarsi ottima Fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciar-

lo nè spauentare, nè perire sotto così generosa,

& ottima intentione d'impiegarsi tut-

to nel suo seruitio.

416  
**GIACOMO**  
**LANTERIO.**



**L**A FIGVRA DI QUESTA IMPRESA SI uede esser una di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual uoltandosi sempre ad un uerso, non finisce mai, & potrebbe tirar'in perpetuo, se di continuo le si uenisse aggiungendo corde, o catene da poter tirare. Et è certamente uno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istromenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da un'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artigliere dell'essercito di Carlo Ortauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben'intende, la può riconoscere nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in uso presso i Greci per ritirare, o ridurre a lor luogo i membri

go i membri smossi. Percioche ella tira ugualissimamente senza dare scossa, & quasi in modo, che appena l'infermo se ne senta. Ha poi questo istromento per importantissima proprietà, che uolgendosi, & tirando con essa qual si uoglia peso, se poi mentre tal peso pende in aere, color che tirano, ò auolgon la uita, si leuan uia, & la lascian così sola, il peso tuttauia si sostiene da se stesso, & non può in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò il quale effetto non si uede che abbia alcun'altra forte di machina, che fin qui si sapia da gli Architetti, ò Ingegneri, così antichi come moderni, & senz'alcun dubbio questa machina, ò questo istromento era quello, col quale il grande Archimede Siracusano faceua qu'elle miracolose operationi, che con tanta rouina & danno furon uedute, & sentite da i Romani, & sono state poi celebrate tanto da Tito Liuij, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben uero, che Archimede ui deuea saper quello, che fin qui non si uede saputo da alcun moderno, cioè il darle la prestezza, ò uelocità nell'operare. Percioche questa de' tempi nostri, quantunque si uegga auer forza quasi infinita, si uede tuttauia esser molto lenta, ò tarda. Il che però si deue dir che nasca, perche fin qui ella non è ancor molto ben saputa da molti, nè molto posta in opera, onde cò seguentemente da i più svegliati, & sublimi ingegni, & più intendenti de i mo di, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non ui si è fatta forse tutta quella consideratione, & esperientia, che potrebbe farcene, ò ancor per auentura quei, che l'han fatta, non si signo fin qui curati, ò contentati di pubblicarla.

**O R A** per uenir all'espositione dell'Impresa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, si può far fermissima congettura, che egli abbia uoluto mostrar la fermissima, & costantissima intentione sua di continuar sempre nelle sue uirtuose, & onorate fatiche, & particolarmente auer luogo quelle due importantissime proprietà, che qui di sopra ho detto essere in questo istromento. L'una, di seguir sempre il viaggio suo, senza mai in quanto à se stessa impedirsi per niun modo. L'altra, di restar sempre salda, nè mai potersi dal peso suo suolger, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, mostra l'animo suo, & le sue operationi, tutte libere, & tutte expedite nel debito, & officio loro. Et l'altra di mostra, che niun peso, ò niuna grauezza mondana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna persecutione de' suoi nemici, di cui gli huomini uirtuosi, & chiari n'abondan sempre, non lo potranno giamai distolgere, ò distornare da tal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual Impresa con questa così degna, & lodatissima intentione, si come in se stessa è molto bella, & uaga per ciascuno, di chi ella fosse, così poi senza alcun dubbio si fa molto più uaga, & bella in questo Gentil'huomo, per consarsi gentilmente con la profession sua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopraddetto **R E FILIPPO** Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni da' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giouene, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non con la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma an-

cora con la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia possibile,

IN quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia una sola, tuttavia ella non s'intende però ociosa, & uana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiega il Motto,

NVNQVAM SISTENDA, cioè  
DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare, & servir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui, che la muouo, non l'abbandona. Con che si uien gentilmente ad inferire, che

un uero, & fidelissimo seruitore non si deuè mai impu-

tar, che manchi del debito, ò seruitio suo,

quando egli fa tutto quello, che

s'appartiene alle forze

sue, & che

dal suo Signore, non si resti di

comandarli, & d'ado-

perarlo.

GIUSEPPE<sup>479</sup>

ANTONIO

CANACEO.



VESTA IMPRESA DEL LEONE COL  
freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto,

DIES, ET INGENIVM,

Si uede chiaramente esser formata da quella celebra-  
tissima sentenza di Catullo Poeta, nella quarta Elc-  
gia del primo libro,

*Longa dies homini docuit parere Leonem,*

*Longa dies molli saxa peredit aqua,*

Oue è posta la parola **DIES** nel sito comunissimo modo della lingua La-  
tina, cioè, che significa, non un giorno precissamente, ma Tempo, ò stagione,  
cc. ne lunga stagione, per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagione di tenebre uestito.

Ggg 2 ET



ET inquanto poi all'istoria, o alla uerità della cosa, cioè, che i Leoni si auerzino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i Cavalli, scriuono che in Roma primieramente furon così frenati & sottoposti al carro da Marc' Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell' Alciato :

*Romanum postquam eloquium, Cicerone perempto  
Perdiderat, patria pestis acerba sua,  
Inscendit currus victor iunxitq; Leones,  
Compulsi & durum colla subire iugum,  
Magnanimos cessisse suis Antonius armis  
Ambage hac cupiens significare duces.*

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l' Alciato abbia preso grandissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippiche, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc' Antonio, esso Cicerone commemora questo fatto d'auer' Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per uolermostrar di deuer fogggiare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell' Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezzanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d' altri Autori antichi.

ET in questo medesimo proposito potria ricordarsi, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni a portar la soma, Onde da fuoi cittadini ne fu bandito, o mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di condurre à fine cose molto più grandi per sottoporre gli huomini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descrive quel bello Emblema, che figuraua Cupido o il Dio d' Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & fogggiati à tirar il carro :

*Αὐτὰρ ἄρα τὸν ἀφικτον ἐπὶ σφραγίδος Ἐρωτα  
Χερσὶ Λεντιάν ἀνιοχέοντα βίαια.  
Ὅς τὰ μὲν μάστιγα κατ' ἀνχίους, ἀ δὲ χαλκούς  
Ἐΰδουσι, πάλαι δ' ἀμριτὶ Διλεχάρης  
Φρίσσω τὸν βροτολογόν, ὃ γὰρ καὶ θύρα δαμάσδων  
Ἄγριον, εὐδ' ὀλίγον φρίσεται ἀμείλιον.*

Che fu ancor' esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza tradotto dall' Alciato :

*Aspice ut inimicus nires auriga Leonis  
Expressus genua pulsa uincat Amor.  
Ficti, manu hac scuticam tenet, hac fistula habentes.  
Vtq; est in pueri plurimus ore decor.  
Dira lues procul esto. Feram qui vincere tales  
Est potis, à nobis temperet an ne manus ?*

ABBIAMO poi nelle istorie sacre, o uite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran uirtù della diuotione & fede loro à D. I. o santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedi- re al freno, ma ancora a seruir da se stessi, o soli, à portar fomme, & a far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti cò somnia fede.

O RA uenendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tut- to questo, dico, che primieramente essendo fatta & usata da gentil'huomo gio- uene & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto a- moroso, & che per il Leone intenda la ferezza della Donna amata, come altre uolte è accaduto in questo uolume di ricordare, che spesso sogliono gli aman- ti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, D I E S, & *ingenium*, uoglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo uincer cotal ferezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggia- drissimamente tutte quelle espositioni in quanto a questo soggetto Amoro- so, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel uincer cò l'ingegno suo la ferezza, & la crudeltà della Don- na amata, come nel uincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con ri- conoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporli di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di mol- to ualore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta uiuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conuenuolmente dirli, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con in- tentione, che esteriormente possa ualerli in soggetto amoroso con la sua Don- na, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più a dentro possa seruirli in ge- nerale ad augurarsi, & ancor promettere a se & ad altri, che, sì come col tem- po, & con l'ingegno, un animo risoluto, può & sa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare un'animale sì feroce, & spauenteuo- le, com'è il Leone, così egli spera con la molta & continua diligenza & opera- tion sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si uo- glia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et partico- larmente, poi che la parola *INGENIUM* ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezzo delle sue uirtù à diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel ueder un tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

D I questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa.

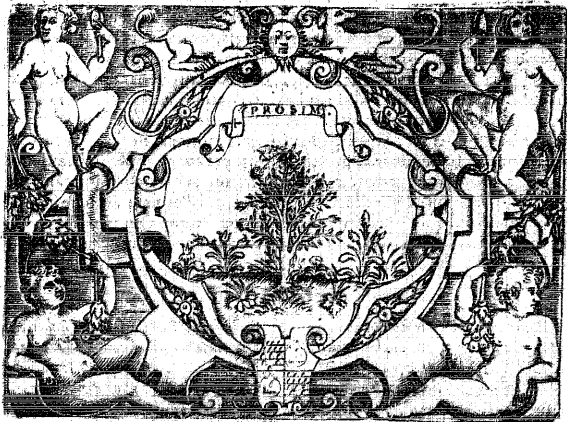


Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, *E c o  
semper*. La quale si per uederfi essere stata fatta da lui nella prima sua giouen-  
tù, & si ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto, si può tener  
per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intē-  
dere, esser molto maggior l'incendio del cor suo, & più continuo, che quello  
del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si uede figurato tutto ar-  
dente, & quello d' Etna non arde mai se non in qualche sua parte. Et  
questo dell'Impresa dice d' arder sempre. Là oue quello d' Etna,  
lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impresa ne uien certa-  
mente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor  
misteriosamente prendersi in soggetto morale, ò  
spirituale, prendèdo il fuoco, ò l'ardere per  
la uirtù, & per la gratia di Dio, come  
nell' Impresa dell' Academia de  
gli *ARDENTI*, & in più al-  
tri luoghi è accaduto  
di ricordare in  
questo uo-  
lume.

423  
GIOVANN

BATTISTA

BOTTIGELLA.



VESTA APE, LAQVALE PER DIVERSI  
fiori ua procacciando per fare il mele, col Motto,

VT PROSIM,

PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta uolta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'al  
trui. Et essendo lui stato caualier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col uenirsi ogn'or migliorando in uirtù, in esperienza, in ualore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruicio uerso il Re suo, uerso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et uniuersalmente poi può intender questo suo

sto suo desidetio, & profession di giouare à tutti i uirtuosi, à tutti i buoni, & à tutti i poueri, per quanto si stendevano le facultà sue. Le quali esposizioni, ò interpretazioni della sua mente si possono uenir considerande, traendo dagli effetti, che se ne son ueduti nel uiuer suo. Percioche inquanto à Dio si fece conoscere sempre per gentil'huomo di uita catolica, & cristianissima, & in tutto lontana da ogni enormità di uitio, indegno d'ottimo, & onoratissimo gentil'huomo. In quanto poi al Re, suo Signore, il qual prima fu l'Imperator **CARLO V.** & poi il Re **CATOLICO**, suo figliuolo, si è questo Cavaliere mostrato sempre tãto e fedele, & deuotissimo, che niuna cosa ha mostrato mai d'auer più à core, che il lor seruitio. Onde in particolare non essendo ancor in età di xx. anni uolse ritrouarf: in persona a quella impresa dell'armata Cristiana contra il Turco alla Preuesa. La qual'impresa, se non fosse stata quel cattiuo genio della nostra Fortuna, che sarà dettato da i Cristiani per molti futuri secoli, faria stata la più importante, & la più gloriosa di quante n'abbia fatta la Republica Cristiana per molti anni passati contra Infideli. Nella qual'impresa questo Cavaliere in molte occasioni fece sì fattamente noto il ualor suo, che **DON FERRANTE GONZAGA**, sotto il qual militaua, ne fece poi participar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per satisfatione, & seruitio di esso **DON FERRANTE**, & dell'Imperatore, chiamato onoratamente à duello un de' primi, & più stimati Capitani di quell'armata. Di che si fa illustre memoria in quella bellissima Canzone del Dottor **OGNIBENDE Ferrarj** da Riua, Medico, & Filosofo celebratissimo, fatta nella morte di questo già detto Cavaliere, Autor dell'Impresa. Nella v. stanza della qual Canzone egli dice:

*Se l'Italico ardir giacque sepolto  
Per alcun tempo, in te'l ualor amico  
Allor con molte proue pur siscorse  
Rinouellato, che'l fiero nemico  
Di nostra fe, nel mar d'Ionia colto  
Auehano i Cristiani uniti, e in forse  
Ridocto à restar uinto,  
Se discordia de' nostri (abi) non auesse*

*Guidato il TRACE suer del Liberito,  
Qual di te meglio innato Ercole uinto,  
L'arme in certame singolar si messe?  
Dica'l chi ne restò d'inuidia affitto.  
Ma satio già de la caduca gloria  
Tu te n'andasti al Ciel per camin dritto  
Oue de' meruii tuoi la lunga istoria,  
Ti godi in sempiterna alta uittoria.*

Nella qual sua intentione di metter' in così tenera età gioiosamente la sua uita a pericolo per la fede, & religion Cristiana, par che egli fosse accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande **AVERELIO Bottigella**, suo zio, Prior di Pisa, & Governator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occasione, & effetti di lasciarui di se illustre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar alla patria, oltre a quanto egli ne mostrò sempre in ogni occorrenza, che se gli offerse per tutto il corso della sua uita, lo mostrò poi gloriosamente in particolare non molto lontano dal fin suo, ò dalla sua morte l'anno 1554. quando l'esercito Francese sotto Monsignor di Ghisa, auendo preso Valenza, andaua facendo scorrerie fin sù le porte di Pautia. Nel qual tempo questo Cavaliere stette quasi sempre giorno & notte

armato,

armato, & di continuo giorno & notte uscendo fuori contra nemici per seruitio, & salute della sua Patria. Di che pur egli, & i suoi posteri goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'uniuersal della patria, gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi uerfi :

Con quei più illustri, o più pregiati marmi,  
O' con quei più finissimi metalli,  
Con qual nouo Mirone, o cò qual Fidia  
Soura i correnti, e liquidi cristalli (mi  
Del suo bel fiume or la tua patria s'ar-  
A statua alzarti, e che nõ troui inuidia  
Più il merito tuo, che l'opra?  
Poiche non come Mutio, che inuan pose

L'arme per la sua Roma, onde poi sopra  
Le fiamme arse la mano, ma più uolte  
Tu in chiari giorni, e notti tenebrose (te  
Al caldo, e al giel l'opra, e la uita i mol  
Parti uilmente per la tua Pania  
Hai posto à mille rischi, oue più folte  
Eran le schiere de' nemici in uia,  
Et oue più col ferro il cor s'apria.

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua Patria con ogni rischio della sua uita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, o dalla memoria, & concorrenza dell'altro suo Zio, che fu quello, per cotal pietà sua uerso la patria gloriosamente immortalato PIERFRANCESCO BOTTIGELLA. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia (celebrato per em pio destruttur dell'Italia) auendo presa, & saccheggiata la nobilissima Città di Pavia, auea donata à un suo soldato di Rauenna la statua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & essendo colui per mandarla uia, il detto Pierfrancesco con una sua non meno generosa, & libera, che pietosa, & efficace orationcella persuase à Lutrec di non aggiunger questa à tant'altre miserie & rouine, in che auea posta quella nobilissima patria.

ET in quanto poi all'uniuersal'intentione, che di sopra ho detto, che forse auerò potuto auer questo Cavaliere in questa sua Impresa, di giouar'uniuersalmente à tutti i buoni, & uirtuosi, si può facilmente credere, essendo cosa notissima che la sua casa era continuamente come un publico, & ordinario albergo, o ricetto di forestieri, & d'ogni sorte di uirtuosi, per tacer de' poveri, à i quali par che si sforzasse, che il solleuamento suo fosse continuo, & ordinario, & era solito di dir sempre alla mogliera, & à i figliuoli, che egli nel testamento della sua uita, & della sua morte auea i poveri per eredi insieme con lui da i suoi antecessori, & così gli lasciaua à i suoi posteri, non meno che i figliuoli stessi.

Di che oltre alla commune, & uniuersal testimonianza, sparsa nelle lingue, & ne i cori di ciascheduno, che di presentia, o di nome l'ha conosciuto, uiuerà simigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

Altri seruo, altri argento, altri fin'oro,  
Altri pitture, altri animai diuersi,  
Altri Colonne uaghe, altri Colossi,  
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi  
Van ricercando, accioche ornato il loro  
Palagio splèda, quãto ornar più puossii.  
Ma te da tutti i lidi  
Sol uirtù raccoglièdo, e i più bei spirti,

Di nostra età prezzando, sempre uidi  
La tua stãza adornata, e illustre i guisa,  
Ch' à la sua gloria, come à Lauri, o Mir  
Foglia uerde non sia giamai precisa. (ii  
Onde le Muse sconfolate entraro,  
Da poi che l'alma hai dal mortal diuisa,  
Ne l'Assidato Coro, e pianto amaro  
Di commune consenso incominciaro.

H h h Con

Con la qual continua intentione, & profession sua d'amare, & seguirar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamente fiorisce in quella gran Città, si moſtè ultimamente à dar principio ad una bellissima Academia, la quale in pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad un copioſo numero di rari, & famoſiſſimi ingegni, che ui ſi accolſero, & regiſtrato nella Città medeſſima, ui ſon anco entrati, ò regiſtrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, ſi come è ſtato il D V C A di S E S S A, il M A R C H E S E di Pescara, V E S P E S I A N O Gonzaga, & più altri. Et di queſta Academia intefe l' Autor della già detta Canzone con quei verſi, qui poco auanti poſti,

Onde le Muſe ſconſolate entraro

Nel' A F F I D A T O Coro.

Auendosi quegli Academici preſo nome d'Affidati.

E T non ſolamente uerſo i uirtuoſi, ma ancora uerſo ogn'altra perſona in uniuerſale, oue poteſſe, ſi moſtrò ſempre prontiffimo à giouare. Et ſi può credere, che lo comprendeſſe con l'altre già dette interpretationi nella intention ſua con tale Impreſa. La onde nell' Academia ſe n'auca tolto per ſopra nome il S O L L E C I T O, ſi come pur uagamente di tutto ſi uede uaga interpretatione in un'altra ſtanza della ſteſſa Canzone, uicina al fine :

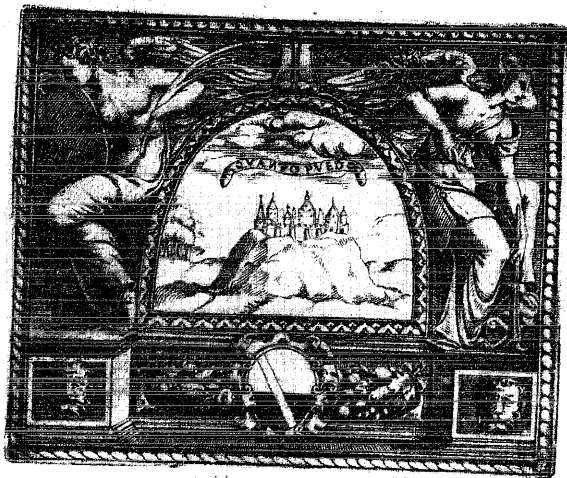
*Qual protid' Ape, in addolcir' il mele  
Accioche giouì ogn'or, ne i uerdi prati  
Sollicita ſen ua ſcegliendo i fiori,  
Tal' à i deſir de' tuoi legni ſpalmati  
Per queſto ondoſo mar deſti le uele,  
Veramente ſollicito à gli onori,  
E à queſto ſrogil bene;  
Non già per te, che del poco mai ſempre*

*Ti uidi ſatio, ma come conuiene  
A' regal mano in beneficio altrui,  
Nouo Aſſandro, che con altre tempre  
Poi che i Teſori, e i gran Regni di lui  
Non auuſti, bai laſciato un nome eterno  
Fra magnanimi poſchi, à onor di cui  
Sin che le ſtelle auranno alto gouerno  
Lodi ti ſpargeran la ſtate, e' l' uerno.*

Et certamente l'Impreſa ſi come è belliffima in ſe ſteſſa, così poi ſi fa tanto più bella uedendoli conforme alla dignità d'un gentil'huomo così uirtuoſo, & così chiaro, come è ſtato quello, per patria, & per ſangue, eſſendo nella nobiſſima famiglia de' Bottigelli ſtati per ogni tempo famoſiſſimi perſonaggi per arme, per gradi, & per lettere, ſi come oltre a i già nominati, Aurelio, & Pierſia uoſco, in queſte età noſtre fu quel gran I E R O N I M O Bottigella, così illuſtre expoſitore di ragion ciuili, per non mi titar'ora fuor di biſogno più a dietro a tati altri, che ſi ha memoria d'eſſerue ne ſtati per ogni tempo, & per laſciar'anco di uoler dir' altro di S I L V E S T R O Bottigella, oggi uiuo. Il qual da ſe ſteſſo con l'opere, col ualore, & con la penna ſi fa conoſcere per non indegno ramo di ſi gran Caſa, & fratello dell' Autore di queſta Impreſa. Il quale eſſendo da già due anni paſſato di queſta uita, ſi può creder fermamente, che ſi come moſtrò manifeſti ſegni di ritorнарſene lieto à Dio, così per l'inſinita ſua clementia goda il frutto di quella ſanta intention ſua, ſi come eſſegui con gli effetti, così uolſe farne ſpetioſo ſegno, & norma con queſta Impreſa à due ſuoi figliuoli, i quali non meno che della robba, laſciò eredi delle uirtù & del ualor ſuo.

IL CON-

IL CONTE  
**G I O V A N**  
 B A T T I S T A  
 BREMBATO.



HI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI  
 questa Impresa, & de' modi del uiuer suo, può facil-  
 mente comprendere, che questa Città posta sopra il  
 monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'E-  
 uangelio dice il Signor nostro :

*Non potest ciuitas abscondi, supra montem posita.*

ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola :

QVANTO PVDO,

abbia uoluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la uita sua. La qual'e-  
 gli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo .  
 Et così abbia parimète uoluto mostrar la gràdezza & altezza dell'animo suo, ò

H h h 2 di qual-



di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la uera gloria sia posta in luogo emidente, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe crederfi, che questo Signore sì come mostra con l'opere, così abbia uoluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui; & per conseguirle.

MA perchè oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator CARLO V. & serue tuttauia il Re FELIPPO, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer uoluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quelle Maestà, che nel seruirle s'ingegneria & si sforzera d'auanzare & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui farà mai possibile.

PERCHÈ poi similmente questo Caualiere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia uoluto forse industriosamente coprire & discoprire à chi gli è in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali uoglia mostrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa uien'ad esser ueramente uaghiissima, & non solo a laudar sommanente la Donna sua, con deseruirla suprema ad ogn'altra, & à significar parimente à lei & al mondo l'altezza dell'amor suo uerso lei, ma ancora à dimostrar, che egli non farà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & esaltarla quanto più li farà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che sì come qual si uoglia grandissimo Principe non basta col desiderio, col uolere, & con le forze del cor po suo à fabricar'una Città, ma li conuenga ualersi dell'opera, ò aiuro altrui, così egli per esaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter ualersi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che oggi lieno. Onde in ciascuno di questi

sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, uiene

l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può

ragioneuolmente credere, che molto più alti & più eccellenti ne debbia auer l'Autore stesso, da poter

seruirsene con chi gli aggrada, sì come nelle

regole, & altroue s'è più uolte detto

& replicato per questo libro, che

ogni bella & perfetta Impresa

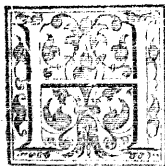
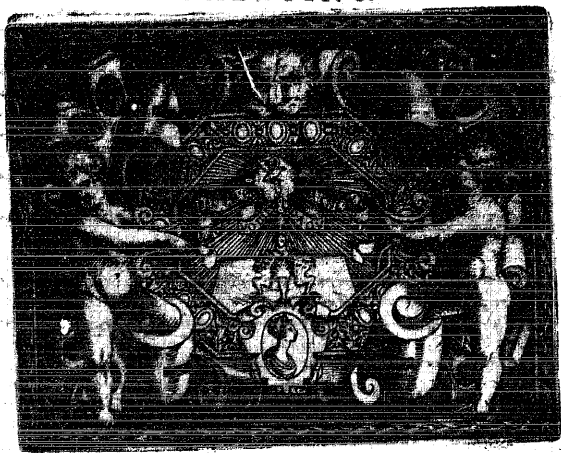
deurebbe auere.

419

# GIOVANN

BATTISTA

PALATINO.



**ANNO DETTO MOLTI MODERNE**

Scrittori, che l'animaletto, il qual comunemente oggi l'Italia chiama FARFALLA, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pyrausta, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scrive, che Pirali, ò Piraula è animaletto picciolo com'una mo-

lca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso uiue, & p'ogni poco, che le ne discosti, ò parta, si muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste.

*In Cyprijs ararijs fornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitudinis uolat per  
natum quadrupes, Appellatur Piralis, à quibusdam Piraula. Quandiu est in igne,  
uiuít, cum euulsi: longiore paulo uolatu, moritur.*

Et niente

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal' animale. Là on de appar chiaramente, quãto s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal' animaletto uoglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che nõ si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si bruccia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non uoglio dir auuta, almen mostrato d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commentij sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il uero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le qui poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già ueduto. Ma che poi ueramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può ueder' al sicuro dalle parole di Zenodoro, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che uola nelle lucerne, & così btuciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice :

*Ζαδὸν ἔστιν ὁ πυραύστις, ὁ πρῶτον χαίρει τῇ λαμπρῶν τῶν πυρῶν, καὶ προσπύεται αὐτῆς λύχοις, ἕν δὲ μάλιστά ἐστι τῆ φλογὶ, καὶ δεκά τι λήθεσθαι. Ἐπασσὸν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἴτα μόντοι κατὰ μέφλεκται, Μήμηται δὲ τοῦ καὶ Ὀρχύλος, ὅστις τραγῳδίας ποιητὴς, λέγων,  
Δάδοικα μῶρον κάρτα πυραύστον μῶρον.*

Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha uaghezza dello splendor del fuoco, & uola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa; & chiara. Et pate che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade poscia, & si bruccia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo:

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quell'altra di Zenodoro, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo basso, di deuer soggiungere, come l' Autor delle Chiliade, il qual ueramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer auuertito, ò forse non si curasse d'auertir'altri (come ho qui fatto io) della gran differentia, che si uede fra Plinio, egli altri Scrittori nella descrizione di cotal' animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio,

*Πυραύστου μῶρος.*

*Piraustae interitus.*

La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano,

procurano, & quasi uanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiaratione si uede chiaro, esser descritta la uera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse quì poco auanti allegate, che cotal Prouerbio potrebbe ancor uagamente impiegarfi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima uita, ò ancor di quelli, che non fanno uiuere se non nella casa, o patria loro. Oue pur mostra d'auer ueduto quello, che ne scriue Plinio, ma di non auer' auerito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

*Quod si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocytori sunt, id est, qui celeberrime intereunt. Nec inuennit deflebitur in eos, qui nusquam uiuere possunt, nisi in patria propria.*

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non fanno, o non possono uiuere, se non nella propria patria, egli ui aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotele, cioè, che nella neue nascono alcuni uermi, i quali ancor' essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non possono uiuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal' animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca, con quel leggiadriissimo Sonetto:

Son' animali al mondo di sì altera  
 Vista, che contra il Sol pur si difende,  
 Altri, però che il gran lume gli offende,  
 Non escon fuor, se non uerso la fera.  
 Et altri, col desio folle, che spera  
 Gioir forse nel fuoco, perche splende,  
 Prouan l'altra uirtù, quella, che incende,  
 Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera.  
 Ch'io non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa Donna, e non so fare schermi  
 Di luoghi tenebrofi, ò d'hore tarde.  
 Però con gli occhi lagrimosi, e infermi  
 Mio destino à uederla mi conduce,  
 E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & ueramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto, si uede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et uedenosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendo parimente la gentilissima natura di quel uirtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per uoler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di uederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro ulla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per leggè talento loro:

Che bel fin fa, chi ben'amando more.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando :

Mio Destino à uederla mi conduce.

Et con le braccia aperte, & col capo auanti corredo straboccherolmente à cotal incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stessi, & supplito à ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando:

E io ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde,

& chiudendo finalmente la uoce, & la uita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamazione :

Beato nenir men, che in lor presenza

M'è più caro il morir, che uiuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro **A more** li fa rinascere, sì come pur l'amante po'cia fa fede al mondo.

Mille uolte il dì moro, e mille nasco.

Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal uita, la qual à pruoua, ò à concorrenza con la Fenice un uero, & fidel amante fuol far souente, & se ne ode poi ambiciosamente gioir cantando, che egli

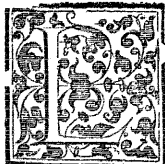
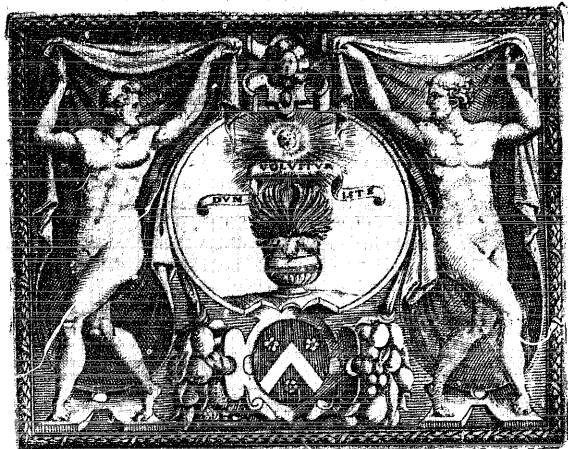
Arde, more, e riprende i nerui suoi,

E uiue poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene, percioche un generoso, & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille uolte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso & uile, per rinascere poi tutto purgato, tutto riuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la via degli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nel'animo della Donna sua. Onde con molto più conuenevole esposizione, di quella che fin qui si uede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gliocchi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola **M'ARDE**, egli dica in ottima parte, quasi uoglia dire, mi mortifica alle cose uili, mi purifica, & mi rinoua, per farmi poi uiuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come ueramente uiuono le persone uirtuose & chiare.

# G I O V A N <sup>435</sup>

MATTEO BEMBO.



**E FIGURE ESSENTIALI DI QUESTA** Impresa, sono un uaso con una pianta di quell'erba, che comunemente per tutto chiaman **SEMPRE VIVA**, & sopra d'essa è un Sole, col Motto: **DVM VOLVITVR ISTE.**

**O R A** per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmente congetturare, si uede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer' esser sempre uiaa nel cospetto del mondo la memoria, & la gloria dell'ottima uita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli ha fatte, à seruitio & esaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcun dubbio si deue dir quella, quando con tanto ualore difese la Città di **CATARO** dall'empio furore di **BARBAROSSA**. Il quale auendo allora espugnato **CASTEL** nuouo con tanta uiccisione di Cristiani se pigliaua ancor **CATARO**, come era sua ferma speranza, & grandissimo

dissimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo che non auerebbe più uoluto pace, nè accordo, o tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & consequentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarsi nel cor d'essa Puglia, & consequentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente s'insidano i Barbari de' nostri paesi, quando uien lor fatto d'auerui i piedi.

Questa dunque così importante, con tant'altre particolari operazioni, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, uuol' inferire il Giouio, che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole:

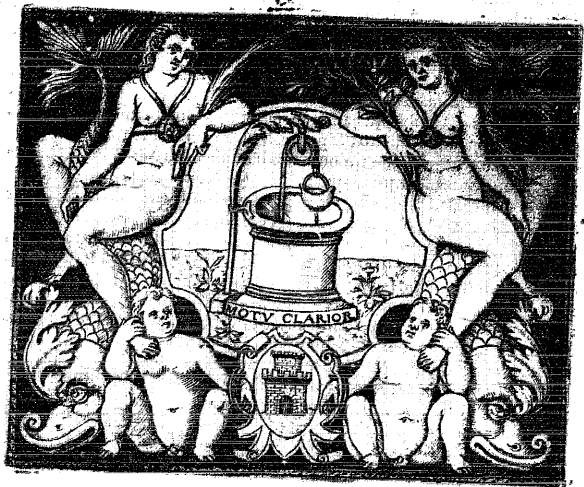
DVM VOLVITVR ISTE,

si debbia intendere che per uina uoce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori sarà sempre uiue nella memoria di tutti i secoli.

La qual' esposizione, essendo buona & ragioneuole, io tuttauia uoglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, a i suoi posterij, & al mondo uoluto denotare, che le operationi uirtuose, & illustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume, & la gratia del sommo Iddio, uero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, o d'inuidia altrui; ma uiuono uerdi, & uigorosissime eternamente. Si come con gli effetti si uede, che quantunque qualche tempo il ualor di detto gentil'huomo non abbia ancor' esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nientedimeno con la uirtù, con la ingenuità, con la pazienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata a ciascuno più co i fatti, che con le parole, o con uie esteriori, cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha uinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruata la gratia di Dio, che si uede già uniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come un uero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciasche duno, & in predicamento, & desiderio, & speranza uniuersale (in chi non sia più parziale de' suoi uoleri, che del ben publico, & della uirtù) di deuer ogni giorno esser più utile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo esemplo si è ueduto per questi giorni, che auendolo eletto DUCA di CANDIA, hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua, & uedendolo d'età molto graue, se ben robusto, & uigoroso, han più tosto uoluto auer risguardo alla conseruatione della uita sua, che à quell'utile, & seruitio publico, che per tante esperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal ualor suo.

# IL CAPITAN GIOVANN

BATTISTA ZANCHI  
DAPESARO.



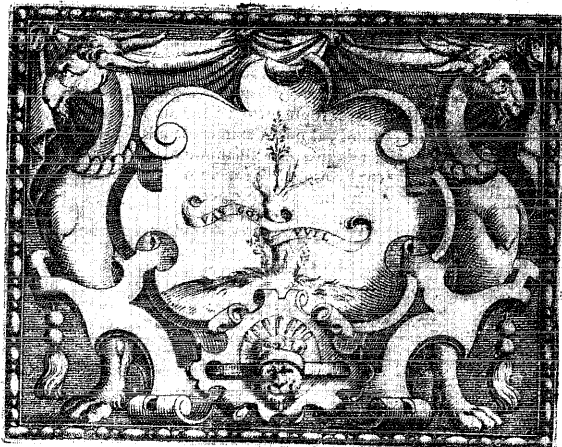
**Q**UESTA IMPRESA DEL POZZO, COL  
Motto, *MOTV Clarior*, si uede esser cauata da  
quella bellissima sentenza di san B A S I L I O, il qua-  
le, scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo, gli dice in  
proposito: τὰ φηίατα φασὶν ἀρλου μὲνα, λελτῖα γηε-  
δου. Dicono, che l'acqua de' pozzi col uenirsi cauau-  
do, si fa migliore.

E' dunque facil cosa il comprendere, che que-  
sto gentil' huomo ritrouandosi d'auer sempre atte-  
so al mestier dell'arme, & insieme alla reotica & alla pratica del fortifi-  
care, leuasse questa bella Impresa, con la quale uoleffe porre come un se-  
gno, & un continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non



stare ocioso, ma d'adoperarsi nelle cose della professione sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro, & illustre nel cospetto del mondo. Et uo' esse poi similmente dal *DUCA D'VRBINO*, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per electione, dal *RE CATHOLICO*, & dai Signori *VENETIANI*, à i quali ha seruito & serue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe ò altri, che à lui fosse à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli sarà posto in opera, tanto più spera di uenir'ogn'ora facendo chiaro & notissimo il ualor suo. Et per certo se in molte professioni si ueggon moltissimi in gran credito che poi uenendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'autorità, & dal grado, in che gli auean posti il poco giudicio, ò la souerchia affectione altrui; in questa del mestier dell'arme si uede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quali infiniti esempi, che se ne hanno nell'Istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti & nobilissimi esempi ne tempi nostri, ò non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dice, che l'Autor di questa Impresa, si come l'ha uoluto gentilmente mostrar con essa, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperandosi, faria ogni di più chiaro il ualor suo. Là onde, oltre all'esser lui stato il primo, che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar'alla moderna, si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso *MARCO ANTONIO COLONNA*, si portò in modo, che se n'acquistò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori *VENETIANI* l'hanno preso nei lor seruitij, & fattolo andar in Cipro, & adoperato in cose importanti. Tal che si uede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer continuamente uenir uerificando questa sua Impresa di farsi ogni di più chiaro, se gli si offeriranno l'occasioni d'adoperarsi, come si può credere, che li ueranno in copia, se la Cristianità n'auerà ancor ella in copia, come ragione uolmente si deue credere che sia prouerue tosto di guerra attiva contra Infideli.

MONSIGNOR  
**GIVLIO GIOVIO**  
 V E S C O V O  
 DI NOCERA.



È FIGURE DI QUESTA IMPRESA SONO un'inceto, ò incalmo, cioè un ramo incettato, ò insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano:

QUANDO IDDIO VORRA'.

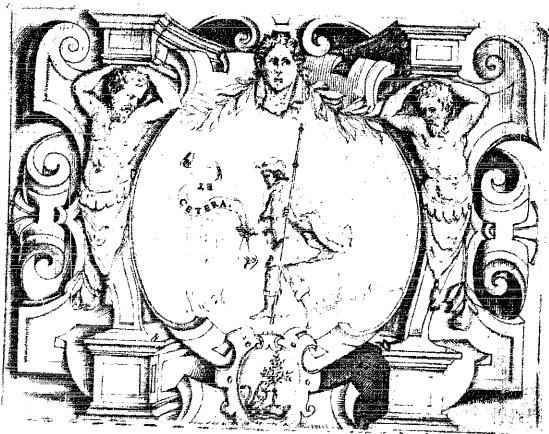
Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di uoler mostrare, che quel Nesto, ò quel Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & farà frutto quando sarà uolere & seruitio di D I o santissimo. Et è da credere, che essendo questa Impresa stata fatta, & usata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor P A O L O GIOVIO, suo zio, huomo che ha ueramente illustrata questa età nostra, egli uolse con tal Im.

val Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si manaua d'asar ogni  
 opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo  
 della Casa sua, aspettrandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio, senza il quale ogni  
 nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe uana. Et uedesi, che con molto ar-  
 tificio quel gentil'huomo uolse temperare, ò correggere il costume di colorò,  
 che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramete il fauore della Fortuna,  
 il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, uo-  
 lesse con questa bella Impresa mostrar patimente, che il fauore, & la gratia di  
 Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente,  
 ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci  
 prepariamo conueneuolmente à riceuerlo, senza star pigri, & otiosi ago-  
 gnando, sì come per tante uie le sacre lettere ci ammoniscono. La  
 onde questa Impresa uiene ad esser bellissima in ogni sua  
 parte, così di figure, come di Motto, & come principal-  
 mente d'intentione, conforme all'ingegno, à i  
 molti studij, & sopra tutto a i lodeuolissi-  
 mi costumi, al gentil'animo, & alla  
 uita religiosa & cristianissima,  
 che l'Autor d'essa è uenuto  
 mostrádo sempre per  
 tutto il corso del  
 l'erà sua.

435

# IL CAVALIER

## G O I T O .



**Q**VESTA IMPRESA DEL PELLEGRINO, LA qual in particolare intendo essere stata molto grata a **FEDERICO** di Mantoua, & al gran **PAOLO LVZASCO**, è ueramente tanto uaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & ueramente pellegrino ingegno. Ma, perche in effetto l'espositioni dell'Imprese, & massimamente con Motti così ambigni, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla uita de' loro Autori, uolendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Cavaliere con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in **G O I T O**, luogo fra il lago di Mantoua, e'l Benaco, uolgarmente detto di Garda. Et, quantunque sia in un sito in apparenza dolce, & piacente, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & uagli colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di uarie saluaticchine, con ualli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidissimi, ch'iusi  
sono

sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin' à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci, bagna le mura del detto luogo dalla parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi sempre di neue, che spingono lungo il fiume uenti di Leuante, onde si fa il Verno eccelsiuamente freddo. Poi la State riuera bera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di fassi, che quasi fanno restar gli huomini bruciati, & le profonde ualli, & selue danno ricetto à feroci animali, che uscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante varietà di tra uagli, restano molto alle fatiche, & però se ne ueggono riuscir marauigliosi soldati. Et uogliono alcuni, che per esser quel luogo posto su' l passo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti passauano il Mincio, uenendo in Italia, fosse da alcuni d'essi edificato quel luogo, & da essi G O T I chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendosi questo Bernardino, & essercitandosi nelle cacce, delle quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa ueruna, ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tempo fu Cauai leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte ualorose proue, che di se fece, uscì un giorno del suo squadrone, in uista di due eserciti, & si spinse contra un'huomo d'arme dell'esercito nemico, che arrogantemente faceva disfide, & affrontatosi seco, lo uinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigionero. Onde ne fu ornato del grado di Cavaliero. Et uenne così felicemente crescendo in dignità, che doppo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre uolte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti ualorosi Capitani. Fu dall'a natura dotato di grandissim' animo, molto giudicioso, & molto prouido, & fu molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle Imprese, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigionì più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali il gran M A R C H E S E del V A S T O gli diede onoreuolissimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con una lettera tutta di sua mano ne fece liettissima relatione all'Imperator C A R L O V. con la persona del quale il detto Cavalier militò poscia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne potè conseguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato dai F A R N E S I, andò à seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si uenne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Cavalier fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di generosa gratitudine. Et finalmente ferito un giorno, mentre combattea contra una bellissima, & ualorosissima compagnia di Donn' A L O N S O P I M E N T E L L O, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, laudato, & esaltato sin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parma, la qual' ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discen-

& discendenti di esso Cavaliere. I quali figliuoli sotto altri Principi in diversi luoghi, seguendo la militia, si ueggono uenir' onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il ualore con la gloria di così ualoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriari sempre, & aggradir, che con così conuenevoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente uiua la sua memoria.

CON questa informatione adunque, che io, come continuo offeruatore delle persone famose, & rare, ho auuto da già molto tempo delle cose di questo Cavaliere, posso uenir traendo per l'esposizione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbero considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'Impresa fosse fatta, come farebbe, che auesse uoluto mostrar' alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi di sperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et per auentura uolse mostrar di uoler procurare di fuggir dalle crude pene d' Amore, ad imitation di quei uersi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando:

Io fuggia le tue mani, e per camino,  
Agitandomi i uenti, e'l cielo, e'l onde,  
M'andaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con uaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Morto, E T C E T E R A, quasi uollesse dire, Batta, ch'io u'accenni la sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i uersi del Petrarca, da uoi si fanno.

O' forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di uolersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amore gli auca mandati i ministri suoi à pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito d'oppo à già detti uersi mostra esser' auenuto à lui con quest' altri che soggiunge per fin del Sonetto:

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,  
Per darmi à diueder, ch' al suo destino  
Mai chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Morto E T C E T E R A, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser' auenuto à lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca:

Salendo quasi un Pellegrino scarco.

abbia uoluto mostrare, che sì come un Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre uolti i paesi, gli occhi, e'l pensiero al fine del uiaggio, ou' ha d'andare, così un buon Cavaliere ha sempre da tener uolti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

O V E R O, essendo cosa nouissima, come la uita nostra è un uero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro  
KKK ne lasciamo,

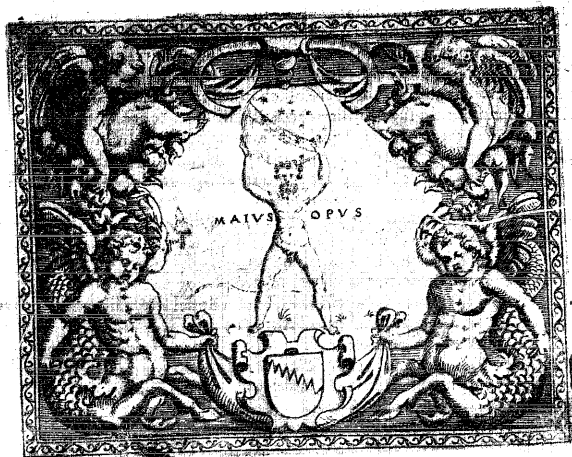
ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn' animo generoso scaricarfi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgerfi, & darfi tutto.

Et questi due ultimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ue ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Cavaliero auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi ueduto sempre esser tutto uolto al camino della gloria, & della uirtù, per la quale, come disopra s'è toccato, non ebbe mai alcun rignardo alla uita propria.

443

# G V I D O

## BENTIVOGLI.



**L**A FAVOLA D' ATLANTE PRESSO A' gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non inolto difforni d'intentione l' una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell' altro modo tal fauola contiene, che Atlante sia un monte in Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE in questa fauola di sostener' il Cielo, sia doppia, percioche l' una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, vogliono che sia, perche quel monte è altissimo, & tanto, che dicono non esser uista umana, che stando da basso, possa arriuar' insino alla cima, o sommità sua. Et però parèdo, ch' arriui fin' al Cielo, scriuono, che i pacifani lo chiamano colonna del Cielo. Et di qui ha pigliata l' occasione la fauola. L'altra è, ch' affermano, Atlante essere stato un'huomo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la uiuacità, & cò la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime per-

K K K 2 ricchezze



ricchezze di campi di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino co' l'arbore, che auea le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Termi in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figliuolo di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Gioue, che l'oracolo intendea, fu Ercole, sì come poi con effetto si uide eseguito, che Ercole uccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re dunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & ui pose alla potra per guardia il Dragone, che non dormiua mai ne' giorno, ne' notte. Accade poi, che Perseo figliuolo d'i Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in un drappo, capito in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uollesse dar'albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue: Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir Atlante in un Monte così grandissimo fra gli altri monti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi, mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida, quando dice, che

*Cithara crinitus Iopas*

*Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.*

*Hic canit errantem Lunam, Solisq. labores, &c.*

Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d' Augusto, Et nel vj. predicando

*iacet extra sidera tellus,*

*Extra ami, solisq. uias, ubi caeser Atlas*

*Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.* & nel iiij.

*Oceani finem iuxta, solemq. cadentem.*

*Vltimus Aethyopum locus est, ubi maximus Atlas*

*Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*

Et quel che segue. Et nell'ottauo, quando Euandro ad Enea uol mostrat, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, d' d' uno stesso sangue:

*Et hanc maximus Atlas*

*Edidit, aetheros humero qui sustinet orbem.*

Et poco appresso:

*At Maïam (auditis si quicquam ere dimus) Atlas,*

*Idem Atlas generat, Caeli qui sidera tollit.*

One si uede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa d' con le medesime, d' con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, d' il Cielo.

O R A, per uoler uenir all' interpretation dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d' Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di uecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de' gli Scrittori. Con la ragione, perche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener' un tanto peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità de' gli Scrittori, essendosi ueduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici u'aggiungono, che nelle fabbriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che

à guida

A guisa di colonna sostengono gli edificii, i quali chiamandosi con propria voce loro *TELAMONES*, si chiaman'anco *ATLANTES*, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean far sistorti, ò gobbi, & de' formi in molto, che mouean riso à ueder gli. Onde ui accomodano quel verso di Martiale:

*Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo.*

Et ui si

può aggiunger'anco quello del Petrarca:

E farei fuor del graue giogo, & aspro,  
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco.

Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.

Oue si uede,

che lo descruie uecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' uecchi, & di coloro, che sonno stanchi, ò lasi sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo uero del Monte Atlante, questo Signor, di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar il suo, dritto, & in forma di ualido, & non di itaco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, uolendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à uoler lodare, & onorare, & seruir lei, prendeu peso molto maggior, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, conforme à quello, che con due bellissimoi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo;

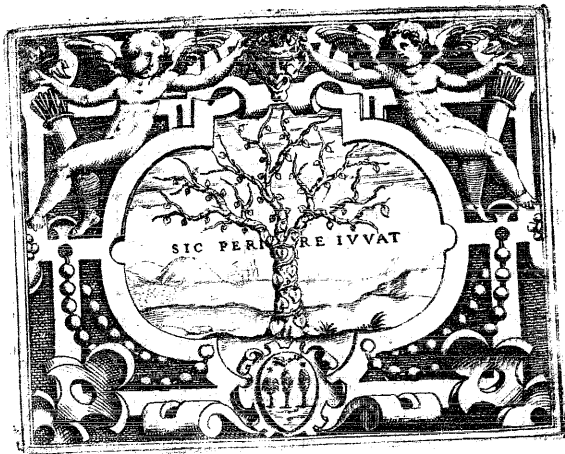
Questa sia maggior soma al uostro ingiegno,

Che non d'Atlante sostener le stelle.

Ma con tutto ciò il Cavaliere, di chi è questa Impresa, uolessè mostrare, che egli ui fortenteria lietiissimo, & ualorosissimamente lo sosterebbe. O'pur'anco uogliamo dire, che quelle parole *MAIUS OPVS*, non si debbiano prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna, era maggiore, & di più importanza, ò più degna, che quella d'Atlante. Nè si disconuene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ue ne sono di molto maggiori, ueggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuene auanzarla in uaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore, che à contemplatione di gran Regine & Principesse l'ha usata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre, & fattioni in Francia, & altroue, rendendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor *LYCIO Paganuccio*, il quale ne fu inuentore, sì come più alte e bellissimo ritrouate da lui ne uanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

446  
I E R O N I M O  
F A B I A N I .



**I**N QUESTA IMPRESA, LA PAROLA IUVAT, si uede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio,

*Sic sic iuuat ire sub orcum.*

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l' Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne uede per esperienza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Capit. del festodecimo libro, scriuue, che l'Edera intorniandosi à qual si uoglia arbore, lo uien' à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne uien' ad ingrossare, & à crescer tanto, ch'ella diuien' arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l' Autor d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di ualorosi Cavalieri, & di bellissime donne, si ritrouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à

lui

lui pareffe ( come fuol parer quasi sempre alla maggior parte degli amanti ) che ella gli fosse crudele , & fiera . Ond' egli per doglia , & per disperatione se ne sentisse tuttauia venir consumando , & perdendo di uigore , & finalmente conoscesse , non poter lungamente resistere , che non ne restasse del tutto estinto , tuttauia ricordeuole , che i ueri amanti sogliono in tali accidenti cantar gioiosi ,

Per morte, nè per doglia ,

Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et:

Languir per lei

Meglio è, che gioir d' altra .

& infiniti altri tali, che da i ualorosi, & ueri amanti si troua attaccato in mille carte, & mostrato per mille prouue, si risoluessè di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolciissime, & per gratissima la certezza , che egli ha , di douerne in breue restare estinto . Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal' Impresa mandar nella mente del mòdo per la uia de gli occhi, & dell' orecchie, quella generosa sentenza , che con parole sole uolse di se stesso mandarui il Petrarca , quando ambitosamente , & lietamente gridaua ancor' egli :

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

N È L qual sentimento l' Impresa uien' ad esser molto bella , & degna , che la sua Donna l' aggradisca in modo , che ne faccia glotioso essemplio à tutti i gentili, & ualorosi amanti , di così con la fermezza , & fedeltà loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si uoglia altra uia, che uero & generoso amante potesse usare .

P E R C H È poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell' ingegno , & à gli studii, s' è dilettato d' arme fin' à tanto segno , quanto à gentil' huomo , che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s' è ueduto sempre interuenir' onoratamente à molti torneamenti , che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerate, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, S I C, uiene ad auer molto maggior espressione, & maggior uaghezza, quasi dica C O S I', con l' arme in dosso, & combattendo, m' è grato il morir sempre che accada, per difender l' onore, & il seruigio della mia Signora . Et in questa guisa l' Impresa uerrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore, quasi dica S I C, C O S I', in questa guisa , in presenza del mio Principe , sotto i suoi felicissimi auspicii , mi sarà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra . Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe , la costruzione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, P E R I R E, S I C P E R I R E, I V V A T, Il così perire, cioè sotto l' ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua , è utilissimo all' anima, all' onore, alla posterità, alla contentezza dell' animo , & alla Fortuna di uero & affectionatissimo seruitore .

O' s'òrse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d' auer cura del gouerno della sua famiglia, di fratelli , ò sorelle , ò altri tali , abbia con questa Impresa uoluto nobilmente di mostrare, che il patir fatiche, & uenir conducèdo la sua uita à quel fine, preslo, ò tardo, secondo che si serua nella diuina uolontà , lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole , & per utile secondo il cor suo.

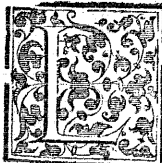
fuo. Ou' ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento uniuersale, & cristianissimo, così à se stesso, com' ad altrui, uolendo dimostrare, che il uenir così faticado, & consumando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil' animo, & da ottimo Cristiano tener per gratissimo, & per utilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gètil' huomo ho ueduta andar' attorno con molta lode, la qual' è una fiamma, che tenendo il suo natural' uiaaggio in alto, uien' impedita, & soppressa, & quasi rispinta in giufo dal uèto, col Motto, *IN V T E*, cioè contra il uoler mio, à forza, uiolentemète. Per là qual si può chiaramente comprendere, che egli è alla sua donna, o al suo Signore, o à suoi amici, & al mondo uoglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, è nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, o per suo uolere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, o di qual si uoglia altro accidente, che l'impedisca, & contra ogni uoler suo lo respinga & lo tenga oppresso. Nel che si uienè con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente un modestissimo augurio, & una magnanima speranza, ch'egli abbia di non sempre così deuer fare, sapendosi, che l'ascender della fiamma in alto è cosa naturale, & come perpetua. Là oue il soffiare de' uenti è solamente à certi tempi, che poi suoi cessare, o mutarsi, & lasciar' il corso delle cose naturali nell'esser loro.

449

# I E R O N I M O

G I R A R D I.



## INTENTIONE DELL'AVTORE DI

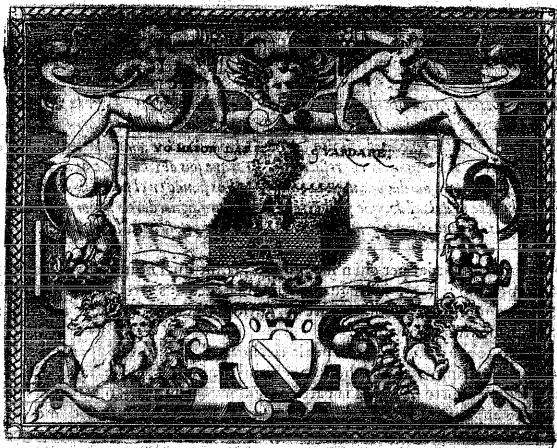
queſt' Impreſa ſi moſtra chiara d'eſſere ſtata di voler per la nau: in mare intender ſe ſteſſo nel corſo delle fatiche, & onorari maneggi ſuoi, oue ſ'abbia propoſta la Virtù per guida, & p governatrice. Ma perche, comunque ſi ſia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna ſi poſſa, & ſi foglia opporre ad ogni degno, & ben guidato diſegno, egli a queſto uia-  
gio ſuo, cioè a queſti ſuoi penſieri, & felici incominciamenti di peruenire à qualche onorato diſegno, ſi ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che ſi uede molto gentilmente auer fatta con correnza à quella di Marco Tullio, VIRTUTE DVCE, COMITE FORTVNA, & auerlo non leggermente auanzato. Percioche ſenza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che vi ſi veggon dipinte, pare, che abbia uoluto eſprimerlo con più efficacia, & moſtrate, che la Fortuna non ſolamente l'accompagna, ma ſi

colga ancora la vela in mano, & mal grado de' uenti la porti auanti, parendo-  
gli forse, che la Virtù uaglia bene ad indrizzar l'huomo, al buono, & dirigo  
camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che si come per  
esperienza si uede molto spesso auenir in molti, così possiamo sicuramente  
asfermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si uede esser natu-  
ralmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'attioni, ò passioni di tut-  
te le cose dell'uniuerso. Onde, se tutti gli huonini fossero virtuosi, & ottima-  
mente composti di costumi, & d'animo, potremmo esser sicuri, che i maggio-  
ri solleuerrebbero i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri.  
Ma, essendo il uitio per diritta riga contrario alla Virtù, se ne uede auenire  
ad ogn' hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij,  
cioè da gl'ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più  
potenti, ò in persone di maggior numero, tanto sono di maggior danno. La  
onde à un uirtuoso, il quale con la via delle lettere, ò dell'arme, ò dell'onora-  
te fatiche sue aspira à qualche glorioso fine, lo abbatte in Signore, in padro-  
ni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno uir-  
tuosi, & di nobil'animo, & similmete lo abbatte in Terre, ò in case, oue sia  
minor numero di maligni, & di uitiosi, si chiarerà buona Fortuna, & così  
per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si  
abbatterà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, lo  
no disturbi, trauagli, pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i uir-  
tuosi, fabbricar buona con la prudentia, & con la uirtù loro, se non in tut-  
to, secondo quel detto, *Sua quisque fortuna faber est*, almeno in tanta parte,  
che uaglia à saper conoscer i maligni, à schifarli più che sia possibile, & ele-  
rarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & cò  
la fortezza alla malignità loro, & soprattutto à non contentarsi in quanto al  
mondo di uiver bene, & giustamente, & non appagarli solo della sua conscien-  
za, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star solle-  
citi di tener guidato il corso della lor uita in modo così cauto, che i maligni  
non abbiano oue sondar le calunnie, & insidie loro, ò (perche questo è pur co-  
me impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar  
confusi, & cadet ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti,  
che hanno tese per far cadere, ò pigliar altrui. Et essendo questa prudentia, &  
questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutta ba-  
stevole, almeno in gran parte utilissimo, douendosi poi il rimanente sperar  
dall'infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l'Autore  
di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramente augura-  
to l'aiuro della Fortuna nella uirtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser ancor l'Impresa in soggetto d'amore, & che per la stella, al-  
la quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, &  
per le nuuole, ò per li uenti i Riuoli, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, &  
lacrudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimen-  
to egli spera di uincere col ben seruire, col nome onorato, & con l'operationi  
uirtuose, che son quelle, le quali in ultimo più uagliano, che altra cosa in ani-  
mo gentile, & di uera Donna. Onde se ne uenga ad auer conseguentemente  
il fauore, & l'aiuro della Fortuna.

# I S O T T A

B R E M B A T A .



**I** P O M I D' O R O C H E S E B E N S O T T O V E Ì O di fauola , non però senza importantissimo misterio furono celebrati da gli antichi , si ueggono esser leggiadrissimo campo da coglierne Imprese , & in più soggetti , si come si uede in questa , che è il Giardino , ò l'orto dell'esperidi co, i Pomi d'oro , & col Dragone morto dauanti alla porta . Per esposizione della quale ho da ricordar primieramente , che questa Impresa è di quella sorte , che ne primi fogli di questo uolume s'è diuisata , oue l'Autore nõ rappresenta se stesso con le figure , ma nel Motto solo . Là onde si può andar considerando , che per li Pomi d'oro questa Signora abbia uoluto intendere la castità , & l'onore , che sono quelle due cose , che deue giudicar uere ricchezze ogni uera Donna . Et per il Dragone uoglia auer' inteso l'astutia , & la cura umana , che soglion' usar come per guardia alcuni mariti , ò parenti p'alcune donne per conseruatione dell'onor loro . Onde questa Signora condatasi nel fauor di Dio , abbia con questa Impresa uoluto inferir' al mondo , ò



più tosto à se stessa, che tolta uia, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' fors'anco, che per il Serpente uoglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per una; ò per altra cagione, si lascia uincere nelle persone poco forti, ò le quali attendono à mostrarsi buone & caste solo con la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostrazione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo uago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembaro in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrisimi componimenti.

*De las esperidas la famosa huerta*

*La hermosa es de vos hermosa Yseo,*

*Y el arbol de las frutas d'oro veo*

*Que la castidad es, que en vos refuerza.*

*Mas la serpiente agua dadora, muerta,*

*La bombra es del mudo, que pda creos*

*Però es escripto en muy gentil rreito*

*Mejor las guardare, sobre la puerta.*

*Por que os mirais no en l'orra, en que ha*

*El mundo. vano, mas à la deuda, quea*

*En que sois al señor, que os donò tanto,*

*Y ansì os fiando en el poder su santo*

*Señora, aguar dareis mejor sin duda*

*Et, que celosa ansì l'alma dessea.*

Que ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo *S O T T A*, in lingua Spagnuola si dice *Y S E O*, come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel Furioso tradotto da *V R R E A*, chiarissimamente si può uedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragionevole, che è il senò, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, *Yo mejor las guardare*, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragionevole. Alla quale interpretatione m'ha mosso un bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual è questo.

*L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero*

*Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far*

*Oscura nube chiaro ardente Sole, (suole*

*Di gir' al Ciel mi mostra il camin vero.*

*Questo sol tien del petto mio l'Impero,*

*E'n me cria desir, forma parole,*

*Come suol uago April rose, e viola*

*Con la virtù del Re de' lumi altero.*

*Dunque, se'l Ciel, concorde à la Natura,*

*Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,*

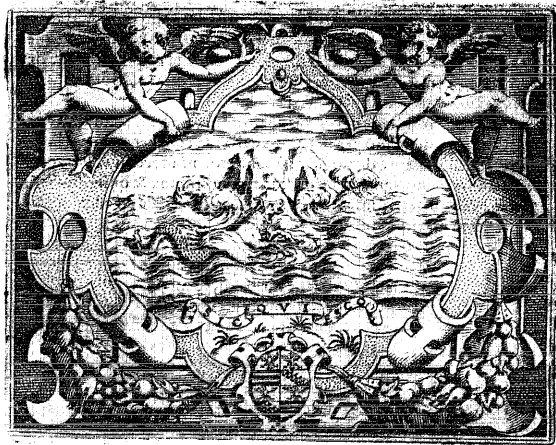
*Cbi sia possente indi leuarlo mai?*

*Siamì, pur quanto può, Fortunaria*

*Contraria ogn'hor, ch' à la celeste cura*

*Non potrà contrastar' ella giamai.*

L V I G I  
G O N Z A G A .



**L** VITELLO MARINO, IL QUALE A-  
tramente da' Latini si dice *Tboca*, è animale, che conuersa  
in mare & in terra, peloso, & il qual dormendo suol mug-  
gir, come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le  
pecore, & gli nutrice ò allatta con le poppe, come gli ani-  
mali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li me-  
na in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & cò  
un cetto lor fremito di uoce, salutano il popolo, & se ton chiamati per nome,  
rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di  
piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'han-  
no. Et la destra, ò dritta d' esse due penne ò ale sue, ha tanta virtù di far dormi-  
re, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia ne gli occhi mol-  
ti colori, come scriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo  
sele, & altre sue parti hanno diuerse uirtù nella medicina. Ma sopra tutto è  
notabile quella proprietà ò uirtù sua, che scriuono non esser gia mai percesso  
dal

dal fulminé. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre un cinto, o una fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando il mar'è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarfi à mettere ad uno scoglio. & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è securissimo, & il sonno grauissimo. che egli ha, non lo lascia sentir' alcuna turbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo. & sopra questa rarissima proprietá ò natura sua, si uede chiaramente, che è fondata questa Impresa. La quale si uede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore che l'usaua, così di Mantoa, come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoa tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori, che passino da Mantoa, ò da quelle parti, è statò sempre solito di uisitarfi. E' dunque questa Impresa uno de' detti Vitelli, marini, à dormire à vno scoglio nel mar turbato, col Motto,

S I C Q V I E S C O,

volendo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far uaga & bellissima risposta, che ò per sicurezza della sua coscienza, ò per la natura di esso stesso, che era di non dar nè pensiero, nè orecchie al latrar,

& arrabbiar de' maligni, egli si uiueua riposarissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento uien per certo l'Impresa ad esser

molto bella, & molto magnanima. Ma non men fareb

be bella, & uaga, se ella per auentura fosse da lui

stata fatta in soggetto amoroso, one a esse

uoluto mostrare, che gli stratij, le mi-

nacce, & le tempeste de gli ide-

gni della sua donna, non

erano per punto ri-

mouerlo dalla

saldissi-

ma, & come naturale, & abi-

tuata sofferenza, & fer-

mezza sua.

MANOLIO<sup>455</sup>  
BOCCALI.



VE COSE APPARTENENTI ALL'ESPO-  
sitione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccate altroue  
in questo uolume. L'una, che quando l'Imprese da persona  
giudiciofa uengon formate dall' Arme propria della sua Ca-  
sa, matandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuedou-  
ui, & facendoui il Morfo, & cosi riducendole à regolata for-  
ma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'altra, che molte uolte l'Au-  
tor dell'Impresa suole molto leggiadramente intendere, ò rappresentar se-  
stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiu-  
me, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori seue hanno diuerso  
per questo libro.

QV ESTA Impresa dunque di questo Signore qui di sopra posta in di-  
segno, si uede esser molto leggiadramente formata dall' Arme propria della  
lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono una spada so-  
la con una mano di ciascun d'essi, & l'uno, & l'altro ha una particular sua co-  
rona



Stesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone: *Vicit Leo de tribu Iuda*. Il che in questo corso di ragionamento può bastarci a far comprendere col pensiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di VENEZIA, & tanti altri gran Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi elessero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa consideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gettilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò Progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata LEONPARI con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarii) per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora cò molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta sua modestia, sì ancora perche così vien ad esser più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arboete nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, *onor d'Imperatori, & de' Poeti*, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema a tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti versi Greci s'è ricordato.

E' poi da considerate, che in questa Impresa la corona non è sopra la testa del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma qui è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da un lato di sopra si vede vna nuuola, che sta in maniera di uolerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che mà da i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombramento di molte figure. Percioche ueramente le figure essenziali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual ornamento uiene ad esser tanto maggiore, quanto che le aggiunte efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamente non è vietato nelle leggi dell'Imprese, ma è anco molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al Sesto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΤ ΔΙΑΟΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendomelo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l'intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l'altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente non tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiarissi-

ma nobiltà , & dallo splendore de' suoi maggiori , ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria . Et potrebbe per auentura questa Impresa uer sotto di se molti bei misterij, come sarebbe col Leone auer il pensier a San MARCO, cioè al Dominio de' Signori VENETIANI, di cui egli è onoratissimo condottiere . Onde uoglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspicii di detto Dominio, del qual' ancora i suoi auui, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com' essi merita uano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro . Percioche, essendo gli anni a dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi NICOLÒ Boccali, auo paterno di questo Manolio, se ne uenne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito a lor seruitii con molto onore, & condizioni conuenueuoli ad vn tanto huomo . Ilqual Nicolò uenendo poi a morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, MANOLIO, & COSTANTINO, I quali essendo ancor giouinetti, furono dal Signor Costantino Comindò, lor zio, & Generale della Chiesa, chiamati appresso di se . Et dopo l'auerli tenute alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furono domandati dal Re FRANCESCO di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele, non solto darli se non a principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggeri a ciascuno d'essi . Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto ualore, furono chiamati dal Marchese uecchio di Monferrato, che era dell' Imperial Casa PALEOLOGA, fratello di Madama MARGHERITA, Duchessa di Mantua, che questi giorni a dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall'Imperator MASSIMILIANO, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse . Restando però in suo luogo a' i medesimi seruigi Costantino, suo fratello . Ilquale continuò sin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani . Et, essendo in quei giorni da Papa LEONE stato scacciato dallo Stato suo FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d' Urbino & uolèdo andarcelo a ripigliar per forza, andò per affoldar quella gète, che auea già finita quella guerra di Verona, oue uolse principalmente auer' il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior importanza, com' un' altro se medesimo . Et, poi finalmente quel gran Duca, ilquale così di gratitudine, & grandezza d' animo come di ualore, & di prudèria, & sapere mostrò animo & sforzo d' auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar' in matrimonio al detto Costantino vna nepote di FEDERICO da Bozolo, della nobilissima Casa GONZAGA . Et quiui in Bozolo ridottosi a stantiare, non fu però lasciato riposar mai . Percioche l'Imperator CARLO V. lo uolse a suoi seruigi, tal che fu alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou' io mi ricordo doppo mol' anni, che mi ridussi ad abitarui, auer' in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di quella Imperial Città non attese mai ad altro, che a saluar donne, & huomini, & robe con ogni uia, che gli fu possibile . Fu poi di nouo condotto da i Signori Vene-

ri Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano , & indi a non molto ; essendo il soprannominato Duca d'Urbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente . Et finalmente doppo la morte di esso Duca, morì ancor'egli, stando pur à seruitii de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli , Leonida , Iacomo, questo Manolio , di chi è questa Impresa, & Francesco Maria, così chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volse tener à battesimo, & dargli il suo nome . Questo Francesco Maria, che era il minore, & fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli , che à loro erano restati, come ultimi eredi di quel gran T E O D O R O B o'ccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vic per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece ne i seruitigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti . Restaron dunque in queste parti Iacomo ( il quale in pochissimi di seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il qual Leonida seruendo detti Signori Venetiani con onoratissime condizioni , & con molta vniuersale aspettatione di vederlo venir'ogn'ora crescendo secondo il rarissimo valor suo, fu ancor'egli da immatura morte timandato in Cielo con sommo dolore di tutti coloro, che per conseruatione, per vi sta, ò per nome lo conoscano . Essendo stato di veramete regii costumi, d'animo altissimo, letterato sopra il mediocre , & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona uirtuosa, d'ottima uita, caritativo, magnanimo , & splendido, molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida a i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado, & con molta speranza ancor'egli di venir tuttauia mostrandoci degno di maggiori, come par, che chiaramente uoglia accennar con questa sua Impresa, in proposito della quale mi è còuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per còseruatione, & come proua di quanto cominciua a dire in còsideration del Leone, col quale egli forse uoglia nell'intètion sua auer l'occhio a i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conseruir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella sopraposta narration mia, come i suoi passati hanno felicemete seruito M A S S I M I L I A N O, & C A R L O Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente R E C A T O L I C O, & da loro essere stati tanto aggraditi, & remunerati, nõ farebbe forse fuor di uero, ò almeno di verisimile a credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stende i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone , egli abbia uoluto intendere il detto R E F I L I P P O, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insieme con molta vaghezza per quel Sole intèdere Iddio, uero, & supremo Sole, ò per esso intender Christo, Sol di giustitia , volendo inferire, che con l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distender il uerolume della santa fede, & religion nostra. Et egli còsequemete sotto i loro auspicij uenir' à quel grado di gràdezza, al quale lo spinge qlla dell'animo suo .

Con la nuuola poi, può uoler forse intendere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono quei luoghi, signoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli , ò qualche particolar nuuola, o tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione , ò altra



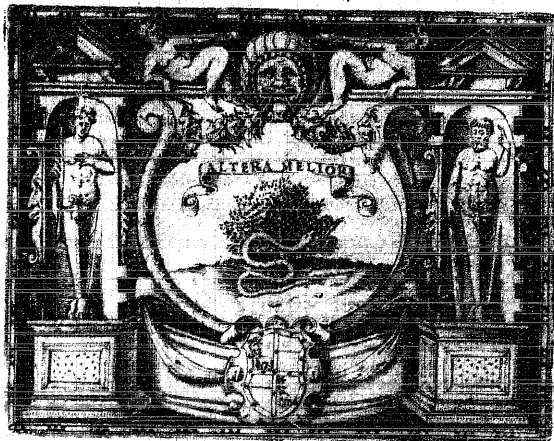
tal cosa, le quali tutte egli spera di cacciar via con l'aiuto, & gratia del sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re, com'ho detto, mediante l'operationi del valor suo.

POTREBBE ancora più ristrettamente, con l'aspirar alla corona di Lauro, voler intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici. Et questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno a questa bellissima Impresa, per sola congettura, & consideration mia, fondata in quella parte di notizia, che per molte scritte & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Autor suo.

462

# MICHELE

## CODIGNAC.



**L**A FIGURA DI QUESTA IMPRESA, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad una pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar confiderando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uollesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice eletion di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de' maneggi di quel Cavaliere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, a i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa

Impresa

Impresa per amorosa. Percioche egli come Cavaliere di nobil sangue, & di nation Franceſe, ò Prouenzale, i quali per ordinario ſono gentiliſſimi d'animo, & amoroli di natura & profeſſione, non ſi reca ſe non a fauore d'eſſer tenuto, com'è ueramente, amatore, & ſeruitore di Donne, che ne ſien degne. Ma per quelli poi, a chi a lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contezza de' ſuoi penſieri, ha procurato, che con queſta Impreſa ſi faccia nota la uera intention ſua. La qual'è, che auendo egli da xxj. ò xxxij. anni ſeruito il Re, di chi era ſuddito per naſcimento, & auendolo particolarmente ſeruito in Leuante cinque, ò ſei annj. per Ambaſciatore con tanta debita ſodisfattione del detto Re, ſi è trouato poi finalmente perſeguitato in modo dalla malignità d' alcuni ſuoi auerſarij, che gli era in tutto preciſa la uia di poter pur andar in alcun modo à domandar giuſtitia al Re, allor ſuo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiſſimo Principe, la ſperaua ſicuramente. Onde, uedendo la gran perſecutione di detti ſuoi auerſarij, & i molti lacci teſi contra di lui, doppo Peſſerſi con vna lunga lettera, la qual' intende di uoler mandar in luce, giuſtificato con Dio, & con chi gli ſi conuiene, fu ſforzato di dar orecchie à chi per ſola generoſa compaſſione, & integrità d'animo li prometteua, che la ſomma giuſtitia & clementia del Re C A T O L I C O, non aueria mancato di riceverlo ſotto l'ombra ſua, per non laſciarlo patire a torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fideliffimo ſeruir ſuo. Tal che, eſſendoſi il detto R E F I L I P P O, con molta facilità indotto a riceverlo ſotto l'ombra & protection ſua, queſto Cavaliere ſi come non uolte di ſe prometter alcuna coſa in particolare, ſe non la uita propria, ſempre prontiffima & paratiſſima ad ogni occaſione, ò comandamento di quella Maeſtà così non domandò alcuna particolare conditione, ò gratia, ſe non che gli ſoſſe lecito, non ſolamente di non dir lui, ma nè pur d' aſcoltar patientemente alcun ſuo eguale, che in ſua preſenza diſſeſſe male della perſona del Re E N R I C O, primo ſuo Signore, non uolendo delle ſue perſecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla ſua mala fortuna. La qual modeſtiſſima maniera così nell' offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo R E F I L I P P O, che molto più lietamente l'accolſe. Et, auendo eſſo Codignac à tal propoſito leuata allor queſta Impreſa, oue ſpogliandoſi la uecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra nuoua, & migliore, ſi è ueduto eſſere ſtato come fatalmente auerſo alla Chriſtianità tutta, poi che in quelli ſteſſi giorni dell' arriuar ſuo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tanto tempo aueran fatta guerra inſieme, ſi ſpogliarono ancor eſſi la lor uecchia commune Fortuna, che gli faceva ſi nemici. Et propriamente nella ſteſſa nuoua ſtagione dell'anno, quando non ſolo le ſerpi, ma ancora gli arbori, & la terra ſi ueſtono di nouo manto, & ſi riuouano, ſi riuouarono ancor eſſi il uecchio ſtile fra loro, ueſtendoſi di nuoua forte, & ancor di nouo animo, diuenendo amici, & parati con nodi ſtrettiffimi di uero amore, & conſequentemente nuoua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime diſcordie tra uagliata Chriſtiana Republica. Et in particolare l' Aurore dell' Impreſa cominciò ſubito à ſentir gli effetti de' ſuoi ſteſſi augurij, auendolo quel

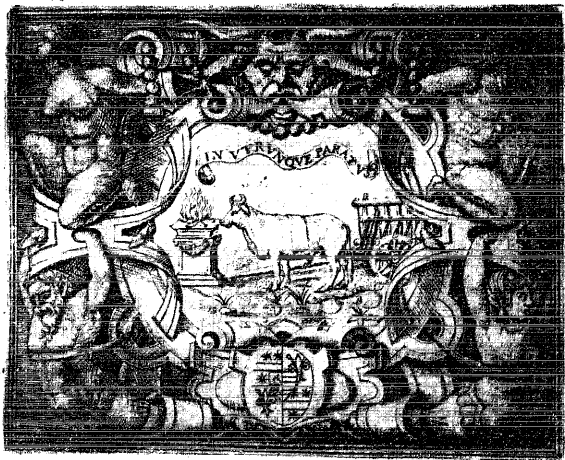
gran

gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratisime entrate, che egli di continuo non si ueda mai satio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie alle calunnie, & all'asprissime persecuzioni, che per tante uie gli han fatte i suoi auersarij. Di che tutto, come s'è toccato qui auanti, egli uolle farsi primieramente augurio, & uien tuttauia continuando per dimostrar'allegrezza al mondo,

& render infinite gratie à Dio con questa chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & uaghissima Impresa  
sua.

# ONOFRIO

## PANVINIO.



**L** SACRIFICARE A' DIO E' STATA cosa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno usato, ancor che diversamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auanti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in uso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascet-  
 se al mondo, offerse il sacrificio a Dio de' primogeniti della sua greggia, & Idolo santissimo mostrò d'auerlo cosi grato, che Cain suo fratello le ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmente, che Abramo sacrificò ancor' egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si uide da Dio stesso espresamente molte uolte, & con molte parole dato, & replicato il comandamento del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè, che sorte d'animali si de-  
 uesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per un'altra. Et similmente qual animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il po-  
 polo

polo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & ipotatissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro, deducendosi chiaramente, che il sacrificio p tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo modo potesse farsi, Et però essendo il Genere umano più degno senz'alcun dubbio, che tutte le sorti di cose create, & essendo Cristo stato ancor in quanto all'umanità sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si vede chiaramente, in questo modo potesse farsi. Onde in lui si adèpi, & fini la figura, che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che effettivamente, & il precetto del sacrificio così fante sparso, & in luogo di quello successe la commemorazione, la celebrazione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel uino, che uolse assegnarci p propria, & vera carne, & p sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanità, & sciocchissime superstitioni loro, hanno auuto in costume di sacrificar ancor essi in diuerse uie, per diuerse cagioni, diuersi animali a diuersi lor uani Iddij, o più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni scelerata sorte d'Idolatria, si come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più scioccamente perduti, & uani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così faggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può coprièder chiarissimo da quel bel libro della natura de gl'Iddij, & ancor della diuinitate, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'esposition di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito a sacrificarli così dal popolo eletto, & nella vera legge del uero, & santissimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si vede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appretto col Motto,

IN VTRVNQVE PARATVS.

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtù, si può facilmente comprendere, che egli abbia uoluto modestissimamente mostrar' al mondo le disposition dell'animo suo, essèdo di uita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scriuendo, & componendo libri di molta importàza. Onde p il Toro, nato ò alla fatica ò al sacrificio, egli abbia uoluto dimostrar la protezza sua a le fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle scièze. Et questa conueniente espositione si può dar sicuramente da chi ha notizia di lui, & de' suoi studi, sapèdo che egli è stato studioso, che non si vede magiar mai senza libro in mano, ò davanti, & vegghiar molte uolte le notti intere. Onde non essèdo ancora di età, più che forse di 34. ò 35. an. ha dati fuori i luce tanti bei libri i lingua Latina, & molti ancora in èdo, che egli ne ha scritti à penna, sì come de gli stampati sono.

Opere Stampate.

Libri finiti, ma non mandati fuora.

- 1 *Vn Cronico dell'ordine Eremitano, incominciato da S. Augustino, & seguendo fin'all'anno 1550.*
  - 2 *Vn'Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in qua fin'all'anno 1556.*
  - 3 *Vite de' Papi, & Cardinali.*
  - 4 *Il Platinia restituito con più di 60. annotazioni, & l'additione, da Sisto iij. fino à Pio iij.*
  - 5 *Le vite de' Papi, & Cardinali da lor creati da Christo fin'à Pio iij. in tre tomi.*
  - 6 *Vn breue trattato del Bassefimo antico Pascale, & dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.*
  - 7 *Cinque libri di Vassì, de' Magystrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin'à Ferdinando Imperatore.*
  - 8 *Vn Commentario, che dichiara tutta quella materia con l'esposizione di moltissimi luoghi antichi, & dichiarazioni di molte inscriptioni Romane, con vn' Appendice d'alcuni Astori antichi parte ristampati, & parte non più veduti.*
  - 9 *Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & vers' Sibillini.*
  - 10 *Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Romane.*
  - 11 *Tre libri de' Commentarij della Republica Romana, cioè, del' oratio, della Città, fabriche sue, ciuilità, leggi, forma di gouerno, & dell' Imperio Romano per il Mondo, & sue provincie.*
  - 12 *Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Teutschì, Spagnuoli, & altre genti con le lor genealogie, & arbori de' Cesare fin'à Ferdinando.*
- Libri vfcati fuora, ma non stampati.
- 1 *Cinque libri de Comitibus Imperatorij, douo s' affamiano tutti i modi d' elegger Imperatori da Cesare fin'à Massimiliano ij. con l' institutione de' vij. Elettori, & rãgion, ch'anno auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in qua nell'Italia.*
  - 2 *Della Chiesa, Batisterio, & Patriarco La seranonse.*
  - 3 *Dell' Istoria di Casa Frapigane libri iij.*
  - 4 *Dell' Istoria di Casa Saueffa libro vno.*
  - 5 *Dell' Istoria di Casa Massimi libro vno.*
  - 6 *Dell' Istoria di Casa Conici libri 2.*
  - 7 *Dell' Istoria di Casa Mausti.*
- 1 *Dell'origine de' sette ordini sacri libro vno.*
  - 2 *Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremoniali sopra il Sacrificio della Messa, da Christo fin'all'anno M. C. C. C. con molte dichiarazioni di cose ecclesiastiche, come stationi, & indulgentie, & interpretation di tutte le voci oscurate da gli Scrittori Ecclesiastici.*
  - 3 *Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Astori delle Centurie, ouero Istoria Ecclesiastica.*
  - 4 *Cinque libri della varia creatione del Papa, nei qual si narrano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra le infermità, & morte d'un Papa, & la creatione, & coronatione dell' altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin'à Pio iij.*
  - 5 *Dell'origine del Cardinalato.*
  - 6 *Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità, & dottrina illustri.*
  - 7 *Le Vite de' Patriarchi delle iij. prime Sedie.*
  - 8 *Dell' antiche, & moderne Chiese, Monasterij, Oratori, Cimiterij, & altri luoghi py della Città di Roma libri x.*
  - 9 *Vn Cronico vniuersale dal Principio del Mondo fin'à questo tempo con vna inuention noua de' gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose se espoggonno più di cento luoghi della scrittura in massima de' Tempi.*
  - 10 *Vna biblioteca, ouero breue uita, & giudicio di tutti gli Istoricj antichi Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profani libri iij.*
  - 11 *Dell' antiche fabbriche di Roma.*
  - 12 *Dell' antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augurij, aruspicina fortis, sacre epule, giuochi, censì, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in ramo libri xij.*
  - 13 *Vn libro de' Foris 3000. inscriptioni Romane correctissime.*
  - 14 *Dell' Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libro x.*
- Libri parte abbozzati, parte mezzi finiti, parte finiti, ma non riueduti.
- 1 *De gli Antichi Infrusci, vini, ceremonie, & vsi della Chiesa Romana.*
  - 2 *De gli Antichi officij, & Magist. della medesima.*
  - 3 *Vn breue raccolto di tutti i Concilij generalii, &*

li, & Provinciali.

4. *Vite de gli Arcivescovi, & primati delle principali Chiese di Ponense, come Aquileia; Grado, Ravenna, Milano, Magonia, Treveri, Colonia, Toledo; Consarbei, Sans, Lions, Caragine, & altre tali.*
5. *L'istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri che sono tra Christiani.*
6. *L'istoria Ecclesiastica universale.*
7. *Vn breuiario dell'Imperio Romano con le cose, & istituzioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magni Romani, da Romolo fin'a Giustiniano Imperatore.*

8. *Vn ritratto; & dichiarazione, come sia il Mondo uniuerso abitabile, & conosciuto, quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eresse, opinioni, & fede di qual si voglia forma di Religione (ciò Christiana, Maumesana, Giudaica, & Idolatrica con gli suoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, & città famose co i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicizie, & guerre tra loro, dependenzie, dissidencie, entrate, & spesa con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.*

QUESTA famiglia Panuinia da molti centinaia d'anni, era originaria nella nobilissima città di Cremona, oue fin al di d'oggi si vede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'origina le autentico d'un còpromesso fatto da Podestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che all'ora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci, nel qual còpromesso scritto nel dì già detto di Febraro M CC XXVII sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola D O M I N V S è un Gerardo Panuinio. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidentente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de primi virtuosi dell'età nostra, si come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuto riconoscer per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamente da tanti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Christianità, che con parole, lettere, e doni, si come è stata la sempre gloriosa memoria di FERDINANDO Imperatore, il sempre felicissimo MASSILIANO suo figliuolo, & il vero essemplio d'ogni vera grandezza d'animo FILIPPO Rè Catolico, & Christianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo a quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in Cielo, dal qual sempre benedetto Pontefice, egli per vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre a molti altri in più altre, & ebbe la spesa, ma soprattutto l'occechia familiarissima dell'ottimo Pótesice, essendomi io referuato a dire in vltimo, come per sigillo, & scurissima scuranza,

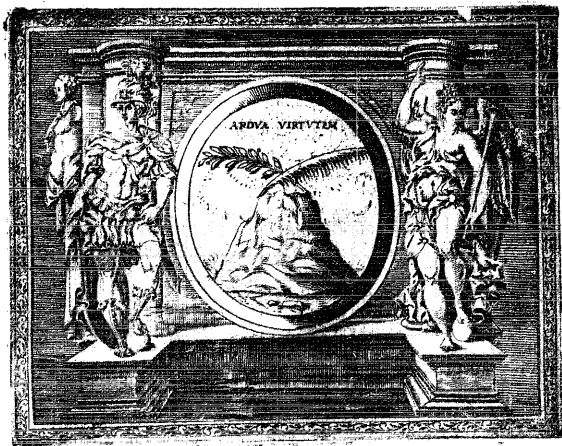


delle uirtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, fauorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molti anni, per vn vero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa uoluto mostrar più forte a se stesso, che ad altri, d'auerli proposito di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & seruitio insieme, non si può dire.

469

# P I E T R O

## F O L L I E R O .



**MONTI SI TROVANO MOLTO** celebrati nelle sacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer' alzati gli occhi ne i monti , per veder' onde gli auessè à uenir' aiuto. Et altroue pregaua il Signore , che gli mandassè la luce, & la verità sua, che eran quelle, che lo con duceuano al monte suo santo, & a i suoi Tabernacoli. Onde

poi gioiua altre volte, che l'auessè **I D D I O** essaudito dal monte santo suo. Nella Cantica si ha, che nella felicità di questo secolo, & nella sanctification del mondo per l' union della fede, i monti distilleranno dolcezza , & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisé. Nel monte apparuero Elia, & Moisé al Signor nostro; Onde san **P I E T R O** per non partirsene, disse, ch'egli era bene di fermarsi quiui, & domandò il Signore, se uolea, che ui si facessero tre cappane, ò tabernacoli, per lui, p Moisé, & per Elia. Et più uolte cantaua il Profeta Dauit a se medesimo, & al mudo:

*Quis ascendet in montem Domini ?*

ò à Dio stesso :

*Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in monte sancto tuo ?*

Elia.

Esaia similmente annunciando al mondo l'auenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibbia ne mette.

» *Et erit in nouissimis diebus preparatus mons Domini in uertice montium, & ele-*  
 » *nabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi mul-*  
 » *ti, & dicent, Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Ia-*  
 » *cob, & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.*

Et altroue il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore.

Si come ancora David,

*Simul montes exultabant ante faciem Domini, Et altroue*

*Montes exultauerunt sicut Arietes.*

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo.

*Fuge dilecte mi ad montes aromatum.*

Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio.

*In pascuis rberimis pascam oues meas, in montibus excelsis.*

Il monte Sion si troua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa Scrittura, in modo, che il profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo remono al detto monte Sion.

*Qui timet Dominum sicut mons Sion.*

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice.

*Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.*

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da' sacri Scrittori, secondo le occasioni è stato auuertito.

Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo,

» *In caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte te-*  
 » *stamenti, & in lateribus Aquilonis.*

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vccello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia,

Fama ne l'odorato, e ricco grembo

D'Arabi monti, lei ripone, e cela.

Nel Monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Giove.

Vn monte sopra l'altro vollero vsar i Giganti per farsi scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalion, & Pirra restaurarono la generation umana già distrutta dal Diluio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che doppo la celsatione dell'acqua del Diluio, l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor' hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente, hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intellecto.

Però turbata nel primier' assalto.  
 Non ebbe tanto, nè vigor, nè spatio.  
 Che potesse al bisogno prender l'arme.  
 O' pur' al poggio faticoso, & alto  
 Rittrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt' altre, ch'io ne tracio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall' Autor suo fondata questa Impresa, laquale è un Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto

ARDVA VIRTVTEM.

Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico.

*Ardva virtutem profert uia, ascendit primi & c.*

Et da Onesto, & Prodicò Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral' tauola Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo è quello Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguente mente alla gloria, conuien' ascendere per uia faticosa, & erta, & principalmente Efiodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio consiglia poi a Leptra suo amico, ch' egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto cò vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor pian- guua, nella chiusa del quale dice à colui, a chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita  
 Per farui al bel desio uolger le spalle  
 Trouaste per la uia fossati, ò poggi,  
 Fu per mostrar quant'è spinoso il calle,  
 Et quanto alpestra, e dura la salita,  
 ONDE al vero valor conuien, c'huom poggi.

Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiodo in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procura di spogliarsi della somma de' uitij, & di purificarsi con le chiarissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auèdosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger alla suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

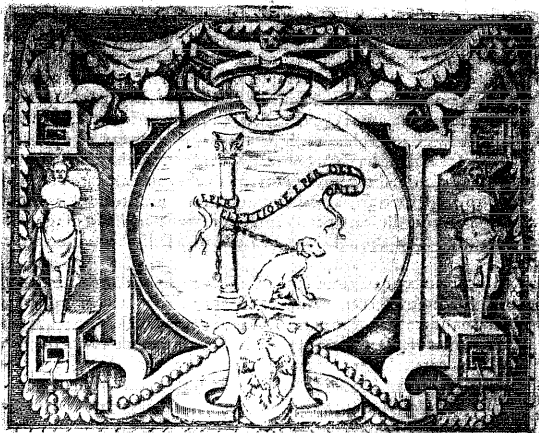
Rade uolte adiuicn, ch' à l' alte Imprese  
 Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissimo,  
 & in

& in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farli come vn continuo specchio, & uno stimolo, che gloriofamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua impresa, ma di seguir'ol tre valorosamente, sì come par, che abbia felicemente affeguito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno attorno con molto onore molti suoi libri, & egli uien continuamente crescendo in opinion del mondo di deuer ogni di più crescere in dignità, & esser conosciuto & riputato de' primi dottori dell'età nostra.

473  
PIER FRANCESCO

C I G A L A .



**L** CANE DA GLI EGITTII SI FIGURA per significar l'amorevolezza, & la fedeltà, si come ancora molti degni Scrittori han lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne uede parimente per ogni luogo d'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempli in molti in particolare.

La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri, & per sostenimento delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca:

-Più che mai bella, e più leggiadra Donna,  
Tornami inanzi, come  
Là, doue più gradir sua vista sente.  
Questa è del viuer mio l'una colonna,  
L'altra il suo chiaro nome.  
Che suona nel mio cor sì dolcemente.  
Ben poria ancor pietà con amor mista,

Et altroue:

Ooo Per-

Per sostegno di me doppia colonna,  
 Porfi fra Palma stanca, e'l mortal colpo.  
 Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.  
 Or m'ha posto in oblio con quella donna.  
 Ch'io gli diè per colonna  
 De la sua frale vita, &c.

Et

Et più altri se ne troueranno in di-

uersi autori.

Possiamo dunque nell'interpretation di quest' Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansuetto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per electione, & per Destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fati l'induconq ad amarla, & rituerirla, & ch'egli lo faccia poi volentieri, & per propria election sua, cioè per uera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano *Fatum*. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmente in commune se ne trae, che l'anno in teo per la volontà diuina, ò per l'ordine, & disposition delle cose gouernate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particular trattato.

Ora, quantuncunq ueveramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuersia, se l'amore si faccia per libera electione nostra, ò per Destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano p l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel vero son chiamete strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmente, se non m'inganno, che per electione senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza electione, prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler di Cieli. Del quale certamente non è da cedere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, si fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta, & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar' à forza. Che quantunq di questi tali esempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne aminino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò perouerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non saper si risoluere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter sofferrere, che una persona, la qual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn' abito già conosciuto nell'animo loro, & finalmente per altre si fatte cagioni, le quali tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser

d'esser amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmète per elezione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il Destino, ò la sorte in auer gliela mostrata, ò proposta. Come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nuouo amor suo, in quel vago Madrigaletto :

Noua Angelica sopra l'ale accorta .  
 Scese dal Cielo in sù la fresca riuu  
 Là, ond'io passaua sol per mio Destino,  
 Poi che senza compagna, & senza scorta  
 Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua,  
 Tra l'erba, ou'è verde il camino .  
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi  
 Sì dolce lume uscì da gli occhi suoi .

One chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad innamorare, & che poi seguì per volontà, & elezione, conoscendola bella, & degna d'esser amata. Et questo in sostanza si potrà dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, la qual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal' amor' in essi, com' ancor' ogn' altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino  
 Che poss'io più? Et  
 Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno  
 Mi riconduce disarmato al campo  
 Là'ue sempre son vinto?

Et più distesamente in quel Sonetto, che comincia, Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di nò più amare, & tuttauia il suo Destino ve l'anea rispinto a forza, dicendo ne i Terzettini:

Io fuggia le tue mani, e per camino  
 Agitando mi i venti, il Cielo, e l'onde,  
 M'andaua sconosciuto, e pellegrino,  
 Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,  
 Per darmi a diueder, ch'al suo Destino  
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde. Et al altroue il me-  
 S'egli è pur mio Destino, (desimo:  
 E' il Cielo in ciò s'adopra,  
 Ch'Amor quell'occhi lagrimando chiuda, &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amara da lui, dice,

Che potea il cor, del qual solo io mi fido,  
 Volgersi altroue, a te essendo ignota,  
 Ond'io fora men chiara, e di men grido. (in risposta:  
 Et egli soggiunge  
 O o o 2 Questo



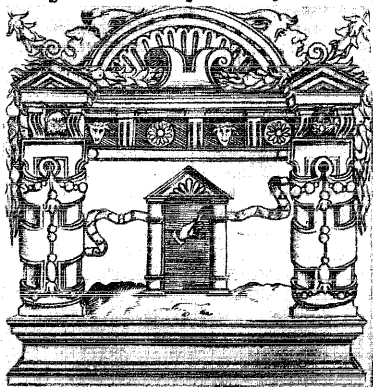
Questo nò, rispos'io, perche la ruota  
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,  
Ouunque fossi, stabile, & immota .

**I**n questa credenza dunque, che i Cieli, ò il Destino inducano altrui ad amare, auendo fermo il pensiero, s'gli Amanti si tengono come astretti a seguirlo, buona, ò cattiuu, bella, o brutta, che sia la cosa, da loro amata, & con altra uoce si scusano,

Non per eletion, ma per destino .

Al qual detto auendo vagamente riguardo l' Autor, di questa Impresa, & conoscendosi forse d'amar Donna bellissima di corpo, & d'animo, per mostrar la contentezza, & la felicità sua, d'auer così altamente locato il core, & per mostrar parimente l'onestà de' suoi pensieri, che altro da lei non attende, che tener lieta mente collocati, & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderii, ha molto leggiadramente alla conuenevolezza, & proprietà delle figure aggiunte le parole, torte con marauigliosa gratia dal sopradetto verso del Petrarca, dicendo, che non per Destino solo, nè per sola eletion, ma per l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla, & a riuierirla . Col qual detto vien' à dimostrar la somma bellezza, & il gran valor della Donna da lui amata, poi che afferma, che oltre all'espressa volontà de' Cieli, egli per continuata & salda esperienza nel tener in lei fermi i pensieri, la vien tuttauia amando parimente per eletion, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei. La qual Impresa, si fa poi tanto più bella dal vederli, che l'autor suo l'ha fatta scolpir per riuerso d'una medaglia, ch'è ritratto della detta bellissima donna, da lui fantamente amata .

**IL** medesimo gentil'huomo vsa parimente quest'altra Impresa :



che è una mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

**FIN**

## FIN CHE S'APRA.

La qual'Impresa si può tener per fine, che sia da lui usata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fedeltà, con l'umiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & loduolissima seruitù non farà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amate si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre a ciò applicar parimente in sentimento morale, per mostrar la disposizione, & fermezza sua nel'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato tutto chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro :

*Pulsate, & aperietur vobis .*

Le quali espositioni tutte si possono credere esser nella mente, & nell'intentione dell'autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli studii, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconuengono le diuine fiamme d'onesto & illustre amore, & si veggono risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte .

# RICCARDO

S C E L L E I,

PRIOR D'INGHILTERRA.



**Q**VESTA COSI' BELLA IMPRESA DEL PRIOR D'INGHILTERRA, si vede chiara-  
 mente, esser tratta da vn quarto dell' Arme propria  
 della cata sua, d'antica nobiltà in quella Isola, La qua-  
 le, per la moltitudine delle persone illustri, & per la  
 felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata co-  
 me fonte, & origine, di metter in tanto vso, & riputa-  
 zione, le cose dell' Arme, & dell' Insegne, delle calate  
 veramente nobili. Onde il citin' Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò  
 Rapagna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generosa concorrenza de gli  
 Scrittori Latini, & Greci, si distese molto felicemente a descriuer l' Arme, &  
 l'Insegne

Insegne dei principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distatamente. Ma, perche al cune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch' in dette Arme, & Insegne delcitre dell' Ariosto ( le quali in Inghilterra s'vlauano anticamente ) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per asfurarla, & nettarla da infinite imposture, ( per le quali molti li vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili ) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo ha interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell' Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidì in certe parti, che chiamano **Q U A R T I**, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espresamente dimostra esser tale, che questo **S I G N O R E**, come nuouo **Vlisse**, può dir' anch' egli,

**HIC QVÔQVE DII SVNT,**

essendo tutta composta di cose nobilissime, nell'esser loro. Si come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate **P O R P O R E**, nobilissime fra tutte le specie dell' Ostriche. Onde, oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre, che d'esse si faceua quella pretiosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata Porpora, ( oggi à noi incognita nel farli, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino ) era poi color' ò tintura fatta del sangue d' esse Conche vccise improuisamente d' un colpo solo, come bene in più luoghi dimostra Omero. A tal ch' era pretiosissima sopr' ogn' altra, & però vsata non solo da' più potenti Re, ma ancora ( non senza importante misterio ) nelle cose sacre. Vedensi poi in quest' Arme già detta l' **A Q U I L E**, vccelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacri, & vsati ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et, essendo l' Aquile di quest' Arme, bianche in campo azzurro, mi riducono à memoria quell' origine, che questa nobilissima Nazione Britanna, ( oggi Inglese ) pretende da Bruto pronepote d' Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggiero,

Nel campo azur l' Aquila bianca auea,  
Che de Troiani fu l' Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da' Romani, perche auean caro anch' essi ( tra l'altre considerationi ) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d' opinione, ch' essi portassero l' Aquila bianca, acciò che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma, lasciando per ora questa speculatione, come non necessaria al proposito dell' Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell' Arme dell' Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l' una delle gambe, aprendo & islargando quanto può le dita grifagne, col Motto Spagnuolo.

**F E, Y F I D A L G V I A**. che vuole dir, Fede, e gentilezza.

**Q V E**.

**QUESTI** Falconi bianchi (come scriuono il vescouo *Giouio*, & il *Baron d'Herbertayn*) nascono in *Moscouia*, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fu per marauiglia presentato all'Imperator *Carlo V.* di sempre gloriosa memoria; & se oggi non sono così marauigliosi, è pìl comertio, che la *Serenissima Regina d'Inghilterra* ha cōcesso a' suoi vassalli in quella provincia. Si chiamano in lingua *Moscouiana* *K R E Z E T.* Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil'uccelloni: Et sono così terribil d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamente vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mentre son piccioli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile *Oiao Magno*, (scrittore nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba scitogliono, & lasciano scampar l'uccello, che di notte soglion tener ghermito per ifaldarsi, & difendersi dal freddo, ch'è in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra, è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender de gl'ortigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella postura per auer pur dianzi liberato l'uccello, che se gli vede ancora uolando auanti. Et di qui è da credere, che nascessero i proverbij.

GENTIL COME VN FALCONE,

& in Spagnuolo,

FIDALGO, COMO EL GAVILAN.

I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significazione, chiamandosi così il *Gauilan* (che vuol dire *Spartiere*) come il *Falcone* in Latino *ACCIPITER.* Perche gli Antichi non auer tirono, o almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vccelli, come oggi di le ha discoperta la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che, conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente obseruatore d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene a molto proposito, ch'vn Cavaliero, il quale lo porta nelle sue Arme, se ne setua ancora per sua *IMPRESA*, essendo massimamente tale, che, le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore della *Disciplina* *Catolica*, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che, per non abbandonar la *CHIESA*, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi meriti, con tanto maggior conformità, questa imagine del falco bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di *FEDÈ*, così p quel candore, che se gli vede senza macchia, come per altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque uoce o segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et, benchè pais, che questa *Fede* rappresenti solamente la *fatis* fattione dell'obligo morale, non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che, gli Antichi celebrarono il Falcone per uccello sacro, chiamandolo in Greco *εραξ*, & il nostro *Virgilio*, *SACER ALBS.* Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però, che quantunque siamo veramente

nel

nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi a certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch' all' inclinazione della nostra natura. Si può dunque concludere, che quel Motto, F E, Y, F I D A L G V I A, è molto bene applicato alla presente figura, che còc la Palma del Duca d'Vebino, (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambe due insieme, leggiadramè, & cò gratia rappresentano il disegno d'vn personaggio tale, che pretende sforzarsi in tutte l'azioni sue, di satisfar al debito che tiene di Cristiano, & di Caualiere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch' à me tocca, F I D E M praeftabo G E N S E Y, cioè farò sempre l'opere, che conuengono à Caualiere Cristiano.

DELLA qual gràdezza d'animo il Re veramente, Catolico, & Christianissimo, ha fatto così gran conto (per l'esperientia ancora, che auca auuto del valor di questo Signore fin dall'ora, che gli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protezione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualiere, così vassali come forastieri, che serouo alla Maestà sua, l'elese (in assentia) per suo Ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione, si sarebbe effettuata col maggior beneficio, che da molte centenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro, nò auesse fatto uccidere Soltà Baiazette cò li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secòdo che il mòdo gli ode celebrare, (& principalmente da questo P R I O R d'Inghilterra) son così santi, & sèza ambitione, che bè si può sperare ch' à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. All'quale questo Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamente esser così dedicato, che senza niun' obbligo di rendite, che goda (anzi auendo speso per la R E L I G I O N E assai toba di casa) si è posto ad arricchiar'anco la persona. Et è andato à Malta, (quando, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minaccie, che spauenta i sassi & l'aque, non che gli huomini, se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio, & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi a quell'Isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità, cantando securissimi nel lor core :

*Non timebimus Myriades populi, qui  
circumstantes statuerunt de nobis*

Et sperano, che, sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improvvisamente, gli fece restar con tant'onore, che ( sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così moltò più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustizia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar co i miracolosi effetti del sommo Idio, l'immortai gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti honorati Caualiere, & quella gran virtù così nell'operare, come

nel gouernare, che il valoroso Valetto è GRAN MASTRO di quella Cristianissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo. Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell'astuto nemico di Christo non si farà per li suoi peccati spauentato dal primo essemplio, & vorrà ostinatamente correr dietro al fine della sua rouina. Il che però, con alcuna natural ragione non si deue credere ch'egli sia per fare, se non forse Iddio clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa

vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Prin-

cipe, che con tanto valore, & pietà gouerna que-

sta impresa, & quell'Isola, à tanti gran Si-

gnori, che per sola generosità, & bon-

tà loro corrono spontaneamente

à loro spese per la difesa

di quel santo luogo,

& a tutto quel

facto or-

dine

di

Cavalieri. I quali, come toccai poco

auanti, hanno col valor loro,

oscurate le marauiglie di

tutte le cose, gloriose,

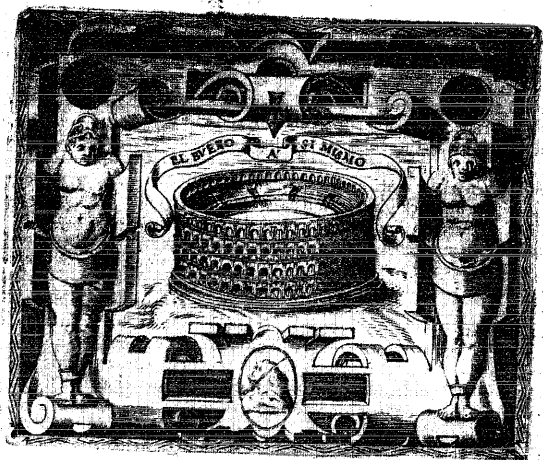
& esemplarissi-

me de' tem-

pi no-

stri.

# RINALDO CORSO.



**A**NCOR CHE OGGI, ET DA GIÀ MOLTE  
centinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso  
le fabbriche, & l'uso de' Teatri, & de' gli Anfiteatri, che appres-  
so quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto  
celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne  
hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fa-  
briche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, ch'è cosa  
molto facile a conoscersi non solo la figura dell' Anfiteatro, di questa Impre-  
sa, ma ancora il trarne in grà parte l'intentione dell' Autor suo. Et ho detto in  
grà parte, peioche egli potrebbe forte averla fatta in particolare, per risposta  
à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor signor suo sopra qualche proposta  
fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimète esser fatta in uni-  
uersale per tenere à se stesso, più che ad altri un segno fermo del proponimè-  
to del viver suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprenderfi  
dà chi ha qualche notizia dell' essere, & delle qualità del suo Autor. Perciò



che senza alcuna contraddittione ancor de maligni, e cosa notissima, che questo gentilhuomo fin da primi anni della sua pueritia ha fatto stupir del valore, & dell'ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & conuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per ualore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de Signori VENEZIANI, il Bembo ne fa mentione nelle sue istorie, & questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto DOMINIO, & anco per risponder all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & veramente Magnanimi Signori di CORREGGIO, ha sempre atteso alle uirtù, con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi scritto con molta sua gloria da quei, che han veduto tai scritti suoi. Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificazioni, un libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza, che fin qui non è uscito nè forse uscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correzione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à giocchi, & al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene, & (quel che par quasi impossibile) mantenendo insieme la chiarezza con la breuità, che di quanti doppo lui hanno scritto, non escludendone ancor me stesso, han preso da lui la principal luce de gli scritti loro. Et per certo, se la sua souerchia modestia, & la bontà di uoler, che ciascuno procuri di giouar al mondo con quanto può, non l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobilissima fatica, senza venirli coltiauando, secondo la diuersità de gli vmori, & delle opinioni, che da poi son uenuti nascendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere, & facilmente posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi continuamente uenuto esercitando in officii d'importanza, richiesto, & quasi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filosofia, & principalmente della Sacra Scrittura, quanto questo gentilhuomo sia profondamente palsato auanti, può ciascuno senz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma principalméte da quella sua esposizione già da più anni fatta publica, sopra le rime della gran VIRTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmente essendo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per vno de' principali letterati & in gegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niuna sua età, in niun grado, & in niuno stato del niuer suo, è mai uscito d'un suo solito ordinario modo di uiuere modestissimo in maniera, che alcuni l'hanno molte uolte incolpato, come uero uicisor della gloria di se medesimo, che non abbia uoluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratouelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, uoluto procurar con le uie usate, di fare spettabili le rarissime uirtù sue, nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso a supprimerne il grido, o l'ammirazione, contentandosi di possederli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia parteciparli

sparsi con chi ne ha mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell' esposizione di questa bellissima Impresa sua, ch'è vn' Anfitheatro, col Motto Spagnuolo:

*El bueno à si mismo.*

*Vir bonus ipse sibi.*

L'huomo, ch'è veramente buono, è reatto ò anfitheatro à se stesso, cioè, chi ama le virtù, & la bontà per vera virtù, & bontà d'animo, non attende, ne cura di farne spettacolo al mondo, ne che i popoli li tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si contenta della consolazione di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studii, & di tutti i desiderii, & disegni suoi. Con che vien certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de' gli studii, & delle virtù sue, non essendo esposto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si mettono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à pruzzar il velo loro, nè alla degnissima della sferza d'Ulisse con Tersite atrogante & sciocca professione di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,

stan subito apparecchiati, non per far giudicio d' infinite cose dotte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell' onorate fatiche d' uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien' in ogni cosa vniuersale, nell' intelligenza medesima dell' Autore fosse qualche piccolo neo, ò errore, & le più volte non vi essendo, l' ignoranza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien' à fuggite con molta felicità con questo

bellissimo documento di questa Impresa vsta da questo gentilhuomo più per vna rara modestia della sua Natura, che per bisogno,

sapendosi; Ch'è vna virtù rara & famosa, & illu-

stre nel cospetto del mondo, riceue non

men gloria dal vano biasmo de' gli

ignoranti, & maligni, che

dalle degne & me-

riteuoli

lodi de' i dotti, & de' buoni, per

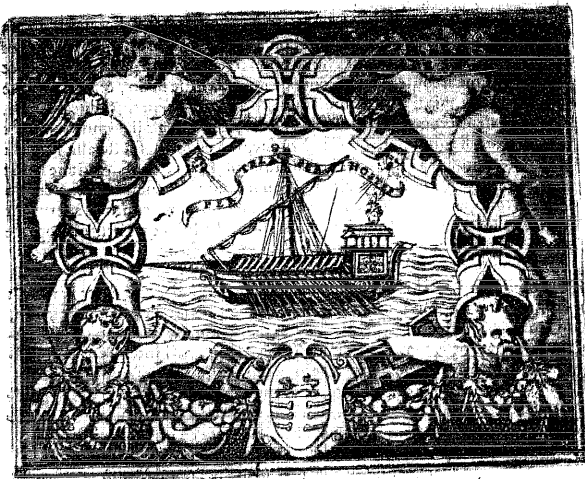
chi soli si ha da tener

cara la virtù, & la

bontà ve-

ra.

486  
**S C I P I O**  
**C O S T A N Z O.**



**N** EI PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al VI. Capitolo, che è de' Motti dell' Imprese, si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne possi l'esempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in cotai genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno che è una Galea in mare, col Motto,

**PER TELA, PER HOSTES.**

**PERCIOCHE**, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secondo libro d'Eneida, si vede poi, che, non vi essendo posto, è spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tempo passato, in presente, & nell'avenire, si come di tutto toccheremo per l'espositio d'essa succintamente.

Py o' dunque primieramente questa Galea in mare intendersi nel suo Motto con Verbo, che significhi il passato, cioè, che cita citando già in por  
 to, o

to, & vicina, si rallegrì, & quasi rendagratie à Dio, che per mezzo dell' Arme, & di nemici ella è tuttauia passata a uanti al niaggio suo, & còdotta in porto.

**N**EL presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & affalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del suo uiaaggio, si ponga auanti nell' animo, conuenirle, in tal suo uiaaggio passar per molti trauagli & pericoli, & che però si disponga, & s'ingegni & sforzi à generosamente, & ualorosamente uincerli tutti.

**E** ripotrebbe ancora non men vagamente, che in tutti i già detti pensieri, prendersi, che, nè del passato, nè del futuro l'Impresa parli per uera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia di auersi à trouar del certo, ma che dica come in forma di presupporre, che quando ancor le conuenisse esporsi manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque uoglia comprendere nel pensier suo.

**E** uedendosi chiaramente, che per la galea, l' Autor dell' Impresa intende se stesso, si può venir ora considerando nell' esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al passato uoglia questo Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta a tal grado pigramente, ò per molti modi, con cui la capricciosa fortuna, & moltissime uiscelerate & uili sogliono inalzar alcuni a ricchezze più tosto che a nobiltà nera. Ma che l'abbia fatto col ualor suo, & con la uirtù, alla quale non resta quasi mai la Fortuna di contraporli, & di spingerle sopra infinite tempestose procelle & nemici per impelirla. Et questo sentimento, ò questa esposizione per tal' Impresa, può tener per uerisimile & molto propria chi ha notitia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo Caualiere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d' Alemagna, iquali furono instauratori, & ancor signori per alcun tempo della celebratissima Città di **C O S T A N Z A**, & si legge che in un tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali uinsero una gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia & la protectione dell' Imper. & Barbarossa. Ma indi a certo tempo uno d' essi auendo in una contesa particolare, data una ferita nel uolto ad un fratello bastardo dell' Imperatore, ancor che con gran ragione, furono conigliati & astretti a leuarsi d' Alemagna. Onde uenuti in Italia, furono subito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno a gli anni mille & cento trenta, dall' auenimento di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutti loro, quello Scipio, che uera ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spar' in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molte ualorose prodezze a seruigio di quel Re in guerre, che egli auena da molte parti. Onde ue uennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d' essi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Insegna, lo scudo celestro, con tre spade d' argento, & denti d' oro intorno, & per cimiero un Re Coronato, con la spada nuda

da nuda dalla man destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra, Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Ladislao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, cō vna chiesa, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella contrada, oue quei signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti & potētissimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in campo azzurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimier. Nella qual'Arme si vede ancora vn rastrello rosso, che attrauerfa i sei Gigli che forse fu aggiunto da essi con qualche misterio, ò signification loro.

Il che tutto è accaduto di ricordare in confirmation dell'espositione, che poco auanti ho detto potersi dar' à questa Impresa, p quella parte, che può referire il tempo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta *Per tela per hostes*, come dice il suo Motto; passando auanti nel viaggio dello splendor suo.

Et in quāto poi all'altra intention, che si disse, cioè, che l'Autor suo la possia & voglia forte intendere nel tempo presente, cioè per il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, con ricordatione ancora, & comparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouandosi per auentura in trauagli & fastidii, de' quali le persone grandi non son mai senza, ò in qualche grandezza di pensiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseveranza, con la quale vn'animo saggio cōduce felicemēte à fine ogni giusto disegno suo, & ricorda tosi dal cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la **COSTANZA** nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella honrà, condussero felicissimamente in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de' nemici, così parimente si conuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur' il medesimo nel passato corso del viuere suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuere delitiosamente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, non che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col consiglio, che se gli altri Capit' auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra le istorie del Giouio m'è accaduto di ragionar piu distesamente, che in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimento, che disse potersi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue con la rimbranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltrec, come dice Dante, *ma Per tela per hostes* abbia passato auanti nel viag-

glo dello splendor suo, & per mezzo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto il'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Condottiere in luogo di Tomasso Costanzo suo padre. Nel qual seruitio ha fermato ogni suo pensiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la uita sua, & de' suoi figliuoli, & discendenti per ogni tempo. Con che l'Impresa viene molto leggiadramente ad accomodarsi ancor nell'altro sentimento, che si toccò di sopra, cioè nel tempo futuro, & in caso che bisognasse passar per mezzo i pericoli & fra l'arme nemiche, non si riterria d'esporsi & di passar'oltre, per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori, & per far tutto quello, che à valoroso, & onoratissimo Cavaliere & Signore si conuien fare, & sì come veramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar, & d'esseguir sempre in ogni operation sua & in ogni contrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. Laqual Impresa sì come è certamente bellissima & molto conuenevole alla persona, & alle qualità dell'Autor suo, ne i sentimenti che son

già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così

si farebbe poi tanto più bella & vaga, se ui auesse ancora il pensiero

amoroso, come la presenza, la creanza, la gentilezza del

sangue & dell'animo dell'Autor suo, ci potrebbero offer

se promettere, ò proporre, che ella auesse, se ben

così secreto, & inuolto sotto l'altre già dette

intentioni, come le persone saggie so

glian tener con prudenza & auer

dimento celatissimo l'amor

loro, quãdo massima

mente si sia altra

mente lo-

cato

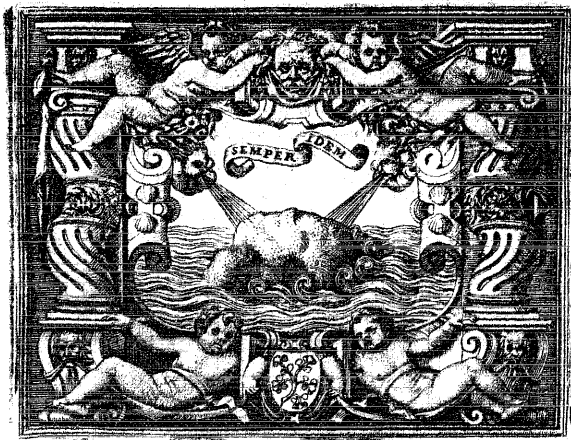
il core, come ogni nobil'

animo de-

rebbe fa

re .

490  
IL CONTE  
SCIPION PORCELLAGA.



**E**SPOSIZIONE DI QUESTA BELLISSIMA  
Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto :

Immobil son di vera fede scoglio,  
Che d'ogn' intorno il vento, e'l mar percote .

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell' intentione dell' Autore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori VENETIANI, questo Gentil' huomo auendo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è itata sempre da detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado . Onde si può credere, che in mezzo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar' al mondo, che nella sua virtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori faria sempre quel medesimo,

mo, saldo, & inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di quei si ve-  
glia inuidia, ò malignità di ciascuno. Et questa Impresa, oltre all'esse-  
bellissima di pensiero & d'intentione, riesce poi marauigliosamente bella  
in disegno, così senza colori, come colorita, & come ancora in rilieuo, si co-  
me inten do che ella su giudicata vniuersalmente questi anni à dietro, quan-  
do facèd o si a Ghedi in Bresciana la mostrà generale di tutta la caualleria da-  
uanti al Proueditor **CONTARINO**, questo Cavaliero, oltre all'esser com-  
parso leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di soprauesti, & di seruito-  
ri, auca fatto porre al cavallo suo Turco una molto bella collana d'oro, à  
cappe marine, che aucano pur' ancor' esse simbolo nell' intention sua di non  
offender alcuno, ma solo di difenderli giustamente, si come è natura &  
vfo di dette Cappe.

**P** v o' poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tut-  
te quelle cose onorate & virtuose, che à verò Caualiere, & à vero Signora  
s'appartengono, non sarà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna,  
ò turbulenza mondana, che possa rimouerlo dalla vera fermezza & faldif-  
sima dispositione dell'animo suo, si come con gli effetti si vede auer mostra-  
to fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parenti, per amici, &  
principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i  
buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mã  
cati de' suoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò  
per interesse abbiano à tutta la casa sua, ò à lui auuto animo maligno, & pro-  
curato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di  
poter fare. Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia vedu-  
to sempre star faldissimo, a non si sgomentar d'otterer gloriosa vittoria con-  
tra l'ingiustitia, & faldissimo parimente lo stile & l'ulo antichissimo della  
Casa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno, se non forse  
sol difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa  
celebratissima per vna delle notabilmente splendide, che nell'esser loro  
abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri & terrazza-  
ni, che vanno, & vengono, & ad ogn' hora con esserui, ò non ef-  
serui i patroni, vifono onoratissimamente riceuuti, & trattati. Il-  
che tanto più si fa degno di lode in quei gentil'huomini, quanto che tut-  
ti in se stessi li veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese,  
uane, & straboccheuoli, per le quali molt'altri, di molto maggior facultà  
si son ueduti & veggono per ogni tempo tanto dati à satisfare gli sfrenati co-  
stumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie, che sono sforzati poi mancare  
in ogni debita, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole.  
& in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil huomin.  
s'appartenga.

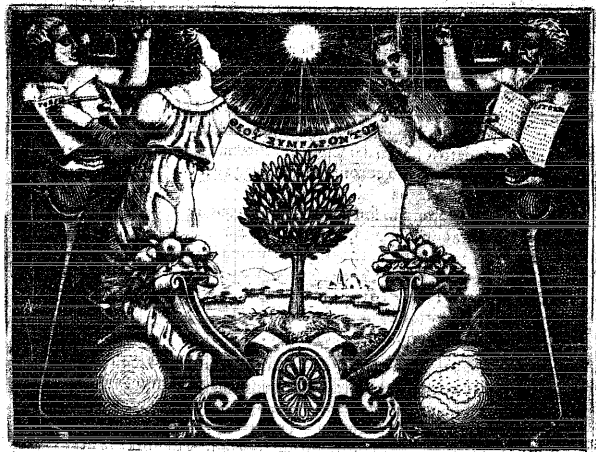
**S** i potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Ca-  
ualiere di gentil'langue, di bellissima presenza, & di gentil' animo, l'im-  
presa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'elpositione già dette,  
li possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar' alla donna da lui ama-  
ta, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principa' e di più impor-  
tante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella



persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti & sì diversi bei pensieri, che l'Impresa scuopre  
 da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stes-  
 so vi deve auere da poter discoprire alla donna sua  
 e a chi altri gli sia in grado, si vede, ch'essi  
 figure, di parole, & d'incanta-  
 se, ella è certamen-  
 te bellissime  
 per ogni  
 parte.

## L'IMPRESA DEL

DIVIN IERONIMO  
RVSCELLI,CON L'ESPOSITIONE  
D'ANDREA MENECHINI.

**L** VERO SCOPO, ET IL GIUSTO SEGNO, al quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i pensieri, & le operationi sue, s'è veduto essere il simbolo della vera gloria, che risce dalla uirtù, la quale in se rinchiude ogni valore, & ogni perfectione, non desiderando ella altro premio, ne aspettando altre laude, che di se stessa.

Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa umana, si come dice Oratio nel Primo libro delle sue Epistole:

*Filius argentum est auro, uirtutibus aurum.*

Essendo ella veramente donq di Dio; & cagione, che per l'eccelesia sua gli

gli huomini stessi tiene immortali. però veggiamo noi appresso il Mondo quegli effere di più gran pregio, che con ogni tetor, & diligenza loro ne diuengono seguaci, & amatori, come che con incredibile ammiratione si può dir dell' Autor di questa Impresa, il qua di continuo tutto impiegato con la mente, & con le actioni sue ne gli studii più nobili, & più importati, ha veramente con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo. Il che s'augurò egli con questa Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè un lauro, & un ruscello, che d'ia torno irrigandolo, lo fa crescere. Laquale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente, poi che egli sotto nome di Lauro intende se stesso, sapendosi essa Lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator delle virtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che anticamente si coronauano delle sue frondi gl'Imperatori, la quale vsanza ancor s'osserra oggi di, oltre che i Romani portauano il Lauro in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn' Aquila nel più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel becco aucaua vn ramuscello di Lauro nel grembo di Luia Drusilla, che fu poi moglie d' Augusto, fece credere a quei Popoli, che Giove auesse mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori, di che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Petrarca:

Il Lau. o segna

Trionfo, ond'io son degna, & altroue:

Al grande Augusto, che di verde Lauro

Tre uolte trionfando ornò la chioma

medesimo anche ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso:

Arbor vittorioso, e trionfale,

Onor d'Imperatori, e di Poeti.

Vedesi ancor detto arbore essere in tanta ueneratione, che ragionevolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciosia cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de' Re, l'alte Torri, & i più superbi edificij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità tua ne fa fede il medesimo Petrarca:

E come il Lauro foglia

Conferua verde'l pregio, d'onelade,

Oue non spira fulgore, ne indegno

Vento mai, che l'aggraua.

Et altroue:

Se'l honorata fronde, che prescriue

L'ira del ciel, quando il gran Giove tona,

Non m'auesse disdetta la corona,

Che fuole ornar, chi poetando scriue.

Et per doue gli è venuta occasione di ragionare della virtù, & dell'eccellenza di tal herissima pianta, & come l'Autore stesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO, la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi,

ghi,oue sieno i suoi rami . Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua . Hà poi il lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri' Autori si puo leggere, oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sempre verdeggia . Il che tutto s'ha voluto dir qui sopra per intelligenza, & piena satisfattione delle persone di minori studii, & accioche più facilmente si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa .

O R A venendo all'Esposition sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & fecchi i concetti suoi per beneficio vniuersale, anzi, che produce ria odorati frutti delle virtù, & faria di continuo vigilantissimo ne gli studii & nelle scienze, riceuendone alla fine premio còdegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi . Il che egli non hà voluto da per se solo augurarli, ò prometterli di poter conseguire senza l'espressa gratia di Dio, senza la quale non possiamo noi aggiungere inanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi, che illumina ogni cuore, della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse,

*qua illuminat omnem hominem uenientem in hunc mundum .*

Nel motto dunque greco Θεὸς σὺ μετὰ πορτος, che in latino verrebbe à dire *Deo presente, Deo coadiuuante*, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iuppiter adsit*, & in Italiano, *Presente ouer concorrendoci il voler di Dio*, & aiutandoci la maestà sua, si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli veramente aggiunto à tal termine di perfettione, & di maggioranza che og'uno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn gran miracolo dell'età nostra, onorandolo, & esaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'istoria della vita sua . Et per il ruscello debiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & degli studii suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto sormonta, che toglie sino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij. Il che tanto viene à essere in'le più vago, quanto che veggiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Impresa, quando che degnamente si faccia, tollendo qual cosa dell'arme della casa, non puo esser, se non bellissima, sì come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro . Medesimamente possiamo noi dire, ch'egli habbi voluto per il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo co'l valor, & con la diligenza sua per mezzo delle virtù, & del le scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendosi con l'aiuto del Signor nostro di tionfarne, & riceuerne il Lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù dona à i suoi seguaci . Come veggiamo noi essersi poi con l'opere, effettuato il pensiero, & l'intention sua . Poi che la fama

*istessa*

istessa lo celebra non per un Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di senno, & di virtù, che con la limpidezza della fountana umana, & incredibile eloq. uenza sua, irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa uena del suo alto, & felicissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n' ha conseguito, & ottenute la vera gloria, & il supremo splendore per palma, & per corona delle onorate fatiche, & de' gloriosi studii, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede da lui auerne lei riceuto il colmo della perfectione, & la sua monarchia con tanta felicità, & con tanto stupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha uoluto proporre, o annunciare a se stesso, se non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli onestissimi desiderii, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quana do lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxviij.

*Domine in lumine uultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exaltabuntur.*

*Quoniam gloria uirtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum.*

Onde si vede, che egli con quella modestia, & umiltà, che si conuiene a persona uirtuosa, & cristiana, sperando in Dio, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente uiuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, negli animi, nelle memorie, negli annali, & nel conspetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della uera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotte, & uirtuose. La quale Impresa si come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & altissima di pensiero, così uà mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la uera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha ueduto uicir dalla uiuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso R V S C E L L I veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'uno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoso nome suo, il quale e per eternamente esser sempre affiso nelle menti, & ne i cuori umani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con uerfal gloria, & contentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & de' Re stessi, dalla sua gloriosa penna così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.